

RIVISTA ITALIANA  
DI  
NUMISMATICA  
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888  
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL XIX - SERIE QUINTA - LXXIII

1971







RIVISTA ITALIANA  
DI  
NUMISMATICA  
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888  
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL XIX - SERIE QUINTA - LXXIII

1971



# SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Fondata nel 1892

Via ORTI, 3 - MILANO

## CONSIGLIO DIRETTIVO

CREMASCHI avv. LUIGI	<i>Presidente</i>
† LEUTHOLD ENRICO	<i>Vice-Presidente</i>
RATTO MARIO	<i>Segretario</i>
RAGO dott. RICCARDO	<i>Bibliotecario</i>
ULRICH BANSA prof. barone OSCAR	<i>Consigliere</i>
D'INCERTI dott. ing. VICO	»
PETROFF WOLINSKY ANDREA	»

## SINDACI

PELLEGRINO dott. ENZO	<i>effettivo</i>
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	»
BOSISIO rag. ETTORE	<i>supplente</i>

*La sede della Società è aperta la domenica dalle ore 9 alle 12*

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA  
E SCIENZE AFFINI

Fondata nel 1888

EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA  
Via Orti, 3 - MILANO

COMITATO DI REDAZIONE

BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO  
D'INCERTI dott. ing. VICO  
JOHNSON dott. CESARE  
MORETTI dott. ATHOS  
RAGO dott. RICCARDO  
ROSSI prof. dott. LINO

*Direttore*

COMITATO CONSULTIVO

ULRICH BANSA prof. barone OSCAR  
BASCAPE' prof. dott. GIACOMO  
† BERTELE' dott. TOMMASO  
DEL MANCINO dott. ing. ANTONIO  
EBNER dott. PIETRO  
FONTANA dott. ing. CARLO  
† LEUTHOLD ENRICO  
MUNTONI prof. dott. FRANCESCO  
MURARI OTTORINO  
PAUTASSO dott. ANDREA  
PESCE dott. GIOVANNI  
PICOZZI dott. VITTORIO  
RATTO MARCO  
RIVA dott. RENZO  
SACHERO dott. LUIGI  
SIMONETTA prof. dott. BONO  
SPAHR RODOLFO  
ZUCCHERI TOSIO dott. ing. IPPOLITO

*La Società Numismatica Italiana dedica questo volume alla memoria  
di Enrico Leuthold.*

---

PROPRIETA' RISERVATA

---

## S O M M A R I O

### ARTICOLI E SAGGI

ENRICO LEUTHOLD sr.: <i>Monete bizantine rinvenute in Cirrestica</i> . . . . .	pag.	9
ENRICO ACQUARO: <i>Sulla lettura di un tipo monetale punico</i> . . . . .	»	25
ALBERTO M. SIMONETTA: <i>La monetazione indo-partica ed il suo significato per la cronologia dei Kushana</i> . . . . .	»	33
BONO SIMONETTA: <i>Un interessante tesoretto di tetradrammi di Vologeses III</i> . . . . .	»	57
INES SONCINI: <i>Note sulla monetazione di Galba</i> . . . . .	»	63
LINO ROSSI: <i>Nuova evidenza storico-iconografica della decapitazione di Decebalo in monete e monumenti traianei con proposta di riordino delle metope del Tropaeum Traiani di Adamklissi</i> . . . . .	»	77
TOMASO TOMASI: <i>Lucius Ceionius Commodus Aelius Caesar</i> . . . . .	»	101
VITTORIO PICOZZI: <i>Contributi numismatici all'identificazione del Colosso di Barletta</i> . . . . .	»	107
MARIO BROZZI: <i>Monete bizantine su collane longobarde</i> . . . . .	»	127
ERNESTO BERNAREGGI: <i>Conclusioni sulle diverse fasi della monetazione longobarda</i> . . . . .	»	135
UMBERTO LAZZARESCHI: <i>Iniziali e monogrammi imperiali sulle monete di Lucca</i> . . . . .	»	157
OTTORINO MURARI: <i>Denari milanesi dell'inizio del sec. XI dell'Imperatore Enrico II o dell'Arcivescovo Arnolfo II?</i> . . . . .	»	161

ENRICO LEUTHOLD jr.: <i>Monete con leggende in arabo - islamiche e dei Crociati - in un ripostiglio del XIII secolo</i> . . . . .	pag. 175
FLORIANO GRIMALDI: <i>Monete medioevali rinvenute nel sottosuolo della S. Casa di Loreto</i> . . . . .	» 187
GIULIO SUPERTI FURGA: <i>L'eloquenza della monetazione per Mantova di Carlo I Gonzaga Nevers, VIII duca</i> . . . . .	» 195
GIOVANNI PESCE: <i>Mezzo tallero inedito delle Fiandre di Filippo Spinola per Tassarolo</i> . . . . .	» 225
MARIO TRAINA: <i>Prove o monete ossidionali i mezzi ducatonì di Vespasiano Gonzaga?</i> . . . . .	» 231
VICO D'INCERTI: <i>La raccolta numismatica del Re</i> . . . . .	» 239
G. PIETRO GUIDETTI: <i>Sugli studi di chimica archeologica riguardanti oggetti in bronzo</i> . . . . .	» 263
FRANCO BARTOLOTTI: <i>Valore monetario della medaglia annuale pontificia nel XVII e nel XVIII secolo</i> . . . . .	» 277
<i>Respinta giudiziariamente la presunzione in genere di appartenenza allo Stato delle monete antiche (L. C.)</i> . . . . .	» 285
RICONOSCIMENTI . . . . .	» 288
NECROLOGI . . . . .	» 289
CONVEGNI . . . . .	» 295
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE . . . . .	» 299
ASTE PUBBLICHE DI MONETE NELL'ANNO 1971 . . . . .	» 331
NELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA . . . . .	» 343
PUBBLICAZIONI RICEVUTE - PERIODICI RICEVUTI . . . . .	» 352
MEMBRI DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA . . . . .	» 357

ENRICO LEUTHOLD Sr.

## MONETE BIZANTINE RINVENUTE IN CIRRESTICA

*Monnaies byzantines retrouvées en Cyrrestica.*

*Byzantine coins discovered in Cyrrestica.*

*In Cyrrestica aufgefundenene byzantinische Muenzen.*

Questo studio è l'ultima opera numismatica di Enrico Leuthold sr., che ad essa aveva dedicato gli ultimi mesi della Sua vita. L'articolo — rimasto incompiuto — viene pubblicato in base all'ampio lavoro preparatorio che l'A. ha lasciato.

Questo ripostiglio, costituito da 501 monete di rame bizantine, è stato rinvenuto, alcuni anni or sono, nelle vicinanze di Cyrthus.

Fondata da Seleuco, che le diede il nome di una piccola città macedone, Cyrthus si sviluppò presto e diede il nome ad una regione della Siria settentrionale, la Cirrestica.

Giustiniano fortificò questa piazza di frontiera e la munì di nuovi edifici pubblici e di un acquedotto.

Purtroppo le fonti storiche non ci forniscono notizie precise sugli

avvenimenti del 604 d.C., anno attorno al quale venne nascosto il ripostiglio, la cui ultima moneta è un follis di Foca, del secondo anno di regno.

Abbiamo tuttavia una relazione di Teofane (A.M. 6098, ed. Niebuhr, pag. 453) in base alla quale, nel quarto anno di regno di Foca « i Persiani presero la città di Dara e, con scorrerie per tutta la Mesopotamia e la Siria, si impadronirono di preda incalcolabile ».

È quindi probabile che il proprietario del peculio abbia nascosto le monete quando le notizie sull'approssimarsi dei Persiani si facevano sempre più minacciose.

\* \* \*

Se si esamina meglio il complesso delle monete si rileva innanzitutto che si tratta di:

- 403 pezzi da 40 nummi (M)
- 90 pezzi da 20 nummi (K, ovvero XX)
- 8 pezzi da 10 nummi (I).

Considerando rappresentativo il ripostiglio per la circolazione di monete di rame all'inizio del VII secolo nella regione indicata, si rileva che — in valore — il 90% è costituito da pezzi da 40 nummi. Il 9,5% è rappresentato da monete da 20 nummi e quelle da 10 nummi costituiscono l'irrilevante resto.

Per quanto riguarda invece la distribuzione per zecche, officine ed imperatori, si rimanda alla tavola I.

Esaminando le singole zecche si possono trarre le conclusioni seguenti:

- ca. il 45% delle monete è della zecca di Costantinopoli, e la distribuzione fra le officine e gli imperatori è sostanzialmente proporzionale ed uniforme.
- Tessalonica (ca. 3%) è rappresentata da soli « K » (12 di Giustino II e 3 di Maurizio Tiberio). La mancanza di esemplari di Giustiniano I è probabilmente motivata dai nominali che — a quell'epoca — si coniavano a Tessalonica e non avevano agevole corso nel resto dell'Impero.
- Nicomedia (ca. 18%) e Cizico (ca. 7%) presentano una distribuzione proporzionale e le loro due officine A e B sembrano essere state di importanza equivalente.
- Antiochia (ca. 27%) ha naturalmente un notevole peso nella com-



posizione del ripostiglio a causa della relativa vicinanza del luogo della sua costituzione.

Del tutto irregolare è la distribuzione fra le sei officine e non si tratta di un caso, dato che l'esame dei principali cataloghi conferma l'estrema disuguaglianza di produzione.

Anche escludendo l'effimera officina « S » viene spontanea l'ipotesi che Antiochia avesse solo due officine: la « Γ », che marcava corrispondentemente la propria produzione e un'altra, probabilmente la « A » che per motivi non accertabili, forse di prestigio, simulava, magari con una fittizia suddivisione in reparti, l'esistenza di un numero di officine superiore al reale.

Si tratta, beninteso, di un'ipotesi che cerca di spiegare la indiscutibile preponderanza dell'officina « Γ ».

Segue ora l'elenco delle monete — comprendente numerosi inediti — compilato seguendo il catalogo della Dumbarton Oaks Collection curato dal Bellinger (Vol. I, Washington, 1966) al quale viene fatto riferimento con la sigla « D.O.C. ».

Gli esemplari il cui numero è contrassegnato con \* sono illustrati nelle tavole II, III e IV.

<i>ANASTASIO I (491-518)</i>			<i>Antiochia</i>		
Costantinopoli			<i>M</i>		
			27	Γ	45b
<i>M</i>					
			<i>GIUSTINO I (518-527)</i>		
Nr.	Off.	D.O.C.	<i>Costantinopoli</i>		
1/ 3	A	23a			
4/ 5	B	23b	<i>M</i>		
6/ 8	Γ	23d			
9/13	Δ	23f	Nr.	Off.	D.O.C.
14	Δ	23h	28	A	8a.1
15/16	E	23i	29	A	8a.3
17	E	23j.1	30	B	8b
18/20	E	23j.2	31/33	Γ	8d
21/22	E	23l	34/39	Δ	8c
23	E	23m	40	E	8e.1
			41	E	8e.6
<i>K</i>			42/44	A	9a
			45	B	9b
24	B	24b	46/47	Δ	9d
25/26	E	24g	48 *	Δ	manca

si tratta di una variante a D.O.C. 9d.2 dal quale differisce per i globuli sotto la stella e sotto la croce. Peso: 16,95 g

K		
49	B	14b
50	Γ	14c

Nicomedia

M		
51/52	A	28a
53	B	28b
54	B	28b var.

variante che consiste nell'abbreviazione di zecca NIKOM anziché NIKM

55	B	33b
----	---	-----

K		
56	A	34a
57	B	35

Cizico

M		
58	A	38
59	B	40

Antiochia

M		
60/61	A	45a

Zecca barbarica indeterminata

62 *	B	
63 *	Δ	

queste due monete portano la fittizia indicazione di zecca « CON » ma non sono certo uscite dalle officine di Costantinopoli. Si tratta di imita-

zioni barbariche la cui origine non dovrebbe essere lontana dal luogo di ritrovamento del ripostiglio.

Peso del Nr. 62: 15,41 g

Peso del Nr. 63: 14,86 g

### GIUSTINO I e GIUSTINIANO I (Aprile/Agosto 527)

Antiochia

M		
64	A	manca

si tratta di un esemplare in tutto corrispondente a quello descritto da Cécile Morrisson nel « Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale » (Paris, 1970) al Nr. 3/An/AE/01\*.

Peso: 13,50 g

### GIUSTINIANO I (527-565)

Costantinopoli

M		
65/ 71	A	28a
72/ 74	B	28b
75	Γ	28c
76/ 77	Δ	28d
78	E	29a
79	A	30a
80	Γ	30e
81	Δ	30f
82	Γ	33b
83	Δ	33c

le monete che seguono — per la riforma di Giustiniano — portano normalmente anche l'anno di regno. Tale anno viene indicato subito dopo l'officina.

84	A/13	38a	Cizico		
85	B/15	40b	<i>M</i>		
86	Δ/15	40d			
87	E/15	40e	99	B/12	164b
88	Δ/16	41d			
89	B/28	51b			
90	A/29	52a var.			
variante che consiste nella disposizione dei numerali come in D.O.C. 52e che, tuttavia, si riferisce all'officina E.			100	B/18	170b
Peso: 17,72 g			101	B/22	174b
			102	A/29	179a
			<i>K</i>		
			103	—/15	184
91	Δ/30	53b	Antiochia		
92 *	B/32	manca	<i>M</i>		
moneta corrispondente a D.O.C. 56a dal quale differisce per l'officina che è B anziché A.			104	A	202a
Peso: 16,78 g			105	Γ	202c
			106/107	A	206a
			108	B	206b
			109	Δ	206d
			<i>K</i>		
93 *	Γ/30	manca	<i>K</i>		
corrisponde a D.O.C. 72 dal quale differisce per l'anno.			110	Γ	208
Peso: 8,30 g			<i>M</i>		
			111/112	B	210b
			113	Γ	210c
94 *	A/23	manca	114	A/21	218a
corrisponde a D.O.C. 73 dal quale differisce per l'officina.			115	Γ/31	226
Peso: 8,68 g			116	Γ/32	228
			117/118	Γ/34	230
			119	Γ/38	234
Nicomedia					
			<i>K</i>		
			120	—/13	235
95	B	110	121	—/31	246
96	B/21	127b			
			<i>I</i>		
97	—/18	145.1	122	—/20	252
98 *	—/22	manca	123/124	—/36	265b
corrisponde a D.O.C. 148 ma è dell'anno successivo.					
Peso: 6,42 g					

<i>GIUSTINO II (565-578)</i>					
Costantinopoli			178	B/10	38b
			179	B/10	39b
			180/181	A/11	40a
			182	Γ/11	40c
<i>M</i>			183/184	Δ/11	41c
125	A/ 1	22a	185/186	Δ/12	42d
126	B/ 1	22b	187	E/12	42e
127	Γ/ 1	22c	<i>K</i>		
128	E/ 1	22e	188	Δ/ 1	44c
129	B/ 2	23b	189 *	A/ 4	manca
130	Δ/ 2	23d	differisce da D.O.C. 47a solo per l'officina.		
131	E/ 2	23e	Peso: 7,31 g		
132	B/ 3	24b	190	E/ 5	48b
133	Δ/ 3	24c	191	A/ 6	49a
134	E/ 3	24f	192	Γ/ 7	51b
135	B/ 4	25b	193 *	B/ 8	manca
136/137	Δ/ 4	25d	corrisponde a D.O.C. 53 anche per quanto riguarda il Cristogramma e ne differisce per l'officina.		
138	B/ 5	26a	Peso: 6,40 g		
139/142	Γ/ 5	26b	194	B/12	58a
143/147	Δ/ 5	26c	<i>Tessalonica</i>		
148/149	E/ 5	26d	<i>K</i>		
150/151	A/ 6	28a	195	—/ 3	63
152	Δ/ 6	28c	196/197	—/ 4	65
153	E/ 6	28d	198/199	—/ 5	68
154/155	B/ 6	29b	200	—/ 7	72 var.
156	A/ 7	32a	sopra l'indicazione di zecca « TES » vi è una « I ».		
157	B/ 7	33b	Peso: 6,29 g.		
158	Γ/ 7	33c	201	—/ 8	74
159	Δ/ 7	33d	202	—/ 8	76
160	E/ 7	33e	203	—/10	77
161/164	Δ/ 8	34d	204/206	—/13	85
165	E/ 8	34e			
166	A/ 8	35a			
167 *	B/ 8	manca			
corrisponde alla moneta precedente, salvo che per l'officina.					
Peso: 17,52 g					
168	Γ/ 8	35b			
169	A/ 9	36a			
170/171	B/ 9	36b.1			
172/173	Γ/ 9	36c			
174	E/ 9	36e.1			
175	E/ 9	36e.4			
176/177	A/10	38a			

Nicomedia

*M*

207 *	I/ ?	manca
esemplare molto interessante poiché di stile e di esecuzione in tutto corrispondenti a quelli delle normali monete di Nicomedia. Anche l'epigrafi non induce a pensare ad una imitazione. D'altra parte sono del tutto irregolari l'indicazione di officina « I » e il segno che figura al posto dell'anno di regno.		
Peso: 16,14 g.		

208/210	A/ 3	93a
211/214	A/ 4	94a
215/218	A/ 5	95a
219/225	A/ 6	96a.3
226/229	B/ 6	96b
230/233	B/ 6	96c
234/236	A/ 7	97a
237/238	A/ 7	97b
239/240	B/ 7	97c
241/242	A/ 8	98a
243	A/ 8	98b
244	B/ 8	98c
245	A/ 9	99a
246/248	A/ 9	99b
249/250	B/ 9	99c
251	A/10	100a
252/255	A/10	100b
256	B/10	100d
257	A/11	101a
258	A/11	101b
259	B/11	101e
260	B/12	102c
261/262	B/13	103b

*K*

263	—/ 9	111
264/265	—/10	112
266	—/13	115

Cizico

*M*

267	B/ 3	117c
268	A/ 8	121a
269	B/ 8	121c
270/271	B/ 9	122d
272/273	A/10	123a
274/278	B/10	123c
279	A/12	125a
280	B/12	125b
281	A/13	126a

Antiochia

*M*

282	Γ/ 1	143a
283	Γ/ 2	144
284	B/ 5	150b
285	Γ/ 6	151b
286 *	B/ 7	manca
corrisponde a D.O.C. 153 salvo che per l'officina.		
Peso: 15,22 g		

287/288	Γ/ 7	152c
289/290	Γ/ 7	153
291/292	Γ/ 8	154
293/294	Γ/ 8	155b
295/300	Γ/ 9	156
301/302	Γ/10	157a
303	Γ/10	157b
304/308	Γ/11	158a
309	Γ/11	158b
310/313	Γ/12	159
314/315	Γ/13	160

*K*

316	—/ 5	162.2
317/318	—/ 7	167b
319	—/11	171
320	—/11	171 var.

l'anno di regno « 11 » è scritto *XI anziché IX (sic).	333	E/ 1	20d.2	
Peso: 7,68 g	334	B/ 2	22b	
<i>I</i>	335	E/ 2	22d	
321 —/ 5 174	336	E/ 2	23	
322 —/ 6 176	337/338	A/ 3	26a	
323 —/ 9 180	339/342	B/ 4	27b	
324 —/10 181	343	Γ/ 4	27c	
	344	Δ/ 4	27d	
	345	E/ 4	27e	
	346	Δ/ 5	28d	
<i>TIBERIO II COSTANTINO</i> (578-582)	347/349	Δ/ 6	29c	
	350	Δ/ 8	31d	
	351	Δ/ 9	32b	
Costantinopoli	352/353	E/ 9	32c	
	354	A/10	33a	
<i>M</i>	355	B/10	manca	
325 A/ 6 12a				una moneta dello stesso tipo è stata descritta dall'A. in « Monete Bizan- tine rinvenute in Siria », R.I.N., vol. I, serie quinta, LIV-LV, 1952-53, pag. 8.
326 E/ 6 12e				Peso: 12,53 g
327 E/ 8 14e				
<i>XX</i>	356/357	Γ/10	33b	
328 A/ — 17a	358	E/10	33e	
329 B/ — 17b	359/360	A/13	36a	
	361	Γ/13	36c	
Antiochia	362/363	B/14	mancano	
<i>XX</i>				anche questo tipo di moneta è stato descritto dall'A. in « Monete Bizan- tine rinvenute in Siria », op. cit.
330 —/ 6 manca				Pesi: 11,71 - 11,46 g
conferma la datazione dubitativa del D.O.C. per il Nr. 47 dato che que- sto esemplare porta chiaro l'anno di regno « 6 ». Per il resto corri- sponde in tutto alla moneta del D.O.C. sulla quale l'anno di regno era stato omesso.	364	Γ/14	manca	
Peso: 7,92 g				corrisponde — tranne che per l'of- ficina — a D.O.C. 37a.
331 —/ 7 48				Peso: 11,84 g
<i>MAURIZIO TIBERIO (582-602)</i>	365	Γ/15	38a	
	366	Δ/15	38b	
Costantinopoli	367	Γ/16	39a	
<i>M</i>	368/369	B/18	40	
332 Γ/ 1 20c	370	A/18	41a	
	371	Δ/18	41e	

372/373 Δ/19 42c  
 374 E/19 42d  
 375 A/20 44a  
 376 B/21 45

K  
 377 A/ 1 manca

corrisponde, tranne che per l'officina, a D.O.C. 46c.  
 Peso: 7,59 g.

378 Γ/ 3 48  
 379 B/ 4 49b  
 380 E/ 4 49f  
 381 \* A/ 5 manca

corrisponde, tranne che per l'officina, a D.O.C. 50a.1.  
 Peso: 6,59 g

382 \* Γ/ 5 manca

come la moneta precedente, ma officina Γ; risultano così colmate le due lacune che si avevano nella serie di quell'anno.  
 Peso: 5,63 g

383 E/ 5 50c  
 384 B/ 8 53b  
 385\*/386\* B/ 9 mancano  
 387 B/ 9 manca

si riproducono fotograficamente i Nr. 385 e 386 che rivelano notevoli differenze stilistiche ma che ugualmente non si ritiene possano attribuirsi a zecche diverse.  
 Pesi: 6,26 - 5,99 - 7,70 g

388 \* Δ/ 9 manca  
 Peso: 4,18 g

389 \* E/ 9 manca  
 Peso: 4,47 g

390/391 Γ/10 55b  
 392 E/10 manca  
 ma è di incerta determinazione.

393 B/13 57a  
 394 \* Δ/16 manca

questa moneta è effettivamente dell'anno 16 anche se una traccia di corrosione che si rileva sulla fotografia potrebbe farla sembrare del diciassettesimo anno di regno.  
 Peso: 5,74 g

395 \* E/16 manca

moneta in stato di conservazione che non consente di riprodurre il D/ ma il cui R/ è di sufficientemente chiara lettura.  
 Peso: 5,88 g

396 \* A/18 manca  
 Peso: 6,40 g

397 \* B/18 manca  
 Peso: 4,32 g

398 \* Δ/18 manca  
 Peso: 6,04 g

399 \* Γ/19 manca  
 Peso: 6,42 g

400 \* Δ/20 manca  
 Peso: 5,94 g

#### Tessalonica

K  
 401 —/ 3 74.2  
 402 —/ 4 76  
 403 —/12 84

Nicomedia

*M*

404	A/ 4	94a
405/406	A/ 6	96a
407	B/ 6	96b
408/409	B/ 7	97b
410	A/10	100a
411/412	A/12	102
413/414	A/15	105
415	B/16	106
416	A/20	109a
417	B/20	109b

*K*

418	A/ 4	110a
419	B/ 6	113b
420	B/ 7	114
421	A/10	manca

la brevissima leggenda « MAR » consente l'attribuzione alla zecca di Nicomedia

Peso: 6,26 g

Cizico

*M*

422	B/ 4	121b
423	A/ 6	122a
424	B/ 6	122b
425	A/ 7	123a
426	A/ 9	126a
427	B/10	127b
428	B/11	128b
429	A/12	129a
430/431	A/17	mancano

una moneta di questo tipo è stata descritta da George E. Bates in « A Byzantine hoard from Coelesyria », M.N., 14, 1968, pag. 97 Nr. 141. Pesi: 11,55 - 11,79 g.

432/433	A/20	134
434 *	B/20	manca

corrispondente, salvo che per l'officina, a D.O.C. 134 anche per quanto riguarda il Cristogramma.

Peso: 13,16 g

*K*

435/436	B/20	145
---------	------	-----

Antiochia

*M*

437	—/ 2	153.1
438	—/ 3	154
439	—/ 4	155.1
440/441	—/ 7	158b
442	—/ 8	159
443/444	—/ 9	160
445	A/10	162a
446/449	Γ/10	162c
450	Γ/11	163b.3
451/452	A/12	164a
453/457	Γ/13	165b
458	E/13	165c
459/460	A/14	166a
461/465	Γ/14	166b
466	A/15	167a
467/470	Γ/15	167b
471/472	Γ/16	168b
473/476	A/17	169a
477/478	Γ/17	169b
479/482	Γ/18	170b
483	Γ/19	manca

cfr. Bates, op. cit., Nr. 174.

Peso: 11,57 g

484	A/20	172a
485/487	Γ/20	172b
488	S/20	172d

*XX*

489	—/ 2	175
490	—/ 4	177
491	—/ 8	181
492	—/ 8	182



<i>K</i>			<i>I</i>		
493	—/11	186	499	—/14	207
494 *	—/11	186 var.	500	—/15	208

l'anno di regno « 11 » è scritto XI  
anziché IX (sic).

Peso: 5,90 g

*FOCA* (602-610)

Antiochia

495/496	—/14	189
497	—/20	193
498 *	—/21	manca

Peso: 5,24 g.

<i>M</i>		
501	—/ 2	84

	Costantinopoli					Tessalo- nica	Nicomedia		Cizico		Antiochia						Imit. barb.	TOT.	
	A	B	Γ	Δ	E		—	A B	—	A B	—	A	B	Γ	Δ	E			S
Anastasio I	3	3	3	6	11	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	27
Giustino I	5	3	4	9	2	—	—	3 4	—	1 1	—	2	—	—	—	—	—	—	36
Giustino I e Giustiniano I	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Giustiniano I	11	6	4	7	2	—	2	— 2	1 1 3	5 4 3 8 1	—	—	—	—	—	—	—	—	60
Giustino II	12	15	11	20	12	12	5 37 18	—	5 10	9	—	2 32	—	—	—	—	—	—	200
Tiberio II Costantino	2	1	—	—	2	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	7
Maurizio Tiberio	10	18	13	15	13	3	— 11 7	—	8 7	20 11	—	31	—	1 1	—	—	—	—	169
Foca	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
TOT.	43	46	35	57	42	15	7 51 31	1 15 21	37 18 21	37 18	5 72	1 1 1	—	—	—	—	—	2	501



48



62



63



92



93



98



94



167



189





193



207



286



381



382



385



386



388



389



394





395



396



397



398



399



400



434



494



498





ENRICO ACQUARO

## SULLA LETTURA DI UN TIPO MONETALE PUNICO

*Interprétation d'un type monétaire punique.*

*On the reading of a Punic coin type.*

*Ueber die Lektüre eines punischen Muenztypes.*

Malgrado sia trascorso più di un secolo dall'opera di L. Müller (1), cui si deve la prima organica classificazione della monetazione di Cartagine pre-romana, molti sono i problemi ancora insoluti della numismatica punica.

L'accresciuta documentazione di questi ultimi anni, costretta a dover far sempre riferimento alla magistrale ma ormai vetusta opera di L. Müller, aumenta invece che alleviare il crescente disagio in cui lo studio della più antica moneta di Cartagine versa da anni. Se alcuni problemi sono stati avviati a soluzione o per lo meno hanno trovato retta impostazione in indagini volte sia allo studio delle emissioni

---

(1) Cfr. L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, II, Copenhague 1860, pp. 65-148.



monetali delle province puniche di Sicilia<sup>(2)</sup>, di Sardegna<sup>(3)</sup> e di Spagna<sup>(4)</sup>, sia all'esame di singole serie<sup>(5)</sup>, numerose e pregiudiziali sono le questioni rimaste insolute.

È singolare tuttavia che tale stasi non corrisponda ad una reale carenza degli studi bensì alla mancanza di un riesame globale ed unitario dei vari fenomeni. Solamente in tale sede potranno infatti trovare adeguata conferma una serie d'ipotesi che, mancando di una giusta e completa statistica di riferimento, non possono che rimanere tali. Basterà ricordare fra gli altri problemi quelli riguardanti le differenze tecniche che caratterizzerebbero in autonomia dalla madrepatria la monetazione sardo-punica<sup>(6)</sup>, l'interpretazione monetale dei numerosi simboli epigrafici e anepigrafi<sup>(7)</sup>, l'enucleazione di una plu-

---

(2) Cfr. fra gli altri E. GABRICI, *Gli scambi monetali durante il secolo IV a.C. nella provincia cartaginese di Sicilia*, in « Problemi di Numismatica greca della Sicilia e della Magna Grecia » (= Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 4), Napoli 1959, pp. 121-43; P. ORLANDINI, *Una precisazione cronologica sulla comparsa delle monete puniche a Gela e nel suo retroterra*, in « AIIN », 9-11 (1962-64), pp. 49-52; E.S.G. ROBINSON, *Carthaginian and other South Italian Coinages of the Second Punic War*, in « Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society », 1964, pp. 37-64; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, pp. 81-91, 362-74; A. TUSA CUTRONI, *Mozia: monetazione e circolazione*, in « Mozia - III » (= Studi Semitici, 24), Roma 1967, pp. 97-119; IDEM, *Ricerche sulla monetazione punica in Sicilia*, in « Kokalos », 13 (1967), pp. 73-87.

(3) Cfr. fra gli altri E. BIROCCHI, *La monetazione punico-sarda*, in « Studi Sardi », 2 (1935), pp. 64-164; G. PERANTONI SATTA, *Contributo allo studio delle monete puniche-sarde*, in « Numismatica e Scienze Affini », 1-2 (1940), pp. 61-75; L. FORTELEONI, *Le emissioni monetali della Sardegna punica*, Sassari 1961.

(4) Cfr. fra gli altri O. GIL FARRÉS, *La moneda hispanica en la edad antigua*, Madrid 1966, pp. 46-72; A.M. GUADAN, *Numismatica iberica e ibero-romana* (= Bibliotheca Archaeologica, 6), Madrid 1969, pp. 163-73.

(5) Cfr. ad esempio F. PANVINI ROSATI, *La monetazione annibalica*, in « Atti del Convegno di Studi Annibalici », Cortona 1961, pp. 167-180; G.K. JENKINS-R.B. LEWIS, *Carthaginian Gold and Electrum Coins*, London 1963.

(6) Cfr. ad esempio E. BIROCCHI, in « Studi Sardi », 2 (1935), pp. 97-106; G. PERANTONI SATTA, in « Numismatica e Scienze Affini », 1-2 (1940), pp. 73-74; L. FORTELEONI, *op. cit.*, p. 15; E. ACQUARO, *Le monete*, in « Ricerche puniche ad Antas », Roma 1969, pp. 118-19.

(7) Cfr. ad esempio E. BIROCCHI, in « Studi Sardi », 2 (1935), pp. 121-32; G. PERANTONI SATTA, in « Numismatica e Scienze Affini », 1-2 (1940), pp. 69-72; J. BAYET, *L'Omen du cheval à Carthage: Timée. Virgile et le monnayage punique*, in « Revue des Etudes Latines », 19 (1941), pp. 166-90; IDEM, *Virgile et le monnayage de Carthage*, in « Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France », 1941, pp. 167-70; J. DE YRIARTE, *Caballos y toros en la numismatica hispana antigua*, in « Archivo Español de Arqueología », 25 (1952), pp. 134-37; A. BELTRAN, *El alfabeto monetar llamado libio-fenicie*, in « Numisma », 4 (1954), p. 49; L. FERBAL CAMPO, *Las monedas punicas de Ibiza con inscription local*, in « Historia de Ibiza » I, Palma de Mallorca 1966, pp. 64-67; IDEM, *Monedas antiguas acuñadas en Ibiza*, ibidem, pp. 68-73.



ralità di zecche in base a precisi ed incontrovertibili considerazioni tipologiche e stilistiche, l'adozione nel complesso sistema cartaginese del piede « microasiatico »<sup>(8)</sup> ed infine la stessa dignità artistica che le emissioni puniche sembrano raggiungere in qualche conio<sup>(9)</sup>.

A complicare la soluzione dei problemi ora accennati concorre un'incoerenza di fondo nella lettura di alcuni tipi monetali. Non infrequente è il caso in cui il dato tipologico, privo del pragmatico riferimento alla classificazione di L. Müller e letto in modo non uniforme, dia luogo a confusioni ed incertezze che scoraggiano invece che favorire qualsiasi ricerca d'assieme.

Tale è il caso della testa femminile coronata di spighe che appare costantemente sul dritto della maggior parte della monetazione cartaginese di ogni modulo e metallo (Tav. I, 1-3).

Le prime considerazioni volte a dare al tipo ricordato un'identità divina si esauriscono nella ricerca di una divinità « nazionale » che qualifichi con la propria origine e con i propri attributi il valore ponderale di cui lo Stato cartaginese si fa garante. È così che la connessione dell'immagine con numerosi simboli astrali induce F. Münter<sup>(10)</sup>, F. C. Movers<sup>(11)</sup>, G. Ugdulena<sup>(12)</sup>, N. Davis<sup>(13)</sup> a leggere il tipo come Astarte.

L. Müller<sup>(14)</sup>, riesaminando il problema, ha il merito di ricondurre i termini della questione nella dimensione numismatica che le è propria: Cartagine avrebbe mutuato dalla Sicilia non solamente la tecnica monetale, ma anche i tipi<sup>(15)</sup> (Tav. I, 4-6). L'introduzione nel 396 a.C. nella città africana delle divinità greche di Sicilia, Cerere e Proserpina, offese dalla rappresaglia punica<sup>(16)</sup>, è portata infine come giustificazione del fenomeno. L. Müller adotta quindi la lettura Cerere per i conî cartaginesi e sardo-punici e Proserpina per quelli punici di Sicilia.

---

(8) Cfr. L. BREGLIA, *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi* (= Studia Archaeologica, 8) Roma 1966, pp. 86-91.

(9) Cfr. ad esempio A. SALINAS, *Ripostiglio siciliano di 101 pezzi di moneta antica di argento, scoperto nella regione occidentale dell'Isola, ed acquistato pel Museo Nazionale di Palermo*, in « Notizia degli Scavi d'Antichità », 1885, pp. 310-12.

(10) Cfr. F. MÜNTER, *Religion der Karthager*, Kopenhagen 1821, pp. 68-69.

(11) Cfr. F.C. MOVERS, *Die Phönizier*, I, Bonn 1841, p. 378.

(12) Cfr. G. UGDULENA, *Sulle monete punico-sicule*, Palermo 1857, p. 45.

(13) Cfr. N. DAVIS, *Carthage and her Remains*, London 1861, pp. 213, 263.

(14) Cfr. L. MÜLLER, *op. cit.*, pp. 110-11.

(15) Sull'argomento cfr. da ultimo J. FÉRRON, *Le caractère solaire du dieu de Carthage*, in « Africa », 1 (1966), p. 42.

(16) Cfr. da ultimo P. XELLA, *Sull'introduzione del culto di Demetra e Core a Cartagine*, in « Studi e materiali di storia delle religioni », 40 (1969), pp. 215-28.

Se si esclude la mancata disamina delle complesse ragioni politiche ed economiche che dovettero materiare, al di là del semplice fattore religioso, l'adozione a Cartagine dei tipi monetali siciliani, la lettura proposta, ove si consideri la convenzionalità dell'identificazione, appare sostanzialmente corretta. Mancando infatti a tutt'oggi un preciso riscontro iconografico che vada al di là della polivalenza equivoca dei diversi simboli e rimanendo insufficiente l'apporto dell'epigrafia monetale, l'identificazione non presenta inconvenienti metodologici gravemente pregiudiziali.

La lettura, adottata parallelamente alle varianti Persefone<sup>(17)</sup> e Kore<sup>(18)</sup> nella quasi totalità dei cataloghi coevi e nella maggior parte di quelli posteriori, non è accolta da G. Spano<sup>(19)</sup> e da V. Bornemann<sup>(20)</sup>: entrambi, facendo riferimento prevalente alla monetazione punica di Sardegna, preferiscono la lettura Astarte. Traendo spunto

---

(17) Cfr. ad esempio W. HELBIG, *Scavi di Corneto*, in « *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica* », 1889, p. 50; E. BABELON, *Rapport sur une monnaie cartbaginoise donnée au Cabinet des Medailles par M. Gauckler*, in « *Bulletin archéologique du Comité des Travaux historiques et scientifiques* », 1899, pp. CCIII-CCIV; P. ORSI, *Ripostigli monetali della Sicilia*, in « *Rivista italiana di Numismatica e Scienze Affini* », 13 (1900), pp. 90-91; K. REGLING, *De Griechischen Münzen der Sammlung Warren*, Berlin 1906, p. 214, nn. 1369-74; SOTHEBY WILKINSON & HODGE, *Catalogue of the Important Series of Greek Coins the Property of H. Osborne O'Hagan*, London 1908, pp. 80-81, nn. 798-810; V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911, pp. 877-81; E. BABELON, *Rapport sur des monnaies puniques trouvées dans les dolmens de Dougga et communiquées par M. Icard*, in « *Bulletin archéologique du Comité des Travaux historiques et scientifiques* », 1917, pp. CCXXIX-CCXXXI; NAVILLE e C.LE, *Monnaies grecques antiques provenant de la Collection de feu Pozzi*, Genève 1920, p. 185, nn. 3306-13; H. DE NANTEHIL, *Collection de monnaies grecques*, Paris 1925, pp. 138-139, nn. 428-32; S.W. GROSE, *Fitzwilliam Museum. Catalogue of the McClean Collection of Greek Coins*, III, Cambridge 1929, pp. 455-57, nn. 9979-97; L. FORRER, *The Weber Collection*, III, 2, London 1929, pp. 811-915; F. SCHLESINGER, *Sammlung Griechischer Münzen aus Museumsbesitz*, Berlin 1935, pp. 92-93, nn. 1622-49; W. RAYMOND, *The J. Pierpont Morgan Collection*, New York 1953, n. 910; G. PROCOPIO, *Ripostigli monetali del Museo di Reggio Calabria*, in « *AIIN* », 1 (1954), p. 57, nn. 2-26; B.V. HEAD-J. SVORONOS, *The Illustration of the Historia Numorum. An Atlas of Greek Numismatics*, ed. A.M. Cresap, Chicago 1969, p. 60. Fra le più recenti pubblicazioni antiquarie cfr. *Münzen und Medaillen A. G.*, 1960, liste 201, nn. 16-17; liste 205, n. 354; liste 196, n. 30; liste 200, n. 10; 1961, liste 215, n. 5; 1963, liste 233, nn. 25-26.

(18) Cfr. ad esempio P. NASTER, *La Collection Lucien de Hirsch*, Bruxelles 1959, pp. 310-11; nn. 1863-64, 66-71; F. PANVINI ROSATI, *Arte e civiltà nella moneta greca*, Bologna 1963, p. 144, nn. 473-79; S. CONSOLO LANGHER, *op. cit.*, pp. 362-78.

(19) Cfr. G. SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda da lui donata al Museo di Cagliari*, II, Cagliari 1865, pp. 17-21.

(20) Cfr. V. BORNEMANN, *Beiträge zur kenntniss der sardo-punischen Münzen*, in « *Blätter für Münzfreunde* », 6-7 (1900), pp. 117-18.

dalla raccolta iconografica di U. Antonelli<sup>(21)</sup>, E. Birocchi<sup>(22)</sup> e G. Perantoni Satta<sup>(23)</sup> ripropongono la minoritaria lettura Astarte, facendo derivare l'interpretazione del tipo monetale da valutazioni iconografiche e storico-religiose non sempre pertinenti o per lo meno non indicative.

L'aggiornamento delle conoscenze epigrafiche, archeologiche e monumentali del mondo punico inducono L. Forteleoni a proporre la lettura Tanit<sup>(24)</sup>. Se il passaggio Astarte-Tanit corrisponde ad un fenomeno ben noto nell'area cartaginese, la stessa equivalenza non risolve il dubbio di fondo che si oppone alla lettura proposta. La mancanza di una precisa iconografia della dea, pur nella probabilità di alcune manifestazioni figurative<sup>(25)</sup>, fa ricadere l'interpretazione nel generico e nel convenzionale. Che la ripresa di motivi greci nella monetazione punica fosse materata di un significato mitologico « nazionale » è infatti cosa molto probabile, ma non certo registrabile in assenza di precise notazioni figurative. Nata in Sicilia per soddisfare l'esigenza degli eserciti ivi impegnati e per essere da questi utilizzata sul posto, la moneta di Cartagine dovette preoccuparsi più di ogni altra cosa di non suscitare ulteriori diffidenze nell'evolutissimo mercato monetario siciliano<sup>(26)</sup>. È quindi un fenomeno di politica economica a determinare l'assunzione del tipo monetale del dritto nelle monete di Cartagine: l'introduzione nel 396 a.C. del culto

---

(21) Cfr. U. ANTONELLI, *Tanit-Caelestis nell'arte figurativa*, in « Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie », 3 (1922), pp. 41-49.

(22) Cfr. E. BIROCCHI, in « Studi Sardi », 2 (1935), pp. 117-21.

(23) Cfr. G. PERANTONI SATTA, in « Numismatica e Scienze Affini », 1-2 (1940), pp. 69-70; cfr. anche S. PUGLISI, *S. Antioco. Scavo di tombe ipogeiche puniche*, in « Notizie degli Scavi di Antichità », 1942, p. 115, n. 3.

(24) Cfr. L. FORTELEONI, *op. cit.*, pp. 29-31. A questa lettura, cui aderiscono da ultimo G.K. JENKINS-R.B. LEWIS, *op. cit.*, pp. 11-12; S. SORDA, *Catalogo delle monete rinvenute nel 1964*, in « Monte Sirai-III », Roma 1966, pp. 127-30, nn. 1-9; A. TUSA CUTRONI, *Ripostiglio di monete puniche da Selinunte*, in « AIIN », 15 (1968), pp. 71-76; L. FORTELEONI, *Monete puniche rinvenute a Seui (Nuoro)*, ibidem, pp. 77-79, nn. 1-121; G.K. JENKINS, *The Royal Collection of Coins and Medals Danish National Museum. North Africa, Syrtica-Mauretania* (= Sylloge Numorum Graecorum, 42), Copenhagen 1969, tavv. 4-16; A. TUSA CUTRONI, *La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice*, in « Sicilia Archeologica », 7 (1969), pp. 43-45, nn. 108-135; IDEM, *La circolazione monetale ad Erice in base ai recenti rinvenimenti*, in « Sicilia Archeologica », 9 (1970), p. 48, nn. 1-4; sembrano conferinarsi anche le ultime pubblicazioni antiquarie, cfr. ad esempio *Münzen und Medaillen A. G.*, 1970, liste 313, n. 9; liste 318, n. 20.

(25) Cfr. S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, pp. 180-81.

(26) Cfr. S. CONSOLO LANGHER, *op. cit.*, pp. 103-203; L. BREGLIA, *Prospetto unitario della monetazione nella Sicilia antica*, in « AIIN », 9-11 (1962-64), pp. 31-40.

greco di Demetra e Kore non farebbe che conferire una più reale dignità sacrale alla già acquisita e sperimentata tipologia monetale con cui Cartagine nel suo impegno coloniale rinnova la propria politica tesaurizzatrice (27).

Le letture fin qui proposte, Cerere, Proserpina-Persefone-Kore, Astarte, Tanit, mentre da un lato mostrano il riflesso di un'indicativo itinerario esegetico che ripropone in modo esemplare la suggestione che motivi storico-religiosi possono esercitare in vuoti di documentazione iconografica, dall'altro appaiono tutte riferentisi a convenzioni che in più di un caso giustificano la perplessità (28) e l'agnosticismo di alcuni autori (29).

In tale generale incertezza la lettura che si concretizza nelle diverse varianti Cerere-Proserpina-Persefone-Kore appare, come già prima si ricordava, la meno imprecisa e generica. L'identificazione, pur nella convenzionalità dell'assunto, ha infatti il pregio non indifferente di riferirsi ad un'iconografia ben conosciuta ed individuabile in noti precedenti monetali. Che poi questa iconografia, una volta estraneata dal suo primo ambiente, abbia dato il proprio volto a divinità « nazionali » come Astarte e Tanit è questo un fatto pertinente ad una diversa e più complessa problematica storico-religiosa, che, mancando a tutt'oggi di un sicuro repertorio figurativo, non permette equivalenze così puntuali come quelle altrimenti postulate.

La lettura Kore, riferendosi nella sua oggettiva determinazione ad un ben preciso modello iconografico e non a considerazioni religiose di ordine generale povere di sicuro contenuto iconografico, rimane dunque la più valida e la più convincente.

---

(27) Cfr. G.-C. CH. PICARD, *La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal*, Paris 1958, p. 182. La suggestione di tale politica sopravviverà per lungo tempo alla stessa Cartagine, cfr. G. CAMPS, *Massinissa ou les debuts de l'histoire*, in « *Libyca* », 8 (1960), p. 208.

(28) Cfr. ad esempio E. ACQUARO, in « *Ricerche puniche ad Antas* », Roma 1969, nn. 1-263; (*cosiddetta testa di Tanit*); J.M. DE NAVASCUES, *Las Monedas hispanicas del Museo Arqueológico Nacional de Madrid*, I, Barcelona 1969, nn. 322-420 (*Tanit-Persefone*); *Sylloge Numorum Graecorum*, 5. *Ashmolean Museum*, Oxford, II, London 1969, tav. XL (*Tanit-Persefone*).

(29) G. LILLIU, *Tesoretto monetale in regione Tradoriu*, in « *Notizie degli Scavi di Antichità* », 1946, p. 208, nn. 1-2; A. DI VITA, *Tesoretto monetale del IV-III sec. a.C. rinvenuto in contrada « Coste Fondavia »*, 5-6 « *AIIN* » (1958-59), p. 132, n. 33; A. TUSA CUTRONI, *Ripostigli monetali del Museo di Palermo*, in « *AIIN* », 7-8 (1960-61), p. 85, n. 115; I. TAMBURELLO, *Necropoli: l'esplorazione 1953-54*, in « *Notizie degli Scavi di Antichità* », 21 (1967), p. 376.



1



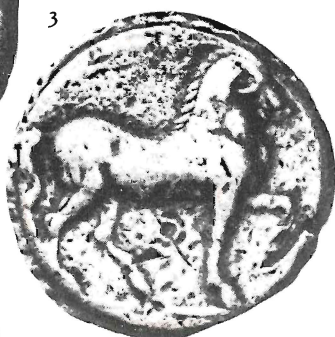
2



3



5



6



4



TAV. I

1. - Dodecadramma siculo-punico  
da G.K. JENKINS, *The Royal Collection of Coins and Medals Danish National Museum. North Africa-Syrtica-Mauretania* (= *Sylloge Nummorum Graecorum*, 42),  
Copenhagen 1969, n. 179.
2. - Siculo cartaginese  
da G.K. JENKINS, *op. cit.*, n. 141.
3. - Doppio siculo cartaginese  
da G.K. JENKINS, *op. cit.*, n. 406.
4. - Tetradramma siracusano  
da G.E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, tav. XLIV, 5.
5. - Tetradramma siracusano  
da G.E. RIZZO, *op. cit.*, tav. XLVIII, 18.
6. - Tetradramma di Morgantina  
da G.E. RIZZO, *op. cit.*, tav LX, 6.

ALBERTO M. SIMONETTA

LA MONETAZIONE INDO-PARTICA  
ED IL SUO SIGNIFICATO  
PER LA CRONOLOGIA DEI KUSHANA

*Le monnayage hindu-parthe et son signification pour la chronologie des Kushana.*

*The Hindu-Parthian coinage and its significance for the Kushan chronology.*

*Die hindu-partische Muenzenpraegung und ihre Bedeutung fuer die Chronologie der Kushana.*

La principale giustificazione di questa nota, che riproduce, con sostanziali aggiornamenti, una comunicazione presentata al Congresso di Archeologia dell'Asia Centrale di Dushambe (Repubblica Sovietica del Tazikistan) nel 1968 e rimasta inedita, è che la cronologia dei così detti Sovrani Indo-Partici può essere stabilita con notevole precisione e che può essere collegata con quella dei Kushana, così che ogni progresso nel campo della storia Indo-partica comporta dei vantaggi nel tuttora dibattuto problema delle ere usate dei sovrani Kushana, ed in particolare per l'era di Kanishka, tanto discussa dagli archeologi.

Sembra preferibile, prima di tentare qualsiasi sintesi dei dati disponibili, esaminare separatamente le varie classi in cui può essere divisa la monetazione sub-Partica orientale, e cercare di stabilire la cronologia di ciascuna. Per evitare descrizioni che potrebbero non risultare sufficientemente chiare, tutti i principali tipi citati sono stati riprodotti nelle tavole.

La prima classe (tav. I) consiste di dramme partiche, spesso di emissioni irregolari, coniate con punzoni stilisticamente rozzi ed iscrizioni molto scorrette; tali monete, inoltre, sono per lo più di peso inferiore alla norma e talvolta anche di lega a titolo d'argento inferiore a quello delle emissioni partiche normali. Tutte le monete note di questa classe sono caratterizzate da una contromarca consistente (tranne in un caso) in un piccolo ritratto applicato sul diritto, in modo, peraltro, da *non* deturpare il ritratto del Gran re Arsacide. Sono noti sei tipi di contromarche, delle quali una porta il nome (OTANNHΣ) del dinasta rappresentato.

Le contromarche di Otannes (Tav. I, figg. 1-3) si trovano su dramme di Sinatruces<sup>(1)</sup> (c. 77-70 a.C.) (Tav. 1 fig. 1) e di Phraates III (70-57 a.C.) della serie con l'epiteto di Phillellenos (Tav. 1, fig. 2-3). A queste contromarche fa seguito una contromarca figurante una testa barbata di faccia con la capigliatura disposta secondo la moda partica. Tale contromarca figura su dramme irregolari che, malgrado l'iscrizione estremamente scorretta, sono chiaramente riconoscibili come imitazioni di dramme di Phraates III col titolo di Nikator (Tav. I, fig. 4).

Il gruppo che ritengo successivo consta di dramme di stile estremamente rozzo, e la contromarca, pure assai grossolana, raffigura una piccola testa imberbe che porta un elmo di tipo macedone. Le monete contromarcate sono apparentemente imitazioni di dramme di Orodes II (ca. 57-37 a.C.)<sup>(2)</sup> (Tav. I, fig. 5).

---

(1) Ho seguito la classificazione della monetazione partica successivamente a Mithridates II da me proposta nel 1967 e che, per quanto riguarda questa nota, non differisce sostanzialmente da quella usata nel British Museum Catalogue. L'Orodes I ripetutamente citato in appresso è nel B.M. Cat. « Artabanus II ». Recentissimamente (1971) il Sellwood ha riproposto nella sua monografia sulla monetazione arsacide la classificazione da lui proposta nel 1962 e 1966 e da me discussa nel citato lavoro. Poiché il nuovo lavoro del Sellwood è un puro catalogo, senza discussione delle attribuzioni, ignoro se egli abbia raccolto nuovi elementi a favore delle sue precedenti ipotesi, da me ritenute inaccettabili.

(2) Sellwood nel suo catalogo attribuisce queste dramme a Vardanes I (ca. 39-47/48 d.C.); egli evidentemente si basa su di una superficiale rassomiglianza dei



A questo punto può inserirsi un'emissione di dramme contromarcate che sono indubbiamente di Orodes II, contromarcate con il cosiddetto simbolo Gondofarico  $\xi$ . Sebbene alquanto irregolari nella grafia, le dramme contromarcate sono assai più curate stilisticamente di quelle appena citate, e possono essere comparate alle dramme di Phraates IV contromarcate, che sono descritte qui di seguito.

La serie si chiude con un gruppo di monete contromarcate, noto per un numero di esemplari relativamente elevato (almeno una ventina) per i quali figurano usati un buon numero di punzoni diversi, sia come contromarche che come monete contromarcate, che sono invariabilmente dramme di Phraates IV (37-2 a.C.) con iscrizioni scorrette. Anche in questo caso la contromarca rappresenta un busto imberbe, armato di un elmo di tipo macedone (Tav. I, figg. 6-8).

Infine mostrano una chiara affinità con queste contromarche le contromarche applicate su alcune monete di Tanlismaidates e di sua moglie (almeno probabilmente tale) Raggodeme: una testa coperta da un tipico berretto centro-asiatico, e che è sempre applicata sulla faccia della moneta che porta il ritratto di Raggodeme (Tav. I, figg. 9-10).

È chiaro che questo gruppo di contromarche, salvo forse quella costituita dal simbolo  $\xi$ , costituisce una serie omogenea, distribuita nel tempo fra il 75 a.C. circa ed il 10 a.C. (dato che non sono rappresentati, come dischi monetali, esemplari delle serie più tardive di Phraates IV); essa deve essere stata emessa da dinasti che governavano territori nei quali la moneta circolante normalmente doveva essere la dramma partica, cosicché, in certe occasioni, oltre a contromarcare monete partiche regolari, venivano emesse imitazioni di queste, contromarcate sia per documentare l'autorità del dinasta, sia per rendere accettabili imitazioni che potevano essere altrimenti sospette. Questi dinasti erano evidentemente notevolmente autonomi,

---

ritratti di queste monete e di quelle di Vardanes. Una data così tarda non trova razionale collocazione in questa sequenza di monete e, d'altronde, i conii in questione sono così rozzi da essere inattendibili per l'identificazione del Sovrano arsacide. Si consideri infine la varietà di ritratti sulla serie successiva, assai più curata, per constatare come molti di essi abbiano ben poca somiglianza con Phraates IV che, tuttavia, certamente intendono rappresentare. Cinque esemplari del tipo da me attribuito all'epoca di Orodes II sono stati trovati negli scavi di Begram, dove fu pure trovata una dramma « barbarica » di Phraates IV contromarcata con la contromarca descritta in appresso; anche questa associazione depone contro l'attribuzione di questo tipo all'epoca di Vardanes I.

così che ponevano la loro effigie sulle monete, ma rispettavano i Re arsacidi sufficientemente per non osare sfregiarne l'immagine.

È chiaro che questa serie è legata alla monetazione partica, e non vi è dubbio che si tratti di emissioni circolanti ai confini orientali dell'impero, dato che tutti gli esemplari la cui provenienza è nota sono stati acquistati in Afghanistan e cinque furono trovati negli scavi di Begram. Circa il suo significato si possono formulare alcune ipotesi. Il nome Otannes (o Otanes) è iranico e compare nella storia partica; esso può anche essere una semplice variante di Orthagnes, ciò che potrebbe anche essere interpretato come un nesso tra questi dinasti e la dinastia gondofarica. Le contromarche compaiono non molti anni dopo le emissioni di Orodes I<sup>(3)</sup> (89-79/78 a.C.) che ricordano le satrapie orientali della Margiana, Traxiana ed Aria (ma anche la città Nord-iranica di Rages), così che non è impossibile che le origini degli « Otannidi » siano legate alla riconquista partica delle satrapie orientali già occupate dai Shaka e quindi, almeno indirettamente alle origini della dinastia di Gondophares. Tuttavia è ugualmente possibile che gli Otannidi fossero dei dinasti « Sciti », che ottennero speciali privilegi da Sinatruces per il sostegno fornito quando questi si impadronì del trono Arsacide. Sappiamo infatti dagli storici occidentali che Sinatruces, era esule presso gli Sciti (vale a dire nelle satrapie orientali recentemente riconquistate) quando pose la propria candidatura al trono arsacide verso l'80 a.C.

In ogni caso, salvo che si tratti di contromarche indipendenti dalla serie otannide, le contromarche sulle dramme di Tanlismaidates e Raggodeme, devono essere considerate o come le prime o come le ultime della serie. Il fatto che la serie otannide si chiude durante la seconda metà del regno di Phraates IV (le contromarche su dramme con barba lunga di questo re sono eccezionalmente rare, e sappiamo dai tetradrammi datati che questo tipo di barba fu adottato nel 27/26 a.C.), pressapoco in coincidenza da un lato con l'inizio dell'unificazione dei Kushana e dall'altro con il complesso periodo di attività partica in Oriente che culmina con l'emergenza della dinastia gondofarica, mi induce a ritenere più probabile che le contromarche su Tanlismaidates e Raggodeme rappresentino le prime della serie.

Se ammettiamo che gli Otannidi controllassero la Drangiana, la fine delle loro emissioni ci darebbe un *terminus post quem* indiscu-

---

(3) Vedi nota 1.

tibile per le emissioni di dramme indo-partiche, mentre se ammettiamo che il centro del loro potere si trovasse nelle satrapie più settentrionali, a contatto con la Battriana, la loro fine potrebbe verosimilmente essere correlata con l'avvento di Kujula Kadphises o con una fase di espansione partica in Oriente, che effettivamente appare probabile in questo periodo. Nel primo caso i territori degli Otannidi potrebbero essere stati incorporati nel nascente impero Kushana, ovvero essere stati riassorbiti nell'impero arsacide poichè non potevano più assolvere autonomamente alla loro funzione di « marca limitanea ».

Ancora in occasione del Congresso di Dushambe (1968) ritenevo di gran lunga più probabile la seconda ipotesi e concludevo che la serie otannide e le dramme indopartiche della Drangiana non avevano alcun rapporto fra loro. La contromarca  $\text{ϝ}$  sulle dramme di Orodes II mi era allora ignota e questa rappresenta un indubbio legame che deve essere esaminato attentamente.

Si possono ammettere due ipotesi: la prima è che questa emissione si inserisca nella normale serie « otannide », la seconda è che un altro dinasta, resosi relativamente indipendente dal gran re arsacide, abbia inteso imitare il sistema di contromarche già collaudato dei suoi vicini. Nell'uno come nell'altro caso questa emissione si colloca verso il 50 a.C., data che coincide con la segnalazione, dovuta a Cicerone, di voci circa una rivolta nell'impero partico.

Contro l'ipotesi che vorrebbe inserire la contromarca  $\text{ϝ}$  nella serie otannide milita, indubbiamente, il fatto che non si comprende perchè in questa serie si sarebbe dovuto abbandonare il sistema di porre sulle monete un'effigie e sostituirla con un simbolo, per ritornare quasi immediatamente alla vecchia prassi. Ammettendo, invece, che le contromarche « gondofariche » rappresentino un'imitazione delle contromarche « otannidi », potremmo vedere in questa emissione contromarcata la monetazione drangiana di Vonones, che un insieme di dati analizzati in altri lavori (Simonetta 1957, 1958) consente di datare appunto a quest'epoca.

Infine, se si volesse attribuire un peso decisivo al simbolo  $\text{ϝ}$  ed attribuire questa emissione a Gondophares I (vedremo che le dramme col nome di Gondophares sono da attribuire al Gondophares II identificato dal McDowall), si dovrebbe pensare che siano state usate od imitate monete che rappresentavano il numerario allora circolante in Drangiana e che, per la sua relativa abbondanza, non giustificava l'emissione di tipi totalmente nuovi. Poichè i ritrovamenti di tesori di monete partiche dimostrano che le monete di Orodes

II continuarono ad essere usate sotto Phraates IV, tale ipotesi non può essere scartata.

La seconda serie che dobbiamo considerare appare essere stata emessa in Drangiana, sia sulla base di quanto è dato sapere sulla provenienza degli esemplari noti, sia poiché tale serie ha continuato ad essere emessa per lungo tempo dopo la fondazione dell'impero Kushana.

Fanno parte di questa serie dramme d'argento dei re Orthagnes, Gondophares, Abdagases, Pakores (il nome di questo sovrano non è leggibile completamente sulle monete, ma il ritratto del sovrano è così simile a quello che figura sulle monete aracosiche di Pakores da non lasciar dubbi sull'identificazione), Sanabares e di un re il cui nome, almeno nelle fotografie in mio possesso, è illeggibile. A questa serie fanno seguito emissioni di bronzo che saranno discusse più oltre.

È abbastanza facile ordinare le emissioni anzidette in una sequenza cronologica. Questa inizia con le emissioni di Orthagnes, dato che una di esse (Tav. II, fig. 1) ha l'iscrizione che, sebbene scorretta, ha la tipica disposizione delle emissioni partiche, anziché la disposizione a spirale caratteristica di tutte le altre emissioni di dramme indopartiche. L'uso sulle successive dramme di Orthagnes (Tav. II, figg. 2-3) dell' $\omega$  per  $\Omega$  e lo stile generale delle lettere dell'iscrizione non è molto significativo in quanto l' $\omega$  è usato sporadicamente sulle monete partiche a partire da Phraates IV e le caratteristiche stilistiche sono conformi a quelle di questo re e dei suoi immediati successori (Tav. II, fig. 15).

Seguono le dramme di Gondophares (vedremo più oltre che devon essere attribuite a Gondophares II), che hanno l'iscrizione greca completamente leggibile e disposta a spirale (generalmente ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΜΕΓ ΑΣΥΝΔΕΦΗΡΟΕ ΑΥΤΟΚΡΑΤ) (Tav. II, fig. 4-5).

A queste segue un'unica dramma di Abdagases. Questa emissione può essere datata abbastanza sicuramente per confronto con le dramme partiche (Tav. II, fig. 6 e tav. II, figg. 16-17-18). Infatti il tipo di Arsace figurato nel rovescio è quello adottato in Parthia a partire dagli ultimi anni di regno di Artabanus II (12-ca. - 38 d.C.), e il rovescio della moneta di Abdagases è la riproduzione fin nei minimi particolari del trono, di dramme di Volagases I (51/52-79/80 d.C.)<sup>(4)</sup> e ciò coincide con la presenza dell'abbreviazione del nome del

---

(4) Queste dramme sono spesso attribuite a Volagases II (105/106-147 d.C.),

sovrano in caratteri pehlevici, uso che appare per la prima volta in Parthia sulla seconda serie di dramme di Volagases I coniate a partire dal 54 d.C., anno dell'inizio della rivolta di Vardanes II (Tav. II, 16). Anche volendo ammettere che gli indo-parti abbiano adottato l'uso del pehlevico indipendentemente dai Parti, il che è poco probabile dati gli strettissimi legami stilistici fra l'emissione di Abdagases e quelle di Volagases I, è evidente che l'emissione di Abdagases non può essere anteriore al 30 d.C. o posteriore al 66 d.C., data della fine della prima fase del regno di Volagases I. Tali limiti possono essere ulteriormente ristretti al periodo del regno di Volagases che va dalla rivolta di Vardanes II (54 o 56 d.C.) fino all'adozione da parte di Volagases del ritratto con tiara nel 78 d.C. ed ancora ulteriormente, dato che l'abbreviazione del nome del sovrano al diritto scompare nella terza serie di dramme di Volagases, evidentemente con la definitiva sconfitta di Vardanes II (Tav. II, 17) al periodo 54/55-59/60, pur non potendosi escludere che in realtà l'emissione di Abdagases possa essere di un anno o due più tardiva. Concludendo, l'emissione di Abdagases si deve ritenere avvenuta intorno al 58 d.C.

Il ritratto di Abdagases è interessante in quanto si avvicina assai nella pettinatura a quello di sovrani sassanidi assai più tardivi, mentre l'iscrizione di questa moneta non ha alcun elemento particolarmente significativo: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΕΓΓΛΟΣ ΒΔΑΓΑΣΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ.

L'adozione sulle dramme indopartiche dell'Arsace sul trono, caratteristico delle monete Partiche, può indicare una qualche pretesa di origine Arsacide della dinastia.

Le dramme di Pakores (Tav. II, figg. 7-8) devono seguire quelle di Abdagases, dato che le loro iscrizioni sono più scorrette ed i caratteri usati sono più grandi ed intermedi fra quelli di Abdagases e quelli di Sanabares I. È interessante la presenza nelle loro iscrizioni del nome di Gondophares (ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΑΚΟΡΟΥ V(O)NVO) (?) Σ (?) ΒΑΗ ΜΕΓΑΣ ΣΥ ΟΝ(Δ)ΟΦΑΡΙΟC ΒΑCΙ). Anche nelle caratteristiche stilistiche le dramme di Pakores sono di transizione a quelle di Gondophares I e l'esemplare pubblicato dal Markoff (Tav. II, fig. 9) che aveva finora considerato appartenente a Pakores deve

come pure vengono attribuiti a questo re i tetradrammi datati 389-390 era Seleucide. A quanto pare Volagases II imitò deliberatamente le ultime emissioni di Volagases I, così come precedentemente Gotarzes II aveva imitato le ultime emissioni di dramme di Artabanus II, suo predecessore, tanto che in entrambi i casi la distinzione fra le emissioni dei sovrani citati è molto difficile e si basa su dettagli epigrafici e stilistici, né può considerarsi definitivamente accertata.

essere più verosimilmente considerato una prima emissione di Sanabares I, le cui monete con tiara sono relativamente abbondanti e variate (Tav. II, figg. 10-12).

Le emissioni indo-partiche d'argento della Drangiana si chiudono con due dramme pubblicate dal Markoff (Tav. II, figg. 13-14). Sulle fotografie il nome del sovrano mi riesce illeggibile, comunque queste monete non possono essere attribuite ad Orthagnes (errore che commisi nel 1957) o a Sanabares I per i seguenti motivi: a) tiara completamente diversa, b) presenza in una di esse del simbolo gondofarico  $\text{X}$  dietro al busto. Queste monete sono curiose in quanto, mentre ripristinano i tipi di rovescio di Orthagnes e Gondophares (II) mostrano al diritto un ritratto che, soprattutto in un caso (Tav. II, fig. 13), si avvicina talmente a quello delle dramme con tiara di Volagases I (Tav. II, fig. 18) che ci si potrebbe chiedere se non si tratti di emissioni di questo sovrano che, avendo occupato la Drangiana, avesse preteso di discendere in qualche modo dalla dinastia gondofarica. Più verosimile appare l'ipotesi che si tratti di un Gondophares che imitando il diritto delle contemporanee dramme partiche si denotava ponendo il caratteristico emblema del primo Gondophares al posto dell'abbreviazione del nome del sovrano e riutilizzava un tipo di rovescio che era stato usato sotto i primi sovrani della dinastia.

Una data attorno all'80 d.C. è perfettamente accettabile per questo sovrano in quanto lascia ampio spazio di tempo, dopo il 58 circa (emissione di Abdagases) per le emissioni di Pakores e di Sanabares I.

Le monete di bronzo della Drangiana devono, a parer mio, essere considerate dramme svalutate, e ciò tanto per le misure che per i tipi delle monete stesse. È d'altronde noto che, ad esempio in Susiana, il titolo d'argento delle stesse dramme partiche era andato rapidamente deteriorandosi a partire dal regno di Phraates V (2 a.C. - 4 d.C.) così che verso la metà del I secolo la dramma era ormai interamente di bronzo, e lo stesso fenomeno era avvenuto poco tempo prima nella valle dell'Indo ed in Arachosia.

Se si accetta l'ipotesi suesposta, parte di queste dramme devono essere attribuite ad un secondo Sanabares, il cui nome è chiaramente leggibile su alcune monete e che non porta tiara (Tav. III, figg. 1-3), mentre molte presentano ritratti alquanto variati che possono essere tanto di questo sovrano come di sovrani diversi e di nome ignoto. Alcune monete (Tav. III, figg. 10-14) portano il simbolo gondofarico  $\text{X}$  dietro all'Arsace del R. Il che potrebbe indicare che esse appar-

tengono ad un altro sovrano di questo nome. Infine le monete da me (1957) attribuite ad un Gondophares (?) II, appartengono certamente ad un sovrano distinto da Sanabares II il cui nome, per le note difficoltà di interpretazione del pehlevico, non è stato ancora possibile leggere con sicurezza e che, provvisoriamente indicheremo come Gondophares III.

Il maggior significato storico-cronologico di queste emissioni consiste nel fatto che, per i descritti legami stilistici e tipologici con la monetazione partica, che è accuratamente databile, ci è possibile fissare i limiti del regno di Pakores e di Sanabares I entro il periodo 60-80 d.C. e fissare la data probabile di Pakores attorno al 65 d.C. L'importanza della data di Pakores sarà discussa più oltre, là dove si esaminano i sovraconii che legano Pakores a « Soter Megas » ed a Wima Kadphises. Allo stesso modo, la datazione di Abdagases a circa il 58 d.C. ci da un *terminus ante quem* per la celebre iscrizione di Gondophares a Takht-i-Bahi dell'anno 109, iscrizione che, quando l'era usata nella datazione fosse fissata con certezza, ci consentirebbe automaticamente di risolvere tutti i problemi della cronologia Kushana.

Venendo ad esaminare le emissioni indo-partiche dell'Arachosia si osserva che esse hanno inizio con una serie emessa prima da Spalahora e poi da suo figlio Spalagadama quali vassalli di Vonones. Questi dinasti erano evidentemente Shaka, dati i loro nomi, ed usano tipi che riproducono quelli tradizionali della monetazione della dinastia di Azes, ma il nome Vonones è tipicamente partico. È, peraltro, estremamente curioso che, mentre Vonones si intitola « Re dei Re » e le emissioni Aracosiche non sono affatto rare, non si conosce alcuna moneta attribuibile a Vonones stesso; chi era e dove era la sede del suo governo? Egli non può essere identificato con l'Arsaces Theos che conìò in India, dato che, se avesse preteso di appartenere alla dinastia arsacide, avrebbe certamente usato il suo nome dinastico, solo od in unione al suo nome personale anche sulle monete dei suoi vassalli Shaka.

Ho avuto l'occasione di prospettare l'ipotesi che egli possa essere un signore partico della Drangiana, che tentò di stabilire una nuova dinastia ribellandosi ad Orodes II subito dopo la battaglia di Carrhae (52 a.C.) quando, nel 50 a.C., l'attesa invasione partica della Siria non si concretò. Pacoro I fu richiamato e per circa dieci anni i Parti rimasero inconcepibilmente inattivi e non trassero profitto dalla paralisi delle forze romane dovuta alla guerra civile.

Tale possibilità è accettabile dal punto di vista cronologico, pur

rimanendo inesplicabile la mancanza di monete drangiane attribuibili a Vonones. Appare anche plausibile supporre, per spiegare il fatto che Spalagadama, figlio di Spalahora (che inizialmente conia come vassallo di Vonones) diviene poi soggetto al Gran Re Shaka Spalyris, che Orodes o suo figlio Pacorus (che il Re dei Re arsacide si era associato) abbiano schiacciato la rivolta di Vonones.

Le monete di Arsaces Theos e quelle strettamente collegate con la iscrizione « ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΔΕΛΦΟΥ... » possono essere di questo periodo, e possono essere state coniate da Pacorus I in Drangiana od in Arachosia durante la sua avanzata. Ciò appare plausibile dato che: a) Theos era uno dei titoli di Orodes II, b) la carica di « fratello del Re » è documentata per alcuni periodi della storia partica e comportava la delega dei poteri reali su vasti territori specie in tempo di guerra<sup>(5)</sup>, c) Pacorus era associato al trono e quindi il suo titolo ufficiale era molto probabilmente proprio quello di « Fratello del Re ».

La successiva monetazione dell'Arachosia è stata recentemente riesaminata dal Mc Dowall (1967) così che non è per me necessario descriverla particolareggiatamente. Le emissioni caratteristiche sono illustrate alla Tav. IV. Devo tuttavia soffermarmi su alcune conclusioni di questo Autore che, *prima facie*, appaiono in contrasto con l'ordinamento cronologico proposto per le emissioni della Drangiana in alcuni miei precedenti lavori.

Le argomentazioni del McDowall tendenti ad attribuire le emissioni col nome di Gondophares e con busto del re volto a destra ad un sovrano diverso dal Gondophares che iniziò la sua monetazione come vassallo di Orthagnes e divenne successivamente Re dei Re, appaiono ineccepibili e devono essere accettate. D'altra parte ugualmente validi sembrano, almeno a me, i motivi per ritenere che le monete d'argento coniate in Drangiana in nome di Gondophares debbano essere successive alle monete d'argento coniate da Orthagnes. Pertanto ritengo che tali monete debbano essere attribuite a Gondophars II. Poiché, per le ragioni già esposte, l'emissione d'argento di Abdagases deve seguire quelle di Orthagnes e di Gondophares II, anche se Abdagases era realmente, come proclama sulle sue monete, figlio del fratello di Gondophares I, egli deve essere considerato, in

---

(5) Vedi, ad esempio Baga-asa (forse trascrizione cuineiforme di Abdagases), « Fratello del re » nelle provincie occidentali in nome di Artabanus I nel 126 a.C.



Drangiana ed in Arachosia, come il successore di Gondophares II. Tanto l'epigrafia che i caratteri stilistici delle sue monete confermano tale ipotesi, anche se è evidente che Abdagases riproduce accuratamente sia a Taxila che in Arachosia le emissioni di Gondophares I. D'altronde i dati metrologici addotti dal McDowall si basano su di un campione troppo limitato perchè i valori medi ottenuti siano significativi dal punto di vista statistico e perciò non possono essere considerati probanti.

È evidente che Gondophares I sostituì il greco Hermaios in alcune zecche aracosiche (cfr. Simonetta 1957, 1958), che, a sua volta, il sovrano greco aveva tolto ad Azes II. Come vedremo quando si discuterà la monetazione di Arsaces Dikaios a Taxila, è possibile che l'effimera ripresa dei Greci sotto Hermaios sia stata il risultato di un'azione congiunta da essi condotta coi Parti contro il regno Shaka, già in crisi.

L'ordine di successione dei re indo-parti in Arachosia risulta pertanto coincidere con quello rilevato per la Drangiana, salvo che si deve considerare qui il regno Gondophares I, cui non corrispondono emissioni in Drangiana, tranne, forse, le dramme di Orodes II contromarcate col  $\xi$ . Inoltre, in Arachosia devono trovar posto, fra le emissioni di Pakores e quelle di Sanabares I, quelle degli oscuri ed evidentemente effimeri dinasti Satavastra, Sepadanes e di un terzo di nome ignoto (Tav. IV, figg. 10-12). L'unica moneta aracosica nota di Sarpedonus (Tav. IV, fig. 6) può, invece, tanto precedere che seguire immediatamente le emissioni di Abdagases.

È importante, a questo punto, ricordare che si conoscono sovranii di Pakores su quel misterioso personaggio noto col nome di « Soter Megas » (Tav. IV, fig. 8). Il Whitehead, d'altra parte, ha dimostrato che « Soter » sovraconì monete Kushana identificate dal Whitehead stesso come appartenenti a Wima Kadphises, cosicché si deve ritenere che questi tre personaggi regnassero contemporaneamente.

McDowall e Wilson hanno recentissimamente sostenuto (1970) che « Soter Megas » deve essere identificato con Heraios; gli argomenti addotti appaiono convincenti, almeno nelle loro linee generali. Qualche perplessità desta, forse, la tesi che la monetazione aurea di Wima Kadphises abbia avuto inizio mentre egli era in qualche modo subordinato ad Heraios-Soter. Tale ipotesi è comunque formulata in relazione ad alcune affermazioni del *Peryplus*; inoltre il semplice titolo di Re usato, potrebbe anche essere in relazione ad esigenze del disco monetario che non lasciava sufficiente spazio per un'iscrizione più lunga. Ad ogni modo il *terminus ante quem* del 120 d.C. per l'ini-

z'io della monetazione aurea di Wima è evidentemente inattaccabile, nè, d'altra parte è incompatibile con una data di Heraios-Soter attorno al 70 d.C., mentre la datazione proposta dal McDowall per il Peryplus (circa 100 d.C. e verso la conclusione del Regno di Heraios-Soter) richiede, per essere compatibile con le date proposte per Pakores, che egli abbia regnato una trentina d'anni almeno.

Esaminiamo, infine, brevemente le emissioni del Gandhara e della valle dell'Indo. Nelle sue linee essenziali la sequenza appare indubbia (evidentemente vi è ampio margine di discussione circa la successione delle emissioni dei singoli re). I Parti appaiono a Taxila con le emissioni di Arsaces Dikaïos, il cui controllo di Taxila (documentato dal suo uso di un monogramma tipico di questa zecca) deve essere durato pochissimo e corrispondere ad una fase tarda del regno di Azes II. Personalmente sarei portato a ritenere che le emissioni partiche si inseriscano fra le ultime emissioni di Azes II e quelle di Azes II ed Aspavarma. Chi fosse questo Arsaces non si può dire, ma potrebbe darsi che si trattasse di Phraates IV. Questo re, tranne quando fu attaccato senza provocazione da Antonio, seguì una politica di pace quasi ad ogni costo coi Romani. Tale politica gli fu probabilmente imposta, nella prima metà del suo regno, dalla lunga lotta contro il pretendente Tiridates. Tuttavia, dalla sua vittoria finale nel 288 Seleucide (24 a.C.) fino alla morte nel 2 a.C., il suo dominio fu incontrastato, tranne forse per una rivolta di un tal Mitridate verso il 10 a.C.. Sarebbe perciò possibile che, considerando l'evidente decadenza dei Shaka in India, mentre i Romani erano chiaramente troppo forti per poter essere attaccati con successo, egli abbia invaso l'India un po' prima del 10 a.C.. L'uso del nome dinastico Arsaces sembra indicare che le monete in questione furono coniate in nome del Re dei Re Partico.

L'indipendenza formale dei dinasti indo-partici deve seguire immediatamente con Gondophares I, che in breve tempo deve avere schiacciato definitivamente Azes II, così come deve avere battuto Hermaios che, in concomitanza dell'attacco partico, sembra aver sottratto ad Azes II le zecche dell'Arachosia settentrionale.

Tale interpretazione coincide sostanzialmente con quella proposta dal Narain (1857) delle fonti cinesi, tranne che i fatti stessi si sarebbero svolti una cinquantina d'anni dopo la data proposta dal Narain. Aspavarma, satrapo di Taxila, si affrettò a riconoscere Gondophares I come sovrano, e così, per un po', conservò il governo della sua satrapia.

Durante il suo regno (l'iscrizione di Takht-i-bahi è del 26° anno)

Gondophares I coniò una serie di tetradrammi a bassissimo titolo, o addirittura di bronzo, nella zecca di Taxila, e dramme di bronzo nei territori ad oriente dello Jelhum. Alla morte di Gondophares I, Sasan, nipote di Aspavarma, pretendendo ad una parentela con Gondophares che, nella sua titolatura, si guarda bene dal precisare, fece secessione. Le ricostruzioni da me proposte nel 1957 e nel 1958 devono essere ritoccate in quanto, in considerazione della nuova sequenza delle emissioni Arachosiche, si deve ritenere che, mentre l'Arachosia e la Drangiana passarono prima ad Orthagnes (che ebbe per viceré in Arachosia Gondophares II e Gadana), poi a Gondophares II (che conservò Gadana in Arachosia), Sasan rimase in possesso del Gandhara. Abdagases, nipote di Gondophares, (primo o secondo non è chiaro) riuscì infine a riunire per breve tempo sotto il suo dominio Drangiana, Arachosia e Taxila, mentre Pushalavati ed il Gandhara passavano da Sasan a Sarpedonus, Sepadanés e Satavastra<sup>(6)</sup> e questi sovrani riuscirono a penetrare nell'Arachosia settentrionale poco prima di essere essi stessi cacciati dal Gandhara da Kadphises (Kujula o Wima?). I Kushana non tardarono a conquistare definitivamente la valle dell'Indo, mentre gli Indo-parti riuscirono con Pakores, Sanabares I ed un sovrano dal nome ignoto a mantenersi ancora per una decina d'anni almeno in Arachosia.

In questo confuso periodo regnava sui Kushana l'anonimo Basileus Soter Megas o, se l'identificazione del McDowall è esatta, Heraios, che coniò un'enorme quantità di numerario in parecchie zecche indiane, e le cui monete si diffusero fino alla Russia meridionale.

Accertata, per quanto possibile, la sequenza degli avvenimenti, possiamo brevemente discutere il problema dell'era usata nelle iscrizioni di Gondophares I e dei re Kushana fino all'avvento di Kanishka I e che fu nuovamente usata dai successori di Vasu Deva I.

Nel 1958 avevo suggerito che potesse trattarsi di un'era della Drangiana avente come data di partenza la conquista della regione operata da Orodes I nell'87-80 a.C..

---

(6) McDowall e Wilson ritengono che Sarpedonus, Sepadanés e Satavastra anziché nel Gandhāra abbiano regnato sul basso corso dell'Indo subito dopo Kujula Kadphises e contemporaneamente ad Heraios-Soter Megas. Ciò è perfettamente possibile — dal punto di vista cronologico corrisponde esattamente a quanto risulta dalle mie ricerche — e l'esatta localizzazione della zecca di emissione delle dramme di questi dinasti non sarà possibile finché le loro monete saranno note solamente, come ora, in base ad un tesoretto trovato a Taxila, dove evidentemente erano state importate.

Ma accettare tale ipotesi ci porterebbe a fissare la data di Abdagases a prima del 35-42 d.C., ciò che, se abbiamo visto che non è impossibile, postula tuttavia l'ipotesi, assai poco verosimile, che i re arsacidi abbiano copiato dagli Indo-parti l'uso di indicare il nome del sovrano sul diritto delle monete mediante un'abbreviazione in Pahlavi, nonché varî dettagli dell'immagine di Arsaces, tradizionale sul rovescio delle dramme pratiche, dalle imitazioni che di questo produsse Abdagases. Ogni difficoltà sparirebbe se si facesse coincidere l'inizio dell'era in questione con l'avvento di Otannes verso la fine del regno di Sinatruces (circa 70 a.C.); peraltro anche questa ipotesi si baserebbe sulla presunzione di rapporti non dimostrati fra gli « Otannidi » e la dinastia di Gondophares, nonché sul presupposto che l'acquisizione di quella che, al massimo, fu una semi-indipendenza, fosse giudicata evento così importante da giustificare l'inizio di una nuova era.

Penso perciò che sia più plausibile ritenere tale era come un'era Shaka datante dall'avvento di Maues verso il 60 a.C. (7).

Infatti: partendo dalla premessa che quanto abbiamo esposto in questa nota porta a concludere che le date più probabili per il regno di Abdagases sono approssimativamente dal 55 al 60 d.C., e tenendo presente che possediamo un'iscrizione, trovata a Panjar, specificato, mentre l'iscrizione di Gondophares più volte citata datata anno 103, resta, fra il 122 ed il 103, un intervallo *massimo* di 19 anni in cui accomodare i regni di Orthagnes, Gondophares II ed Abdagases in Arachosia, e di Sasan ed Abdagases stesso a Taxila. Dato che si può ritenere che questi re abbiano regnato complessivamente *almeno* una decina d'anni (tra la morte di Gondophares I e la conquista Kushana della valle dell'Indo), ne consegue (attribuendo al regno di Abdagases la durata approssimativa dal 55 al 60 d.C.) che l'iscrizione di Gondophares non può in alcun modo essere anteriore al 36 d.C. ( $55 - 79 = 36$ ), nè posteriore al 50 d.C. ( $60 - 10$  per il regno di Orthagnes, Gondophares II ed in parte

---

(7) Incidentalmente, poichè il piatto di Taxila nella cui iscrizione è ricordato Maues, è datato anno 78, è evidente che questo e l'iscrizione di Gondophares non possono essere datati in base allo stesso computo. L'ipotesi del Narain che l'iscrizione del piatto di Taxila sia datata in base ad un'era di Menandro appare la più verosimile, ma la data stessa di Menandro, qualora si accetti l'ipotesi proposta di un'era di Maues del 60 circa a.C., verrebbe a fissarsi a circa il 138 a.C., data molto più vicina a quella già da me proposta (130 a.C.) che non a quella proposta dal Narain (155 a.C.).

di Abdagases = 50). Quindi l'era usata nell'iscrizione di Panjar deve aver avuto inizio fra il 67 ed il 53 a.C.; ciò è assai importante in quanto le iscrizioni datate con l'era di Kaniska coprono quasi esattamente 100 anni (l'ultima conosciuta è datata anno 98) fra gli anni 200 (iscrizione di Dewai) e 318 (iscrizione di Loryan) dell'era in esame, così che, accettando le date d'inizio anzidette, l'era di Kaniska dovrebbe aver avuto principio non prima dell'anno 201 dell'era in esame (e cioè del 134 d.C.), e non dopo il 219 (e cioè il 169 d.C.).

Questa conclusione, se accettata, riveste un significato rilevante quando si consideri che tutta la datazione dei reperti archeologici centro-asiatici ed indiani, e la ricostruzione della storia di questa regione nei primi tre secoli dell'era nostra si impernano sulla data di Kaniska I. Le conclusioni di questa nota corroborano quelle sull'era di Kaniska dell'Harmatta: 134 d.C. e del Ghirshamm: 144 d.C..

#### AUTORI CITATI

- HARMATTA, *'Egy ju Középirani Nyelv Felfedezése*, Közlenényei XXII, 196 segg. (Non vidi; citato in base a McDowall e Wilson, 1970).
- MC DOWALL D.W. (1967), *The dynasty of the later Indo-parthians*, Num. Chron. Ser. VII, vol. 5 (1965): 137-148.
- MC DOWALL D.W. e WILSON N.G. (1970), *The references to the Kusanas in the Peryplus, and further numismatic evidence for its Date*, Num. Chron., Ser. VII, vol. 10: 221-240.
- NARAIN A.K. (1953), *The Indo-Greeks*, Oxford Univ. Press. XVI+201 pp.
- GHIRSHMAN R. (1946), *Begram. Recherches historiques sur les Kouchans*, Mem. Del. Arch. Fr. Afghanistan, vol. XII.
- SELLWOOD D.G. (1962), *The Parthian coins of Gotarzes I, Orodes I and Sinatruces*, Num. Chron., Ser. VII, vol. 2: 73-89.
- SELLWOOD D.G. (1966), *Wroth's unknown Parthian King*, Num. Chron., Ser. VII, vol. 5 (1965): 133-135.
- SELLWOOD D.G. (1971), *An introduction to the coinage of Parthia*, London, 315 pp.
- SIMONETTA A.M. (1957), *An essay on the so called Indo-Greek coinage*, East & West, vol. 8: 44-46.
- SIMONETTA A.M. (1958), *A new essay on the Indo-Greeks, the Sakas and the Phlavas*, East & West, vol. 9: 154-183.



TAV. I



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



TAV. I

Fig. 1: contromarca di Otannes su Sinatruces; figg. 2-3: contromarche di Otanness su Phraates III; fig. 4: contromarca su imitazione di Phraates III; fig. 5: contromarca su imitazione di Orodes II; figg. 6-8: contromarche su imitazioni di Phraates IV; figg. 9-10: contromarche su Tanlismaidates.





1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



17

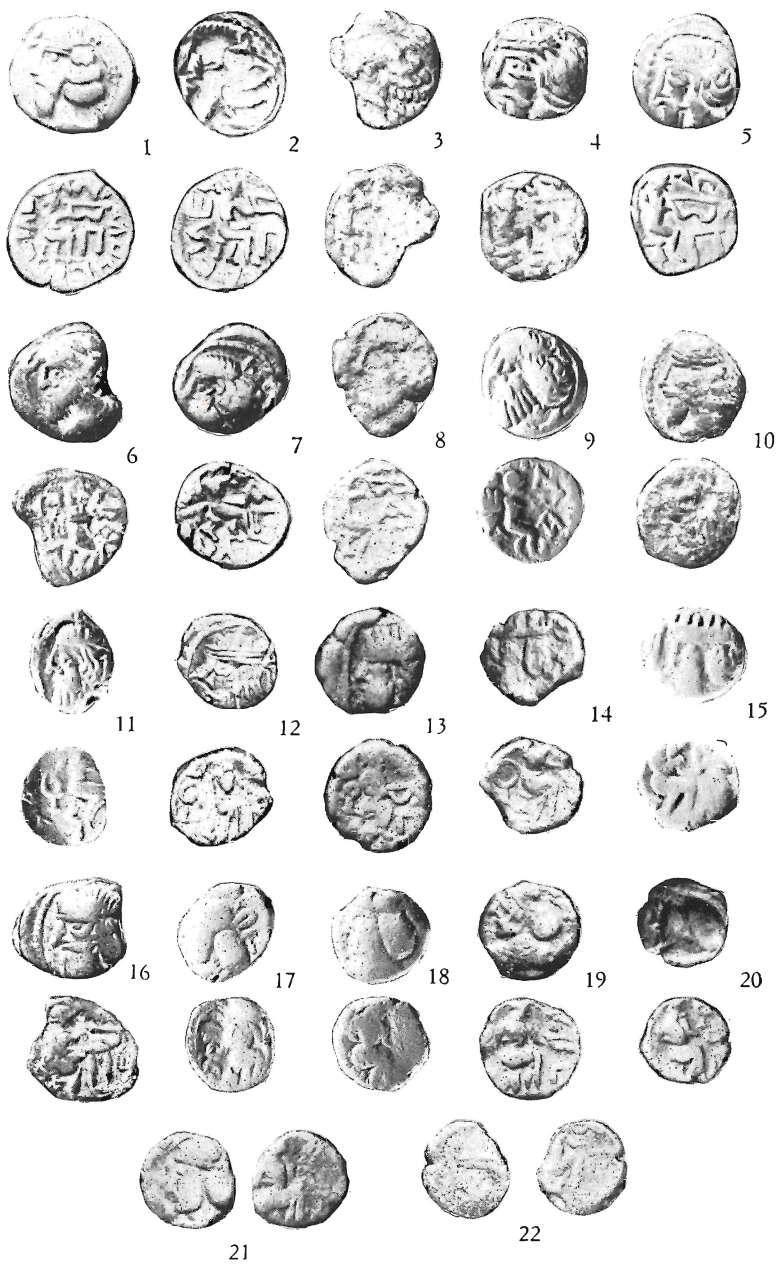


18



TAV. II

Figg. 1-3: Orthagnes; figg. 4-5: Gondophares II; fig. 6: Abdagases; figg. 7-8: Pakores; figg. 9-12: Sanabares I; figg. 13-14: re ignoto; fig. 15: Phraates IV; figg. 16-18: Volagases I.



Tav. III

Dramme in bronzo della Drangiana; figg. 1-3: Sanabares II; figg. 11-14: Gondophares III ??; figg. 17-22: Gondophares IV ??; le altre: Re ignoti.



Tav. IV

Fig. 1: Gondophares I; figg. 2-3: Orthagnes con Gondophares II e Gadana; fig. 4: Gondophares II e Gadana; fig. 5: Abdagases; fig. 6: Sarpedonus; figg. 7-8: Pakores, la 8 sovraconio su « Soter Megas »; fig. 9: Satavastra; figg. 10-12: Re ignoto; fig. 13: Sanabares I.

BONO SIMONETTA

## UN INTERESSANTE TESORETTO DI TETRADRAMMI DI VOLOGESES III

*Un intéressant trésor de tétradrachmes de Vologeses III.*

*An interesting Tetradrachm treasury of Vologeses III.*

*Ein interessantes Schaeazchen von Tetradrammen des Vologeses III.*

Qualche anno fa mi è capitato di comperare a Beyrouth (Libano) un tesoretto, trovato ad Aradus, di 57 tetradrammi di Vologeses III: la cosa non avrebbe niente di particolarmente interessante in sè, se non fosse che molti di essi portano, per quello che si riferisce al mese di coniazione, date fino ad ora ignorate.

Un accurato elenco delle date fino a quell'epoca note nella coniazione dei re Parti era stato fornito nel 1935 da Mc Dowell <sup>(1)</sup>, ed un

---

(1) R.H. MC DOWELL, *Coins from Seleucia on the Tigris*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1935.

elenco molto ben aggiornato si trova nel volume testè pubblicato da Sellwood (2). *Nel dare l'elenco dei tetradrammi che formavano il tesoretto, indicherò in maiuscolo le date finora ignorate.* Tutti i tetradrammi appartengono agli ultimi 14 anni di regno di Vologeses III (dal 489 al 502 dell'era Partica = 177/178 — 190/191 d.C.); uno solo è del 483 (= 171/172 d.C.). Tutti i tetradrammi sono in condizioni di monete che non hanno mai, o quasi mai, circolato.

È noto come Vologeses III abbia regnato per un periodo eccezionalmente lungo: dal 147 al 191 d.C.; il suo regno è stato caratterizzato dalle sue guerre contro i Romani; guerre da lui stesso iniziate, e che, dopo essersi svolte da principio a lui favorevoli, terminarono in una catastrofe. Nel 162 d.C. Vologeses invade l'Armenia, ne depone il re e lo sostituisce con Pacorus, nonostante Severianus (governatore della Cappadocia?) fosse intervenuto con le sue legioni a sostegno del re d'Armenia. In seguito invade anche la Siria, battendo Attidius Cornelianus, governatore di quella provincia. Ma già nel 164 Statius Priscus capovolgeva le sorti della guerra in Armenia, occupava Artasata e poneva (o ripristinava?) sul trono Sohaemus. Nel 165 poi Avidius Cassius attraversava con un grosso esercito l'Eufrate, occupava e bruciava Seleucia sul Tigri, distruggeva il palazzo reale partico a Ctesifonte, ed obbligava Vologeses III ad accettare una pace in base alla quale egli perdeva il controllo di Edessa e della Mesopotamia Occidentale.

Le date dei tetradrammi del tesoretto, e l'ottimo stato di conservazione delle monete che lo compongono, ci autorizzano a fissare con tutta verosimiglianza alla fine del 190 o alla prima metà del 191 d.C. la data in cui esso deve essere stato nascosto. Vi si trova, di fatti, un tetradramma coniato nel 502 (= 190/191 d.C.) con mese fuori dal « flan », mentre manca qualsiasi tetradramma di Vologeses IV (V secondo Sellwood), di cui si conoscono tetradrammi datati Gorp. 502, e cioè agosto 191 d.C.

---

(2) D. SELLWOOD, *An Introduction to the coinage of Parthia*, London, Spink e Son Ltd., 1971. Nell'opera di S. Vologeses III è indicato come Vologeses IV.



Anno	N. degli esemplari	Mese	Anno	N. degli esemplari	Mese
483	1	?	494	2	PERIT.
489	1	Apell.		3	Xand.
490	1	DIOUS		1	Panem.
	1	APELL.		1	GORP.
	2	DYSTR.	495	1	DYSTR.
	1	Panem.		1	Artem.
	1	GORP.		1	DAESIUS
	1	?		1	LOUS
491	1	DIOUS		2	?
	1	Perit.	496	1	XAND.
	2	DYSTR.		2	?
	1	DAESIUS	497	2	DAESIUS
	1	Lous		1	?
	1	GORP.	498	1	Uperb.
	1	?		3	?
492	1	Panem.	499	1	APELL.
	1	LOUS		1	PERIT.?
	1	Gorp.		2	?
	1	?	500	1	ARTEM.
493	1	?		1	AUDIN.
				3	?
			501	2	?
			502	1	?





1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



*Vologeses III - Tetradrammi*

- 1 - Anno 490, mere  $\Delta I \square Y$
- 2 - » 490, »  $[A\Pi]E\Lambda\Lambda A[I\square Y]$
- 3 - » 490, »  $[\Delta]Y[TP[\square Y]$
- 4 - » 491, »  $\Delta I \square Y$
- 5 - » 491, »  $\Delta Y[TP[\square Y]$
- 6 - » 491, »  $\Delta AI[I\square[Y]$
- 7 - » 494, »  $\Pi E P I T [I \square Y]$
- 8 - » 496, »  $\Xi A N [\Delta I K \square Y]$
- 9 - » 497, »  $[\Delta]AI[I[\square Y]$
- 10 - » 500, »  $A Y \Delta A I [N A \square Y]$

## NOTE SULLA MONETAZIONE DI GALBA

*Notes sur le monnayage de Galba.*

*Notes on the coinage of Galba.*

*Anmerkungen ueber die Muenzenpraegung von Galba.*

Lo monetazione di Galba presenta una molteplicità di problemi non ancora risolti, anzi, almeno in parte, non ancora proposti o correttamente impostati. Il primo problema è rappresentato dalla stessa copiosità di questa monetazione. In realtà le emissioni monetali di Galba appaiono troppo abbondanti per un regno durato meno di un anno, dal luglio del 68 al 15 gennaio del 69<sup>(1)</sup>: in poco più di sette mesi abbiamo, secondo il Cohen, l'emissione di 349 tipi diversi, più di un tipo monetario nuovo ogni giorno.

La considerazione della ricchezza e della varietà di tali emis-

---

(1) La data del 15 gennaio 69 per la morte di Galba è in Tac., *Hist.* I, 27. Poichè Svetonio (Galba, 23) fissa in sette mesi la durata del principato galbiano, si può risalire al luglio 68 per l'inizio del principato stesso.

sioni ha suggerito al Mattingly<sup>(2)</sup> ed al Kraay<sup>(3)</sup> l'ipotesi che esse coprano in realtà un periodo di tempo più esteso, eccedente i limiti strettamente cronologici del principato galbiano. Così il Mattingly ha ipotizzato che buona parte delle monete al nome di Galba sia stata battuta da Vespasiano tra il 70 ed il 71 d.C. partendo dalla considerazione che Vespasiano restaurò le onoranze di Galba<sup>(4)</sup> e dal fatto che i tipi della monetazione, da lui definita 'postuma', mostrano un'affinità maggiore con certi tipi vespasianei che non col resto della monetazione galbiana. Ma la tesi è facilmente confutabile perchè l'affinità dei tipi non pare un dato decisivo e il fatto che Vespasiano abbia restaurato le onoranze di Galba non porta come necessaria conseguenza che egli abbia emesso monete al suo nome; massime se si tien conto che gli anni 70 e 71 sono caratterizzati da abbondanti emissioni vespasianee e riuscirebbe perciò ben difficile trovare posto anche per emissioni celebrative al nome di Galba. D'altro canto la tesi del Kraay per cui alcune emissioni — quelle dal cui D/ è assente il titolo di Caesar — devono essere fatte risalire ad una data antecedente all'effettivo inizio del regno di Galba<sup>(5)</sup>, mette a disposizione soltanto un altro mese<sup>(6)</sup> e perciò non risolve il problema.

Parrebbe più convincente ricercare la spiegazione dell'abbondanza delle emissioni galbiane in una direzione diversa e precisamente in una particolare politica finanziaria, vale a dire nel tentativo intrapreso da Galba di riassetare le finanze dello Stato dopo il tempestoso periodo neroniano<sup>(7)</sup>. Infatti le fonti testimoniano vari provvedimenti galbiani intesi a consentire allo Stato romano notevoli disponibilità di numerario: uno di questi, tra i primi atti di governo, fu la vendita delle proprietà personali di Nerone in Spagna<sup>(8)</sup>; un altro, successivo, l'imposizione di pesanti tributi alle

---

(2) H. MATTINGLY, *Victoria Imperii Romani and some posthumous issues of Galba*, in « N.C. », 1922, p. 186.

(3) C. KRAAY, *The aes coinage of Galba*, ANS, NNM n. 133, New York 1956.

(4) TAC., *Hist.* III, 7: cfr. I, 10.

(5) Coinciso non con l'acclamazione delle truppe (aprile 68; DIO CASS., LXIV, 6) ma con l'accettazione del titolo imperiale dopo l'incontro di Narbo con una delegazione del Senato (luglio 68: PLUT., XI, I).

(6) Quello intercorso tra la morte di Nerone (9 giugno) e l'incontro di Narbo. Cfr. KRAAY, *op. cit.*, p. 10.

(7) In questo senso anche M.A. LEVI, *L'Impero Romano*, in *Encicl. Classica*, vol. II, tomo II (Torino 1963), pp. 179-180.

(8) PLUT., *Galba*, V, 2.

città della Spagna e della Gallia che avevano indugiato ad appoggiarlo<sup>(9)</sup>, unitamente alla concessione della cittadinanza a certe tribù galliche dietro pagamento di notevoli somme di denaro<sup>(10)</sup>: così come si ha notizia della nomina di una commissione di cinquanta equites incaricata di ricuperare almeno i nove decimi delle consistenti somme distribuite da Nerone a varie persone a titolo di donativo<sup>(11)</sup>; mentre lo stesso costante rifiuto di Galba di versare doni alle truppe dovette indubbiamente consentirgli ulteriori risparmi ai fini del riassetto economico che egli intendeva perseguire<sup>(12)</sup>.

Ma tutti questi provvedimenti, se possono, direttamente o indirettamente, giustificare una grande quantità di numerario battuto da Galba, non spiegano certamente la gran varietà dei tipi figurativi.

Sembra quindi lecito formulare l'ipotesi che Galba, attraverso una vasta propaganda monetale, intendesse divulgare i concetti informativi di un programma politico rivolto, ad un tempo, ad esaltare l'ideale imperiale e a legittimare un potere che, per la prima volta nella storia dell'Impero, non era giustificato dalla successione dinastica. Onde le emissioni galbiane tendono a mostrarci il nuovo Princeps come persona dotata in massimo grado di virtù charismatiche che giustificano la sua ascesa al potere ed esaltano, ad un tempo, la sua vittoria, concepita come vittoria del popolo romano (Victoria PR), che di questo supremo potere lo esalta quale legittimo detentore.

Analizzando in dettaglio i tipi figurativi della monetazione di Galba, si rileva che essi sono in parte originali, in parte ripresi dagli imperatori immediatamente precedenti o direttamente da Augusto.

Possiamo considerare come originali di Galba non soltanto quei tipi che con lui appaiono per la prima volta nella monetazione di Roma, ma anche quelli che si erano già presentati su denari repubblicani di epoche diverse e che Galba riprende, primo tra gli imperatori.

---

(9) Suet., Galba, 12, I.

(10) Plut., Galba, XVIII, 2.

(11) Plut., Galba XVI, 2; Suet., Galba, 15, 2-3; Tac., *Hist.* I, 20: cfr. Dio Cass. LXIII, 14. Con la clausola che 'si quid scaenici aut xystici donatum olim vendidissent, auferretur emptoribus quanto illi, pretio absumpto, solvere nequirent' (Suet., *loc. cit.*).

(12) Dio Cass. LXIV n. 3; Suet., Galba, 16, 2; Tac., *Hist.* I, 18; Plut., Galba, XVIII, I-XXII, I-XXIII, 2.

Indubbiamente un interessante problema è offerto proprio da questo riproporsi nella monetazione galbiana di tipi repubblicani che non rientrano nella tradizione tipologica della dinastia giulio-claudia. Come giustificare una così tardiva riapparizione?

A Bonus Eventus, originalmente venerato come divinità agricola<sup>(13)</sup> e poi come dio del buon successo<sup>(14)</sup>, L. Scribonius Libo aveva dedicato un suo denario intorno al 58 a.C. (Bab. Scribonia 8, Syd. 928); Galba (C. 14, RIC 104) lo ripropone come un giovane stante, nudo, a figura intera, con patera, due spighe e un papavero in una delle sue prime emissioni (D/GALBA IMPERATOR). Mentre per il Mattingly il riferimento è ancora 'to original interest (del dio) in agriculture'<sup>(15)</sup> un significato più genericamente beneaugurante non sembra da escludere; si invoca l'intervento propiziatorio del dio all'azione politica; il successo di Galba sarà un 'buon evento' per l'Impero, segnerà la fine della tirannide e del dispotismo, il risorgere della libertà.

La Felicitas<sup>(16)</sup> aveva avuto una certa eco nella monetazione repubblicana (Sylla era stato 'Felix' nella moneta del figlio Faustus Bab. Cornelia 60, Syd. 880/881), nessuna in quella imperiale fino ad allora; Galba ci propone una Felicitas Augusta (C. 63/66-RIC 54) ed una Felicitas Pubblica (C. 67/68).

Il potere vittorioso è visto come conseguenza di una 'forza immanente' di una 'magica qualità'<sup>(17)</sup> (la Felicitas appunto) ben più che della semplice virtus militare: presentandosi come dotato di una delle qualità che determinano la natura eccezionale dell'imperatore, Galba si afferma come degno detentore del potere: e la Felicitas pubblica non è che una conseguenza diretta della Felicitas Augusta perchè la vita interna dello Stato viene configurata come proiezione della straordinaria potenza dell'Augusto, arbitro tanto dell'esistenza quanto della felicità e del benessere dello Stato.

---

(13) VARRO, de R.R. I, I, 6.

(14) AUST s.v. in PAULY WISSOWA. Per le iscrizioni, C.I.L. V, 4203; IX, 1560; III, 6233. Per le sue statue, PLIN., N.H. XXXVI, 23; XXXIV, 77.

(15) In B.M.C., *Empire*, I, p. CCIX.

(16) Per il culto della Felicitas, C.I.L., IV, 1454; PLIN., N.H. XVI, 26; STRAB. VIII, 6; DIO CASS., XL, 50 - XLIV, 5. Nella battaglia di Tapso, Felicitas fu la parola d'ordine dei soldati di Cesare (Bell. Afric. 83). V. WAGENWOORT, *Felicitas Imperatoria* in « Mnemosyne », VII, 1954, p. 316.

(17) Cfr. A. PASSERINI, *Il concetto antico di Fortuna*, in « Philologus », XC, 1935, p. 93 s. e M. GRANT, *Aspects of the Principate of Tiberius*, ANS., NNM n. 116, New York 1950, p. 75 s.



La Fortuna, in età repubblicana, non era certamente stata negletta dalla monetazione; ricordiamo un denario di Q. Sicinius (Bab. Sicinia 5-Syd. 938) un quinario di P. Sepullius Macer (Bab. Sepullia 9-Syd. 1078), un aureo di M. Arrius Secundus (Bab. Arria 1-Syd. 1083), ancora un denario di M. Antonio (Bab. Antonia 26/Vibia 29-Syd. 1144) e un aureo di Ottaviano (Bab. Julia 127/Sempronia 12-Syd. 1126). Galba, che alla dea era sempre stato devoto<sup>(18)</sup>, la ripropone, primo tra gli imperatori, con leggenda FORTVNA AVG stante a s. a figura intera con timone e cornucopia (C. 70/71-RIC 140/141). È evidente che qui, all'omaggio verso la patrona di un eccezionale destino, si accompagna la volontà del Princeps di giustificare l'imporsi del suo potere personale facendo leva su elementi magico-religiosi. La fede di Galba nell'esistenza di una sua Fortuna personale (nella quale si concretizza e si personifica una 'forza immanente' all'uomo stesso)<sup>(19)</sup> adombra l'intento del Princeps di atteggiarsi ad 'uomo del destino', designato dalla sorte a una posizione di eccezionalità; ad anche il culto della Fortuna, con la sua celebrazione monetale, appare ispirato dalla volontà di legittimare la conquista del potere.

Honos et Virtus<sup>(20)</sup> erano apparsi in un denario repubblicano di Q. Fufius Kalenus e Mucius Cordus (Bab. Fufia 1/Mucia 1-Syd. 797) di datazione incerta tra l'82 ed il 69 a.C. e da allora in poi non si erano più riproposti: Galba li ripresenta nei tipi C. 89/92-RIC 152 tanto per richiamarsi ad una antica tradizione religiosa quanto per rendere omaggio al valore degli eserciti il cui favore, nel momento storico, era di importanza determinante; ancorchè non sia da escludersi, come vuole il Kraay<sup>(21)</sup> un valore commemorativo e celebrativo dell'emissione monetale nel terzo centenario della fondazione del tempio di Honos, votata da Q. Fabius Verrucosus nel 233 a.C.<sup>(22)</sup>

---

(18) SUET., Galba, IV, 6 'somniavit Fortunam dicentem stare se ante fores defessam et, nisi ocius reciperetur, cuicumque obvio praedae futuram'. In onore della Fortuna Galba istituì uno speciale culto a Tuscolo.

(19) Cfr. PASSERINI, *op. cit.*, p. 93 e 97. Sulla Fortuna, CIC., *De divin.* 2, 7, 18. Sul suo culto Ov. *Fast.* VI, 569 s.; LIV. XXXIV, 53; XLIII, 3; PLIN. *N.H.*, II, 22; DIO CASS. LIV, 34; C.I.L., I, 245 e 337; TAC., *Ann.* II, 41.

(20) Su Honos et Virtus, CIC. *Brut.* 281; SALL. *Bel. Jug.* III, 1: sul loro culto LIV. XXVII, 25; VAL. MAX. I, I, 8; PLUT. Marcellus 28; VITRUV. III, 2, 5; DIO CASS. LIV, 18; C.I.L., I, 244 e 264.

(21) *Op. cit.*, p. 41.

(22) Lo confermerebbe la riapparizione del tipo nella monetazione di Vitellio (C. 38 - RIC. 9) e di Vespasiano (C. 202/203 - RIC. 423).

Vastamente la Pietas<sup>(23)</sup> era stata celebrata nelle emissioni monetarie repubblicane dai Metelli<sup>(24)</sup>, da M. Herennius<sup>(25)</sup>, da A. Hirtilius<sup>(26)</sup>, da Sesto Pompeo<sup>(27)</sup>, da Cesare<sup>(28)</sup>, da D. Postumius Albinus<sup>(29)</sup>, da Marcantonio<sup>(30)</sup>; curiosamente la sua celebrazione non aveva avuto un seguito nella monetazione imperiale. Galba ci ripropone una Pietas Augusti (C. 160, RIC 155) stante a s. presso un altare acceso ornato da un bassorilievo raffigurante Enea con il vecchio Anchise ed il piccolo Julò<sup>(31)</sup>. A mio avviso al proposito di questo tipo è accettabile tanto la tesi del Gag <sup>(32)</sup>, secondo il quale la figurazione celebrerebbe la religiosa devozione di Galba verso il Divus Augustus, quanto quella, pi  ampia, del Kraay<sup>(33)</sup> quando suggerisce, per via del gruppo di Enea raffigurato sull'altare, che la pietas di Galba si manifesta nei confronti di tutta la gens Augusta<sup>(34)</sup>. Ma se la Pietas Augusti celebra una delle qualit  fondamentali del Princeps, il concreto indirizzo della virt  proprio nei confronti di Augusto e dei Giulio-Claudi non   scervo, a mio avviso, di un significato politico, rappresentando una ulteriore riprova dell'intento di Galba di stabilire un legame di continuit  tra s  ed i suoi predecessori.

In numerose emissioni monetali Galba raffigura le personificazioni della Spagna e della Gallia con la deliberata volont  di ren-

---

(23) Per la Pietas CIC. *de Nat. deor.* I, 41, 116; *Ov. Fast.* II, 535: per il suo culto, *Liv.* XL, 34; cfr. HELLEGOUARCH, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la R publique*, Paris 1963, p. 276.

(24) BAB. Caecilia 38, 43/44; Syd. 496, 750/751.

(25) BAB. Herennia 1; Syd. 567.

(26) BAB. Hirtia 1/2; Syd. 1017/1018.

(27) BAB. Pompeia 16/18; Syd. 1040/1042.

(28) BAB. Julia 24/29; Syd. 1008/1012.

(29) BAB. Postumia 10/Junia 25; Syd. 942.

(30) BAB. Antonia 43/46; Syd. 1171/1174.

(31) Dietro l'altare appare la testa di un toro (o di un montone?), probabilmente un animale sacrificale. Secondo il KRAAY (*op. cit.*, p. 42) questa Pietas galbiana terrebbe nella mano destra una scatola dalla quale verserebbe incenso sull'altare, ma lo stato di conservazione delle monete che ci servono da documentazione non ci consente di distinguere chiaramente questo particolare.

(32) J. GAG , *Vespasien et la memoire de Galba*, in « *Rev. des Etudes Anc.* », 1952, p. 309.

(33) *Op. cit.*, p. 43.

(34) Il Kraay fa anche rilevare che Dione Cassio (LXIII, 3, 4) attesta come concreto esempio della pietas di Galba nei confronti della famiglia giulio-claudia, la sepoltura nel Mausoleo di Augusto dei membri della famiglia che erano stati assassinati e la rierezione delle loro statue.

dere loro il meritato onore per l'appoggio concessogli nella sua candidatura all'impero.

In età repubblicana l'Hispania era già apparsa, in una testa discinta, su un denario di A. Postumius A.f.Spuri S.n. Albinus intorno al 79 a.C. (Bab. Postumia 8-Syd. 746) e la Gallia, in una effigie scarna, disperata, su un denario di L. Hostilius Saserna (Bab. Hostilia 2-Syd. 952) ai tempi della conquista.

In Galba la Spagna è rappresentata o da un busto femminile volto a.d. circondato da due aste e uno scudo (C. 75) e da due spighe (C. 76/78-RIC. 74/76) oppure da una intera figura femminile stante a s. con due aste e uno scudo (C. 79/83-RIC 8, 83/84, 109), talora in moto verso s. con due aste, uno scudo e due spighe con papavero (C. 84/85-RIC. 6/7). La Gallia è invece rappresentata da un busto di donna a d. tra due aste e due spighe, con lo scudo oblungo, tipico del guerriero gallico<sup>(35)</sup> (C. 72-RIC.108; leggenda GALLIA). In alcuni tipi, inoltre, le due provincie sono affiancate; l'Hispania è rappresentata da una figura femminile in abito militare con asta, scudo e parazonio nell'atto di tendere la mano alla Gallia, raffigurata da una donna con lunga capigliatura, armata di lancia (C. 73/74-RIC.5, 81/82). La massima parte di queste emissioni è stata effettuata in zecche spagnole e galliche<sup>(36)</sup> prima che Galba accettasse il titolo di Cesare, come denunciano le leggende dei D/. Così il dovuto onore alle due provincie è reso da Galba fin dalle sue prime emissioni; e questo onore mi sembra sia da individuare non soltanto nel tipo monetale in sè stesso ma anche, e soprattutto, nel particolare carattere delle personificazioni. Seguendo l'esempio istaurato da Cneo Pompeo nel periodo di transizione tra la Repubblica e l'Impero<sup>(37)</sup> le provincie non appaiono più nelle vesti di persone assoggettate, captive e derelitte, ma vere e proprie divinità armate, denuncianti il nuovo ruolo che sono venute ad assumere nell'ambito dell'impero<sup>(38)</sup>.

Un altro aspetto della monetazione di Galba che chiede di essere indagato è quello del presentarsi di tipi figurativi nuovi per ognuno

---

(35) Forse con un riferimento all'aiuto offerto a Galba dalle truppe galliche di Vindice (PLUT., Galba, IV, 3).

(36) Cfr. MATTINGHY in RIC, I, pp. 207/209.

(37) BAB. Pompeia 9/14; Syd. 1035/1039.

(38) Così TAC. *Hist.* I, 4, 2 '...evulgato imperiis arcano: posse principem alibi quam Romae fieri'.

dei quali deve essere ricercata una giustificazione in sede storica e fors'anche giuridica ed economica.

Così per la prima volta appare, sulle monete di Galba, l'Aequitas in veste di donna stante a s. con bilancia e scettro (C. 7/8-RIC. 161 con leggenda AEQVITAS: C. 9-RIC. 137/138 con leggenda AEQVITAS AVGVSTI).

È da ricordare che la funzione giuridica dell'Aequitas si esplicava nella correzione e nella integrazione dello jus civile, cristallizzato in norme e formule antiquate, inadatto a regolare rapporti sociali sempre più complessi, imperfetto e incompleto per soddisfare la varietà dei casi che si presentavano nella prassi giurisdizionale quotidiana<sup>(39)</sup>. Il concetto dell'aequitas come adeguamento della norma di diritto al caso concreto nasce proprio intorno all'età di Galba<sup>(40)</sup> e viene celebrato come positiva conquista del pensiero giuridico umano.

La leggenda AEQVITAS AVGVSTI celebra l'aequitas come qualità del princeps; così Galba si propone al popolo come dotato della capacità di amministrare la giustizia nel modo più adeguato alle esigenze di una società in costante evoluzione. L'aequitas del sovrano si manifesta come atteggiamento antiformalistico e progressista in accordo con lo sviluppo della vita sociale ed economica del vasto impero; e in quanto l'aequitas è ispirata da una esigenza di imparzialità, l'Augusto che si presenta come 'aequus' si dichiara, implicitamente, dotato della capacità di stabilire un rapporto di perfetta corrispondenza tra la colpa e la pena.

Il tipo, originale di Galba, (C. 69-Ric. manca) raffigurante, con la leggenda FIDES MILITVM, due mani giunte che tengono un'insegna, non ci sembra presenti difficoltà di interpretazione. Galba, acclamato dai soldati della sua legione<sup>(41)</sup>, non poteva non essere che ben consapevole dell'importanza della fedeltà delle truppe, arbitre, nel suo momento storico, della vita dell'impero; riconoscendo ed onorando, in una specifica emissione monetale, la fedeltà dei sol-

---

(39) Per l'influenza dell'aequitas sullo jus civile, RICCOBONO s.v. in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. II: GUARINO s.v. in *Novissimo Digesto Ital.*, vol. IV: 'Aequitas' in *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, in *Trans. of the Amer. Philosophical Society*, Philadelphia 1953, vol. 43, part. 2: soprattutto P. BONFANTE, *L'Equità* in « Rivista di Diritto Civile », 1923, pp. 190 s.

(40) Onde, con Celso, in età adrianea, lo jus sarà 'ars boni et aequi'. (*Digest.* I, I, I).

(41) Suet., Galba, 10, 1; Plut., Galba, V, 1.

dati che avevano giurato nel suo nome, il Princeps ne lusinga lo spirito di corpo per garantirsi il costante appoggio.

Una Spagna profonda ed indigena, la Spagna dei presagi e delle profezie è quella rievocata dal tipo originale C. 86/88-RIC. 151, con leggenda HISPANIA CLVNIA SVLP, che mostra Galba seduto a sinistra in trono con parazonio e, di fronte a lui, una donna stante, con corona turrata e cornucopia, nell'atto di offrirgli il Palladio. Svetonio<sup>(42)</sup> ci parla di una profezia che Galba ebbe in Spagna, nella città di Clunia, ed è molto probabile che il tipo si riporti a questo avvenimento. Ma tanto la figurazione quanto la leggenda presentano non lievi difficoltà di interpretazione. La figura femminile può essere la personificazione della Spagna<sup>(43)</sup> o della città di Clunia<sup>(44)</sup>, ma, in tal caso, sarebbe da rilevare, come ha già rilevato l'Alföldi<sup>(45)</sup>, la singolarità, unica nel periodo, di un imperatore seduto al cospetto di una divinità o personificazione stante. Se, d'altro canto, si identifica in questa figura femminile la giovane vergine profetica di cui ci parla Svetonio, il fatto del princeps seduto in presenza di una semplice fanciulla, se pur con doti fatidiche, si giustifica, così come la consegna del 'fatale pignus imperii' appare meno compromettente; ma è ben difficile far concordare l'ipotesi tanto con la leggenda quanto con gli attributi (la corona turrata e la cornucopia) che la figura femminile reca con sè<sup>(46)</sup>. Di conseguenza, se pure appare chiaro anzi indubbio un riferimento al ruolo assolto dalla Spagna nella proclamazione del Princeps<sup>(47)</sup>, siamo costretti ad ammettere che non siamo in grado di proporre una interpretazione del tutto soddisfacente e convincente del tipo e della leggenda di questa emissione.

Un altro tipo monetale originale di Galba è quello che, con leggenda SENATVS PIETATI AVGVSTI (C. 280-RIC. 158) raffigura l'imperatore stante corazzato, con ramo di olivo e Vittoriola, nell'atto di essere incoronato da un senatore (o dal Genio del Senato),

---

(42) Suet., Galba, 9, 5.

(43) Così il Kraay (*op. cit.*, p. 40) ed il Gagé (*op. cit.*, p. 302).

(44) Così il Mattingly in BMC, *Empire*, I, p. CCXVI.

(45) In RM, XLIX, p. 43.

(46) Per quanto riguarda la leggenda è da rilevare che dell'abbreviazione Sulp sono state proposte due diverse integrazioni: Sulpicius dal Mattingly (v. nota 44) e Sulpicia dal Gagé (v. nota 43) riportandosi allo Hübner (in R.E., t. IV s.v. Clunia, col. 113).

(47) L'affermazione di Svetonio (Galba, 16, 5: 'imperatorem in Hispania factum') dimostra come fosse comune opinione che l'iniziativa per la proclamazione di Galba era partita dalla provincia.

ed è inteso a celebrare la pietas di Galba nei confronti del Senato romano. Per la verità il comportamento del nostro princeps, in tal senso, fu sempre esemplare<sup>(48)</sup>; e che il Senato di ciò fosse riconoscente a Galba è messo in evidenza dalle parole di Svetonio quando ricorda che, dopo la sua morte, 'ut primum licitum est statuam ei decreverat rostratae columnae superstante in parte Fori qua trucidatus est'<sup>(49)</sup>. Quindi, come afferma il Kraay<sup>(50)</sup> 'it is the respectful attitude towards itself that the Senate is represented as honouring: Galba has show pietas and the type is therefore appropriate to him'.

Per quanto riguarda i tipi che Galba riprende dagli imperatori precedenti, nessun problema, evidentemente, è offerto dal ripresentarsi di tipi di Augusto (quali Marte-C. 138-RIC. 154, la Pace-C. 139, 159-RIC. 36/37, 61/66, 142, 148, 163, la Corona Civica, con varie leggende C. 59/62, 161, 281/282, 285/306-RIC. 29/30, 38, 93/94, 19/20, 69/71, 50/51, 95/96) anche se assunti dai suoi immediati successori : questi tipi augustei hanno l'intento di ricondurre il nuovo imperatore nell'ambito della prestigiosa tradizione del fondatore dell'impero e di giustificare la continuità stessa del principato dopo l'estinzione della dinastia giulio-claudia.

La Victoria, ampiamente propagandata per mezzo delle monete tanto da Augusto quanto da Galba (C. 315/332-RIC. 23/24, 124/125, 128, 134, 159) non è più, col nostro, la VICTORIA AVGVSTA<sup>(51)</sup>, ma la VICTORIA GALBAE AVG, dea personale del nuovo imperatore che lo ha protetto nella guerra civile, giustificando, per una sorta di diritto divino, la sua ascesa al potere; è la VICTORIA P R, enfaticamente riferita a tutto il popolo in una linea di politica che intende essere ligia alla tradizione repubblicana; è, infine, la VICTORIA IMPERI ROMANI<sup>(52)</sup> da interpretarsi, secondo la convincente ipotesi del Kraay<sup>(53)</sup>, come un'alternativa meno comune alla

---

(48) Acclamato imperatore dalle sue truppe, Galba rifiutò in un primo tempo il titolo, dichiarandosi semplice 'legatus SPQR' e rimettendosi alle decisioni del Senato (SUET., Galba 10, 1; PLUT., Galba V, 1).

(49) SUET. Galba 23. Il decreto, si noti per inciso, venne successivamente annullato da Vespasiano.

(50) *Op. cit.*, p. 44.

(51) Cfr. GAGÉ, *La théologie de la Victoire Imperiale*, in « Revue Historique », 1933, pp. 1-43 e *La Victoria Augusti et les auspices de Tibère*, ibid., 1930, pp. 1-35.

(52) Cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, in « N.C. » pp. 194 s.

(53) *Op. cit.*, pp. 44 s.

più diffusa Victoria Augusta e referibile non 'to actual victory in war' ma piuttosto 'to the power of conquering inherent in the Empire, whether being exercised or not'.

Come già in una emissione al nome di Augusto battuta da Tiberio, appare in Galba il tipo figurativo di un altare con la leggenda PROVIDENT (C. 162-RIC. 164). Il suo significato potrebbe essere quello di una generica esaltazione della provvidenza del Princeps nei riguardi del popolo, forse con un particolare riferimento al ristabilimento della pace<sup>(54)</sup>; ma se osserviamo che il tipo è da attribuirsi, sulla base della titolatura del D/ che reca la menzione del pontificato massimo, agli ultimi tempi del principato di Galba, nulla ci vieta di ritenerlo, al pari di quello augusteo-tiberiano<sup>(55)</sup>, celebrativo di una particolare politica dinastica e di riscontrarvi una allusione all'adozione di Piso Licinianus<sup>(56)</sup> con la quale Galba sperava di evitare, alla sua morte, il riaccendersi della guerra civile.

Nella monetazione di Galba appare anche, non infrequentemente, Livia ora seduta a d. con scettro e patera (C. 11-12-RIC. 27: leggenda AVGVSTA) ora stante a s. con gli stessi attributi (C. 43/58-RIC. 3/4, 79/80, 99, 119: leggenda DIVA AVGVSTA) che la assimilano alla tradizionale raffigurazione di Vesta<sup>(57)</sup>. Svetonio e Plutarco affermano l'esistenza di un vincolo tra Livia e Galba tale da giustificare questa celebrazione monetaria. Svetonio<sup>(58)</sup> attesta che Galba 'observavit ante omnis Liviam Augustam cuius vivae gratia plurimum valuit' forse consentendogli, con la sua potente protezione, di iniziare il cursus honorum prima dell'età legale<sup>(59)</sup>: Plutarco<sup>(60)</sup> afferma che tra i due esisteva un legame di parentela, legame che comunque non doveva essere molto stretto, essendo questa l'unica testimonianza che ce ne è pervenuta. Indipendentemente, peraltro, da ogni rapporto personale di sangue o di gratitudine, si può ragionevolmente ipotizzare che Galba sia stato indotto ad onorare Livia

---

(54) Cfr. A. ALFÖLDI, *Providentia Augusti*, in *Acta Antiqua Academ. Scientiar. Hungar.*, 1955, p. 245.

(55) Cfr. M.P. CHARLESWORTH, *Providentia and Aeternitas*, in «Harvard Theological Review», 1936, pp. 111 s. e E. BIANCO, *Indirizzi programmatici e propagandistici nella monetazione di Vespasiano*, in «RIN», 1968, p. 182.

(56) SUET., Galba 17, 1; TAC., *Hist.* I, 16; PLUT., Galba XXI, 1.

(57) Attestazioni di TACITO (*Ann.* IV, 16) e di DIONE CASSIO (LIX, 3) possono indurre a congetturare una assimilazione del genere.

(58) SUET., Galba, 5, 3.

(59) SUET., Galba, 3, 1.

(60) PLUT., Galba, III, 1.

con le sue monete per il motivo politico di minimizzare l'handicap dell'assenza di un suo legame dinastico con la casata giulio-claudia.

Un grosso problema è rappresentato dal riproporsi, nella monetazione di Galba, di tipi neroniani (la Concordia C. 22/30-RIC 28, la Salus C. 230/231, la Securitas C. 278/279), soprattutto del tipo figurativo di Roma guerriera che Nerone aveva diffuso in numerosissime, massicce emissioni tra il 64 ed il 68 d.C. e che Galba pedissequamente riprende in emissioni altrettanto numerose (C. 168/218, 221/226-RIC. 13/18, 39/44, 87/92, 113/114, 121, 143, 149). Se si considera che il principato di Galba si presenta in aperta, dichiarata<sup>(61)</sup> e polemica reazione al principato neroniano, questa riassunzione di un tipo figurativo che aveva rappresentato il vessillo più vistoso della propaganda di Nerone appare sconcertante. Una generica esaltazione dell'Urbe<sup>(62)</sup> avrebbe potuto — e dovuto — trovare un altro indirizzo, una diversa figurazione. Il fatto misterioso non trova a nostro avviso una giustificazione; non resta che proporre agli storici il problema.

Un altro problema della monetazione di Galba è quello offerto dalla sua stessa effigie.

Il ritratto di Galba che normalmente ricorre sulle sue monete ha il suo prototipo nella fig. I; un campo ampio, arioso evidenzia una testa modellata robustamente, con chiaroscuri ben decisi e nitidi, rigidamente di profilo. Delle caratteristiche somatiche tipiche sono messe a fuoco con grande intelligenza costruttiva. Ci appare un personaggio pensoso, di una severità solenne, la cui età avanzata è rivelata dall'allentamento del disegno della mascella; una personalità forte ed imperiosa, un carattere duro,<sup>(63)</sup> avvezzo al comando, un vero imperatore della Grande Roma quale può essere concepito dalla considerazione dei suoi Fasti. Ma la fig. 2 ci offre, di questo stesso augusto, un'effigie tutt'affatto diversa; abbiamo qui l'immagine, di una vivacità umana eccezionale, di un guerriero forte ed ancor giovane d'anni, eccezionale come individuo e come condottiero, dai lineamenti caratteristici, inconfondibili, ripreso con un realismo così

---

(61) Cfr. soprattutto le emissioni con leggenda *Libertas Augusta*, *Libertas Publica*, *Libertas Restituta*.

(62) Come vuole il KRAAY, *op. cit.*, p. 57.

(63) La 'severitas' galbiana è attestata da TAC. (*Hist.*, I, 5) e SUET. (Galba, 6, 3-7, 2-9, 1-12/1).





Fig. 1



Fig. 2

esasperato da giungere ai confini dell'idealizzazione di un tipico carattere vitale, umano e psicologico.

È probabile che il 'vero' ritratto di Galba sia quello della fig. 2 che si riporta ad una delle prime emissioni. Ma la divergenza tra le due effigi viene a proporci il nuovo, grosso problema se i ritratti imperiali raffigurati sulle monete debbano ritenersi come fedelmente ripresi dal vero oppure, almeno in parte, idealizzati, almeno in parte 'corretti'.

LINO ROSSI

NUOVA EVIDENZA STORICO-ICONOGRAFICA  
DELLA DECAPITAZIONE DI DECEBALO  
IN MONETE E MONUMENTI TRAIANEI  
CON PROPOSTA DI RIORDINO DELLE METOPE  
DEL TROPAEUM TRAIANI DI ADAMKLISSI

*Nouvelle évidence historique-iconographique de la décapitation de Decebalus dans de monnaies et monuments de Trajan; avec proposition de remise en ordre des métopes du Tropaeum Traiani de Adamklissi.*

*New historical-iconographic evidence of the beheading of Decebalus on Trajan's coins and monuments: with a proposal for rearrangement of the Metopes of the Tropaeum Traiani at Adamklissi.*

*Neuer historisch-ikonographischer Beweis der Enthauptung von Decebalus aus traianischen Muenzen und Denkmaelern: mit Antrag einer Neuordnung der Metopen vom Tropaeum Traiani von Adamklissi.*

La recente scoperta, presso Filippi in Macedonia<sup>(1)</sup>, della stele di Tiberio Claudio Massimo, il graduato di cavalleria ausiliaria Romana che catturò e decapitò Decebalo, riveste un singolare interesse sia sul piano storiografico, sia sul piano della iconografia monumentale e numismatica relativa alla celebrazione delle guerre Daciche di Traiano. La lunga iscrizione della stele, infatti, ha offerto lo spunto per originali argomentazioni su alcuni aspetti ignorati della gerarchia e dell'organico della cavalleria Legionaria<sup>(2)</sup>, ha aperto una discussione toponomastica circa la dislocazione dell'esercito imperiale alla fine della seconda guerra Dacica<sup>(3)</sup>, ed ha soprattutto confermato, in una con il bassorilievo scolpito all'apice, che l'episodio del suicidio di Decebalo al momento della cattura da parte dei Romani (cfr. Dione Cassio)<sup>(4)</sup> si è effettivamente svolto come il fregio della Colonna Traiana<sup>(5)</sup> lo rappresenta.

Scopo del presente studio è l'approfondire, per quanto possibile, l'indagine storiografica, figurativa ed archeologica di ciò che il ritrovamento della stele di Massimo ci prospetta, tentando di riannodare le fila di un fatto che, sinora confinato nella cronaca, può essere ora documentato mediante una completa sequenza di immagini. Sequenza così viva e coerente da meritare, al di là di ogni banale equivoco linguistico, i termini attuali di « cinematografica » o addirittura « fumettistica »; simili aggettivi sarebbero fuori luogo se non apparissero, come appaiono all'autore, particolarmente adatti a sottolineare quella onnipresente vena realistica della iconografia militare romana medio-imperiale, che è sempre vivacissima anche là dove l'insieme della rappresentazione è in chiave allegorica o, addirittura, simbolistica e con implicazioni psicologiche ardite e complesse.

Le ragioni del presente tentativo non sono, pertanto, limitate alla semplice e solo in parte originale ricostruzione episodica, ma sono volte ad una corretta analisi di un fatto di storia e di costume che sembra avere avuto una straordinaria eco celebrativa nel mondo Romano, sin qui misconosciuta o sottovalutata.

La cattura di Decebalo « vivo o morto » a conclusione delle gran-

---

(1) M. SPEIDEL, *The captor of Decebalus, a new inscription from Philippi*, in « J. R.S. », LX, 1970, p. 142.

(2) M. SPEIDEL, *op. cit.*, pp. 143-145.

(3) M. SPEIDEL, *op. cit.*, pp. 149-150.

(4) DIONE CASSIO, *Storia Romana*, Epitome del libro LXVIII, 14, 3.

(5) La numerazione delle scene della Colonna Traiana nel presente articolo è quella da C. CICHORIUS, *Die Reliefs des Trajanssäule*, vol. I-III, Berlin, 1886-1900.

di guerre Daciche, la sua decapitazione e le peregrinazioni della testa mozzata sembrano, via via, assumere l'aspetto di un rituale apotropaico o, quanto meno, la attribuzione di una sintesi trionfalistica della vittoria Romana in via del tutto « ufficiale ».

Per entrare in argomento, e rinviando il lettore alle ricche argomentazioni dello Speidel circa i molteplici dettagli epigrafici della Stele di Massimo<sup>(6)</sup>, centriamo la nostra attenzione solo su quelli che più esattamente si riferiscono alla scena rappresentata sulla stele stessa<sup>(7)</sup> (Tav. II, fig. 3) e si prestano ad un confronto critico con la scena analoga della Colonna Traiana (CXLV Tav. I fig. 1). È stato detto<sup>(8)</sup> che quest'ultima, famosa scena che fissa il momento in cui Decebalo è nell'atto di suicidarsi per sfuggire alla cattura, costituisce l'immediato precedente del bassorilievo della stele di Massimo, ove il cavaliere Romano è lanciato al galoppo su Decebalo ormai morente, dopo essersi recisa la gola con la propria falce da battaglia che gli sta cadendo di mano (Tav. II fig. 3). Sulla stele la identificazione iconografica del duplicario Massimo è ovvia, mentre sulla Colonna lo è, a prima vista, molto meno.

Qui infatti, tra i numerosi cavalieri sopravvenuti, non uno ma due stanno per raggiungere Decebalo (Tav. I fig. 1), ovvero da sinistra un cavaliere in arcione che protende un braccio (l'arma è andata verosimilmente perduta) e da destra un cavaliere appiedato che trattiene per la briglia la propria cavalcatura; ambedue vestono un corsetto (di cuoio) differente dalla « cotta di maglia » che il Massimo della stele indossa, né brandiscono il gladio e i *pila* che questi impugna. La stele, tuttavia, ci fornisce la chiave epigrafica ed iconografica per la esatta identificazione di Massimo sulla Colonna mediante l'esame degli emblemi di scudo; esame cui l'autore si è da tempo dedicato e che, in questo caso, assieme al disappunto per una precedente omissione, gli procura il piacere di veder confermata la validità del presupposto e del metodo di indagine in materia. Trattasi dell'emblema del *torques*, raffigurato nella propria forma esatta di collare a tortiglione come decorazione militare (*donum militiae*), del tutto unica sullo scudo di un ausiliario romano sulla Colonna (e perciò sfuggita all'autore in altra pubblicazione), ove lo stesso « te-

---

(6) M. SPEIDEL, *op. cit.*, pp. 143-153.

(7) M. SPEIDEL, *op. cit.*, pl. XV.

(8) L. ROSSI, *Trajan's Column and the Dacian wars*, Londra, Ithaca (N. Y.), 1971.

ma » viene generalmente traslato in immagine di « ghirlanda » o « corona » (« ...*nexis ornatae torquibus arae...* »)<sup>(9)</sup> a scopo commemorativo forse più generale che individuale, come nei casi di unità (coorti ed ali ausiliarie) insignite del cognomen di *torquata* per atti collettivi di valore<sup>(10)</sup>.

Il cavaliere montato, a sinistra di Decebalo nella scena della colonna ha il braccio sinistro alzato a mostrare (Tav. I, fig. 2) l'emblema del *torques* al centro del proprio scudo (con volute ornamentali simmetriche di foglie di acanto sopra ed ai lati); lo stesso *torques*, in duplice esemplare ed appaiato ad *armillae* (serpentine per bracciale) è rappresentato sulla stele di Massimo, alla base della figurazione. Qui ancora l'epigrafe precisa che il prode cavaliere, già in possesso di un *torques* guadagnato in Dacia sotto Domiziano, fu da Traiano insignito per la seconda volta della medesima decorazione al valore, nonché promosso al grado di decurione (al momento era duplicario) « ...*quod cepisset Decebalum et caput eius pertulisset ei* (Traiano) *Ranisstor...* ». D'altro canto, l'Ala II Pannoniorum, nei cui *exploratores* Massimo militava, non risulta avesse l'appellativo di *torquata*, cui attribuire eventualmente l'emblema di scudo in modo impersonale. È, quindi, fuor di dubbio che l'eccezionale emblema realistico del *torques*, come *donum* individuale sullo scudo di un solo soldato Romano nel fregio del massimo monumento tropaico traiano, è stato voluto per identificare Tiberio Claudio Massimo e per « esemplificarne » la prodezza personale, nei termini più chiari e più rigorosamente « militari ».

L'altro cavaliere, smontato, alla destra di Decebalo ha lo scudo ornato da una corona, il cui generico significato emblematico è stato sopra accennato, e per cui sembra da escludersi senz'altro una possibile identificazione con Massimo (cfr. Tav. I fig. 1).

Vista l'enfasi commemorativa che l'autorità imperiale ha così ostentatamente riversata sul gesto e sulla persona dell'« eroe » catturatore di Decebalo, ci si è chiesti se e come per analoghe ragioni qualcosa del genere non potesse essere stato concepito e realizzato nella iconografia « ufficiale » di un altro grande monumento tropaico, quello di Adamklissi, che è la « controparte » provinciale della Colonna Traiana, condividendone largamente la tematica<sup>(11)</sup> ed il fina-

---

(9) VIRGILIO, *Georgiche*, 4, 276.

(10) L. ROSSI, *op. cit.*

(11) Cfr. L. ROSSI, *Il tropaeum Traiani di Adamklissi. Problemi di storiografia militare*, in « La veneranda Antic. », Milano, 14, p. 3, 1967.

lismo. La risposta ci è subito venuta dalla metope n. 5 del Tropaeum di Adamklissi<sup>(12)</sup> raffigurante un cavaliere (ausiliario) Romano in lorica squamata e con scudo ovale che, mentre travolge il corpo di un guerriero dacico decapitato, tiene con la mano destra per i capelli la testa recisa del nemico, mostrandone agli astanti il volto barbuto. Questi dettagli sono ben chiari ad onta del notevole deterioramento della metope, dettagli cui è stata dedicata così scarsa attenzione che la testa recisa non viene neppure riprodotta nel disegno riassuntivo della serie di fregi che corre la ponderosa monografia del Florescu<sup>(13)</sup>. In apparente contrasto con l'interpretazione di cui sopra sta il fatto che la metope è numerata tra le prime tanto dal Tocilescu<sup>(14)</sup> quanto dal Florescu, il che implicherebbe la appartenenza della scena all'inizio della prima guerra dacica, escludendo quindi trattarsi della cattura e decapitazione di Decebalò che, come detto, si verificarono alla conclusione della seconda guerra, cioè cronologicamente al polo opposto. Quest'ultima constatazione, tuttavia, apre la strada ad un interessante e nuovo approccio al problema; infatti, anche accettando in linea di massima la validità della sequenza progressiva (cioè della giustapposizione sul tamburo del monumento) delle metope stesse, sequenza alla quale il Florescu ha dedicato uno studio meticoloso, molti quesiti rimangono aperti circa gli addentellati episodici e cronologici che non sembrano in accordo con quanto si osserva lungo il fregio della Colonna Traiana<sup>(15)</sup>. Ma per le ragioni sin qui esposte non si può nè si deve prescindere dalla constatazione che troppi e troppo saldi argomenti militano in favore della stretta correlazione « *de iure* » e « *de facto* » tra la cattura del suicida Decebalò, vista sulla colonna, e la sua decapitazione, vista nella metope; si deve quindi studiare una possibile variante alla numerazione delle metope sin qui adottata. Essendo, infatti, le metope originariamente affiancate in serie continua lungo l'intera circonferenza (superiore) di un grande supporto cilindrico (il « *crepis* » del monumento tropaico), si può rispettare l'attuale sequenza, stabilita su

---

(12) F.B. FLORESCU, *Das Siegdenkmals von Adamklissi. Tropaeum Traiani*, Bukarest-Bonn, 1965.

(13) F.B. FLORESCU, *op. cit.*, nonché la edizione romena della stessa (Bucaresti, 1961), nella quale la metope è ricostruita da D. Teodorescu; su tale ricostruzione si basa il disegno qui riprodotto alla fig. 4.

(14) G. TOCILESCU, serie numerata delle metope in *Civiltà Romana in Romania*, Roma (Mostra al Palazzo delle Esposizioni), 1970.

(15) Cfr. L. ROSSI, *op. cit.* « ... Tropaeum Traiani di Adamklissi... ».

basi statistico-topografiche, pur cambiando i numeri progressivi ove si ravvisi la opportunità di attribuire il numero uno ad un'altra metope, piuttosto che a quella oggi così indicata.

A tale proposito l'autore aveva già avuto modo di osservare<sup>(16)</sup> che il gruppo iniziale, da 1 a 7, delle metope sempre secondo la recente numerazione del Florescu, sulle quali sono concentrate tutte le scene di cavalleria (ausiliaria) Romana in azione<sup>(17)</sup>, male si presta ad essere visto come l'esordio della prima guerra dacica Traiana; dalla Colonna, infatti, non risulta che all'inizio delle ostilità la cavalleria Romana abbia svolto alcun compito così preminente, per non dire esclusivo. Si è constatato, al contrario, che sulla Colonna la più lunga sequenza di cavalieri (ben quattro scene, dalla CXLII alla CXLV), paragonabile a quella delle prime sette metope di Adamklissi, si osserva all'apice della coclide (penultimo giro, cfr. Tav. III, fig. 5), cioè alla fine della seconda guerra dacica; tale sequenza illustra la « grande cavalcata » all'inseguimento di Decebalo, che si conclude appunto con la cattura (suicidio e decapitazione) di quest'ultimo, esattamente come rappresentato nella metope n. 5 (cfr. Tav. I fig. 1 e Tav. II, fig. 4).

Ancora, l'apertura ufficiale della prima campagna dacica è, sulla Colonna (Tav. III, fig. 5) e secondo l'uso Romano, puntualizzata da una solenne « *adlocutio* » da parte di Traiano; ebbene, la metope n. 9, che segue alla serie dei cavalieri (la n. 8 è mancante) raffigura proprio una « *adlocutio* » imperiale (manca la parte superiore).

Nulla osta e molto induce, pertanto, alla opportunità di riordinare la sequenza numerico-cronologica delle metope del Tropaeum Traiani di Adamklissi (i dettagli in Tav. III fig. 5), trasponendo le attuali prime sette al termine della serie (con nuovi numeri dal 47 al 53 — mancante la 54 —) e attribuendo il n. 1 alla attuale n. 9. Retrocedendo, in tal modo, di otto unità la numerazione sinora vigente, per far posto in finale alle metope dei cavalieri, si ottiene una ben più logica corrispondenza con la realtà storica e con quanto raffigurato sulla Colonna Traiana: inizio della guerra con *adlocutio* imperia-

---

(16) L. ROSSI, *op. cit.* « ...Tropaeum Traiani di Adamklissi... », p. 5.

(17) Fa eccezione la metope n. 28 (sec. F.B. Florescu), che rappresenta verosimilmente Traiano a cavallo che travolge un Dace, secondo un motivo allegorico-epitropaico largamente adottato sui rovesci di monete relative alle Vittorie Daciche (cfr. L. ROSSI, « Tropaeum Traiani di Adamklissi... », p. 6-7).



le, scene di contenuto bellico vario seguite da un gruppo con prigionieri daci, verosimilmente catturati alla caduta di Sarmizegetusa (cfr. scene CXVIII e CXXIII della Colonna), seguite infine dalla « grande cavalcata », qui trasposta, e concludentesi con la decapitazione di Decebalo (metope n. 5 che passa al n. 51), che, con la caduta delle ultime resistenze, pone termine alle guerre daciche.

Di quest'ultimo evento abbiamo visto, sin qui, una triplice rappresentazione in sequenza realistica, cioè: I) il suicidio di Decebalo subito prima della cattura (dalla Colonna Traiana); II) la morte di Decebalo all'atto della cattura (dalla stele di Massimo); III) la decapitazione di Decebalo, appena avvenuta, e l'inizio del trasferimento della testa mozzata verso il campo Romano (dalla metope di Adamklissi). In tutte le tre rappresentazioni Tiberio Claudio Massimo è chiaramente identificato (cfr. Tav. I fig. 1 e Tav. II figg. 3-4).

La epigrafe di Massimo ci informa, inoltre, che la testa di Decebalo fu recata a Traiano nella località di Ranisstorum, ove evidentemente era stato stabilito il « *castrum* » imperiale nella fase conclusiva della seconda guerra Dacica; la esatta ubicazione di Ranisstorum è ignota; lo Speidel<sup>(18)</sup> propende per identificarla con Apulum, in base alla esistenza di un Tracico « *Apollon Raniskelenos* »; mentre C. Daicoviciu<sup>(19)</sup>, la cui grande competenza nel campo degli studi Daco-Romani è ben nota, suggerisce la località di Hoghiz, presso il sito di Praetoria Augusta nell'alta valle dell'Olt (l'antico Alutus). Ed ancora la Colonna Traiana ci fornisce la IV immagine (Tav. II, n. 6) in sequenza: la testa (e, pare, anche la mano destra) di Decebalo su un grande piatto retto da due soldati viene presentata all'accampamento imperiale (il *Praetorium*, la grande tenda dell'imperatore, è sullo sfondo), il cui vallum è guardato da sentinelle legionarie. I soldati acclamano a Traiano, che forse è uno dei due personaggi che reggono il vassoio (la identificazione è incerta per il grave deterioramento del fregio); è verosimile che questa cerimonia prettamente militare che, sul campo di battaglia, suggella la conclusione vittoriosa delle durissime guerre Daciche sia culminata nella V *Salutatio* imperiale di Traiano.

Sappiamo da Dione Cassio (epitome di Xifilino)<sup>(20)</sup> che da Ranisstorum la testa di Decebalo viene portata a Roma, ed un fram-

---

(18) *Op. cit.*, p. 150.

(19) C. DAICOVICIU, in M. SPEIDEL, *op. cit.*, p. 150.

(20) LXVIII, 14, 3.

mento (purtroppo lacunoso) dei *Fasti Ostienses* <sup>(21)</sup> è tuttavia sufficiente ad indicare che una sorta di cerimoniale ufficiale continua ad essere legato al macabro trofeo; si dichiara, infatti, che la testa di Decebalo è (esposta o trascinata?) sulle scale Gemonie. Orbene, le scale Gemonie salivano al Campidoglio partendo dalle immediate vicinanze del Carcere Tulliano <sup>(22)</sup> nelle cui celle tristemente famose (Latumiae) venivano giustiziati i più importanti prigionieri politici (come i congiurati di Catilina) e, segnatamente, nemici (come Giugurta e Vercingetorige); il cadavere di questi veniva poi trascinato lungo le scale Gemonie (*gemitorii gradus*) sul Campidoglio, e da qui sino al sottostante Tevere ove veniva gettato <sup>(22)</sup>. Il fatto che Decebalo, suicidandosi, si era sottratto alla umiliazione corale di seguire, in catene, il Trionfo del vincitore per essere poi ucciso nel Tulliano e trascinato sulle scale Gemonie, sembra senz'altro essere alla base del lungo « iter » (o meglio « transfert »!) sostitutivo, altrettanto puntiglioso quanto spietato, cui viene assoggettata la testa mozza. Che Traiano stesso abbia « posato » calpestando la testa del nemico non è neppure da escludersi (vedi oltre), mentre appare certo che l'intero cerimoniale sia stato contrassegnato da solennità ed ufficialità, come un vero e proprio rituale, studiato e corroborato in ogni dettaglio dalla massima autorità. E non si può dire sino a che punto sia casuale un collegamento di un simile rito con il radicato costume celtico in materia di « têtes coupées » o con antichi usi italici e Romani <sup>(23)</sup>.

La dimensione storica assunta dagli episodi qui riesaminati e correlati sul piano iconografico ed epigrafico, viene confermata in modo inequivocabile, a parere dell'autore, dalla comparsa della « testa di Decebalo » nella monetazione contemporanea, su una serie di rovesci che sono generalmente descritti come recanti una impersonale « testa dacica » <sup>(24)</sup> o un « busto della Dacia » nel motivo. È impor-

---

(21) Il medesimo frammento, relativo all'anno 106 d.C., è così ricostruito dalla E.M. SMALLWOOD, in *Documents illustrating the principates of Nerva, Trajan and Hadrian*, par. 20, p. 30: — — — — ini ( — — — — / — — — — D)ecibali ( — — — — / — — — — in sca)lis Gemoni(is) — — ecc. In M. SPEIDEL, *op. cit.*, p. 151 (nota 99) il passo è così letto: 'Decebali (caput... in scal)is Gemoni(is) iacuit.'

(22) Cfr. A. e M. CALDERINI, *Dizionario di antichità Greche e Romane*, Milano 1960, p. 367; F. CLEMENTI, *Roma imperiale nelle XIV regioni Augustee*, vol. I, Roma 1935, pp. 223 e 262; M. GRANT, *The Roman Forum*, Verona 1970, p. 126.

(23) DIODORO, V, 28; STRABONE, IV, IV, 2, 4; « *nemeton* » di Roquepertuse, in: J.P. CLEBERT, « *Provence antique* », vol. I, Paris 1966; I. CALABI-LIMENTANI, *comunic. pers.*; Frontino, *Strategemata* II, IX.

(24) Cfr. H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire*

tante, a questo proposito, ribadire che la esatta definizione di tale particolare del conio è fondamentale al fine di stabilire l'« ingresso del fatto nella moneta », e con esso la totale risonanza imperiale del fenomeno, oltre la sua già evidente « ufficialità ».

Si può, innanzitutto, affermare che la testa di Decebalo, posta al centro di una ostentata pubblicità ed eletta a segno tangibile della vittoria Dacica, si prestava in modo particolarissimo a quel genere di « traduzione » e « associazione » simbologica cui la autorità responsabile della incisione dei conî dedicava la propria costante ed esperta opera. La moneta imperiale romana, come noto, con la sua universale diffusione e con l'enorme volume e varietà delle coniazioni, costituiva per l'autorità centrale un mezzo di propaganda altrettanto vasto quanto penetrante e capillare; sui rovesci, di contro all'effigie del principe regnante, depositario di ogni valore dello « *imperium Romanorum* », venivano rappresentate in appropriata metafora idee, gesta, glorie e virtù di Roma, ad universale scopo divulgativo-celebrativo e gnomico<sup>(25)</sup>. I termini iconografici delle allegorie, però, dovevano sempre essere sufficientemente notorî e codificati e, soprattutto, ricchi di elementi realistici i più familiari possibile, così da permetterne una facile e corretta comprensione da parte del grande pubblico cui il messaggio figurativo monetale era diretto; cioè da parte dei Romani come dei peregrini o dei barbari, tra i quali, tutti, la massa degli illetterati (incapaci di leggere o di capire le leggende proprie a ciascuna moneta) era prevalente.

Si affronta così l'analisi numismatica della traslazione (prima nel tempo ed ultima nello scopo) della testa di Decebalo nel contesto iconografico-simbologico dei precipui moventi politico-militari dell'azione di Traiano in Dacia; chiaramente puntualizzati nella monetazione inerente sono: *a*) un accento, come si vedrà fugace, di gloria personale, *b*) una garanzia paternalistica, ma minacciosa, della *Pax Romana* e *c*) una enfasi trionfalistica su *Roma Victrix*.

Lo studio si focalizza su tre rovesci (Tav. IV, fig. 7), battuti durante il V Consolato Traiano, che rappresentano rispettivamente: *A*) Traiano, in armatura e con *hasta* stante a sin. (AU- C 511; RIC. 210;

---

Romain, Paris 1880, vol. II (abbreviato in C nel testo); H. MATTINGLY, E.A. SYDENHAM, *Roman imperial coinage*, 2nd edit., London 1959, vol. II (abbreviato in RIC nel testo); G. MAZZINI, *Monete Imperiali Romane*, Milano 1957, vol. II.

(25) Cfr. L. ROSSI, *The symbolism related to Disciplina on Roman imperial coins and monuments*, in « Numismat. Circ. », LXXIV, p. 240, 1966.

AE- C 512, RIC. 547), B) la Pax, stante a sin. con ramo d'ulivo e cornucopia (AG- C 400, RIC. 190a; AE- C 406-8, RIC. 503-6) e C) Roma, con elmo ed *hasta*, assisa a sin. e con statuetta della Vittoria nella mano destra; tutte e tre le figure sono in atto di premere il piede sulla testa mozza di un Dace, che porta il tipico berretto frigio dei capi (pileati); in alcune varianti sono rappresentate anche le spalle del Dace « troncato », ed il piede « romano » preme una spalla. La esatta individuazione di questa « testa dacica », su alcuni rovesci ove il dettaglio è molto piccolo, è stata recentemente confermata dallo Hill<sup>(26)</sup> (AE- C 391/93, RIC. 489/90).

Va detto che la allegoria del « nemico sotto il piede od a terra dominato » dal vincitore è alquanto comune nell'arte celebrativa classica; si sottolinea, tuttavia, che nella monetazione Traiana attinente al tema peculiare con l'imperatore e/o Roma o la Pax umilianti « a terra » la Dacia<sup>(27)</sup>, come pure nella statuaria ufficiale medio-imperiale (la statua di Adriano a Hyerapolis) che il Brilliant specificamente confronta con il rovescio A di Traiano sopra descritto<sup>(28)</sup>, la figura del nemico è di regola intiera, ed appare « depezzata » solo nei casi qui esaminati. La Fig. 9 riproduce, a titolo di chiara esemplificazione, il complesso allegorico di un raro rovescio del 103 d.C.<sup>(29)</sup> (AE- C 601, RIC. 453) e quindi sicuramente pertinente alle vittorie della prima guerra Dacica; esso comprende i medesimi elementi simbolici di cui ai rovesci A e C (vedi sopra e Tav. IV, fig. 1), cioè l'Imperatore, Roma, la Vittoria ed il nemico « a terra sotto il piede (di Roma) », ma come ben si vede quest'ultimo è « a tutto corpo ».

La « testa Dacica » troncata (con o senza spalle) appare, pertanto, come una figurazione del tutto singolare e richiama inequivocabilmente l'idea della seconda Vittoria Dacica, mediante il notorio « fatto » di Decebalo decapitato, che è divenuto perfetto simbolo della Dacia mutilata e « schiacciata » da Traiano, sulla quale si « impongono » definitivamente Roma Victrix e la Pax Romana.

Ma i tre rovesci fanno parte di una ricca e numerosa serie di

---

(26) PH. V. HILL, *The dating and arrangement of the undated coins of Rome A. D. 98-148*, London 1970, p. 138.

(27) Cfr. J.M.C. TOYNBEE, *The Hadrianic School*, Cambridge 1934, p. 74, Pl. XIII/7-13; C 254, RIC 70; C 417-20, RIC 419-20, 510-12; C 386-90, 598, RIC 448, 485-88.

(28) R. BRILLIANT, *Gesture and Rank in Roman art*, Mem. Connecticut Acad. Arts. & Sc., vol. 14, Copenhagen 1963, pp. 119, 129, figg. 3.32, 3.56.

(29) PH. V. HILL, *op. cit.*, pp. 30, 134.

motivi pertinenti alle vittorie daciche in generale (tri-metallici, con prevalenza di bronzi), con comune leggenda SPQR OPTIMO PRIN-CIPI (con SC nei bronzi), battuti nell'arco del V consolato, cioè tra il 103 e il 111 d.C. e solo in pochi casi databili (CONG III) per coincidenza o delimitabili nel periodo precedente alla riforma monetaria Traiana (107 d.C.). Si prospetta, quindi, il dubbio legittimo che i rovesci in questione possano essere stati conati tra l'anno 103 e il 105 (data di inizio della seconda guerra dacica), e che il motivo della « testa dacica calpestate » sia del tutto casuale, alludendo alle vittorie daciche del 101-102 senza nessun nesso con la decapitazione di Decebalò, avvenuta nel 106. Le argomentazioni di ordine storico ed iconografico-allegorico prospettate sin qui resterebbero, pertanto, pura speculazione ove non si affrontasse in rigorosi termini numismatici il problema della datazione dei rovesci stessi.

Si può, a questo punto, affermare che tale quesito fondamentale di coincidenza cronologica sarebbe rimasto del tutto insoluto se non ci avesse soccorso la recentissima monografia dello Hill<sup>(30)</sup>, cui va il doveroso ringraziamento dell'autore. Lo Hill, infatti, ha aperto la strada alla sistemazione cronologica delle monete Romane non datate (nel periodo 98-148 d.C.), sulla base di nuovi e meticolosi criteri stilistico-figurativi, specie nell'ambito della ritrattistica imperiale; tali criteri sono apparsi tanto validi, in linea generale, da permettere una discussione sui particolari anche al di fuori delle tesi e degli schemi che lo stesso Hill predilige. Questi ci dice che i due rovesci con Traiano e, rispettivamente, Pax calpestanti la testa dacica sarebbero stati inizialmente battuti nel 104, e successivamente ripresi nel 106-107 per la sola Pax; l'analogo motivo con Roma è limitato al 107. Dette attribuzioni sono fondate precipuamente sui dettagli stilistici e formali del ritratto imperiale e sul tipo di « troncatura » del collo o del busto, specie là dove la immagine del rovescio, come nelle monete qui considerate, è genericamente allusiva alle guerre daciche senza fornire un preciso riferimento cronologico.

Ma proprio a proposito dei pezzi in questione, particolarmente dei primi con Traiano e la Pax calpestanti la testa, nonchè di alcuni altri motivi pertinenti alle guerre daciche (Danubio — o Tevere — che attacca la Dacia, Ponte sul Danubio)<sup>(31)</sup> lo Hill non ci

---

(30) PH V. HILL, *op. cit.*

(31) C 525-26, RIC 556-59; C 542, RIC 569.

offre argomenti sufficienti per giustificare, nè dal punto di vista del ritratto imperiale del diritto nè da quello allegorico-cronologico del rovescio, una datazione all'anno 104. Si legge infatti<sup>(32)</sup> che i ritratti di Traiano dello stile Eii/M, nelle monete di cui sopra, segnatamente nella prima e principale serie con Traiano e Pax, sarebbero peculiari all'anno 104 in quanto sono associati a motivi commemoranti i primi successi della seconda guerra dacica, successi che, al contrario, la storia pone incontrovertibilmente nel 105-106. Inoltre se, sempre con lo Hill, consideriamo i temi allegorici del rovescio non ci sem'ra di poter condividere l'attribuzione al 104, anno di incerta tregua nella Dacia occupata, di due motivi tra loro antitetici ed ambedue « fuori luogo », cioè quello del « Danubio che attacca la Dacia » e della « Pax trionfalistica e apportatrice di abbondanza ». Infatti, non essendovi alcuna guerra dichiarata, il tema ufficiale dell'attacco alla Dacia è del tutto da scartare, mentre a proposito di un territorio occupato ma non affatto pacificato il tema della Pace con prosperità appare, quanto meno, inopportuno.

Pertanto, la datazione del rovescio con Danubio attaccante la Dacia, che lo Hill pone in comune con la serie principale di quelli con Traiano e Pax calpestanti la testa dacica, non può essere anteriore al giugno 105 (data dell'apertura ufficiale delle ostilità in Dacia)<sup>(33)</sup>; il primo allude, evidentemente, all'attraversamento del Danubio da parte dell'armata Romana sul grandioso ponte testè costruito da Apollodoro di Damasco ed ufficialmente consacrato all'esordio della seconda guerra dacica, come appare dalla Colonna Traiana (scena XCVIII); il ponte assicurava ai Romani quella « supremazia sulla Dacia » cui allude il complesso allegorico di cui sopra, esteso quindi oltre il limite cronologico dell'entrata in guerra ad abbracciare anche la vittoria, nell'anno 106, al pari dei motivi con Traiano e Pax calpestanti la testa dacica.

Lo spostamento di datazione qui suggerito appare, tra l'altro, compatibile con gli stessi criteri classificativi dello Hill; nelle prime serie di conî si osservano ritratti imperiali dello stile Eii/M (105-106), con ripresa del tema Pax in ulteriori serie contraddistinte da ritratti dello stile Li/Lii (106-107), stile comune anche agli esemplari con Roma (107), come alla Tav. V, fig. 8.

---

(32) PH. V. HILL, *op. cit.*, p. 12.

(33) Frammento degli *Acta Fratrum Arvalium*, datato 2-5 giugno del 105 d.C., in E.M. SMALLWOOD, *op. cit.*, p. 18, con relativa discussione in: R. PARIBENI, *Optimus Princeps*, vol. I, Messina 1926, p. 280.

Validi argomenti numismatici sembrano, pertanto, militare in favore della tesi proposta, cioè che la « testa calpestata » da Traiano, la Pax e Roma nei 3 rovesci non sia una generica personificazione della Dacia umiliata bensì riproduca un preciso modello realistico: la « testa di Decebalo » esposta a Roma e riportata sul conio imperiale, prova concreta e, insieme, sintesi celebrativa della Vittoria Dacica. Ed è singolare privilegio dell'indomito re dei Daci l'essere passato ai posteri, con le monete Romane, nell'immagine estrema del proprio sacrificio per la libertà; immagine che chiude, come V sequenza, la serie qui presentata (Tav. I, fig. 1 - Tav. II, figg. 3-4-6 - Tav. IV, fig. 7).

Sono, infine, plausibili le ragioni psicologiche e politiche che sembrano avere dettato a Traiano l'opportunità di limitare ad una sola emissione il rovescio più personalistico (l'imperatore in posa eroica) e di ripetere, invece, più tardi il motivo di Pax, associandolo a quello di Roma vincitrice. Verosimilmente, nella fase immediatamente successiva alla fine delle ostilità in Dacia (106) Traiano non ha tralasciato il crudo ammonimento del condottiero che schiaccia la testa del re nemico, ma ben presto ha preferito inserire il truce dettaglio in una prospettiva più lungimirante di « pace e prosperità sotto il dominio di Roma » per la nuova provincia Dacica. Che questo fosse il disegno politico, e l'intento propagandistico imperiale è ulteriormente provato, tanto per rimanere nel campo dell'arte figurativa ufficiale, sia dai rovesci di monete con Traiano, togato, che delimita con l'aratro una nuova Colonia<sup>(34)</sup> o con la DACIA AVGVST(a) PROVINCIA prosperante<sup>(35)</sup>, sia dalla scena finale del fregio della Colonna (CLIV). Ed ancora, proprio per le medesime ragioni l'immagine impietosa della testa mozza di Decebalo scompare dai conî con l'anno 107<sup>(36)</sup>; non era certo nè conveniente sul piano pratico nè producente su quello psicologico l'insistere eccessivamente su un richiamo diretto ed evocativo al prode campione della indipendenza dal dominio Romano. I tradizionali temi trionfali-

---

(34) AE- C 539, RIC 567.

(35) AE- C 125, RIC 621, con la allegoria della prospera colonizzazione militare della Dacia e della sua occupazione da parte della Legione XIII Gemina, accuratamente studiata in: J.M.C. TOYNBEE, *op. cit.*, pp. 76-77.

(36) J.M.C. TOYNBEE, *op. cit.*, p. 77, sottolinea l'eccezione di un unico rovescio con Pax calpestante un Dace a mezzo busto (AE- C 411, RIC 592) che ricompare all'inizio del VI Consolato Traiano (112-114 d.C.), accanto al motivo di cui alla nota prec.

stici dei rovesci Traiane, con il classico motivo del nemico « schiacciato » od « umiliato » da varie personificazioni simboliche (Pax e Roma in particolare), tornano a raffigurare la Dacia nell'abituale ed aspecifico cliché « a corpo intero » (Tav. V, fig. 9).

Va, infine, ricordato che la celebrazione iconografica a livello numismatico della decapitazione di Decebalo ha preceduto e, in un certo senso, condizionato le altre raffigurazioni a livello monumentale; queste ultime sono state via via inserite nel presente studio senza tener conto dell'ordine di effettiva datazione bensì della loro sequenza iconografica, per modo che una serie coerente di immagini originali più veramente evocasse la storia.





Fig. 1



Fig. 2

TAV. I

FIG. 1 - I sequenza: suicidio di Decebalo, raggiunto dagli inseguitori romani. La Colonna Traiana (scena CXLV) mostra un gruppo di cavalieri ausiliari che circonda Decebalo il quale, a terra, è nell'atto di tagliarsi la gola con la propria falce da guerra; il cavaliere a lui più vicino (a sin.) che protende il braccio destro ed alza lo scudo con il sinistro, è identificato in Tiberio Claudio Massimo. (Foto F.B. Fuorescu).

FIG. 2 - Colonna Traiana, dettaglio della figura precedente: l'emblema del *torques*, decorazione militare Romana in forma di collare « a tortiglione », adorna lo scudo di Tiberio Claudio Massimo, al centro di un motivo ornamentale a volute di foglie di acanto.

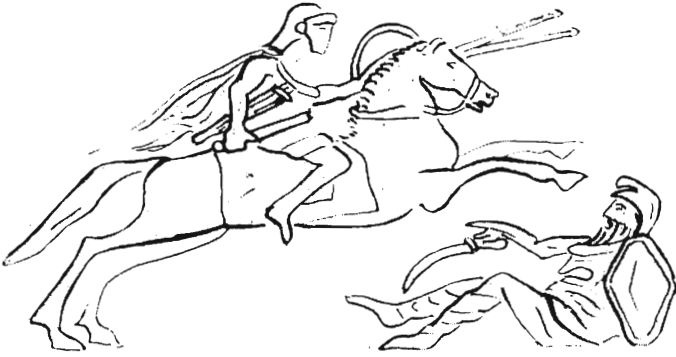


Fig. 3



Fig. 4



Fig. 6

FIG. 3 - II sequenza: morte di Decebalo, all'atto della cattura. La stele di Tiberio Claudio Massimo lo rappresenta mentre, con il gladio sguainato nella destra e con lo scudo e due *pila* nella sinistra raggiunge al galoppo Decebalo morente, reclinato a terra, cui l'arma suicida sfugge di mano.

FIG. 4 - III sequenza: decapitazione di Decebalo. La metope n. 5 del Tropaeum Traiani di Adamklissi (da F.B. Florescu, ricostruita sec. D. Teodorescu — modificata —) rappresenta il cadavere decapitato del re dei Daci travolto dal cavallo di Massimo, il quale parte al galoppo tenendo per i capelli il capo mozzo di Decebalo per portarlo a Traiano.

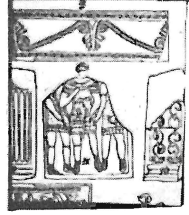
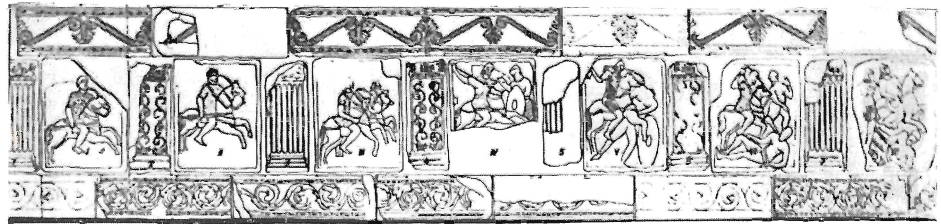
FIG. 6 - IV sequenza: la testa mozza di Decebalo al campo di Traiano a Ranisstorum. La scena CXLVII della Colonna Traiana mostra due soldati (o Traiano con un alto ufficiale) che presentano, su un grande piatto, la testa di Decebalo all'esercito Romano; la cerimonia, nel *castrum* guardato da sentinelle legionarie e sullo sfondo della tenda imperiale (*Praetorium*), è verosimilmente culminata nella V *salutatio* di Traiano *Imperator*. (Foto F.B. Florescu).



CXLIII  
CXLII

CXLV  
CXLIV

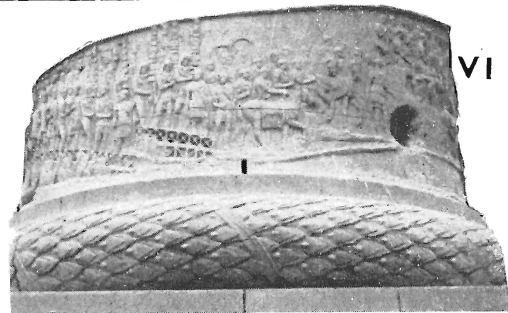
47 48 49 50 51 52 53



1



VI



VI

TAV. III

FIG. 5 - Raffronto tra le metope di Adamklissi (al centro), sec. il disegno schematico di F.B. Florescu (1965), e le analoghe scene della Colonna Traiana, ai fini della nuova numerazione delle metope stesse qui proposta. La serie di metope contrassegnate dai nuovi numeri da 47 a 53 (sinora numerate da 1 a 7 — la 8 è mancante —) rappresenta una lunga sequenza di cavalieri e corrisponde esattamente al penultimo giro della coclide della Colonna (scene da CXLII a CXLV), con l'inseguimento e morte di Decebalò, a conclusione della seconda guerra dacica; la metope con il nuovo numero 1 (sinora la n. 9) raffigura un'adlocutio imperiale e coincide con la analoga scena IV della Colonna (sotto al centro), sul giro iniziale della coclide (sotto a ds.), contrassegnando l'inizio della prima guerra Dacica.





**A**



**B**



**C**

TAV. IV

FIG. 7 - V sequenza: la testa mozza di Decebalo a Roma. Dopo la pubblica esposizione sulle scale Gemonie, la testa tagliata di Decebalo (o la testa e spalle tronche) schiacciata dal piede Romano diviene prova concreta e, insieme, simbolo astratto della Vittoria Dacica, sui rovesci di monete battute tra il 106 e 107 d.C.; essa è calpestata dal piede rispettivamente di: Traiano (A) con armatura e *hasta*, in posa eroica; della Pax (B) con ramoscello d'ulivo e cornucopia dell'abbondanza; di Roma (C) assisa su una pila d'armi e con in pugno la Vittoria.





Fig. 8

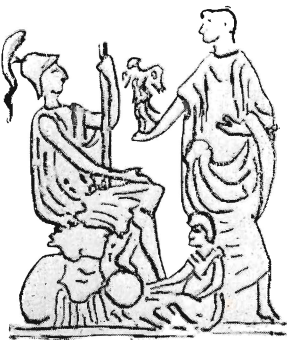


Fig. 9

FIG. 8 - I dritti delle monete di cui alla figura precedente mostrano ritratti imperiali nei seguenti stili, secondo la classificazione cronologica dello Hill (vedi nel testo): Eii / M (sino al 106 d.C.) per i rovesci con Traiano e Pax (prima emissione); Li, Lii (106 e 107 d.C.) per i rovesci con Pax (seconda emissione) e con Roma.

FIG. 9 - I medesimi elementi simbolici impiegati nei tre rovesci di cui alla fig. 7, ovvero Traiano, Roma, Vittoria e Pax, sono comunemente associati alla figura del nemico dacico « a corpo intero »; a destra, Roma assisa su una pila d'armi e poggiante il piede su un Dace a terra, riceve la Vittoria da Traiano, motivo di un raro rovescio (AE- C 601, RIC 453) del 103 d.C., pertinente alla prima guerra dacica; a sinistra, la Pax seduta di fronte ad un Dace genuflesso (AG- C 417, RIC 187-90), in un rovescio del 107 d.C.

TOMASO TOMASI

LUCIUS CEIONIUS COMMODUS AELIUS CAESAR



Di Elio Cesare, che Adriano aveva adottato e designato come suo successore e che gli premorì, le notizie che ci restano sono scarsissime.

Lo scopo della nostra ricerca sarà quello di mettere in luce se lo studio della sua monetazione può fornirci, direttamente o indirettamente, qualche nuovo elemento conoscitivo su questo poco noto personaggio.

La Storia Augusta ce ne tramanda per esteso il nome: « Lucius Ceionius Commodus Aelius Caesar (nam his omnibus nominibus appellatus est) » (1). Il cognome di Verus non si riscontra in nessun'altra testimonianza; può darsi che si trattasse di un vocativo riservato allo stretto ambito familiare e mai figurante nei documenti ufficiali, oppure datogli per associazione con il figlio Lucio Vero che diverrà Augusto nel 161 d.C. su designazione di Adriano e per precisa volontà di Marco Aurelio.

Dai Fasti Philocali (2) apprendiamo che la sua nascita avvenne Idibus Januariis, cioè un tredici gennaio: ma l'anno è incerto. La Storia Augusta precisa che la nascita di suo figlio Lucio Vero (il 15 dicembre 130) avvenne quando Elio ricopriva la pretura ('Natus est Lucius Romae in pretura patris sui XVIII Kal. Januarium die, quo et Nero, qui rerum potitus est...') (3). Per ricoprire tale magistratura era richiesta l'età di trent'anni, o almeno di ventinove compiuti (4); essendo presumibile che ad Elio, quale favorito di Adriano, la pretura sia stata conferita all'età minima, si potrebbe fissare la sua data di nascita tra l'anno 100 ed il 101 d.C. (5).

Proveniva da una famiglia nobilissima; 'Avi ac proavi et item maiores plurimi consulares...' (6); il padre era stato console nel 106 come il nonno lo era stato nel 78 (7). Elio seguì regolarmente la carriera dell'avo e del padre e fu console ordinario, con Sesto Vetuleno Civica Pompeiano, nel 136; lo fu con il suo nome proprio di Lucio Ceiono Commodo, senza il gentilizio della famiglia imperiale, come ci è attestato dal materiale epigrafico (8); non si può quindi affermare che tutto il suo cursus honorum sia stato in stretta dipendenza con l'adozione.

Il suo secondo consolato fu, invece, senz'altro frutto dell'ado-

---

(1) H.A., *Ael.* 6, 6.

(2) *Fasti Philocali* in C.I.L. I, 1, pp. 255-278 (cfr. anche *Fasti Silvii* in C.I.L., I, p. 279).

(3) H.A., *Verus*, I, 8-9. Cfr. anche A. STEIN, *Ceionius*, in P.R.I., II, 1936 n. 606 p. 139.

(4) T. MOMMSEN, *Disegno del diritto pubblico romano*, trad. Bonfante, Milano 1943, pp. 149-150, 402-404.

(5) J. CARCOPINO, *Passions et politiques chez les Césars*, Paris 1958, pp. 179-180, fissa la data della nascita di Elio al tredici gennaio 101 o 102. Il rigore logico con cui l'insigne storico svolge la sua trattazione merita un rilievo particolare.

(6) H.A., *Verus*, I, 7.

(7) E. GROAG, *Ceionius*, in P.R.I., 2, II, 1936, n. 604, p. 136.

(8) C.I.L., VI, 975; I.L.S., 6073; C.I.L., VI, 10242; I.L.S., 3696. Cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano*, Roma 1952.

zione. Non si ha notizia di un terzo consolato. La documentazione numismatica a questo proposito, indicante sempre Elio con la menzione del secondo consolato, concorda perfettamente con la documentazione epigrafica; la stessa lapide posta sulla sua tomba nel mausoleo di Adriano recita 'L. AELIO CAESARI /DIVI HADRIANI AUG/ FILIO COS II. Se Elio avesse ricoperto anche il terzo consolato in questa lapide ne troveremmo sicuramente il ricordo.

Monetazione ed epigrafi concordano anche nel testimoniare che Elio ricoprì la tribunicia potestas una sola volta. Veramente il Cohen <sup>(9)</sup> sembra ammettere che, al rientro dalla Pannonia, la potestà tribunicia gli sia stata reiterata ma non mi è stato dato di rinvenire la fonte sulla quale l'insigne numismatico francese ha basato questa sua affermazione. In particolare, nessuna lapide ne fa menzione espressa: soltanto una epigrafe rinvenuta in Bitinia 'in vico Beidjé non longe a Prusa' <sup>(10)</sup> datata al 139 e quindi posteriore alla morte di Elio, potrebbe forse integrarsi nel senso di una reiterazione; ma si tratta, ripeto, di una integrazione che non può far stato nell'assoluto silenzio di tutte le altre fonti.

Notizie sulla vita di Elio, oltre alla nota e breve parentesi del governatorato della Pannonia, mancano totalmente. La Storia Augusta afferma; 'Nihil habet in sua vita memorabile, nisi quod primus tantum Caesar est appellatus' <sup>(11)</sup>. Egli venne a morte il primo gennaio del 138 e noi non disponiamo nessun dato che ci consenta di diagnosticare le cause del precoce decesso.

Le monete al suo nome sono state tutte emesse, secondo il Cohen, nel 137 d.C.: questa datazione è pacificamente accettata benchè non sia da escludersi che l'inizio della emissione possa spostarsi alla fine del 136.

La monetazione di Elio segue, quanto a tipi figurativi, pedissequamente quella di Adriano. Nessun tipo nuovo ed originale sui rovesci, ma la Concordia, la Felicitas, l'Hilaritas, la Pietas, la Salus, la Speranza, la Fortuna, Cerere; frequente il ricordo della Pannonia, con evidente riferimento all'azione politica che, in quella provincia, Elio ebbe a svolgere.

Due sole monete, a nostro avviso, sono degne di una particolare

---

(9) H. COHEN, *Déscription historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romain*, Leipzig 1930, vol. II, p. 257.

(10) I.G.R.R.P., III, 35.

(11) H.A., *Ael.* 2, 1.

attenzione: quella alla leggenda FELICITAS AUG (con la Felicità state a s. con ramo di olivo e caduceo C. 19-RIC. 1076) e quella alla leggenda HISPANIA (con la Spagna seduta a s. su una roccia, con ramo d'olivo C. 23-RIC. 1066).

Nella prima la leggenda è fonte di perplessità: perchè FELICITAS AUG? Elio non fu mai Augusto, nessuna testimonianza lo indica con questo titolo. La difficoltà può essere superata congetturando che, per questo rovescio, si sia usato lo stesso conio della moneta di Adriano di pari leggenda (C. 628, 643, 645); oppure, e meglio, integrando la leggenda in FELICITAS AUGUSTI e ritenendola un valido argomento per ipotizzare la costante protezione dell'Augusto nei confronti del suo adottato e candidato alla successione; nè sarà fuori luogo ricordare come in una lapide rinvenuta a Carvoran nel 1831 e ora a Newcastle, tale Tito Flavio Secondo, praefectus cohortis I Hamniorum sagittariorum<sup>(12)</sup> sciogliendo un voto per la salute di Elio Cesare, si indirizza alla Fortuna dell'Augusto.

Ben più interessante la seconda moneta, con la sua leggenda Hispania e la personificazione della provincia, quando si rilevi che Elio non si recò mai in Spagna nè mai ebbe cariche o magistrature che in qualche modo riguardassero o la Spagna o gli Spagnoli.

Per poterci spiegare questa leggenda — così singolare per il nostro personaggio — riteniamo sia opportuno riandare al grosso problema dell'adozione di Elio da parte di Adriano e dei motivi che possono averla suggerita o imposta.

Adriano fu forse portato a favorire Elio per gli stessi motivi che l'avevano portato a far di Antinoo il suo beniamino? Le fonti letterarie antiche, in particolare Elio Sparziano, il biografo della Storia Augusta, insistono nel far rilevare come fosse stata la particolare bellezza di Elio a suscitare il primo interessamento di Adriana; questo interesse poteva essere indirizzato soltanto verso un efebo giovinetto, mentre nel 136, quando avvenne l'adozione, Elio era già un uomo maturo, gravemente ammalato<sup>(13)</sup>, fisicamente distrutto da una vita disordinata di crapulone e di raffinato libertino. Si aggiunga che, alla sua morte, Adriano non si abbandona ad una crisi isterica come alla morte di Antinoo<sup>(14)</sup> ma lo piange 'ut bonus pater'<sup>(15)</sup>, gli porge l'estremo saluto con parole commosse, lo vuole se-

---

(12) C.I.L., VII, 748; I.L.S., 2551.

(13) Dio Cass., LXIX, 17, 3.

(14) H.A., *Hadrian.* 14, 5-6.

(15) H.A., *Hadrian.* 23, 16.

polto nel suo mausoleo, vieta un lutto nazionale perchè nell'impero si stavano celebrando i voti. Non si direbbe, quindi, che i motivi dell'adozione siano da ricercarsi in una disordinata e sfrenata passione: del resto la stessa Storia Augusta, pur così avida di particolari piccanti e così avara di affermazioni riabilitanti, sembra escluderlo<sup>(16)</sup>.

Ben diversa, al proposito di questa adozione, l'opinione del Pflaum<sup>(17)</sup>; Adriano non progettava di portare Elio all'impero ma fu condizionato nella sua scelta dalle pressanti influenze della Gens Ceionia. Le precarie condizioni di salute di Elio erano ben note e l'imperatore finse di accettare l'imposizione ma vi pose come condizione che l'adottando esercitasse il mandato di dux ac rector in Pannonia. Si trattava di aiutare la natura inviando un uomo malaticcio in una regione insospitale e insalubre: e, di fatto, al rientro in Roma, mentre si accingeva a celebrare la gratiarum actio per l'adozione, Elio puntualmente morì. L'ipotesi è suggestiva, ma difetta di sostegno scientifico e storico. È mai possibile che la familia Ceionia godesse di tanta influenza da poter contrastare alla potenza del partito di Sabina, notoriamente contraria ad Elio? Vi sarebbero stati disordini popolari, segni di malcontento nelle truppe. Ma le truppe non mostrarono il minimo turbamento e l'opposizione, che ebbe le sue vittime in Serviano e Fusco, si limitò agli ambienti vicinissimi all'imperatore.

Più seducente la tesi del Carcopino<sup>(18)</sup>; Elio sarebbe stato figlio naturale di Adriano, frutto di un amore con Plauzia ai tempi del suo matrimonio con Lucio Ceionio Commodus, primo dei suoi tre mariti. Con acume e puntigliosa rigosità lo storico francese ricorda come la Storia Augusta ammetta l'esistenza di segrete intese tra Adriano ed Elio<sup>(19)</sup> che sarebbero dovute alle relazioni di sangue intercorrenti tra i due. Ma infine anche la tesi del Carcopino non è storicamente dimostrabile; che esistessero affinità di temperamento e di gusti tra adottante ed adottato, può essere affermato ma non può essere provato; e che i due ritratti monetali denuncino una identità di profili non è, a nostro avviso, assolutamente accettabile poichè questi ritratti ci sembrano del tutto diversi tra di loro.

---

(16) H.A., *Ael.* 5, 1.

(17) H.G. PFLAUM, *Le règlement successoral d'Hadrien*, in *Historia Augusta Colloquium*, Bonn 1963-1964 (Cfr. W. WEBER, *Hadrianus*, in Università di Cambridge, *Storia Antica*, XI, I, pp. 358 s.

(18) J. CARCOPINO, *op. cit.*, p. 178: e anche 'Encore la succession d'Hadrien' in « *Revue des Etudes Anc.* », LXVII, Bordeaux, 1965.

(19) H.A., *Ael.* 3, 8 (... secretis condicionibus...).

La moneta con la leggenda ed il tipo figurativo dell'Hispania ci consente, forse, di svolgere la ricerca in un'altra direzione. Ci sembra evidente che questa emissione monetale rappresenti un motivo propagandistico per raccomandare Elio agli Spagnoli con adeguata garanzia imperiale.

Se ricordiamo che Adriano era uno spagnolo — infine un provinciale — e che Elio proveniva dalla più antica nobiltà italiana, il motivo dell'adozione può essere, forse, più ragionevolmente chiarito. Passando d'autorità Lucio Ceionio Commodo nella sua gens Aelia, Adriano veniva a proporre un imparentamento stretto tra l'aristocrazia di una provincia e il vecchio ceppo dell'aristocrazia italiana.

Il progetto non cadde con la morte di Elio. Nella successione, Antonino, attempato e senza discendenza, si presenta come l'esecutore di un mandato testamentario che porterà all'impero Lucio Vero nel 161. Vi è, nelle azioni e nel comportamento di Adriano, la puntigliosa ostinazione di serbare il trono alla sua Gens Aelia, popolarizzata, anche in ambiente romano, dall'apporto del più vecchio e nobile sangue latino. Nerva aveva fatto del successore un figlio; la linea dinastica veniva così mantenuta nella forma (lo stesso Nerva, eletto dal Senato, non era forse imparentato con i Giulio-Claudi?). Adriano è parente di Traiano: è una vera e propria successione paradinastica. Elio Cesare, latino, entra nella famiglia imperiale spagnola creandole una più ampia base di popolarità e di consensi; ed anche suo figlio diviene un Aelius. Così il fiume della successione imperiale, dopo vari meandri, ritrova il suo naturale letto nella successione direttamente dinastica, interrotta dalle adozioni.

Il personaggio di Lucio Elio Cesare non si estingue qui; l'argomento è pieno di fascino e, con sicurezza di rigore scientifico, l'ultima parola non è ancora stata detta.



VITTORIO PICOZZI

CONTRIBUTI NUMISMATICI  
ALL'IDENTIFICAZIONE DEL  
« COLOSSO DI BARLETTA »

*Contributions numismatiques à l'identification du Colosse de Barletta*

*Numismatic contributions to the identification of the Colossus of Barletta*

*Numismatischer Beitrag zur Identifizierung des Kolossus von Barletta*

La prima notizia certa riguardante la statua bronzea imperiale nota come il Colosso di Barletta (figg. 1-2) è contenuta in un documento di Carlo II d'Angiò del 1309, dal quale risulta che la statua si trovava allora nel porto di Barletta, ed era di proprietà regia; essa doveva essere pressochè integra, ma in quell'anno i domenicani di Manfredonia ottennero di asportarne le gambe per fonderne il bronzo e farne campane.

La statua rimase nel porto fino al 1491, quando fu rimossa e collocata presso il fianco della chiesa del S. Sepolcro di Barletta (lungo l'attuale Corso Vittorio Emanuele), dove si trova tuttora. In quell'occasione lo scultore napoletano Fabio Alfano rifece le gambe ed alcune parti mancanti.

L'altezza attuale della statua, non molto diversa da quella ori-



ginale, è di m. 5,11 (la parte antica è di m. 3,55); oltre alle gambe, sono di restauro l'avambraccio destro a partire dal gomito, e l'avambraccio sinistro nella parte sporgente oltre il mantello. Manca la parte superiore della testa, sopra il diadema.

Si ritiene comunemente che la statua facesse parte del bottino di opere d'arte che i veneziani di Enrico Dandolo asportarono da Co-



2

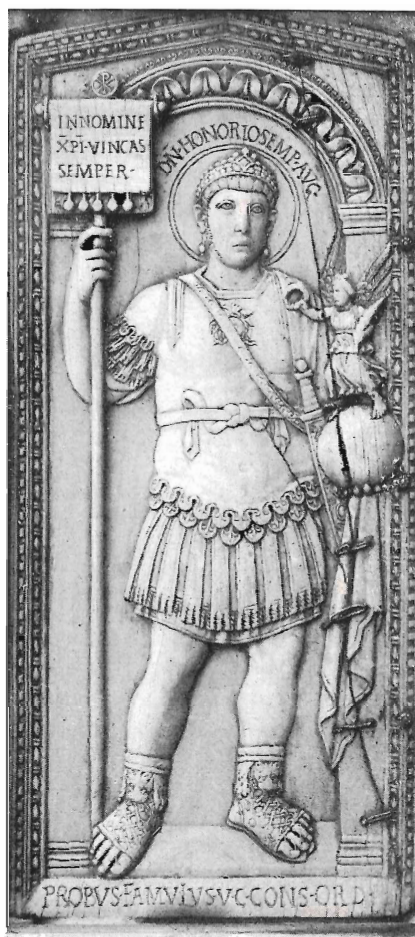
stantinopoli nel 1204, durante la IV Crociata; mentre altre opere di statuaria raggiunsero la loro destinazione (come i quattro notissimi cavalli di S. Marco, che si trovavano a Costantinopoli sopra le carceri dell'Ippodromo, ed il gruppo in porfido dei tetrarchi, la cui provenienza costantinopolitana sembra sia stata recentemente confermata), la nave che trasportava il colosso, durante il viaggio verso Venezia, avrebbe fatto naufragio a Barletta, e perciò la statua vi sareb-

be rimasta abbandonata. L'ipotesi, pur non documentabile, è certamente molto verosimile, e la provenienza del colosso da Costantinopoli (anzichè da altre città dell'Oriente) può essere ritenuta ragionevolmente certa, se non altro per le dimensioni e l'accurata fattura, che ben convengono a un importante monumento onorario della capitale dell'impero d'Oriente.

Si tratta, in effetti, di uno dei migliori prodotti dell'arte tardoantica. Lo schema tradizionale della statua imperiale loricata, che nella sua lunga evoluzione rispecchia di volta in volta, pur nell'immutabilità aulica dell'impostazione, il gusto artistico delle varie epoche, è qui interpretato con un particolare senso di grandiosità e di linearità: l'atteggiamento rigorosamente frontale, la deliberata rinuncia ad ogni effetto di movimento, la ricerca di simmetria (ad esempio, nel modellato della testa, nella sommaria anatomia della corazza, nell'allacciatura dei due capi del *cingulum*) concorrono a suscitare nello spettatore quell'impressione di astratta ed imperturbabile maestà di cui il dispotismo tardoromano e bizantino voleva fosse circondata la figura dell'imperatore. Il braccio destro, che era probabilmente un po' piegato in avanti, doveva essere appoggiato ad un'asta, o più verosimilmente ad un labaro, e la mano sinistra reggeva un globo crucifero o niceforo: l'aspetto generale richiamava approssimativamente l'atteggiamento dell'imperatore nella valva sinistra del dittico dedicato ad Onorio da Anicio Petronio Probo, console nel 406, conservato nel tesoro della cattedrale di Aosta (fig. 3). Sulla spalla sinistra è ripiegato il mantello, il cui lembo poggia sull'avambraccio sinistro e poi cade liberamente in basso (ne manca la parte terminale); esso presenta una serie abbondante di pieghe rigide e profonde, nelle quali è accentuato il contrasto tra la luminosità degli orli e le scure linee d'ombra che riempiono i solchi.

Sotto l'aspetto tecnico, la fusione — a cera — rivela una notevole accuratezza; le varie parti, fuse separatamente, sono abilmente connesse, con toppe che ricoprono le giunture e i difetti di fusione. Sulla massima parte della superficie si notano sottili colpi di scalpello, ciò che ha fatto supporre che in origine la statua fosse dorata, e che la doratura sovrapposta sia stata poi rimossa. La fascia del diadema, il *cingulum* e l'orlo della tunica sotto le *pteryges* erano forse rivestiti di rame, e in tal caso la statua sarebbe stata ravvivata da un accenno di policromia. Dei resti di solfuro d'argento sotto le palpebre fanno ritenere che il bianco dell'occhio fosse argentato, e probabilmente la pupilla era in niello. Tracce di saldatura sotto la palpebra inferiore potrebbero riferirsi all'attaccatura di ciglia metalliche. Vi era pro-

tabilmente una fibula, lavorata a parte e applicata all'orlo del mantello sopra la spalla destra, dove si notano due fori. Anche la parte posteriore è trattata con insolita cura, e se ne può dedurre che in origine la statua era collocata in modo da essere visibile da tutti i lati.



3

Il problema dell'identificazione del personaggio imperiale raffigurato nel colosso di Barletta è ancora insoluto, perchè nessuna delle denominazioni proposte appare soddisfacente. Questo studio non ha, ovviamente, la pretesa di risolvere definitivamente la questione, ma intende semplicemente impostarla su basi diverse, tenendo



conto in prevalenza di materiale numismatico trascurato o superficialmente utilizzato dagli autori che si sono già occupati di questo problema.

La denominazione popolare di Arè, che deriva forse dal nome longobardo Arechi (due duchi di Benevento di questo nome hanno dominato su parte delle Puglie nel VII e nell'VIII secolo), ha dato origine alla tradizione pseudo-erudita secondo la quale il colosso rappresenterebbe l'imperatore Eraclio (610-641). Questa tradizione è stata ritenuta degna di fede da alcuni autori, tra i quali F.P. Johnson<sup>(1)</sup>, secondo cui l'ambiente artistico dell'età di Eraclio sarebbe stato in grado di produrre opere di qualità abbastanza elevata come la nostra statua.

L'opinione del Johnson è stata contraddetta da R. Delbrueck<sup>(2)</sup>, che ha rilevato profonde differenze stilistiche tra il colosso ed alcune opere databili all'età di Eraclio (taluni affreschi di S. Maria Antiqua in Roma, un avorio a Treviri, la testa del cosiddetto « Carmagnola » a Venezia); e alle osservazioni del Delbrueck possono essere aggiunti altri argomenti, a mio avviso decisivi, ricavati dall'osservazione delle monete di questo imperatore. La testa del colosso, che presenta caratteri individuali ben marcati, è da considerarsi un vero e proprio ritratto: e sulle monete di Eraclio (come già su quelle del suo predecessore Foca) l'effigie imperiale non è più astratta e convenzionale, ma mostra una nuova tendenza alla rappresentazione, sia pure schematica, di tratti fisionomici individuali. Ora, i ritratti monetali di Eraclio presentano tutti una caratteristica pettinatura con i capelli piuttosto lunghi « a paggio », completamente diversa da quella del colosso; ed inoltre Eraclio è sempre raffigurato con la barba, corta nei primi anni, poi lunga e fluente (figg. 4 e 5), mentre la statua di Barletta ha una cortissima barba tagliata a forbice, tanto che il viso, da una certa distanza, sembra imberbe.

È pertanto da escludere un'identificazione con Eraclio, e comunque una datazione della statua all'età di Eraclio; tanto meno accettabile è una datazione posteriore, come quella di A. Haseloff<sup>(3)</sup>, che poneva il colosso addirittura in età carolingia.

---

(1) F.P. JOHNSON, *The colossus of Barletta*, in « AJA » 29, 1925, p. 20 ss.

(2) R. DELBRUECK, *Spätantike Kaiserporträts von Constantinus Magnus bis zum Ende des Westreiches*, Berlin-Leipzig 1933, p. 225.

(3) A. HASELOFF, *Cicerone*, 1909, p. 461.

H. Koch<sup>(4)</sup>, basandosi sulla somiglianza del profilo della testa della statua con i ritratti monetali di Valentiniano I (364-375), identificava il colosso con questo imperatore. Va subito rilevato, peraltro, che dall'età postcostantiniana fino a Foca i ritratti degli imperatori sulle monete presentano assai raramente una caratterizzazione individuale sufficientemente netta e precisa, da renderli utilizzabili per l'identificazione di ritratti in scultura: e se la tendenza classicheggiante dell'età costantiniana ha prodotto temporaneamente delle effigie imperiali caratterizzate da un certo naturalismo (peraltro più idealizzatore che realistico), proprio con Valentiniano I e Valente ha inizio una serie convenzionale di ritratti monetali, più o meno ispirati al



4



5

modello costantiniano, ma — se si accettano quelli dei personaggi barbati, come Procopio ed Eugenio — privi di ogni individualità. Inoltre, il diverso livello artistico e tecnico delle varie zecche ha prodotto, per uno stesso dinasta, ritratti diversissimi tra loro, e al contrario ritratti simili per dinasti diversi, sicché l'identificazione di un ritratto in scultura, basata sulle monete di questo periodo, non può essere che arbitraria.

Di conseguenza, si può senz'altro affermare che, se è vero che alcuni ritratti monetali di Valentiniano I presentano un profilo abbastanza simile a quello del colosso, ciò è tutt'altro che decisivo ai fini dell'identificazione, sia perchè altre monete ci offrono un profilo diverso, sia perchè sarebbe agevole rintracciare monete di altri imperatori (Valente, Graziano, Teodosio I, ecc.) con un profilo simile.

(4) H. KOCH, *Bronzenstatue in Barletta*, in « Ant. Denk. » III 2, 1913, p. 20 ss., tav. XX.

D'altra parte, per escludere Valentiniano I è sufficiente osservare che il colosso, per l'aspetto stilistico generale, e in particolare per il tipo della pettinatura (come sarà meglio precisato in seguito), è certamente posteriore alla fine del IV secolo.

Per questa stessa ragione può essere esclusa l'identificazione con Teodosio I, sostenuta da A. Della Seta<sup>(5)</sup>, il quale, ravvisando nella testa del colosso una certa rassomiglianza con i ritratti di Traiano, cita la testimonianza dell'ignoto autore dell'Epitome de Caesaribus (48,8): « *Fuit autem Theodosius moribus et corpore Traiano similis, quantum scripta veterum et picturae docent* ». Sembra improbabile infine l'ipotesi, del resto appena accennata da J. Kollwitz<sup>(6)</sup>, di una statua postuma di Valentiniano I, erettagli a Costantinopoli nel V secolo.

Se sono inutilizzabili, al fine di identificare un ritratto imperiale in scultura, le effigie monetali in cui l'imperatore è raffigurato di profilo, prevalenti nel IV secolo, a maggior ragione non sono utilizzabili le raffigurazioni frontali dell'imperatore galeato con lancia e scudo, che secondo uno schema risalente a Costanzo II prevalgono, specie nelle zecche orientali, nel V secolo, e saranno poi continuate, con varianti, nel VI: in esse qualunque tentativo di caratterizzare la fisionomia del dinasta effigiato sembra deliberatamente abbandonato, e l'incisore dei conii si accontenta di esprimere un'astratta immagine imperiale, con un volto convenzionale ed anonimo, di aspetto sempre giovanile indipendentemente dall'età effettiva del personaggio. Altrettanto avviene per le effigie di profilo, che nel V e VI secolo sono riservate prevalentemente alle frazioni di solido, allo scarso argento e a parte del bronzo: anch'esse sono immagini convenzionali ripetute in continuazione senza sostanziali varianti (soltanto alcune eccezionali effigie di profilo, come quella di Leone I in abito consolare in un'emissione di solidi della zecca di Tessalonica probabilmente del 466 — v. fig. 6 — lasciano intravedere un modesto tentativo di individuazione fisionomica).

Si deve peraltro sottolineare, che l'inutilizzabilità dei ritratti monetali ai fini dello studio dell'iconografia di personaggi imperiali del V e VI secolo raffigurati in ritratti in scultura, si riferisce soltanto alle effigie monetali vere e proprie, e non comporta l'assoluta im-

---

(5) A. DELLA SETA, *I monumenti dell'antichità classica*, Milano 1929, p. 234, fig. 541.

(6) J. KOLLWITZ, *Oströmische Plastik der theodosianischen Zeit*, Berlin 1941, p. 111.



possibilità di giovare di ogni documento numismatico: vi sono infatti nella produzione monetale di questo periodo alcuni particolari (come la forma del diadema o la foggia della capigliatura) che non vanno trascurati, potendo fornire utili elementi di confronto e riferimenti cronologici abbastanza significativi. Le conclusioni cui sono giunti, prescindendo dall'esame del materiale numismatico, alcuni autori più recenti, offrono il fianco a critiche e sono suscettibili di riesame.

R. Delbrueck<sup>(7)</sup> ha impostato la sua indagine sulla statua di Barletta sul confronto con le raffigurazioni dei dittici consolari e con altri monumenti del V secolo. Questo autore è partito dalla supposizione che il colosso rappresenti un imperatore soldato, dell'età di circa cinquant'anni; la pettinatura della testa sarebbe di origine germanica, secondo una foggia in uso, nella prima metà del V se-



6

colo, tra gli alti ufficiali dell'esercito (egli cita in proposito i dittici di Costanzo III del 417 e del console Felice del 428, pur rilevando che le pettinature dei personaggi ivi raffigurati sono simili, ma non uguali a quella del colosso, perchè lasciano del tutto scoperte le orecchie). Dalla forma del diadema egli non ricava un'indicazione cronologica precisa, trattandosi a suo avviso del diadema gemmato introdotto da Costantino I nel 325-326, e poi adottato da tutti i suoi successori. Ritene che non possa prendersi in considerazione un'età posteriore ad Anastasio (491-518), perchè all'epoca di questo im-

---

(7) R. DELBRUECK, *op. cit.*, p. 222 ss.

peratore, come risulta dai dittici di Clementino del 513, e di Anastasio del 517, appare già generalmente adottato un taglio di capelli tondo, con le orecchie coperte. Di tutti gli imperatori del V secolo, che risulta avessero statue in Costantinopoli, e che raggiunsero o superarono l'età approssimativa di cinquant'anni attribuibile al personaggio raffigurato nella statua di Barletta, il Delbrueck, attraverso un processo di eliminazione, ritiene che soltanto Marciano (450-457) possa essere quello effigiato nel colosso: proveniva dall'esercito, salì al trono a cinquantotto anni, e gli fu dedicata in Costantinopoli una colonna onoraria tuttora esistente, per la quale, secondo questo autore, la statua di Barletta sarebbe di adeguate dimensioni.

J. Kollwitz<sup>(8)</sup> aderisce, in sostanza, all'identificazione proposta dal Delbrueck, anche in base a considerazioni stilistiche suggeritegli dal confronto con la vittoria superstite della base della colonna di Marciano (fig. 7), e con altre sculture più o meno contemporanee; osserva peraltro che le dimensioni del colosso sarebbero eccessive per la colonna di Marciano<sup>(9)</sup>, e ricorda che una statua colossale di questo imperatore è attestata dalle fonti come esistente nel foro di Arcadio a Costantinopoli.

Mi sembra che alle argomentazioni addotte per sostenere l'identificazione con Marciano si possano opporre alcuni rilievi.

Anzitutto, la forma della pettinatura non appare probante ai fini di escludere recisamente un'età posteriore ad Anastasio: in effetti, il taglio dei capelli del colosso presenta un margine inferiore continuo, senza interruzione sopra le orecchie, le quali non ne risultano interamente coperte solo perchè la loro massa si inserisce nell'orlo inferiore della pettinatura provocando una breve soluzione nella continuità della linea. Questo tipo di pettinatura (che mi sembra arbitrario definire di foggia germanica<sup>(10)</sup> o militare) è in realtà più vicino alla pettinatura a taglio rotondo che lo stesso Delbrueck attesta per l'età di Anastasio — e che poi si evolverà fino alla foggia « a paggio » dell'età di Foca e di Eraclio — che non a quella dell'età precedente, nella quale (si veda in particolare l'effigie consolare di Leone I sui già citati solidi di Tessalonica, fig. 6) il taglio a frangia

---

(8) J. KOLLWITZ, *op. cit.*, p. 109 ss.

(9) La colonna di Marciano, compresa la base e il capitello, è alta circa 14 metri; per essa è evidentemente sproporzionata una statua di oltre 5 metri.

(10) Ben diversa è la pettinatura del goto Teoderico, sul noto medaglione di Senigallia, cu cui v. da ultimo E. BERNAREGGI in « RIN », 1969 p. 91.

sulla fronte e sulle tempie si arresta completamente davanti all'orecchio, lasciato del tutto libero, mentre dietro l'orecchio, sulla nuca, i capelli scendono più lunghi e in ciocche leggermente mosse (11).



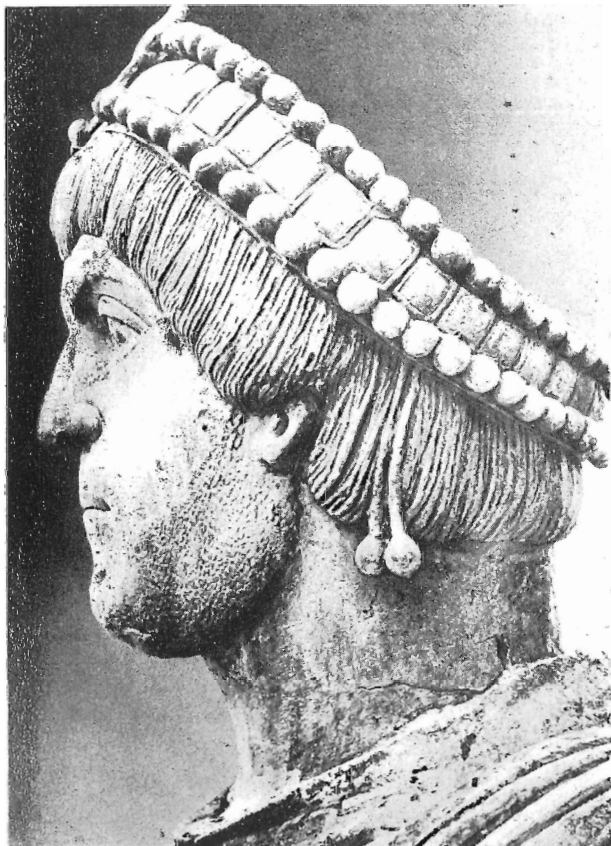
7

In secondo luogo, merita una particolare attenzione la forma del diadema del colosso. Esso è costituito da una fascia apparentemente un po' rigida, più larga sulla fronte e leggermente più stretta sulla

---

(11) La pettinatura di Leone I esclude che questo imperatore sia da riconoscersi nel colosso, come sostenevano PEIRCE e TYLER, *Byz. Art*, Londra 1928, tav. 22. Contrario anche KOLLWITZ, *op. cit.*, p. 94.

nuca. Su di essa, presso gli orli, sono applicate due file di perle (50 superiormente e 48 inferiormente), che delimitano una serie di 34 pietre preziose rettangolari. Sul davanti, sopra la fronte, il diadema è interrotto da una grossa placca, anch'essa rettangolare, più alta della fascia: la placca è oggi liscia, ma certamente in origine era de-



8

corata e forse sormontata da una croce; anche dietro, sulla nuca, il diadema è chiuso da una pietra preziosa quadrata. Dietro ciascuna delle orecchie, pendono dal diadema due nastri a forma di cordicella, che terminano con due perle (fig. 8); sono conservati soltanto i due nastri e le due perle di sinistra.

Si tratta quindi di un diadema di forma particolare che, contra-

riamente all'affermazione del Delbrueck, può essere inquadrato entro termini cronologici abbastanza ristretti.

L'elemento più importante ai fini della datazione è costituito dalla presenza dei pendenti (o « *kataseistà* ») che scendono dai due lati del diadema dietro le orecchie. Il Delbrueck in proposito afferma che i pendenti compaiono per la prima volta nel dittico di Probo del 406 (fig. 3), ma ciò non sembra esatto: l'imperatore Onorio, nel dittico suddetto, porta un diadema che lascia vedere, da ciascun lato della testa, un solo nastro sottile terminante con una perla, e mi sembra evidente che non si tratta di « *kataseistà* » come quelli del colosso, bensì dei due capi del nastro col quale il diadema è allacciato posterior-



9

mente sulla nuca. Nelle effigie monetali di profilo (v. ad es. il solido di Teodosio I, fig. 9, e il già citato solido di Leone I, fig. 6) i due capi del nastro sono rappresentati appunto dietro la nuca, scendenti in basso dopo l'allacciatura, mentre nelle effigie frontali fino a Giustino I sono raffigurati svolazzanti entrambi a sinistra della testa (fig. 10, solido di Zenone). L'autore del dittico di Probo, nel rappresentare frontalmente l'imperatore, ha preferito invece rendere visibili i nastri facendone sporgere ciascun capo rispettivamente a destra e a si-

---

(12) Sul dittico del console Anastasio v. W.F. VOLBACH, *Elfenbearbeiten der Spätantike u. des frühen Mittelalters*, Mainz 1952, p. 27, n. 17.

nistra della testa. Anche Anastasio, nel dittico di Pompeo Anastasio console nel 517<sup>(12)</sup>, è raffigurato con un solo nastro terminante con una perla, appeso da ciascun lato della testa: anche in questo caso, quindi, non si tratta di « *kataseistà* ».

D'altra parte, i documenti ufficiali di Giustiniano menzionano per la prima volta un nuovo tipo di diadema, denominato *stemma*, dal quale pendono i *kataseistà*<sup>(13)</sup>; ed infatti i veri e propri pendenti agganciati lateralmente al diadema e costituiti ciascuno da un doppio filo terminante con perle, sono raffigurati per la prima volta sulle monete di Giustiniano, sia sui solidi (fig. 11), sia sui pezzi da 40 nummi datati a partire dall'anno XII, cioè dal 538-539 (fig. 12). Si tratta di effigie galeate, in cui il diadema è sovrapposto all'elmo, ed i pendenti (che formalmente derivano dai due capi del nastro con cui si allacciavano i diademi flessibili usati in precedenza<sup>(14)</sup>) appartengono evidentemente al diadema e non all'elmo.

La presenza dei pendenti consente pertanto di datare il diadema portato dal colosso — in accordo con la cronologia ricavabile dalla pettinatura a taglio rotondo — in epoca posteriore ad Anastasio, e quindi nel VI secolo.

Lo stesso tipo di diadema con pendenti è raffigurato anche nelle monete dei successori di Giustiniano fino a Maurizio Tiberio; talvolta in quelle di Foca, e di Eraclio nelle prime emissioni in cui è rappresentato solo. Si sono già esposte le ragioni per le quali il colosso non può essere identificato con Eraclio; e quanto a Foca, basta considerare che questo imperatore, oltre ad avere la pettinatura « a paggio », è rappresentato sempre con una caratteristica barba a punta, inconciliabile con la fisionomia del colosso. Particolarmente interessanti solo le monete di Tiberio Costantino, che è raffigurato con il solo diadema, senza l'elmo: in esse (ad es. il solido fig. 13, e il pezzo da 30 nummi fig. 14) sono nettamente delineate le due file di perle, collocate sopra un sostegno rigido, e sufficientemente intervallate perchè si possa immaginare, tra le due file, la presenza di una serie di pietre preziose; è rappresentato anche il gioiello frontale, sormontato da una croce.

In base alle considerazioni ora esposte, pertanto, l'imperatore raffigurato nel colosso di Barletta potrebbe essere uno dei seguenti:

---

(13) C. BERTELLI, voce *Giustiniano I*, in « EAA », III, p. 932.

(14) A. LIPINSKI, *L'evoluzione del diadema imperiale da Augusto a Maurizio Tiberio*, in *Atti del Congresso Internazionale di Numismatica*, Roma 1965, p. 457.





10



11



12



13



14



Giustiniano I (527-565).  
Giustino II (565-578).  
Tiberio Costantino (578-582).  
Maurizio Tiberio (582-602).

Il periodo successivo alla morte di Giustiniano fu uno dei più tristi dell'impero bizantino, impoverito da una grave crisi economica e mal governato; le scialbe figure dell'insano Giustino II e del debole Tiberio Costantino, costretti ad una politica di ripiegamento e di rinunzie, difficilmente meritavano di essere ricordate ed esaltate



15

con statue colossali. Maurizio Tiberio, abile ed energico generale, potrebbe aver avuto l'onore di una statua in atteggiamento militare, forse in occasione del fortunato esito della guerra persiana e della restaurazione di Cosroe II nel 591, quando l'imperatore aveva circa cinquantadue anni; tuttavia, anche sotto Maurizio Tiberio le condizioni dell'impero restavano particolarmente difficili, e non certo favorevoli alla realizzazione di monumenti onorari di notevole impegno artistico e tecnico.

Il personaggio imperiale che realizza le maggiori probabilità di identificazione resta pertanto Giustiniano I. A suo favore vanno





registrate, inoltre, le sorprendenti analogie del diadema del colosso, con quello raffigurato in due noti mosaici di Ravenna.

Nel celebre mosaico di S. Vitale, databile tra il 546 e il 548 (fig. 15), Giustiniano porta appunto un diadema rigido, con i pendenti, le due file parallele di perle, e tra di queste una serie di pietre preziose di colori diversi; il diadema è montato sopra una fascia rossa (se nel colosso, come rilevava Delbrueck, la fascia del diadema era rivestita di rame, l'effetto doveva essere tale da dare l'impressione di una stoffa purpurea), e la sola differenza consiste nella mancanza del gioiello frontale.

Nel mosaico di S. Apollinare Nuovo (fig. 16) il diadema è sostanzialmente identico, con in più il gioiello frontale. Si ritiene ora, dopo gli studi di F. v. Lorentz<sup>(15)</sup>, che il personaggio raffigurato in quest'ultimo mosaico — che appare ritagliato da una composizione maggiore — rappresenti in realtà Teoderico, e che la leggenda IVSTINIAN sia un'aggiunta posteriore; ma la questione non è rilevante ai fini di questo studio, perchè evidentemente se il mosaico è stato alterato per raffigurare Giustiniano, in tale occasione, oltre alla leggenda, è stato aggiunto anche il diadema, che il re gotico non poteva legittimamente portare (ed infatti manca il diadema nel medaglione di Sinigallia<sup>(16)</sup>).

È più che verosimile che a Giustiniano, durante il suo lungo regno, siano state dedicate in Costantinopoli numerose statue, anche colossali; la statua di Barletta potrebbe essere una di queste, e tenendo conto dell'età apparente del personaggio raffigurato nel colosso, potrebbe essere stata eretta nel 534, quando Giustiniano aveva cinquantadue anni. In quell'anno, conclusa vittoriosamente la guerra contro i Vandali d'Africa — il primo grande successo militare delle armate dell'imperatore — fu solennemente celebrato a Costantinopoli il trionfo di Belisario, che condusse con sé il vinto Gelimero e un immenso bottino. La vittoria fu certamente commemorata con monumenti onorari vari: ci è rimasta notizia di un ciclo di mosaici raffiguranti la campagna d'Africa, nella Chalkè che allora si stava ricostruendo dopo l'incendio che l'aveva distrutta durante la sanguinosa rivolta del 532<sup>(17)</sup>.

---

(15) F.v. LORENTZ, *Theoderich-nicht Justinian*, in « Röm. Mitt. », L, 1935, p. 339 ss.

(16) E. BERNAREGGI, *Il medaglione d'oro di Teoderico*, in « RIN » 1969, pp. 103-104.

(17) PROCOPIO, *Degli edifici dell'Imperatore Giustiniano*, I, 10.

I tratti realistici del volto del colosso si accorderebbero, a mio avviso, con questa datazione, mentre il ritratto in mosaico di S. Vitale, più tardo di una dozzina d'anni, riflette una successiva evoluzione in senso aulico ed idealizzatore. Nè contraddice all'identificazione con Giustiniano la corta barba tagliata a forbice del personaggio



17

di Barletta, perchè risulta da un passo di Malalas<sup>(18)</sup> che Giustiniano riesumò, per un certo periodo, l'uso della barba, che in precedenza era ritenuto un distintivo pagano.

L'arte figurativa dell'età di Giustiniano ci è più nota attraverso

---

(18) GIOVANNI MALALAS, *Cronaca*, I, 18.

rilievi e mosaici che non attraverso opere di statuaria: ci è stato però tramandato il ricordo di una sua colossale statua equestre, innalzata nel 543-544 nell'Augustèon di Costantinopoli, sopra una colonna; e di conseguenza possiamo essere certi che anche alla metà del VI secolo gli scultori bizantini erano tecnicamente in grado di fondere statue in bronzo di grandi dimensioni.

La statua equestre di Giustiniano esisteva ancora nel XVI secolo, e fu vista da visitatori occidentali nel cortile del Serraglio, dove era stata trasportata dai Turchi che successivamente la fusero per farne cannoni. È molto probabile che la raffiguri un disegno del XV secolo (fig. 17) contenuto in un codice già nella Biblioteca del Serraglio, e attualmente nella Biblioteca Nazionale di Budapest<sup>(19)</sup>: pur non trattandosi, evidentemente, di un disegno del tutto fedele, esso tuttavia contiene alcuni particolari, come la posizione del mantello, con il caratteristico andamento delle pieghe sopra il petto, sulla spalla e sul braccio sinistro, la manica del braccio sinistro con le relative *pteryges*, che presentano un'innegabile e significativa somiglianza con le corrispondenti parti del colosso.

Mi sembra pertanto non del tutto arbitrario affermare che la statua imperiale di Barletta è databile alla prima metà del VI secolo, e raffigura molto probabilmente l'imperatore Giustiniano verso il suo settimo anno di regno; e poichè, come si è rilevato, il volto della statua presenta non un ritratto idealizzato, ma caratteri fisionomici spiccatamente individuali, se la mia ipotesi fosse esatta avremmo acquisito all'iconografia imperiale bizantina un ritratto di Giustiniano più fedele e vicino al vero di ogni altra sua raffigurazione.

---

(19) Di opinione diversa, con argomenti non del tutto persuasivi, P.W. LEHMANN, la quale (*Theodosius or Justinian? A Renaissance Drawing of a Byzantine Rider*, in « Art Bull. », XLI, 1959, p. 39 ss.) ritiene che il disegno riproduca liberamente un medaglione di Teodosio.



MARIO BROZZI

MONETE BIZANTINE  
SU COLLANE LONGOBARDE

*Monnaies byzantines en colliers lombards.*

*Byzantine coins on Longobard necklaces.*

*Byzantinische Muenzen auf longobardischen Halsketten.*

Numerose sono le tombe longobarde, venute alla luce in territorio italiano, che hanno restituito aurei dell'Impero romano d'oriente, deposti accanto all'inumato assieme a tutti quegli oggetti che a lui erano appartenuti in vita e su cui, ancora, aveva diritto di possesso.

Le monete auree si rinvencono sempre in tombe ricche ma giacciono scarsamente all'archeologo per stabilire l'epoca dell'inumazione in quanto esse sono sempre, rispetto alla sepoltura, fuori corso, cioè coniate molti anni prima della deposizione del cadavere nella fossa (1).

---

(1) J. WERNER, *Münzdatierte Austrasische Grabfunde*, 1935, p. 3 ss.

Stabiliscono, comunque, un termine *post quem*.

Talvolta esse, munite di appiccagnolo a nastro baccellato, vengono a far parte di una collana (ancor più impreziosendola) con cui la donna « barbara » amava ornarsi.

La predilezione per le monete usate come pendaglio arrivava al punto di pressare gli originali su lamina aurea.

Uno dei più antichi esempi di collana con moneta a mo' di ciondolo, ci sembra essere l'esemplare proveniente da Parma con un aureo di restituzione di Gallieno (254-268), posteriore al 268 <sup>(2)</sup>. È noto che la moneta usata come elemento per collana, o pendaglio, sempre con appiccagnolo a nastro baccellato, ebbe un suo particolare successo nel tardo-antico e sembra proprio a partire dal IV secolo d.C., specie tra la popolazione romana-provinciale, come tenderebbero a dimostrare i reperti archeologici.

Possiamo, al proposito, citare il tesoro scoperto a Petrijavec (Croazia), dove compaiono, appunto come elementi per collana, due aurei di Caracalla (196-217) ed un medaglione aureo con moneta di Caro e Carino, coniato nel 283 <sup>(3)</sup>. La moda si diffuse poi tra i Germani e medaglioni databili al 400 circa, con incastonati aurei di Massimiano (286-305), Costanzo II (337-361), Valentiniano I (364-375), Valente (364-378) e Graziano (367-383), sono venuti alla luce a Simleul Silvaniei (già Szilägysomlyò, in Romania) <sup>(4)</sup>.

Dischi in lamina d'oro (Goldbrakteaten), pur essi muniti di appiccagnolo a nastro baccellato, erano, del resto, assai noti presso i popoli germani (e non solo presso di essi), quali elementi per collane, con impresse figure umane, animali e nastri intrecciati. I cimiteri della Pannonia ce lo testimoniano ampiamente: li troviamo

---

(2) P. DE LAMA, *Memorie intorno ad alcuni preziosi ornamenti antichi d'oro scoperti a Parma nell'anno 1821*, (1824), p. 22, n. 34, Tav. III, numeri 3-4; *Ori e argenti dell'Emilia antica*, 1958, p. 67, Tav. 45; *Ori e argenti dell'Italia antica*, 1961, p. 217, n. 753.

(3) R. NOLL, *Vom Altertum zum Mittelalter*, 1958, p. 54, nn. 14 (Tav. 31), 16 e 17. Sono presenti nel tesoro due braccialetti d'oro con incastonati aurei di Marco Aurelio (140-180), Caracalla (196-217), Gordiano III (238-244) e Claudio II (269-270) ib. p. 54, n. 8, Tav. 31. Il secondo esemplare reca aurei di Antonino Pio (138-161), Lucio Vero (161-169), Gordiano III (238-244) e Giulia Donna (217), ib. p. 57, n. 7. La moda raggiunse anche i territori dell'India centrale dove sono state trovate imitazioni di monete romane, eseguite sul posto, e provviste di appiccagnolo a nastro baccellato. Sono generalmente di terracotta e in origine dovevano essere dorate (M. WHEELER, *La civiltà romana oltre i confini dell'Impero*, 1963, p. 164, Tav. 40 e 41). Un medaglione con moneta di Teodosio (379-395) proviene invece dall'Egitto (Freer Gallery, Washington).

(4) R. NOLL, *Vom Altertum zum Mittelalter*, cit., p. 62 ss., Tav. 37 e 38.

infatti, a partire dal VI secolo, in tutto quel vasto territorio<sup>(5)</sup>: forse si potrebbe pensare ad essi come ad una interpretazione squisitamente « barbarica » delle monete usate come elementi per collana.

Collane con monete bizantine vennero in uso in Germania prima del 568, antecedentemente cioè all'ingresso dei Longobardi in Italia: citiamo, ad esempio, il solido di Teodosio II (408-450) con appiccagnolo, proveniente da Oberwerschen, e quello di Anastasio (491-518), reperto a Stössen<sup>(6)</sup>.

Non ci è difficile poter stabilire come le monete bizantine giunsero tra i Longobardi (ed i Germani in genere).

Le vie furono di certo due: una attraverso la normale circolazione monetaria dovuta agli scambi commerciali<sup>(7)</sup>; l'altra attraverso quegli « exercitales » che combatterono, come federati o come mercenari, a fianco delle truppe romane orientali<sup>(8)</sup>.

E collane con monete le ritroviamo a Cividale del Friuli, nella più antica necropoli longobarda italiana, quella di S. Giovanni-Cella, dove i sepolti appartengono alla prima e seconda generazione scesa in Italia con Alboino.

Il pezzo più importante (scavi 1818-1824) è composto da ben 16 aurei: uno, sembra, di Teodoro Seniore, uno di Giustino I e Giustiniano I (527) e ben quattordici di Giustiniano I (527-565), reperti assieme ad altre 41 perle colorate<sup>(9)</sup> (Tav. I e II-A).

Dalla tomba numero 105 (scavi 1916) si recuperarono invece tre

---

(5) I. BONA, *Die Langobarden in Ungarn*, 1956, Tav. XXXIII, 6-9; J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien*, 1962, 2, Tav. 39 (3-4), 42 (3 a, b, c - 4), 47 (1-2); G. FINGERLIN, *Grab einer adligen Frau aus Göttingen*, *Badische Fundberichte*, 4, 1964, Tav. 9, 1-4.

(6) B. SCHMID, *Die späte Volkerwanderungszeit in Mitteldeutschland*, 1961, p. 16, fig. Be, e p. 8. Una collana con solido di Onorio (395-423) e di Teodosio II (408-450) è presente in Sicilia, databile forse alla prima metà del VI secolo (SALINAS, *Le collane bizantine rinvenute a Campobello di Mazzara*, (1886). Per i reperti di monete bizantine con appiccagnolo in tombe dell'Austrasia si veda J. WERNER, *Münzdatierte*, cit.

(7) J. WERNER, *Münzdatierte*, cit., p. 7 ss. Lo testimoniano del resto, assai chiaramente, i consistenti ritrovamenti di tali monete, appunto, nella tombe dell'Austrasia.

(8) Nel 550 Audoino inviò in Italia contro i Goti 2500 « exercitales » e 3000 ausiliari (PROCOPIO, *La guerra gotica*, ed. Comparetti 1885, IV, 26 ss. e 33 ss.). Nel 553 un altro contingente militare longobardo servì i Bizantini in Siria contro i Persiani (AGATHIAE, *Historia*, ed. Dindorf 1871, III, 20).

(9) A. ZORZI, *Notizie Guida*, 1899, p. 139 ss.; G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, 1906, Tav. 28.

copie di tremissi: una di Giustino I (518-527) e due di Giustiniano I<sup>(10)</sup> (Tav. II-B). Simili monili li ritroviamo ancora nelle più grandi necropoli italiane. Così a Nocera Umbra, nella tomba numero 17, una collana con sette tremissi di Giustiniano I, inseriti, con perle e grani di corallo, in un filo di rame<sup>(11)</sup>; nella tomba numero 56 una collana con solido di Giustiniano I, coniato a Ravenna<sup>(12)</sup>.

Castel Trosino ha restituito, con la tomba numero 7, una ricca collana con un solido di Anastasio I coniato sotto Teodorico (493-518), cinque solidi di Giustiniano I ed uno di Tiberio II Costantino (578-582)<sup>(13)</sup>; con la tomba numero 115 una collana con un solido di Giustino II (565-578), un solido di Tiberio II Costantino, un solido di Giustiniano I, tre tremissi di Maurizio Tiberio (582-602) ed uno di Tiberio II Costantino<sup>(14)</sup>.

Una moda, quindi, che i Longobardi portarono dalla Pannonia e che durò sino alla fine del VI secolo o i primi del VII, così come quella delle note fibule ad S con almandine che scompaiono proprio in suolo italiano tra il 620-630.

Le collane con monete bizantine dovrebbero, a nostro avviso, indicare le tombe delle prime generazioni longobarde stanziatesi in Italia.

Dalla collana si passò ad adornare, con un'impronta di moneta bizantina, le tipiche croci auree che l'oreficeria longobarda produsse

---

(10) N. AOBORG, *Die Goten und die Langobarden in Italien*, 1923, pp. 76 ss. e 151; S. FUCHS, *La necropoli di S. Giovanni a Cividale*, MSF, XXXIX, 1943-1951, p. 5, Tav. VII; M. BROZZI, *La più antica necropoli longobarda in Italia*, in « Problemi della civiltà e dell'economia longobarda », 1964, p. 121. La tomba è databile alla seconda metà del VI sec. Ricordiamo che tra la suppellettile longobarda cividalese vi è un anello d'oro con aureo di Tiberio (10 a.C. - 36 d.C.) appartenente al corredo funebre della ricca tomba detta di Gisulfo e la fibula a disco, in argento, con impressa una moneta di Lucilla, proveniente dalla succitata tomba 105.

(11) PASQUI-PARIBENI, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, Acc. Lincei, 1918, XXV, col. 195.

(12) PASQUI-PARIBENI, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, cit., col. 253. Nelle tombe 39 e 105 si rinvennero, invece, monete bucate atte ad essere infilate nella collana: un denaro di Giulia figlia di Tito ed un piccolo bronzo illeggibile (ib. coll. 240 e 295).

(13) R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino (A.P.)*, Acc. Lincei, 1902, XII, coll. 218-221.

(14) R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, su cit., coll. 278-279. Ricordiamo pure gli orecchini reperti a Salsa (Senise) in tomba longobarda, con l'impronta di moneta di Eraclio e Tiberio (659-668) (*Notizie Scavi*, 10, 1916, p. 331; N. AOBORG, *Die Goten und die Langobarden in Italien*, cit., p. 165).



per la prima volta proprio nel nostro paese e che commerciò anche con popolazioni d'oltr'Alpe, tra la fine del VI secolo e la prima metà del VII.

Esempi ne abbiamo nelle croci di Benevento, con tremisse di Leone III (715-741); Novara, con tremisse di Giustino II ed un'altra ancora, di provenienza italiana, con tremisse di Eraclio (615-641)<sup>(15)</sup>; Güttingen, con tremisse di Maurizio Tiberio (586-602) e Langerringen, con moneta di Foca (602-610)<sup>(16)</sup>.

Recentemente G. Haseloff, scrivendo sulle croci auree e sui bratteati ed analizzandone l'ornamentazione, dopo aver constatato che nella produzione di questi oggetti esiste una chiara influenza dell'arte scandinava, afferma che alla base delle raffigurazioni impresse sui monili, v'è un contenuto amuletico, un « topos figurativo », — allora ben compreso — che doveva difendere e portare fortuna a chi li possedeva<sup>(17)</sup>.

Non so se anche le monete auree bizantine, inserite nelle collane, avessero presso le donne longobarde — oltre che una funzione strettamente ornamentale — un significato amuletico, così come i bratteati con le loro figure ed intrecci.

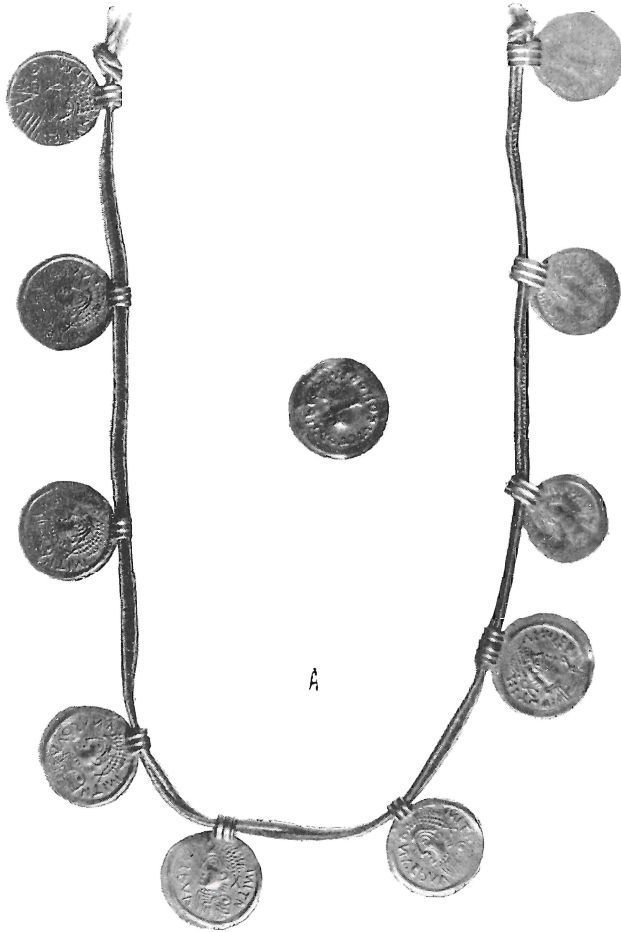
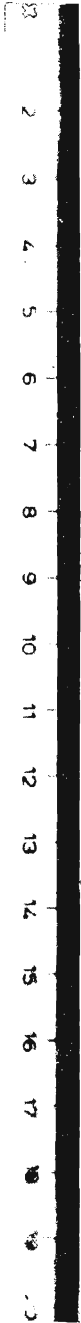
L'identica funzione di essere portate addosso e quella figura di imperatore impressa sulla moneta, spesso con la mano destra alzata — così come le figure dei bratteati, solitamente con pollice della mano eretto, quale gesto personale romano — potrebbero indurci a supporlo.

---

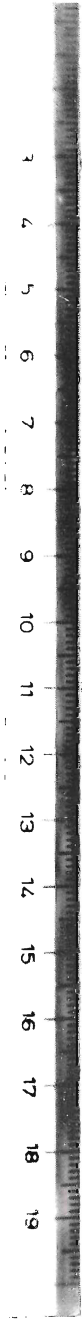
(15) S. FUCHS, *Die Langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone Südwärts der Alpen*.

(16) O. v. HESSEN, *Die Goldblattkreuze aus der Zone in Nordwärts den Alpen*, in « Problemi della civiltà e dell'economia longobarda », cit., p. 216, Tav. V, 5 e V, 32.

(17) G. HASELOFF, *Goldbrakteaten, Goldblattkreuze*, in « Neu Ausgrabungen und Forschung in Niedersachsen », 5, 1970, pp. 24-39.



A





## CONCLUSIONI SULLE DIVERSE FASI DELLA MONETAZIONE LONGOBARDA

*Conclusion sur les différentes phases du monnayage des Lombards.*

*Conclusions on the different phases in Lombard coinage.*

*Schlussfolgerungen ueber die verschiedenen Stadien der langobardischen Muenzenpraegung.*

Che le nostre cognizioni sulla serie monetale aurea battuta dai Longobardi in Italia nel tempo della loro dominazione si siano in questi ultimi anni notevolissimamente ampliate, mi sembra lecito affermare senza ombra di dubbio. Parecchi problemi che la dottrina precedente <sup>(1)</sup> aveva considerati se non insolubili almeno immaturi

---

(1) Da ricordare, tra i maggiori contributi:  
CORDERO DI S. QUINTINO G., *Sulla moneta dei Longobardi in Italia*, in « Il Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti », vol. VIII, fascic. XVI, anno III, 1834; BRAMBILLA C., *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, Pavia 1883, cap. III, I Longobardi, pp. 14 s.; ENGEL A.-SERRURE R., *Traité de Numismatique du Moyen Age*, Paris 1891, tome I, chap. V, Les Lombards, pp. 30-35; DESSI V., *I tremissi*

per una soluzione, certi interrogativi che ancora nel Monneret de Villard<sup>(2)</sup> non avevano trovato neppure una esatta formulazione, in questi ultimi anni sono stati correttamente impostati e scientificamente risolti. Il cammino che si è percorso in questo campo è stato decisamente notevole ed altrettanto decisamente positivo<sup>(3)</sup>. È però anche doveroso rilevare che non tutti i problemi sono stati risolti, a non tutti gli interrogativi è stata data, finora, una risposta esauriente. E siccome le « zone d'ombra » in cui maggiormente si addensano questi problemi insoluti, questi interrogativi inevasi in-

---

*longobardi*, in « R.I.N. », 1908, pp. 295 s.; WROTH W., *Catalogue of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards... in the British Museum*, London 1911, pp. LV-LXI - 123-154; SAMBON G., *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal V al XX secolo. Periodo dal 476 al 1266*, Parigi 1912, pp. 48-61; *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. IV (Lombardia, Zecche minori: Pavia) e vol. XI (Toscana, Zecche minori); MONNERET DE VILLARD U., *La monetazione nell'Italia barbarica*, in « R.I.N. », 1919 (pp. 22 s., 73 s., 125 s.), 1920 (pp. 169 s.), 1921 (pp. 191 s.); LE GENTILHOMME P., *Le monnayage et la circulation monétaire dans les royaumes barbares en Occident (V, VIII siècle) - La monnaie des Lombards*, in « R.N. », 944-45, pp. 34 s.

Tra gli studi meno impegnativi o meno informati o che hanno trattato la materia soltanto parzialmente o incidentalmente, mi sembra opportuno ricordare:

ZANETTI G.A., *Trattato della zecca e delle monete che ebbero corso in Trevigi per tutto il secolo XIV*, estratto dal tomo IV della *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna 1785, cap. IV, pp. 50 s.; CARONNI A., *Ragguaglio di un viaggio compendioso di un dilettante antiquario*, Milano 1805, pp. 106 s. - *Ragguaglio di alcuni monumenti di antichità ed arti raccolti negli ultimi viaggi di un dilettante*, Milano 1806, pp. 167 s.; PROMIS D., *Monete di zecche italiane inedite o corrette*, Torino 1867, pp. 8 s. - *Monete dei romani Pontefici avanti il Mille*, Torino 1868, pp. 101 s. (nota 1) - *Monete e Medaglie Italiane*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino 1873, tomo XIII; MORBIO C., *Catalogo ragionato delle raccolte Morbio*, Milano 1857, pp. 10 s. - *Opere storico-numismatiche di C.M. e descrizione illustrata delle sue raccolte in Milano*, Bologna 1870, pp. 543 s.; BRAMBILLA C., *Alcune annotazioni numismatiche*, Pavia 1867, pp. 8 s. - *Tremisse di Rotari, re dei Longobardi nel Museo Civico di Brescia*, Pavia 1887 - *Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi*, in « R.I.N. », 1890, pp. 277-298; TONINI P., *Appunti di numismatica italiana. Seconda età della numismatica italiana: i Longobardi*, in « *Bullettino di Numismatica Italiana* », 1867, pp. 21 s. - *Recensione all'opera del Promis*, in « *Bullett. Numism. Ital.* », 1867, pp. 35 s.; REMEDI A., *Di alcune monete italiane inedite o rare...*, in « *Bullettino di Numismatica Italiana* », 1870 pp. 3 s.; ZUCCHERI G.B., *Illustrazione della moneta longobarda di Pemnone duca del Friuli*, Udine 1877; GARIEL E., *Les monnaies royales de France sous la race Carolingienne*, Strasbourg 1883, vol. I, pp. 86 s.; GAVAZZI G., *Congetture sull'attribuzione di alcuni tremissi longobardi*, in « R.I.N. », 1890, pp. 207 s.; CAPOBIANCHI V., *Pesi proporzionali, desunti dai documenti, della libra romana, merovingia e di Carlo Magno*, in « R.I.N. », 1892, pp. 79 s.; SAMBON A., *Monnaies italiennes inedites ou incertaines*, in « R.N. », 1898, pp. 297 s.; DESSI V., *Due tremissi inediti di Carlomagno*, in « R.I.N. », 1902, pp. 143 s.; LUSCHIN v. EBENGREUTH A., *Il sistema monetario degli aurei italiani di Carlomagno*, in « R.I.N. », 1908, pp. 89 s.; RUGGERO G., *Un tremisse di Ratchis*, in « R.I.N. », 1908, pp. 137 s.; VON BEZOLD H., *Beiträge zur Geschichte des Bildnisses*, Nüremberg 1909, pp. 15 s.;

vestono soprattutto le fasi iniziali e le fasi finali della monetazione mi sembra opportuno, oggimai, concentrare la nostra attenzione su queste due fasi « delicate », riepilogare le nostre cognizioni al riguardo, riproporne gli interrogativi e i problemi alla luce delle conoscenze che si sono venute accumulando per poter constatare se le soluzioni sono ancora lontane oppure, per avventura, più prossime di quel che si creda e si spera.

Per quanto concerne le fasi iniziali, il primo problema è pur sempre quello della data di inizio della monetazione dei Longo-

---

PERINI A., *La zecca di Vicenza sotto il regno dei Longobardi*, London 1913; VISCONTI A., *Aurum figurare, moneta configere*, in « Rend. Reale Istit. Lombardo di Scienze e Lettere », 1921, pp. 286 s.; LAFFRANCHI L., *Il tremisse di Ariperto con Iffo e le prime monete beneventane*, in « Rassegna Numismatica », 1936, pp. 31 s.

In particolare, sulla monetazione della Tuscia:

FRIEDLAENDER J., *Numismata Medii Aevi inedita*, Berlin 1835, p. 18; MASSAGLI D., *Della zecca e delle monete lucchesi nei secoli di mezzo*, Lucca 1858 - *Dissertation sur les monnaies frappées à Lucques pendant la domination des Francs aux VIII et IX siècle*, in « R.N. », 1861 - *Introduzione alla storia della zecca e delle monete lucchesi*, Lucca 1870; CORDERO DI S. QUINTINO G., *Della zecca e delle monete di Lucca*, Lucca 1860; SOETBEER A., *Beiträge zur Geschichte des Geld und Münzwessens*, in « Deutschland im Forschungen zur deutschen Geschichte », II, Göttingen 1862, pp. 374 s.

Per i tremissi stellati di Desiderio e Carlomagno:

PALLASTRELLI B., *Moneta piacentina di Desiderio ultimo re dei Longobardi*, Modena 1876; JECKLIN F., *Il rinvenimento di monete longobarde e caroline presso Ilanz nel Cantone de Grigioni*, trad. Suttina, in « Memorie Storiche Forogiulienesi », 1907, fasc. 1-2; BORDEAUX P., *Essai d'interprétation du mot Flavia figurant sur les triens des rois lombards Astaulf, Didier et Charlemagne*, in « R.I.N. », 1908, pp. 97 s.; CUNIETTI GONNET A., *Di due tremissi longobardi inediti*, in « Bollettino di Numismatica », 1929, p. 34.

(2) MONNERET DE VILLARD U., *La monetazione nell'Italia barbarica*, cit. Al proposito di quest'opera, per lungo tempo ritenuta fondamentale, recentemente il GRIERSON (*Money and Coinage under Charlemagne*, in *Karl Der Grosse*, Band I, Düsseldorf 1966, p. 513, nota 67) si è espresso in termini alquanto severi. Nel mio saggio *Le monete dei Longobardi nell'Italia Padana e nella Tuscia* (in « R.I.N. », 1963, pp. 35 s.) ho avuto modo di rilevare parecchie incongruenze e contraddizioni dell'autore.

(3) A questo progresso degli studi hanno certamente contribuito le lezioni e le discussioni tenute in occasione della VIII settimana di studio svoltasi a Spoleto — presso il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo — nell'aprile del 1960 e raccolte nel volume *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo* (Spoleto 1961); di particolare interesse le relazioni di G. LUZZATTO (*Economia naturale ed economia monetaria nell'Alto Medioevo*, pp. 15-32) di R.S. LOPEZ (*Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, pp. 57-88) di U. GUALAZZINI (*Aspetti giuridici dei problemi monetari in Italia durante l'Alto Medioevo*, pp. 89-122) e gli interventi nella discussione del Vaccari, del Bognetti, del Mor, del Lafourie, del Werner, del Violante, del Cannata. Soprattutto ha contribuito ad una esatta impostazione dei problemi di questa monetazione la geniale opera del GRIERSON (*Money and Coinage*, cit., *The silver coinage of the Lombards*, in « Arch. Stor. Lombardo », 1956, pp. 130 s.; *Problemi monetari dell'Alto Medioevo*, in « Bollet. Soc. Pavese di Storia Patria », 1954, pp. 67 s.; *La trou-*

bardi tra noi. Recentemente il Le Gentilhomme<sup>(4)</sup> ha sostenuto che questa monetazione non può aver avuto inizio avanti la fine del secolo VI, cioè una buona trentina d'anni dopo la conquista. Ma già prima del loro avvento in Italia i Longobardi non ignoravano certamente l'uso della moneta. Non è necessario formulare delle ipotesi per affermarlo; basta rifarsi alle fonti, in particolare a Procopio: Bell. Goth. III, 33 « E l'imperatore (Giustiniano) la città di Norico e le fortezze della Pannonia donò ai Longobardi insieme ad altre località e molto denaro »; IV, 33 « Narsete... volendo redimersi della brutta licenza dei Longobardi suoi seguaci... fatto loro dono di gran somma di denaro li rimandò alla patria loro sede »... e Totila arringando i suoi soldati prima della battaglia (IV, 30) li assicura che i Longobardi, comprati dai Bizantini « per non so quanto denaro, mai si cimenteranno per essi fino alla morte, poiché della vita non fanno così poco caso da posporla al denaro ». Se dunque i Longobardi ben conoscevano ed altamente apprezzavano il denaro anche nell'ambito dell'economia naturale in cui vivevano nelle loro primitive sedi pannoniche, come non ipotizzare che ne abbiano ben più vivamente avvertita la necessità entrati che furono in una sfera di economia eminentemente monetaria, qual'era quella vigente in Italia al momento della conquista? E come non ipotizzare che, non potendosi procurare sufficiente moneta da Bisanzio (tanto per lo stato di guerra quanto per la scarsità del numerario bizantino) abbiano

---

*vaille monétaire d'Ilanz*, in « Schweizer Münzblätter », 1953, pp. 46 s.; *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, in « R.I.N. », 1954, pp. 65 s., con la sua recensione ad una mia opera in « Hamburger Beiträge zur Numismatik », 1962, pp. 409 s., con la sua lezione *Monete bizantine in Italia dal VII all'XI secolo* ed i suoi interventi nella discussione dell'VIII settimana di Spoleto *Moneta e scambi*, cit., (pp. 35-55 e 123-152). Ricordo anche i miei saggi *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore*, Milano 1960; *La monetazione aurea di Carlomagno in Italia*, in « Numismatica », 1962, pp. 153 s.; *Le monete dei Longobardi nell'Italia padana e nella Tuscia*, cit.; *Il tremisse di Ariperto con Iffo*, in « R.I.N. », 1965, pp. 105 s.; *Contributo della numismatica alla esegesi delle fonti storiche dell'Alto Medioevo nel Mediterraneo*, in « Atti del Congresso internazionale di Numismatica di Roma », 1965, pp. 557 s.; *Due tremissi longobardi trovati nei Grigion*, in « Schweizer Münzblätter », 17, 1967, pp. 9 s.; *Le cosiddette Silique di Pertarito*, in « A.I.I.N. », vol. 12-16, 1968, pp. 19 s.; *L'imitazione della moneta d'oro di Bisanzio nell'Europa Barbarica*, in « Atti del Convegno di Studi Longobardi », Cividale 1969; *La monetazione di re Aistolfo a Ravenna*, in « A.I.I.N. », vol. 15, 1970, pp. 63 s.; *Attività economiche e circolazione monetaria in età longobarda nella testimonianza delle 'Chartae'*, in « R.I.N. », 1970, pp. 117 s.

(4) LE GENTILHOMME P., *Le monnayage et la circulation monétaire...*, cit., « R. N. », 1944-45, p. 34.



divisato di batterne essi stessi, fin dai primi tempi, nelle zecche e con le maestranze che trovarono in loco? Davvero curiosa mi sembra l'opinione del Le Gentilhomme, massime se si tien conto ch'egli condivide senza riserve<sup>(5)</sup> l'ipotesi dello Stefan<sup>(6)</sup>, per cui i Longobardi avrebbero battuto moneta anche in Pannonia. Perché mai avrebbero cessato di batterne per trent'anni in Italia, nel luogo e nel momento in cui maggiormente ne sentivano il bisogno? Io non credo che l'opinione dello Stefan sull'esistenza di una monetazione longobarda in Pannonia si possa pacificamente condividere; per la verità essa mi sembra troppo scarsamente documentata. Ma, sulla testimonianza di Procopio, mi sembra si possa senz'altro ammettere che anche nelle loro sedi pannoniche i Longobardi ebbero una circolazione monetaria, sia pur ridotta ed effettuata con numenario bizantino. Fu questo precedente che, con ogni probabilità, determinò presso questo popolo, l'affermarsi, direi quasi l'esplosione di una economia monetaria non appena si fu stanziato in Italia<sup>(7)</sup>; come è testimoniato tanto dalle loro specie auree d'imitazione, troppo numerose per non essere state emesse in un largo periodo di tempo e quindi per non riportarsi ai primi tempi della conquista, quanto dai documenti d'epoca i quali indicano che per tutta la durata della dominazione la moneta era adottata come misura di equivalente universale atta ad offrire il valore comparato di ogni singolo bene.

Ma se ammettiamo una monetazione che ha inizio al momento della conquista, dobbiamo necessariamente ammettere una monetazione effettuata tanto dal re quanto dai duchi perché alla conquista fa seguito, alla distanza di pochi anni, il lungo interregno. Nessuna obiezione di carattere giuridico si oppone ad una affermazione in tal senso: ho già rilevato che la comunità longobarda, al momento della conquista non è una monarchia accentrata, ma una federazione di capi in cui il re non è che un « primus inter pares » con funzioni preminenti soltanto in campo militare, del tutto sprovvisto dell'autorità di impedire ai duchi l'esercizio di quelle prerogative che spettano esclusivamente al sovrano in una monarchia assoluta<sup>(8)</sup>. Soltanto con la restaurazione di Autari la monarchia si

---

(5) *Op. cit.*, in « R.N. », 1943, p. 83, 89, 90, 100.

(6) STEFAN F., *Der Münzfund von Maglern-Thörl und die Frage der reduzierten Solidi*, in « Numismatische Zeitschrift », 1937.

(7) BERNAREGGI E., *Attività economiche...*, cit., pp. 127 s.

(8) BERNAREGGI E., *Le monete dei Longobardi...* cit., p. 38.

affermerà e la moneta diventerà regalia; ma che i nuovi re abbiano faticato ad imporne il concetto ai duchi potrebbe anche essere confermato, a sessant'anni di distanza, dal tenore del c. 242 dell'Editto di Rotari (9).

Che la primitiva monetazione sia stata effettuata tanto dal re quanto dai duchi può anche essere confermato, a mio avviso, da una indagine di natura stilistica. Nella monetazione longobarda di imitazione bizantina, non è infatti difficile individuare, sulla scorta di questo elemento, un duplice filone; nell'uno (Tav. I n. 1) la fattura è rozza tanto nell'effigie quanto nelle leggende — le effigie, se decifrabili, sono maldestri tentativi di riprodurre un volto umano con estrema povertà di mezzi espressivi e con una tecnica elementare, le leggende sono un'accozzaglia di lettere senza significato nel loro assieme e, singolarmente, diverse l'una dall'altra, ora con andamento arrotondato, ora con andamento verticale, affastellate in pieno disordine compositivo: nell'altro filone (Tav. I n. 2), di contro, la fattura è sempre raffinata, tanto nell'effigie, ove si riscontra sempre il tentativo costante di cogliere se non una rassomiglianza almeno una espressività, quanto nelle leggende in cui le lettere, nel complesso, tendono a formare una scritta che abbia qualche carattere di intelleggibilità e quand'anche questa manchi (presumibilmente col passare del tempo, secondo il naturale ciclo di evoluzione dei « plagia barbarorum ») presentano, prese singolarmente, una coerenza di fattura ed una uniformità di andamento tali da conferire loro il carattere di un elemento decorativo che racchiuda, come in preziosa cornice, la figurazione centrale del tondello. Nel primo filone è da individuarsi, a mio avviso, l'opera monetale dei duchi, operanti in zone periferiche con maestranze raccoglittiche, frettolosa-

---

(9) Sul C. 242 ROTH: v. LOPEZ, *Moneta e Monetieri...* cit., pp. 74 s. e GUALAZZINI, *Aspetti giuridici...* cit., pp. 109 s. Ho già avanzato l'ipotesi che la norma giuridica « si indirizzi in via principale a falsi monetari, in via accessoria agli stessi monetari del re in quanto, abusando delle loro funzioni, emettano moneta adulterata o in quantitativi diversi da quelli fissati » perchè una pena « servile » come quella del taglio della mano non poteva certamente essere applicata ad un duca. (*Il tremisse di Ariperto con Iffo*, cit., p. 114). Che i sovrani longobardi abbiano faticato ad imporre il concetto di regalia della moneta può, piuttosto, essere dimostrato dal famoso tremisse di Brescia con la leggenda « MARINVS MON » la cui autenticità mi sembra fuori di dubbio (v. *Le monete dei Longobardi...* cit., pp. 54 s.), non, certamente, dall'altrettanto famoso tremisse di Ariperto col duca Iffo (di cui ritengo di aver dimostrato la falsità: *Il tremisse di Ariperto con Iffo*, cit., pp. 115, s.), uscito dalla stessa fabbrica del tremisse di Pennone, illustrato dallo ZUCCHERI (*Illustrazione della moneta longobarda di Pennone...* cit.).

mente addestrate, sostanzialmente impreparate su un piano tanto artistico quanto tecnico; nel secondo filone è da ravvisarsi la monetazione del re, operante nei centri maggiori — forse anche nel solo centro di Pavia — con sopravvissute maestranze locali alle quali era giunta una eco, per quanto fiavole e smorzata per il passare dei secoli, della gloriosa tradizione tanto tecnica quanto artistica, dell'età costantiniana. E sarà proprio questo filone « tradizionalista » — in conformità all'opinione che ho espresso, della sua natura « regia » — quello che troverà modo di imporsi nella monetazione autonoma, originale dei re, offrendoci le belle, raffinate effigi di Cuniperto, superbamente modellate, sobrie e vive, umanizzate da un sorriso buono e gentile (Tav. II n. 14: ingr.).

Un altro problema fondamentale che concerne le prime fasi della monetazione longobarda in Italia è quello riguardante le caratteristiche e la successione cronologica delle emissioni.

Circa le caratteristiche formali possiamo suddividere il materiale a nostra disposizione in due grandi gruppi; da un lato le emissioni a tondello largo e sottile con un gran bordo in rilievo (Tav. I, n. 1-2) che iniziano con una imitazione dei tipi bizantini e proseguono nella monetazione originale con il nome dei re; dall'altro lato le emissioni a tondello stretto, di alto spessore, quasi globulari (Tav. I, n. 3) che, per la natura dei tipi bizantini imitati, debbono collocarsi cronologicamente nella seconda metà del secolo settimo, sembrano essere stati battuti (per la quantità degli esemplari pervenuti fino a noi) in quantitativi notevoli ma non denunciano una continuità nel tempo.

Sulla determinazione delle successioni cronologiche tra i due tipi, la dottrina si era trovata fin qui di fronte ad una difficoltà che non era riuscita a superare. Aveva bensì il Wroth proposto di datare dalla conquista ai tempi di Agilulfo i tipi a flan largo e sottile, da Adaloaldo a Pertarito i tipi globulari<sup>(10)</sup> ma la sua proposta non aveva ottenuto gran credito come quella che non riusciva a spiegare nè l'abbandono del tipo tradizionale da parte di Adaloaldo nè, soprattutto, la sua riassunzione da parte dei successori di Pertarito; onde alcuni autori avevano preferito ignorare il problema, sottacendo l'esistenza degli esemplari del secondo gruppo<sup>(11)</sup>, altri ammettere la contemporanea esistenza, nella stessa area geografica, di

---

(10) WROTH W., *Op. cit.*, pp. LVI s., 128 s.

(11) Così il C.N.I.

esemplari dei due tipi, confessando, almeno tacitamente ed implicitamente, di non sapersi spiegare i motivi di questa contemporaneità<sup>(12)</sup>. La soluzione del problema è stata raggiunta dal Grierson, con una brillante e geniale intuizione, nella recensione di un mio lavoro<sup>(13)</sup> nel quale proponevo l'attribuzione dei tipi globulari non ai Longobardi, ma ad un altro inidentificato popolo barbarico dell'epoca. Siccome, rilevava il Grierson, questi tipi globulari « are never found outside Italy and, although hoard description are lacking, they are common in Italian collections and in the hands of Italian dealers » essi non possono essere che longobardi, ma nulla vieta di credere che, anziché nella pianura padana come gli esemplari a tondello largo e sottile, essi siano stati battuti in un'altra zona geografica, e precisamente nella Tuscia entrata nelle zone d'influenza longobarda proprio in quella avanzata prima metà del secolo settimo alla quale figurativamente questi esemplari si riportano, nella imitazione del numerario bizantino. Questa intuizione del Grierson permette di superare ogni difficoltà di classificazione. Sulla sua scorta possiamo oggi classificare il complesso della monetazione aurea longobarda in Italia in serie di gruppi, corrispondenti a una successione di periodi e di emissioni che si possono distinguere come segue:

Primo gruppo:

con la conquista, i Longobardi iniziano nell'Italia Padana una monetazione caratterizzata dal flan largo e sottile e dall'ampio bordo anulare in rilievo che racchiude la figurazione come in una cornice. Le emissioni, che recano al D/ un'effigie imperiale ed al R/ una vittoria stilizzata di prospetto, più o meno raffinate a seconda che siano effettuate in officine regie oppure ducali (Tav. I, n. 1-2), si susseguono, costanti nel tipo figurativo salvo qualche rara eccezione<sup>(14)</sup>, meno costanti nelle leggende che col passare del tempo tendono ad essere composte di lettere scelte a caso e senza significato, sempre coerenti nelle caratteristiche formali, dall'età di Alboino all'avvento di Cuniperto e cioè dal 568 al 688.

---

(12) Così G. SAMBON, *Repertorio*, cit., p. 49.

(13) Recensione cit. alla mia opera *Il sistema economico...*

(14) Come i tremissi a doppio monogramma (BERNAREGGI, *Le monete dei Longobardi...* cit., pp. 59 s.).

Secondo gruppo:

a partire dall'età di Rotari, con l'affermarsi dell'influenza longobarda nel Centro Italia, in Tuscia ha inizio una nuova monetazione a tondello stretto, di alto spessore, recante al D/ una effigie imperiale — riportantesi ai tipi prima di Eraclio e poi di Costanzo II — circondata da una pseudolegenda di lettere assunte a caso e al R/ una croce potenziata centrale in cornice di lettere varie, assunte come elemento decorativo (Tav. I n. 3).

Terzo gruppo:

in Padania, mantenendo sempre le tipiche caratteristiche formali, Cuniperto dapprima appone il suo nome in tutte lettere tanto al D/ quanto al R/ di tre missi che si riportano ancora all'imitazione bizantina (D/ effigie imperiale, R/ vittoria stilizzata di prospetto) (Tav. I n. 4): successivamente instaura il tipo originale con il suo nome e la sua effigie al D/, S. Michele stante a s. con scudo e croce astile al R/ (Tav. I n. 5). Il tipo originale sarà seguito fedelmente dai suoi successori Ariperto II e Liutprando.

Quarto gruppo:

in Tuscia, presumibilmente all'inizio del secolo ottavo, il tipo di imitazione bizantina viene abbandonato e sostituito dai tipi che recano nomi di città; dapprima al D/ un raffinato monogramma, al R/ ancora la croce potenziata in corona di lettere o barre verticali in funzione decorativa (Tav. I n. 6-7); successivamente, a partire dal 730 circa, mantenendosi immutato il R/, al D/ il nome della città, preceduto da FLAVIA circondata una stella a sei raggi (Tav. I, n. 8).

Quinto gruppo:

in Padania, ferme restando le tipiche caratteristiche formali del tondello sottile e dell'alto bordo in rilievo, ferma del pari restando la figurazione del S. Michele al R/, con Ratchis si istaura al D/ una effigie di prospetto (Tav. I, n. 9), con Aistolfo un elegante monogramma che sarà ripreso dai successori, Ratchis nel secondo regno e Desiderio (Tav. I, n. 10).

Sesto gruppo:

in Tuscia, con Aistolfo, mentre il tondello tende ad allargarsi e

ad assumere le caratteristiche formali di quello della Padania, il nome del re appare sul tremisse stellato che pertanto reca su una faccia il nome della città preceduto dall'epiteto FLAVIA circondante la stella a sei raggi, sull'altra il nome del re con la sua qualifica circondante la croce potenziata (Tav. I, n. 11).

Settimo gruppo:

l'ultimo tipo della Tuscia viene esteso alla Padania da Desiderio e Carlo Magno con una serie di tremissi a basso titolo di fino. (Tav. I, nn. 12-13).

Con questa nuova classificazione tutte le emissioni monetali dei Longobardi in Italia trovano un loro razionale e logico collocamento e l'ordinamento della serie nel suo complesso non presenta più seri problemi.

Consideriamo ora in particolare questi gruppi che siamo venuti elencando.

Sul primo gruppo e la sua attribuzione ai Longobardi mi pare non esistano difficoltà; tutti gli studiosi che hanno trattato la materia sono sempre stati concordi nel ritenere come tipica dei Longobardi, la sottigliezza della lamina del tremisse e la presenza del caratteristico alto bordo in rilievo.

Per quanto riguarda il secondo gruppo, una monetazione autonoma della Tuscia si può ben ammettere senza ravvisarvi un contrasto col c. 242 dell'editto di Rotari. « Si quis sine iussionem regis... ». Iussio, cioè delega. Ed una monetazione delegata ad una zona periferica (alle città o ai suoi duchi) per le difficoltà di approvvigionare direttamente quel lontano mercato trasmontano e fors'anche in ossequio ad una tradizione invalsa da lungo tempo mi sembra pacificamente ammissibile<sup>(15)</sup>.

I tremissi della Tuscia del quarto gruppo presentano qualche difficoltà ad essere giustificati, ma questa difficoltà non è insormontabile. Le città prendono la mano al re, che aveva in un primo tempo autorizzato la loro monetazione, si svincolano dalla sua autorità apponendovi il proprio nome senza menzionare quello del sovrano. Ma questo si verifica in concomitanza con un affievolimento del potere centrale: nella turbolenta età di Ariperto II per i tremissi col

---

(15) Indipendentemente dalle riserve interpretative che si possono avanzare sul C. 242 Roth (v. nota 9).

monogramma (peraltro mai tanto esplicito da potervi sicuramente ravvisare una aperta lesione alla regalía della moneta); nella débâcle degli ultimi anni del regno di Liutprando per i tremissi col nome della città, giusto quando anche Benevento inizia la sua monetazione autonoma<sup>(16)</sup>. Onde, coerentemente, col riaffermarsi, sia pure effimero e parziale, della regia autorità, traggono origine i tremissi del sesto gruppo; Aistolfo riconosce alle città della Tuscia il diritto ormai acquisito di batter moneta col loro nome, ma impone che ad un tempo anche il proprio nome vi appaia, e l'emissione riacquisti così il carattere di monetazione delegata.

Che i primi stellati della Tuscia, dalla dottrina precedente variamente datati dall'età gotica alla caduta del regno longobardo<sup>(17)</sup>, siano invece da riportarsi alla età di Liutprando ho già sostenuto per un duplice ordine di ragioni: per l'elemento pondometrico, essendo il loro peso notevolissimamente superiore a quelli dei tremissi dell'ultimo periodo: e perché le carte locali frequentissimamente li citano ma soltanto a partire dal gennaio dell'anno 730 (CDL. 45)<sup>(18)</sup>. A questo proposito — noto incidentalmente — il Le Gentilhomme sostiene che la pressante richiesta di questi stellati nelle carte lucchesi e pisane denuncia una circolazione territoriale di questi stellati, strettamente limitata alla Tuscia di cui sarebbero stati l'unico numerario di corso<sup>(19)</sup>; a me sembra, di contro, che questa richiesta denunci esattamente l'opposto. Nelle carte padane mai, neppure, una volta, sono richiesti tremissi con il S. Michele perché evidentemente era questa l'unica moneta in circolazione e non si possono operare scelte se possibilità di scelta non esistono; ma se in Tuscia si richiedevano espressamente gli stellati è perché su quel mercato esisteva anche un'altra moneta, quella del re, che, nel confronto dello stellato, denunciava, come ho potuto dimostrare<sup>(20)</sup>, una leggerissima differenza di peso, insufficiente per far scattare la

---

(16) Questa monetazione, collegata ad una particolare situazione geografica, politica ed economica, esula dalla nostra indagine. Illuminanti considerazioni al proposito sono state fatte dal GRIERSON (*Moneta e scambi...* cit., p. 53 e 141; *Money and Coinage...* cit., p. 516).

(17) v. BERNAREGGI, *Le monete dei Longobardi...* cit., p.p 102 s.

(18) *Le monete dei Longobardi...* cit., pp. 104 s. Per C.D.L. intendiamo il *Codice Diplomatico Longobardo* di L. SCHIAPARELLI, 2 voll., Roma 1929.

(19) *Op. cit.*, in « R.N. », 1944-45, p. 37.

(20) *Le Monete dei Longobardi...* cit., p. 109.

legge di Gresham, ma sufficiente per indirizzare il favore popolare verso la moneta locale.

Il terzo ed il quinto gruppo non presentano problemi se non per alcune particolarità marginali<sup>(21)</sup> di cui non è il caso di discorrere qui. Il settimo gruppo investe le fasi finali della monetazione e dovremo parlarne più avanti.

Se, infine, dall'analisi vogliamo passare alla sintesi, e definire quali possono essere ritenuti i caratteri particolari e peculiari di questa monetazione longobarda nel suo complesso, direi che queste peculiarità sono da ravvivarsi nella sua raffinatezza, nella sua inconfondibilità, nella sua inalterabilità con il passare del tempo.

L'elemento della raffinatezza, che propongo come particolarmente indicativo, potrà suscitare stupore quando si consideri che ancor oggi universalmente ed autorevolmente viene affermato che la monetazione longobarda è quanto di più rozzo, di più barbaro si possa concepire<sup>(22)</sup>. Ma dove si riscontra questa rozzezza, io mi chiedo, dove questa barbarie? Il tremisse padano col S. Michele è, a suo modo, una piccola, compiuta, preziosa opera di oreficeria (Tav. II n. 15 ingr.); il complicato monogramma delle sue emissioni di Aistolfo e di Desiderio (Tav. II n. 16 ingr.) è di una accuratezza sorprendente, massime se lo si raffronti con la sciatteria volgare dei contemporanei monogrammi della monetazione franca (Tav. II n. 17-18); sull'alto valore artistico, addirittura inconcepibile nel tempo, dell'emissione ravennate di Aistolfo già ho scritto<sup>(23)</sup>, e non è il caso che mi ripeta; la raffinatezza dei primi monogrammi nei tremissi della Tuscia — di una chiara, lineare semplicità geometrica gli uni (Tav. II n. 19 ingr.), superbamente e vigorosamente improntati ad un puro astrattismo gli altri (Tav. II n. 20 ingr.) — trova nel nostro stesso gusto di uomini moderni una immediata entusiastica accettazione. E quando leggo che quella di Cuniperto, nei suoi tremissi, è una « effigie mostruosa »<sup>(24)</sup> io mi domando se l'autore ha mai avuto tra le mani un tremisse di Cuniperto (Tav. II n. 14 ingr.), non lo ha mai confron-

---

(21) In particolare: per il terzo gruppo, il valore ed il significato delle lettere e dei nessi che si trovano davanti all'effigie del monarca e sul manto del re (BERNAREGGI, *Le monete dei Longobardi...* cit., pp. 76-84), per il quinto gruppo, la interpretazione del monogramma (*Le monete dei Longobardi...* cit., pp. 88 s.).

(22) Così ancora in *Moneta e scambi...* cit., intervento nella discussione del Bonetti, p. 135.

(23) *La monetazione di re Aistolfo a Ravenna*, cit., pp. 67 s.

(24) Così il LOPEZ in *Moneta e monetieri...* cit., p. 71.



tato non dico con le contemporanee monete degli altri popoli barbarici — chè nessun raffronto regge e neppure è possibile impostare — ma con la stessa contemporanea monetazione di Bisanzio, ben lontana dal raggiungere tanta intensità di espressione, tanta accuratezza ed amore di esecuzione.

Altrettanto importante, e non ancora messo in luce, l'elemento della inconfondibilità. Come è noto tutti gli altri popoli barbarici iniziarono la loro monetazione con la copia letterale dei tipi bizantini<sup>(25)</sup>, la preordinarono deliberatamente alla confusione con il numerario di Bisanzio. Ma i Longobardi, fin dall'inizio, pur riportandosi figurativamente ai tipi bizantini che erano gli unici prototipi in loro possesso, preordinarono la loro moneta non alla confusione come si suole affermare<sup>(26)</sup> sibbene alla netta differenziazione con il numerario di Bisanzio. La preordinarono dapprima nell'elemento formale — che è anche il più appariscente — della lamina sottile e del bordo rilevato nella Padania, dal flan stretto e globulare nella Tuscia; la preordinarono successivamente nell'adozione dapprima del tipo figurativo del S. Michele, ignoto ad ogni altra monetazione, e poi del monogramma quasi ad escludere ogni possibile confusione con Bisanzio a causa dell'effigie; la realizzarono nell'ultimo stadio della monetazione con lo stellato, nettamente avulso da ogni rapporto anche lontanissimamente imitativo tanto con la moneta bizantina quanto con quella degli altri popoli barbarici d'Occidente.

Ma se importanti sono le peculiarità della raffinatezza e della inconfondibilità, ancor più importante — e tale da mostrarci la monetazione aurea dei Longobardi in Italia sotto un profilo nuovo che acquista un particolare valore e significato per il periodo storico in cui questa monetazione si effettuò — è la caratteristica della sua inalterabilità con il passare del tempo. Questo elemento della inalterabilità ci conduce a parlare delle ultime fasi della monetazione. E siccome in queste ultime fasi, come abbiamo detto all'inizio, maggiormente si addensano i problemi insoluti e gli interrogativi inevasi,

---

(25) ENGEL-SERRURE, *op. cit.*, p. 16. « Tous les barbares débutèrent dans leur monnayage par la copie littérale des types romains »; opinione universalmente condivisa.

(26) LE GENTILHOMME, *op. cit.*, in « R.N. », 1944-45, p. 34 « Les émissions nationales lombardes manquent sans doute d'originalité »; ma l'autore cade in contraddizione perchè nelle righe precedenti aveva segnalate delle caratteristiche tipiche ed inconfondibili del numerario longobardo.

sarà opportuno tenere in proposito un dettagliato e, per quanto possibile, esauriente discorso.

Il ripostiglio di Mezzomerico ci ha rivelato che la monetazione di Desiderio ha seguito un duplice indirizzo. L'ultimo re longobardo ha emesso, cioè, dei tremissi « tradizionali » con il monogramma al D/ e il S. Michele al R/, puri nel titolo dell'oro e dal peso leggermente superiore ad un grammo<sup>(27)</sup>, e dei tremissi stellati con un titolo del 33% circa<sup>(28)</sup>, dal peso medio di gr. 0,9688: questi stellati portano il nome di città non soltanto della Tuscia, ma anche dell'Italia Padana (Milano, Pavia, Piacenza, Ivrea, Novate, Pombia, Treviso, Vercelli, Vicenza, Novara (?))<sup>(29)</sup> e sono stati emessi anche da Carlo Magno, con un titolo del 40% ed un peso medio di gr. 0,95925 con i nomi delle città di Milano, Pavia, Bergamo, Castelpetro, Lucca, Coira (?)<sup>(30)</sup>.

Non è possibile che questi due tipi di monete, di titolo e peso tanto diverso, siano stati emessi contemporaneamente; a mio avviso esistono seri e fondati motivi per ritenere che gli stellati rappresentino una moneta di necessità e siano da datarsi agli ultimi mesi del regno e che i tremissi tradizionali con il monogramma ed il S. Michele rappresentino la normale monetazione di Desiderio dalla primavera del 757 all'inizio dell'estate del 773. È bensì vero che di questi tremissi tradizionali, che secondo la mia ipotesi sarebbero stati emessi nel corso di sedici anni, oggidì conosciamo un solo esemplare; ma forse il ripostiglio di Mezzomerico (la cui dispersione non sarà mai sufficientemente rimpianta e deprecata) ne conteneva ben altri; nè dobbiamo dimenticare che, con la caduta di Desiderio, ha luogo la demonetizzazione dell'oro e quindi non è avventato ipotizzare che le sue monete ad alto titolo di fino siano andate fuse in gran copia. Sono indotto a ritenere che questi tremissi « tradizionali » rappresentino la normale monetazione dell'ultimo re longobardo dal fatto che per tutto il suo regno, così come, in precedenza, durante il regno di Aistolfo e Liutprando, e fino all'inoltrata primavera dal 773, i venditori, come chiaramente documentano le Chartae dell'epoca<sup>(31)</sup>,

---

(27) BERNAREGGI E., *Il sistema economico...* cit., p. 167.

(28) JECKLIN F., *Il rinvenimento...* cit. I dati si accettano per validi nell'impossibilità di controllarli. Secondo il LE GENTILHOMME (*op. cit.*, in « R.N. », 1944-45, p. 36) il titolo degli stellati di Desiderio è di 331/1000.

(29) BERNAREGGI E., *Le monete dei Longobardi...* cit., p. 114 nota 54.

(30) BERNAREGGI E., *Le monete dei Longobardi...* cit., p. 113 nota 51.

(31) C.D.L., 137, 69, 77, 225, 226, 242, 278, 283, 286.

esigevano e pretendevano di essere pagati in moneta « buona e nuova » cioè di alto titolo e di recente emissione. Nessuno avrebbe preteso di essere pagato in moneta nuova se le recenti emissioni fossero state così compromesse nel peso e soprattutto nel titolo, quali lo sono gli stellati.

Se il tremisse tradizionale con il S. Michele rappresenta la monetazione normale di Desiderio, ne derivano varie conseguenze del più alto interesse tanto numismatico quanto storico.

La prima conseguenza è che la monetazione longobarda, a differenza di tutte le altre monetazioni dei popoli barbarici dell'Occidente, e contrariamente a quanto si suole affermare<sup>(32)</sup>, per tutta la sua durata si è mantenuta inalterata nel titolo ed ha conosciuto soltanto una progressiva svalutazione nel peso; questa svalutazione pondometrica, peraltro, è stata molto lenta e costantemente controllata perchè nel corso di oltre due secoli non ha superato il 30 per cento<sup>(33)</sup>.

La seconda conseguenza è che, al momento della sua caduta, quando la moneta d'oro in tutto l'Occidente barbarico era già scomparsa da tempo, il regno longobardo era ancora ben lontano dalla smonetizzazione del suo oro perchè, come insegna il Grierson, « in ogni paese la sparizione dell'oro è sempre stata preceduta da un periodo *durato varii decenni* durante il quale il contenuto aureo delle monete è stato progressivamente ridotto »<sup>(34)</sup>.

Terza conseguenza, corollario delle precedenti: l'offensiva franca del 773 travolse un regno longobardo non già in completo sfacelo<sup>(35)</sup>, come è ormai comune sentenza, ma, almeno economicamente, ancora vivo e vitale<sup>(36)</sup>.

---

(32) Il LE GENTILHOMME (*op. cit.*, in « R.N. », 1944-45, p. 35) afferma che il titolo dell'oro si ridusse (quando?) a 700/1000 ma non documenta la sua affermazione, la cui inconsistenza può essere provata dall'assaggio di un qualsiasi tremisse longobardo con la pietra di paragone (ancorchè i risultati di questo assaggio non siano, evidentemente, sicuri al millesimo).

(33) Dai gr. 1,45 in media dei tremissi anonimi d'imitazione bizantina, ai gr. 1,05 del tremisse col S. Michele di Desiderio. Sulle svalutazioni pondometriche nei singoli periodi v. BERNAREGGI, *Le monete dei Longobardi...* cit., p. 88.

(34) *Monete bizantine...* cit., p. 51.

(35) Un interessante paragone è possibile stabilire, a questo proposito, tra Longobardi e Visigoti. Gli Arabi in Spagna travolsero un regno visigoto in piena decadenza, e questa decadenza può essere documentata dalla sua monetazione in cui il tremisse, negli anni che precedono la conquista, si è tanto alterato nel titolo da essere non più d'oro ma d'argento dorato (v. LE GENTILHOMME, *op. cit.*, in « R.N. », 1944-45, p. 15).

(36) Concordemente, le carte attestano sul finire della dominazione longobarda

Ritengo che queste conclusioni che sono venute elencando siano tali da indurci a riconsiderare il periodo storico al quale si riferiscono, sotto un profilo nuovo, non ancora proposto fin qui.

Per quanto riguarda i tremissi stellati di Desiderio (ed anche di Carlo, per i patenti caratteri di affinità) ho affermato che, a mio avviso, rappresentano una « moneta di necessità » emessa in un periodo di tempo molto ristretto. Per l'inizio dell'emissione mi sembra lecito proporre l'avanzata primavera dell'anno 773. Una charta lucchese (CDL. 285) datata al diciassettesimo anno di regno di Desiderio ed al quattordicesimo di Adelchi « quartum nonas mensis iunii, per indictionem undecimam » quindi al 2 giugno 773 è, al proposito, preziosamente indicativa. Il presbiterio Gundualdo si obbliga a versare annualmente al vescovo di Lucca « unum solidum aurum bonum, qualis *tunc* hic Luca factum fuerit ».: cioè tre tremissi<sup>(37)</sup> buoni (ma non « nuovi »), di alto titolo (ma non di recente emissione) quali per il passato e fino ad ora (ma non più ora) vennero emessi dalla città di Lucca. Mi sembra lecito dedurre che, nel momento in cui veniva stesa questa carta, la zecca aveva iniziato l'emissione degli stellati a basso titolo, che il beneficiario rifiuta, pretendendo il canone pattuito in moneta (evidentemente non adulterata) di emissione precedente.

Per il termine finale ho già proposto l'anno 774<sup>(38)</sup> ma il Grierson, in un suo saggio apparso nella monumentale opera commemorativa di Carlo Magno<sup>(39)</sup>, non ha ritenuto di poter condividere la mia opinione. « Bernareggi, who has made a special study of the Lombard coinage, has argued that they (i tremissi stellati di Carlo) were only struck in 773/774, during the actual period of conquest, while in my view they continued to 781 and represent the coinage demonetized by the Capitulary of Mantua of that year... Bernareggi's argument that the period of issue of the tremissis was very short is based partly of their stylistic uniformity, partly on the view that their very noticeable irregularity in weight prevents our regarding them as normal coin » ma, secondo il chiaro autore inglese « the documentary and hoard evidence both point to a longer period

---

una fase di piena floridezza per la circolazione monetaria (v. BERNAREGGI, *Attività economiche...* cit., p. 129).

(37) Per solido, nelle Cartae, si intende una moneta di conto di tre tremissi effettivamente circolanti; v. BERNAREGGI, *Attività economiche...* cit., p. 130.

(38) *La monetazione aurea...* cit.

(39) *Money and Coinage...* cit., p. 514 s.

of circulation »; di conseguenza egli ritiene che « the most probable view is therefore that tremisses continued to be struck up to 781, the date of the Capitulary of Mantua ».

In precedenza<sup>(40)</sup> l'insigne autore aveva sostenuto che la sua tesi trovava una « prova decisiva » nel fatto che ancora in un atto datato Bergamo, 5 maggio 785 sono menzionati dei solidi come moneta di corso; non ha ritenuto, in questo suo più recente saggio, di insistere su tale opinione dopo che ho potuto dimostrare<sup>(41)</sup> che questa prova non è affatto decisiva perchè dei solidi sono menzionati come moneta di corso anche in atti ben posteriori come la charta Porro-Lambertenghi<sup>(42)</sup> LXXIX dell'aprile 805 ed il « decretum » P.-L. LXXXVIII del 4 giugno 813.

Ritornando a questo suo ultimo saggio mi sembra lecito poter rilevare che la conclusione alla quale perviene il Grierson (« the most probable view is therefore that tremisses continued to be struck up to 781 ») non è giustificata dalla premessa (« the documentary and hoard evidence both point to a longer period of circulation ») dalla quale la conclusione dovrebbe scaturire.

La circolazione non presuppone necessariamente una continua emissione di numerario. Non ho mai sostenuto che i tremissi stellati di Carlo siano stati tolti dalla circolazione nel 774 — come potrei sostenerlo se il ripostiglio di Ilanz dimostra chiaramente il contrario? Aggiungo che le ragioni addotte dal Grierson sulla circolazione di questi stellati carolingi fino al Capitolare di Mantova del 781 mi sembrano del tutto convincenti e del tutto esaurienti. Ma sostengo ancora, come ho già sostenuto<sup>(43)</sup>, che l'emissione di questi stellati carolingi non può essersi protratta più in là dei primi mesi dell'anno 774.

Un duplice ordine di ragioni mi induce a crederlo ed a sostenerlo.

Con la definitiva vittoria di Carlo, vien meno la contingenza di natura politica che aveva dato origine a questa monetazione<sup>(44)</sup>. Si impone, nell'Italia Padana e nella Tuscia, l'economia monetaria franca che ormai da lungo tempo aveva rinunciato ad una moneta d'oro

---

(40) Nel saggio *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, cit.

(41) In *Le monete dei Longobardi...* cit., p. 86, nota 75.

(42) *Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. G. Porro Lambertenghi, *Historiae Patriae Monumenta*, Tomus XIII, Augustae Taurinorum, 1873.

(43) *La monetazione aurea di Carlomagno in Italia*, cit.

(44) BERNAREGGI E., *La monetazione aurea...* cit., p. 156. Si tratta, naturalmente di una ipotesi, ma non priva, mi sembra, di fondatezza.

sia pure di bassa lega. Se di questa moneta, nella nuova economia, non era più avvertita la necessità, perchè si sarebbe continuata ad emettere? Massime se si consideri che essa, così compromessa nel titolo quale era, non poteva reggere il paragone e la concorrenza con la moneta d'oro puro bizantina ed araba, non poteva che screditare il nome ed il prestigio del sovrano emittente.

La seconda ragione che mi conforta a ritenere che l'emissione degli stellati non si sia protratta oltre i primi mesi dell'anno 774 è rappresentata dal fatto che gli stellati di Pavia emessi da Carlo, al pari di quelli emessi da Desiderio, portano la leggenda FLAVIA TICINO mentre i diplomi di Carlo, per designare la città, a partire dal febbraio del 774 portano il termine PAPIA<sup>(45)</sup>. Abbiamo quindi motivo di credere che, a partire dal febbraio del 774, il nome della città sia stato ufficialmente, da parte franca, mutato da Ticinum in Pavia<sup>(46)</sup>. Se questo mutamento è allora avvenuto perchè mai la moneta emessa posteriormente non lo confermerebbe? Il diploma è un documento ufficiale, emesso dalla cancelleria regia; ma anche la moneta è un documento ufficiale di emissione statale. Una discordanza di termini tra due atti pubblici emanati dalla stessa pubblica autorità è inammissibile. Dobbiamo quindi concludere che la moneta è anteriore al documento ufficiale recante il nuovo termine di designazione della città; ossia è anteriore al febbraio del 774.

Abbiamo così proposto nuove soluzioni ai problemi, nuove ri-

---

(45) V. *Monumenta Germaniae Historica - Diplomatum Karolinorum*, Tomus I, (Berolini, MCMLVI), Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata.

Diploma 79 - pp. 113-114 - Pavia 19 febbraio 774 Karolus, gratia Dei rex Francorum vir illuster... Data XI Kal mart anno VI regni nostri; (actum) Papiam civitatem, feliciter. Diploma 80 - pp. 114-115 - Pavia 5 giugno 774 Carolus gratia Dei rex Francorum et Langobardorum... (data) sub die nonas iunias anno sexto et primo regni nostri; actum Papiam civitatem; in Dei nomine, feliciter.

Diploma 81 - pp. 115-116 - Pavia 16 luglio 774 Carolus gratia Dei rex Francorum et Longobardorum atque patricius Romanorum... Insuper adiungimus ad prefatum sanctum locum sinadochium illum inter Padum et Ticinum quod est in honore sancte Marie constructum prope Papiam civitatem in locum Waham... Data XVII kal augusti anno VI et primo regni nostri; actum Papiam civitatem, in Dei nomine, feliciter, amen.

(46) Per la questione dei nomi «Ticinum» e «Papia» mi sembra sovranga sempre il vecchio ma valido saggio di E. GORRA, *Il nome di Pavia*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», anno IV, fasc. IV, 1904, pp. 524-567. Riportandosi al RABOLINI (*Notizie appartenenti alla storia della sua Patria*, Pavia 1823, I, p. 169) il GORRA conferma che «la cancelleria dei re Longobardi non usò mai, nel datare gli atti, il vocabolo Papiam, ma sempre quello di Ticinum». È a credersi che Papiam fosse un sobborgo di Pavia (onde il toponimo Papiago, a 12 km. dalla città) ove Carlo pose il suo quartier generale durante l'assedio ed il cui nome, caduto Desiderio, estese a tutta la città conquistata.

sposte agli interrogativi che si addensano su alcune fasi della monetazione longobarda. Ci sembra che ora questa monetazione, nel suo complesso, ci si presenti sotto una luce più chiara. Agli studi che seguiranno, e che ci auguriamo intensi e proficui, il dimostrare la validità o meno delle opinioni che siamo venuti esponendo.



9

13







14



15



16



17



18



19



20



UMBERTO LAZZARESCHI

INIZIALI E MONOGRAMMI IMPERIALI  
SULLE MONETE DI LUCCA

*Lettres initiales et monogrammes impériaux sur les monnaies de Lucques.*

*Imperial initials and monograms on Lucca coins.*

*Kaiserliche Anfangsbuchstaben und Namenszuege auf den Lucca-Muenzen.*

A partire del X secolo compaiono sulle monete lucchesi (per lo più denari) iniziali o monogrammi degli imperatori tedeschi che avevano preso la città sotto la loro protezione, autorizzando la coniazione a loro nome.

Quando questi imperatori, calati in Italia per prendere possesso di territori o per risolvere con la spada ribellioni o defezioni, giungevano nei pressi della città, erano avvicinati dagli ambasciatori di Lucca, i quali chiedevano che la città fosse presa sotto la protezione imperiale, il che accadeva dopo il pagamento di una somma pattuita. Tralascio i monogrammi imperiali e marchionali che compaiono anche in epoca anteriore (IX secolo) e di cui ho già parlato in prece-

denti articoli<sup>(1)</sup>, per iniziare dalle monete di Ottone I di Sassonia (962-973) (fig. 1) e di Ottone II (967-983) (fig. 2)<sup>(2)</sup>.

In queste monete, di cui volutamente tralascio la leggenda e tutte le altre note, reperibili nel vol. XI del C.N.I., si vede come il monogramma partito dalla parola OTTO, ha poi legato le due « T » maiuscole tra di loro a mò di una grande « H », sopra e sotto la quale ha inserito i due « O ».

Con Enrico II di Sassonia (1004-1024) (fig. 3), Corrado II di Franconia (1026-1039) (fig. 4) ed Enrico III, IV, V di Franconia (1039-1125) (fig. 5), il monogramma imperiale è costituito dai soliti due « T » legati ad una « H » maiuscola, ma scompaiono le due piccole « o » che completavano il monogramma degli imperatori Ottone I ed Ottone II di Sassonia.

Se questo monogramma, invariato, dell'« H » maiuscola, è giustificabile per gli imperatori di nome Enrico, poichè nella leggenda compare tanto ENRICU quanto HENRICUM (scritto con « H » maiuscola), non si spiega invece per Corrado. L'unica soluzione possibile del problema è che gli imperatori desideravano lasciare il monogramma invariato perché il popolo, nella maggioranza analfabeta, riconoscesse nell'« H » maiuscola ormai tradizionale, il segno e il simbolo dell'imperiale autorità.

Questa tendenza all'invariabilità del monogramma mi sembra ancora più evidente nella monetazione di Federico Barbarossa (fig. 6-7), in cui l'iniziale di Federico compare su alcuni denari (fig. 6) mentre altri, contemporanei, portano la solita « H » maiuscola (fig. 7).

Mi sembra pertanto che il fatto si possa interpretare nel senso che tale era ormai la consuetudine di porre, da parte dell'imperatore, sui denari lucchesi la « H » maiuscola che Federico, dopo aver fatto in un primo tempo battere monete con la sua « F » maiuscola, permise poi alla Zecca di ritornare al consueto monogramma, ormai consacrato dall'uso: non altrimenti mi sembra possibile spiegare la presenza, per lo stesso imperatore, di due monogrammi così differenti tra loro.

Questa interpretazione è suffragata anche dalle monete del sec. XIII, di Ottone IV (fig. 8) e soprattutto di Federico II (fig. 9), in cui vediamo il solito monogramma accompagnato talora (sempre fig. 9)

---

(1) LAZZARESCHI U., *Il denaro della Zecca di Lucca al nome del Marchese Manfredi*, in « RIN », 1967, p. 107 seg.; *La monetazione dei Marchesi della Tuscia, nel corso del X secolo*, in « RIN », 1970, p. 139 seg.

(2) Riporto per maggior chiarezza, i disegni a tratto del Massagli.

dal disegno del torsello degli antichi tessitori lucchesi della seta; anche Federico II rinuncia quindi alla sua iniziale della « F » maiuscola, autorizzando la Zecca lucchese a battere moneta col consueto monogramma delle due T legate in H<sup>(3)</sup>.

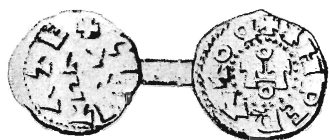
Nel XIV secolo quando Lucca cadde per 30 anni sotto la signoria dei Pisani, questi, da ferventi ghibellini, pur permettendo di conservare i simboli lucchesi, vollero che fosse impressa sulle monete l'aquila imperiale: è in questa epoca che sul numerario lucchese compare per l'ultima volta il noto monogramma al quale si affiancano nuovamente le due piccole « o » a ricostruire il nome di OTTO proprio come all'inizio della monetazione imperiale (fig. 10).

Negli ultimi 30 anni del XIV secolo i Lucchesi in onore dell'imperatore Carlo IV, che aveva restituita loro la libertà nel 1369, batterono una monetina in mistura (fig. 11) coll'iniziale di Carlo, costituita da una K maiuscola, coronata.

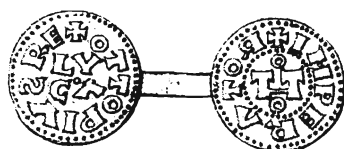
È questa l'ultima emissione lucchese con iniziale imperiale; a partire da qui comincia ad apparire sulle monete la parola LU-CA in croce oppure una L maiuscola ornata da trifogli — simbolo di libertà — perchè i tempi sono cambiati ed è maturo ormai un senso di coscienza cittadina, che si protende all'indipendenza ed alla libertà.

---

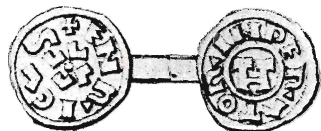
(3) A p. 47 del *Corpus*, Vol. XI, si legge: « Monete al nome di Ottone IV ma battute sotto Federico II », il che a mio avviso è errato perchè è assurdo che Federico II autorizzasse l'emissione di monete al nome di Ottone IV, suo concorrente per l'impero e nemico. Federico II volle in effetti che fosse mantenuto il diploma dell'avo Federico I che autorizzava la zecca lucchese a conservare il solito monogramma ottoniano, rinunciando al proprio.



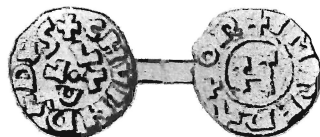
1



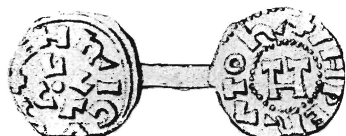
2



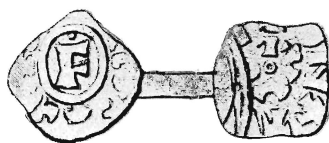
3



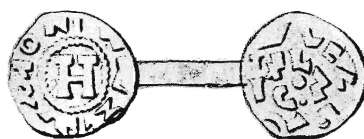
4



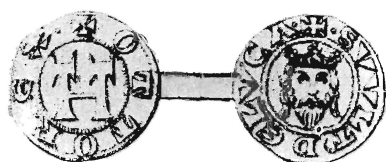
5



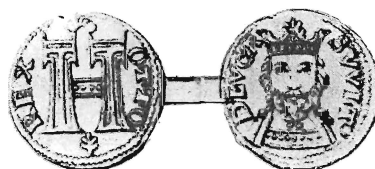
6



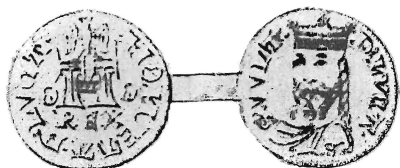
7



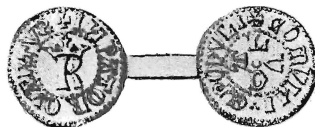
8



9



10



11

OTTORINO MURARI

DENARI MILANESI DELL'INIZIO DEL SEC. XI  
DELL'IMPERATORE ENRICO II  
O DELL'ARCIVESCOVO ARNOLFO II?

*Deniers milanais du début de l'XIe siècle de l'empéreur Henri II ou de l'archevêque Arnoulf?*

*Do Milanese Denarii of early 11th century belong to the emperor Henry II or to the Archbishop Arnulf?*

*Mailaender Denari vom Anfang des 11. Jahrhunderts vom Kaiser Heinrich II. oder vom Erzbischof Arnulf?*

Mi sembra utile segnalare l'esistenza di un nuovo tipo di denaro della zecca di Milano anche se la sua precisa attribuzione rimane ancora incerta per le difficoltà di rilevazione e di interpretazione del monogramma che lo caratterizza. Il nuovo tipo si differenzia da quello ben noto degli imperatori Ottone II o III che ha nel campo del dritto il nome OTTO e da quello dell'imperatore Enrico II che ha

il nome HENRIC<sup>(1)</sup>, per la sostituzione del nome dell'imperatore con un monogramma che occupa anche in questo il campo del diritto.

Fino ad ora ho potuto esaminare soltanto due denari di questo tipo, conservati entrambi in collezioni private: con questa segnalazione spero di favorire il ritrovamento di altri esemplari simili che permettano di confermare o di completare nei dettagli i rilievi sul monogramma indispensabili per una attribuzione definitiva.

Il monogramma, come si può rilevare dalle riproduzioni ingrandite del diritto delle due monete (figg. 1A e 2A) e dal contorno tracciato sulle stesse riproduzioni (figg. 1B e 2B), sembra formato dalle lettere EAR o ENAR o ENR legate tra loro e sormontate da un trattino orizzontale in segno di abbreviazione. La descrizione dei due esemplari, che si differenziano tra loro per alcune caratteristiche ma che si devono considerare due varietà di un solo tipo, è la seguente:

1<sup>a</sup> var. D/ Nel giro dall'alto iscrizione entro cerchio di globetti + MPERATOR

Nel campo entro cerchio di globetti alcune lettere legate tra loro formano un monogramma che sembra risolversi con le lettere EAR o ENAR o ENR. Sopra il monogramma trattino orizzontale. Sotto la E del monogramma un globetto.

R/ Nel campo entro cerchio di globetti iscrizione in quattro righe AVG / +MED / IOLA / NIV

Den. scod. AR. gr. 1,17 Diam. mm. 18 (figg. 1, 1A e 1B)

2<sup>a</sup> var. D/ Nel giro dall'alto entro cerchio di globetti iscrizione in senso antiorario (cioè con la base delle lettere verso l'esterno, salvo qualche lettera, come la T, che risulta rovesciata) + IMPERATOR

Nel campo monogramma come nell'esemplare precedente ma di forma un po' diversa (l'asta verticale della R è un po' spostata a destra) e senza il globetto sotto la E.

---

(1) Si veda il CNI (*Corpus Nummorum Italicorum*), vol. V, *Lombardia, Milano*, Roma 1914, pp. 41 e segg. Ritengo superfluo ripetere per ogni imperatore i richiami al CNI.



R/ Come nell'esemplare precedente.

Den. scod. AR. gr. 1,18 Diam. mm. 18 (figg. 2, 2A e 2B)

Prima di parlare della interpretazione del monogramma mi sembra opportuna qualche annotazione sugli altri tipi di monete milanesi simili a queste e sulle particolari caratteristiche dei due esemplari in esame per cercare di delimitare l'epoca di coniazione di questi ultimi. Mi sembra poi utile ricordare brevemente gli avvenimenti ed i personaggi che possono essere legati alla coniazione di queste monete.

I tipi di denari milanesi col rovescio uguale a quello dei due esemplari sopra descritti, tipi che per brevità chiamerò tutti ottoniani, s'iniziarono a coniare nella zecca di Milano con Ottone I (961-973) e si continuarono a coniare con Ottone II e III e con i successori fino all'epoca di Corrado II (1026-1039). Tra i denari degli Ottoni, quelli più stretti e più leggeri, cioè quelli con le caratteristiche del tipo che ora ci interessa, sono attribuiti ad Ottone II o III (973-1002); il tipo ottoniano venne mantenuto, nei pochi esemplari noti, anche da Arduino d'Ivrea (1002-1004) che ne modificò però le iscrizioni del diritto ponendo nel giro il proprio nome e nel campo un monogramma in due varietà interpretate rispettivamente per REX e per IMPERATOR; lo stesso tipo fu adottato poi da Enrico II di Sassonia (1004-1024) che riprese nel giro del diritto la iscrizione IMPERATOR come nei vecchi denari degli Ottoni e pose nel campo il suo nome in tre righe HE/ RIC/ N; infine venne coniato anche da Corrado II di Franconia (1026-1039) che pose anch'egli il suo nome in tre righe nel campo del diritto. Durante l'impero di Corrado II questo vecchio tipo venne sostituito con un tipo nuovo che al rovescio ha una croce nel campo e sposta nel giro l'iscrizione col nome della città<sup>(2)</sup>. Il nuovo tipo con la croce rimarrà poi sostanzialmente immutato per oltre un se-

---

(2) Il CNI (vol. V, p. 47, nn. 13 a 16) attribuisce già ad Enrico II tutti e due i tipi di denari col nome ENRIC, quello ottoniano e quello con la croce al rovescio. È probabile che il tipo con la croce debba essere attribuito ad Enrico III. Il cambio del tipo dovrebbe essere avvenuto proprio durante il regno di Corrado II (1026-1039) per il quale il CNI riporta i due tipi. Pare difficile che dopo l'adozione del nuovo tipo sia stata ripresa la coniazione del tipo vecchio, cosa che dovrebbe essere avvenuta se già per Enrico II vi fossero i due tipi. In ogni caso il vecchio tipo ottoniano non supera l'epoca di Corrado II.

colo, fino a dopo la metà del secolo XII, salvo l'evoluzione dello stile e le variazioni dell'intrinseco.

I denari di tipo ottoniano pur rimanendo anch'essi immutati dall'epoca di Ottone I fino a quella di Corrado II, subirono nelle successive emissioni delle variazioni limitate ma ugualmente osservabili: si può notare che il diametro ed il peso tendono a diminuire, che la qualità dell'argento ancorché non esattamente rilevata per le varie date, è di lega gradualmente più bassa e che lo stile e le caratteristiche delle lettere tendono a modificarsi.

I due denari ora in esame hanno le stesse caratteristiche dei denari milanesi degli ultimi due Ottoni, di quelli di Arduino d'Ivrea e dei denari più antichi di Enrico II, sia per lo stile del rovescio, sia per altre particolarità come la scodellatura, la forma delle lettere ed il peso<sup>(3)</sup>: la loro coniazione non può perciò scostarsi dall'ultimo decennio del secolo X e dal primo decennio del secolo XI. Poiché si può escludere, per ovvii motivi, che siano di Ottone II o III o dell'epoca di questi imperatori, epoca che non offre incertezze sul riconoscimento dell'imperatore in carica, si può restringere ulteriormente la loro datazione al primo decennio del secolo XI o al più tardi alla prima metà del secondo decennio. È l'epoca di re Arduino d'Ivrea attivo tra il 1002 ed il 1014. Come è noto, Arduino venne eletto re ed incoronato in Pavia il 15 febbraio 1002 subito dopo la morte di Ottone III (23 gennaio 1002), venne però dichiarato decaduto nel 1004 quando Enrico II di Sassonia, disceso in Italia e sconfitto re Arduino, venne a sua volta incoronato re. Ma mentre Enrico II rientrava subito in Germania e rimaneva assente dall'Italia fino al 1013, Arduino continuava, almeno per periodi e per zone, a far valere il suo vecchio titolo di re fino al 1014 anno in cui, dopo la morte del figlio primogenito e prediletto Ardicino, abbandonava definitivamente la lotta e si ritirava in un convento dove l'anno successivo moriva<sup>(4)</sup>. Arduino dovette lot-

---

(3) Anche la qualità dell'argento di questi denari, secondo le indicazioni di un rilievo approssimato eseguito con la pietra di paragone, appare simile a quella dei denari di Ottone II o III e migliore di quella dei denari di Enrico II e di Corrado II. Si tratta però di rilievi troppo approssimati sui quali non è possibile fare affidamento.

(4) Per quanto si riferisce ad Arduino, le cronache ed i giudizi degli storici, non sono sempre concordi. L'ostilità del clero ha forse contribuito a tramandare una cattiva fama di questo personaggio. Oltre ai moderni trattati di storia medioevale, si possono consultare utilmente per notizie ed indicazioni bibliografiche su Arduino:

tare ovviamente contro Enrico II quando questi discese in Italia ma i suoi veri nemici, sempre presenti in Italia anche durante la lunga assenza di Enrico II, furono i Vescovi che ritenevano minacciata da Arduino la loro potenza temporale, politica ed economica che nel periodo degli Ottoni era notevolmente aumentata. L'arcivescovo di Milano, il più potente dei vescovi dell'Italia settentrionale, Arnolfo II (998-1018), fu uno dei più ostili ad Arduino. Forse l'ostilità derivava anche dal fatto che Arduino era stato incoronato re dal vescovo di Pavia, contro la tradizione che voleva fosse il vescovo di Milano ad incoronare il re d'Italia. L'arcivescovo Arnolfo era però assente in quel momento, era ancora in missione in Oriente per conto di Ottone III, nel frattempo deceduto<sup>(5)</sup>, ma probabilmente anche se presente non avrebbe dato il suo assenso all'elezione di Arduino avvenuta senza la partecipazione e contro la volontà della grande maggioranza dei vescovi italiani. I rapporti tra Arduino ed Arnolfo durante il lungo periodo di assenza di Enrico II dall'Italia, non sono ben chiari anche se è certa l'ostilità tra i due: forse si temevano e si evitavano a vicenda. Dopo il 1004 Arduino non si ritrova più in Milano, dov'è invece Arnolfo che dirige l'attività politica della città accentrando in sé oltre al potere religioso anche buona parte del potere temporale, favorito in ciò dalla evoluzione in atto nelle nascenti istituzioni comunali tendenti a sottrarsi all'autorità imperiale. L'arcivescovo Arnolfo<sup>(6)</sup> ed ancor più il suo suc-

---

*Storia di Milano*, Fondazione Treccani, voll. II e III, Milano 1954; *Enciclopedia Treccani*, alla voce Arduino; C. VIOLINI, *Arduino d'Ivrea, re d'Italia ed il dramma del suo secolo*, Torino 1942.

(5) L'arcivescovo si era recato a Costantinopoli alla corte bizantina per conto di Ottone III ed aveva ottenuto come moglie per l'imperatore la principessa Stefania. Al suo arrivo in Italia con la principessa, l'imperatore era già morto e la principessa fu subito rispedita a Costantinopoli.

(6) Sulla storia e sui personaggi interessanti Milano in questo periodo si può consultare il vol. III della *Storia di Milano* della Fondazione Treccani, già citata, un'opera recente con indicazioni bibliografiche aggiornate. La forte personalità di Arnolfo è bene illuminata da un noto episodio che, sebbene riportato in versioni contrastanti dagli storici, mette in evidenza le sue qualità d'uomo politico e d'armi oltre che di chiesa. L'episodio riguarda la nomina di Alberico, fratello del conte di Torino, a vescovo di Asti. La nomina pare fosse avvenuta con l'intervento del re (di Arduino secondo il VIOLINI, *Arduino di Ivrea* ecc., già cit., p. 104; di Enrico II secondo la *Storia di Milano*, cit., vol. III p. 12) e con la consacrazione del nuovo vescovo a Roma da parte del Pontefice. L'Arcivescovo di Milano, Arnolfo, ritenendo che fossero stati lesi i suoi diritti, scomunicò il nuovo vescovo e marciò poi « con un numeroso esercito di vassalli o di secundi milites »; con l'aiuto dei vescovi suffraganei pose l'assedio ad Asti costringendola a capitolare ed a consegnargli il vescovo Alberico ed il fratello Manfredi. I due furono condannati a recarsi a piedi a Milano

cessore Ariberto<sup>(7)</sup> (1018-1045) sono ricordati sovente nelle cronache del tempo per la loro attività religiosa, politica e militare e per la loro decisione ed energia in difesa dei diritti non solo dell'episcopato ma anche della città.

Il monogramma dei denari ora in esame dovrebbe esprimere il nome di uno dei personaggi che hanno esercitato in Milano un'autorità effettiva o nominale nei primi due decenni del secolo XI. I personaggi di quel periodo sono quelli sopra ricordati: re Arduino d'Ivrea (1002-1004), re Enrico II (1004-1014) poi imperatore (1014-1024), l'arcivescovo Arnolfo II (998-1018) e, volendo, si potrebbe aggiungere il nome anche dell'altro arcivescovo, successore di Arnolfo, Ariberto (1018-1045).

Il monogramma, se collegato col titolo di IMPERATOR che si legge nel giro, sembrerebbe dover esprimere il nome di Enrico II, cioè dell'imperatore di quel periodo. È questa la prima interpretazione del monogramma che desidero ricordare, quella che, per diverse considerazioni potrebbe essere esatta e che è certamente la più semplice. In tale caso il monogramma si risolverebbe nelle tre lettere ENR, legate tra loro, che starebbero ad indicare il nome ENR*icus*.

Ma gli esemplari esaminati presentano entrambi un trattino orizzontale tra le ultime due aste che sembra indicare anche una A legata alla R finale: questa A non troverebbe spiegazione con il nome ENR*icus*. La semplice lettura del monogramma ENR si presta inoltre ad altre obiezioni e considerazioni che è opportuno ricordare. In primo luogo si può osservare che manca la H iniziale del nome HENRICVS, lettera che compare sempre sulle altre monete di Milano e di Pavia di questo imperatore, a meno che il trattino che sembra indicare la A non sia male impresso e debba essere alzato ed allungato verso sinistra fino all'inizio della E in modo da indicare una H. La N, così come compare in questo monogramma, con l'asta centrale trasversale molto marcata e tracciata dal basso all'alto, contrasta con la consuetudine di quel tempo: si usava infatti

---

a chiedere pubblicamente perdono in veste di peccatori in Sant'Ambrogio di fronte a gran popolo ed a piedi nudi.

(7) Ariberto è infatti noto ancor più di Arnolfo per le lotte sostenute sia a difesa dei diritti del vescovato milanese sia a conquista di nuovi diritti per il vescovato e per la città di Milano della quale si considerava capo politico e militare oltre che religioso. Ad un certo momento egli si oppose apertamente anche all'imperatore Corrado II e resistette con successo nel 1037 all'assedio posto dall'imperatore alla città.

segnare sulle monete le aste centrali della N e della M come anche i tagli orizzontali delle A e delle H, molto sottili od addirittura si omettevano. Un'asta così marcata e tracciata in quel modo, doveva avere uno scopo, probabilmente quello di far ben risaltare la A in legame colla R finale. Sul rovescio di questi stessi esemplari, come pure nella parola HENRIC dei comuni denari milanesi di Enrico II, la N si ritrova infatti regolare con l'asta centrale sottile e tracciata dall'alto in basso.

Amnesso per ora che risulta confermata la lettura di una A nel monogramma, è ovvio, come s'è detto, che il nome ENR*icus* non offre più una soluzione soddisfacente. Si è anche già segnalato che il monogramma può essere letto EAR od anche ENAR e per queste letture è opportuno ricercare possibili interpretazioni.

Le due lettere finali, la A e la R, potrebbero indicare AR*duinus* o AR*nulfus* o AR*ibertus*: per questi ultimi due nomi la E iniziale potrebbe inoltre indicare la parola *Episcopus* o, in collegamento con le lettere AR, la parola AR*chiEpiscopus*. Per AR*duinus* rimarrebbe esuberante la E iniziale mentre sia per lo stesso AR*duinus* che per AR*ibertus* rimarrebbe inspiegata la N se tale lettera viene espressa dalla grossa asta trasversale centrale che lega la E alla R. Per Arnolfo non vi sarebbero invece difficoltà perchè anche la N troverebbe spiegazione nel nome del vescovo ed il monogramma verrebbe ad indicare *Episcopus* o AR*chiEpiscopus* AR*Nulfus*.

Altra interpretazione potrebbe essere quella dell'accoppiamento di due nomi. Un primo accoppiamento dei nomi ENR*icus* ed AR*duinus*, che risolverebbe pienamente il monogramma, sembra doversi escludere stante l'inconciliabilità dei due personaggi. Altri accoppiamenti per i nomi ENR*icus* ed AR*Nulfus* od ENR*icus* ed AR*ibertus* darebbero ugualmente soluzioni valide e verrebbero nello stesso tempo a creare un precedente utile per una eventuale successiva regolare monetazione vescovile, quasi un tentativo, rimasto però senza seguito.

Per la interpretazione del monogramma col nome di un vescovo, e la soluzione più coerente dovrebbe essere per Arnolfo, le perplessità nascono piuttosto dal fatto che per quest'epoca non si conoscono ancora monete dell'Italia settentrionale sulle quali sia esplicitamente ricordata l'autorità vescovile. Una monetazione vescovile è comunque ammissibile, sia perchè si tratta proprio dell'epoca di massima affermazione dell'autorità dei vescovi, favorita e sostenuta dalla politica degli imperatori, sia perchè sono noti diplomi imperiali

che concedono a vescovi, e tra questi proprio anche agli arcivescovi di Milano, il diritto di moneta<sup>(8)</sup>. L'eventuale attribuzione di queste monete ad Arnolfo, confermerebbe l'ampiezza di poteri, anche civili, di cui disponevano gli arcivescovi milanesi<sup>(9)</sup> ed offrirebbe l'esempio più antico di monete vescovili nella Lombardia, monete peraltro ben note per il secolo successivo in altre città della stessa regione.

Si potrebbe obiettare che la iscrizione IMPERATOR che si legge sulla moneta verrebbe a contrastare con un eventuale nome diverso da quello dell'imperatore. L'obiezione sarebbe però facilmente confutabile perché il titolo IMPERATOR potrebbe esprimere semplicemente un riconoscimento teorico dell'autorità imperiale, una affermazione per dare alla moneta la sua veste di ufficialità, mentre il monogramma potrebbe indicare il nome dell'autorità che localmente esercitava di fatto il potere. Per dare qualche esempio si può ricordare che su diversi denari di Arduino per Pavia, e perciò proprio in quest'epoca, si legge, com'è noto, da un lato « ARDOHINVS REGEM » e dall'altro il titolo IMPERATOR senza il nome dell'imperatore<sup>(10)</sup>; ed ancora sui denari di Milano dello stesso Arduino sono segnalati, come s'è detto, due diversi monogrammi interpretati per REX e per IMPERATOR. È ovvio che in questo ultimo caso come pure in quello dei denari di Pavia, il titolo di imperatore non può riferirsi al nome di Arduino. Un fatto simile può ben essersi ripetuto su questi denari.

La carenza di una effettiva autorità imperiale in Italia, aggravata dalla non ancora avvenuta incoronazione ufficiale di Enrico II (avvenuta in Roma solo nel 1014), potrebbe giustificare una mone-

---

(8) Il diritto di zecca sembra essere stato concesso agli arcivescovi di Milano ancora da Lotario II verso la metà del secolo X. (Si veda in: *Storia di Milano*, cit., vol. II, pp. 459 e 838).

(9) Il Manaresi nella sua *Introduzione* agli Atti del Comune di Milano (C. MANARESI, *Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano 1919), traccia un quadro riassuntivo dell'evoluzione che ha accompagnato il nascere del comune milanese e mette bene in evidenza l'autorità degli arcivescovi. Egli precisa subito che « *le origini del Comune di Milano sono da ricercarsi in un lento e progressivo sviluppo delle forme del governo degli arcivescovi...* » e ritiene che si debba parlare di *Comune arcivescovile*. Il periodo di massima autorità degli arcivescovi si può considerare quello degli ultimi decenni del secolo X e dei primi decenni del secolo XI, il periodo perciò che interessa i due arcivescovi Arnolfo ed Ariberto qui ricordati. Nello stesso volume del Manaresi sono riportate ampie indicazioni bibliografiche sulla storia milanese di questo periodo.

(10) Per le monete di Arduino in Pavia si veda CNI, vol. IV, Roma 1913, pp. 484 e 485.

tazione anche anonima, con il solo titolo IMPERATOR senza il nome dell'imperatore o di altra autorità, come si ebbe ad esempio a Verona alla stessa epoca o subito dopo<sup>(11)</sup>, ma non sembra sia il caso di questi denari sui quali esiste un monogramma che per la sua collocazione nel campo della moneta e per le sue caratteristiche deve manifestare il nome o gli attributi dell'autorità.

Qualunque interpretazione, tra tutte quelle sopra esposte, si voglia considerare valida per il monogramma, essa non dovrebbe presentare difficoltà particolari per essere accettata. Pur ritenendo che, in linea teorica, la attribuzione al nome Enrico si presenti come la più logica, le caratteristiche del monogramma e la situazione politica del momento consigliano di non abbandonare a priori altre possibili ed interessanti soluzioni.

La data di coniazione di queste monete può trovare facili giustificazioni nei primi anni successivi alla morte di Ottone III, sia che i denari portino il nome di Enrico, sia che portino quello di Arnolfo. Nel primo caso essi potrebbero essere stati conati subito dopo la elezione di Enrico a re d'Italia nel 1004 e verrebbero a rappresentare il primo tipo emesso col nome del nuovo re, tipo subito sostituito dall'altro, comunissimo, col nome HENRIC in tre righe, oppure potrebbero essere stati conati ancora nel 1002 dall'arcivescovo Arnolfo se, come pare, egli già considerava valida la elezione di Enrico fatta in Germania senza attendere la elezione dello stesso Enrico in Italia in sostituzione di re Arduino<sup>(12)</sup>. Se il monogramma dovrà risolversi invece col nome di Arnolfo, questi denari potrebbero essere degli anni 1002-1004 durante i quali non essendo Arduino riconosciuto re dai vescovi e non essendo ancora eletto in Italia Enrico II, il periodo poteva essere considerato di regno vacante, in particolare da Arnolfo che dominava in Milano. Con

---

(11) Per queste monete di Verona si veda CNI, vol. VI, Roma 1922, p. 258.

(12) Interessante e significativo è un particolare ricordato per l'anno 1002: Arduino venne eletto nel gennaio di quell'anno; nei documenti lombardi è regolarmente indicato il suo nome ma un documento del giugno, sempre dell'anno 1002, steso a Milano dal notaio Anselmo per una permuta tra i preti decumani della chiesa milanese (vi è anche il *missus da parte domni Arnulfi archiepiscopi*) ed un altro prete Pietro del vico di Albiate, è invece ricordato *Henricus gracia Dei rex* (G. VITTANI e C. MANARESI, *Gli atti privati Milanese e Comaschi del sec. XI*, vol. I, Milano 1933, doc. n. 4). Nei documenti successivi è ancora ripreso il nome di Arduino fino al 1004. Il fatto viene posto in relazione con una assemblea dei principi italiani che Arnolfo avrebbe convocato a Roncaglia nel giugno 1002 per procedere alla nomina di Enrico II a re d'Italia (*Storia di Milano*, cit., vol. III, p. 7).

queste monete Arnolfo avrebbe cercato di contrastare quelle che Arduino coniava in Pavia e che aveva iniziato a coniare in Milano ma che non poteva più continuare a coniare in questa città. Le monete pavesi di Arduino sono rare ma le sue monete milanesi sono estremamente rare, note in pochissimi esemplari nonostante che l'attività della zecca milanese debba essere stata in quel periodo notevole, com'è provato dalle numerose monete precedenti, quelle degli Ottoni e da quelle successive, ancor più numerose, di Enrico II. Il rientro a Milano di Arnolfo, reduce dall'Oriente, deve aver subito tolto ad Arduino qualsiasi possibilità di continuare ad usufruire della zecca milanese. Non si deve però escludere che questi denari, pur con il nome di Arnolfo, possano essere del periodo immediatamente successivo al 1004, mentre re Enrico era assente dall'Italia e re Arduino era ancora attivo in altre città.

Sulla precisa datazione di questi denari, come sulla loro attribuzione ad Enrico II o ad Arnolfo o ad altri, non mi sembra opportuno insistere con nuove congetture. Come ho detto all'inizio, ripeto ora, per concludere, che una attribuzione sicura potrà farsi semmai quando sarà possibile rilevare con maggiore sicurezza e nei dettagli il monogramma che compare sul diritto delle monete; quella che per ora si può ritenere valida è la collocazione di questo tipo monetale agli inizi del secolo XI. Per nuovi rilievi su questi denari sarà utile la collaborazione di quanti vorranno anche soltanto segnalare eventuali esemplari dei quali fossero in possesso o dei quali conoscessero l'esistenza in qualche collezione.





1



2



3



4



TAV. I

Denari milanesi della fine del sec. X e dell'inizio del sec. XI (ingranditi a 2 diametri)

n. 1-2 - Enrico II o Arcivescovo Arnolfo II (?) - Inizio sec. XI

n. 3 - Ottone II o III (973-1002)

n. 4 - Enrico II (1004-1024)



1 A



1 B



2 A



2 B

ENRICO LEUTHOLD J1.

MONETE CON LEGGENDE IN ARABO  
- ISLAMICHE E DEI CROCIATI -  
IN UN RIPOSTIGLIO DEL XIII SECOLO

*Monnaies avec légende en langue arabe - de l'Islam et des Croisés - dans un trésor du XIII<sup>e</sup> siècle.*

*Coins with Arabic inscriptions - of Islamic or Crusaders' origin - in a 13th Century hoard.*

*Muenzen mit arabischen Aufschriften - islamischer oder kreuzrittlischer Herkunft - in einem Fund aus dem 13. Jahrhundert.*

I quindici anni che decorrono dal 1250 al 1265 d.C. sono, per il Vicino Oriente, i più drammatici di ogni epoca.

Nel 1250 gli Ayyubidi governavano l'Egitto e la Siria; a Madinat al-Salâm, che pochi anni dopo avrebbe ripreso il suo vecchio nome di Baghdâd, Al-Musta'sim, trentasettesimo Califfo Abbaside, regnava da dieci anni.

In campo cristiano la prestigiosa presenza di San Luigi, Re di Francia, pur reduce dalla sfortunata impresa di Egitto, univa i Cro-

ciati e rafforzava gli stati di « Outremer »; a Costantinopoli reggeva ancora l'Impero Latino.

Bastano pochi anni per ritrovarsi in un altro mondo.

In Egitto prendono il potere i Mamelucchi, dopo l'assassinio di Turunshâh: il nuovo governo di Aibak apre la via a Baibars I, l'uomo che distruggerà la potenza dei Crociati.

In Siria, l'Ayyubide Al-Nâsir di Aleppo, entra trionfalmente in Damasco ma, dopo alcuni anni di patteggiamenti con i Franchi e con i Mamelucchi, i suoi regni vengono distrutti dai Mongoli che, nel 1259-1260, conquistano Aleppo e Damasco.

Due anni prima, nel 1258, Hûlâgû, Ilkhân dei Mongoli, aveva preso Baghdâd ed aveva fatto uccidere il Califfo. La spinta offensiva dei Mongoli viene però efficacemente contrastata dai Mamelucchi, che li sconfiggono nel 1260 e, almeno temporaneamente, si esaurisce nel 1265, quando Abâgâ succede a Hûlâgû.

I possedimenti cristiani in Oriente, scossi da guerre fratricide, come quella scoppiata nel 1256 a San Giovanni d'Acri fra Pisani, Genovesi e Veneziani, vengono inesorabilmente ridotti dai Mamelucchi. Cade nel 1261 l'Impero Latino, ed entra in Costantinopoli Michele Paleologo.

\* \* \*

Il ripostiglio, oggetto del presente studio, proviene dalla Siria o dal Libano, ma purtroppo non è possibile precisare la località.

Per quanto riguarda l'epoca di interrimento, si è costretti a basarsi sulla sola evidenza interna che induce a datare fra il 1260 e il 1270 d.C., scegliendo l'uno o l'altro termine come approssimativo a seconda di come si considera l'unica moneta mongola compresa. Questo esemplare isolato, infatti, potrebbe essere stato aggiunto ed inoltre non è assolutamente certa la data del 663 H.

Le monete ritrovate — tutte di argento — sono circa duecento. Per 114 è stata possibile una determinazione sufficientemente precisa, mentre per 87 pezzi ci si deve limitare ad un sommario elenco (1).

---

(1) Non si ignora che sarebbe stato opportuno descrivere compiutamente tutti gli esemplari, registrandone con esattezza le leggende (e le relative manchevolezze) e tutti i particolari che la moderna numismatica ritiene utili. Dato che una tale completezza avrebbe comportato — sotto ogni punto di vista — un dispendio tale da impedire la pubblicazione si è ritenuto preferibile fornire ai numismatici elementi utili, sia pure in forma succinta.

Il ripostiglio comprende monete islamiche di varie dinastie, ma, quasi per metà, è costituito da coniazioni dei Crociati.

I principi franchi di Siria e di Palestina avevano infatti diffuso un tipo di monetazione molto particolare, con leggende in arabo e ad imitazione più o meno fedele dei dinar e dei dirhem dei loro conifanti musulmani.

L'argomento può venir qui solo accennato<sup>(2)</sup>, ma, limitandosi alle monete comprese fra quelle descritte, si devono notare vere e proprie contraffazioni di dirhem ayyubidi e altri pezzi, nei quali modifiche di leggenda o addirittura date cristiane, consentono l'immediata identificazione<sup>(3)</sup>; vi sono poi tipi — con o senza la croce — che portano iscrizioni religiose cristiane, pur mantenendo l'aspetto generale delle monete arabe dalle quali derivano.

Nel catalogo che segue, le monete fotografate sono contrassegnate con \* e, per quanto possibile, ci si è riferiti alle opere di più agevole consultazione, ossia al B.M.C.O.<sup>(4)</sup> ed alla già citata opera di Balog & Yvon.

L'abbreviazione « cfr. » significa che il pezzo in questione corrisponde in generale al numero citato ma ne differisce per l'anno e-o la zecca, indicati nell'elenco.

Al termine di ogni gruppo di monete, nella colonna delle osservazioni, sono brevemente indicati gli esemplari difettosi da aggiungere.

Dinastia: AYYUBIDI  
Al-Zâhir Ghâzi

Zecca: HALAB

Nr.	Peso g	A.H. (A.D.)	Riferimenti	Osservazioni
1	2,95	593 (1196/7)	cfr.IV-300	
2	3,00	594 (1197/8)	cfr.IV-300	
3	2,93	597 (1200/1)	cfr.IV-300	
4	2,72	610 (1213/4)	cfr.IV-302	

---

(2) Si rimanda alla trattazione di P. BALOG e J. YVON, *Monnaies à légendes arabes de l'Orient Latin*, in « Revue Numismatique », 1958, (citata nel seguito come « B. ») alla quale dovrebbe seguire fra breve un ulteriore contributo dei medesimi Autori. Il Prof. Balog — al quale rivolgo un sentito ringraziamento — mi è stato prodigo di preziosi suggerimenti che hanno deciso l'attribuzione di varie monete.

(3) L'aspetto generale di queste monete non era tuttavia tale da consentirne la distinzione ad analfabeti — e a quell'epoca la larga maggioranza era tale.

(4) *Catalogue of Oriental Coins in the British Museum*, by Stanley Lane-Poole (citato semplicemente con il numero romano del volume seguito dal numero dell'esemplare).

5/6 7	2,87/2,87 1,35	618 (1221/2) ill.	IX-310b cfr.IV-303	½ dirhem (+4 es., dei quali due ½ dh.)
Al-Nâsir Yûsuf				
8 *	1,43	643 (1245/6)		½ dirhem inedito
9/10	2,73/2,85	645 (1247/8)	A.N.S. - Cat. di J. Wakin, 1396	
11	2,76	646 (1248/9)	cfr. N. prec.	
12/14	2,80/2,82 2,86	647 (1249/50)	cfr. N. prec.	
15 *	2,85	649 (1251/2)	cfr. N. prec.	inedito (+2 es.)
Zecca: HAMÂH				
Salâh al-Dîn				
16 *	1,37	580 (1184/5)		½ dirhem inedito
17	2,90	587 (1191/2)	cfr.IV-264	inedito, ma la data 587 non è certa (+2 es.)
Al-'Azîz 'Uthmân				
18 *	2,93	594 (1197/8)		inedito
19 *	2,96	595 (1198/9)		inedito (+1 es.)
Al-Zâhir Ghâzi				
20 *	2,76	596 (1199/1200)		inedito (+2 es.)

Si tratta di un esemplare di notevole interesse storico, che si riferisce alle lotte di successione che seguirono la morte di Saladino. Come si vede dalla fotografia<sup>(5)</sup> la moneta è al nome di Al-Zâhir

(5) Purtroppo, per motivi pratici, non è possibile trascrivere le leggende arabe e



Ghâzî, signore di Aleppo che riconosce come sovrano Al-Afdal, il primogenito di Saladino.

Salâh al-Dîn aveva lasciato, nel 589 H., Damasco ad Al-Afdal, che era divenuto il Capo della famiglia Ayyubide.

La scarsa capacità dei figli di Saladino e la loro impopolarità avevano presto indotto il loro zio, Al-Âdil, a cercare di unificare sotto di sè i vari principati ayyubidi.

In Siria i figli di Saladino cercarono di opporsi ma Al-Afdal perse Damasco già nel 592 H. e, dopo un periodo di esilio ed alcuni anni nella carica nominale di Atâbek di Egitto, si ridusse alla piccola signoria di Samosata, vassallo dei Selgiucchi di Romania.

Miglior sorte ebbe Al-Zâhir, che riuscì a conservare Aleppo e che, come risulta dalla moneta in questione, nel 596 H. batteva moneta in Hamâh, riconoscendo come sovrano suo fratello maggiore.

La politica di Al-Zâhir sembra tuttavia essere stata alquanto contraddittoria dato che, sino al definitivo riconoscimento come sovrano di suo zio Al-Âdil (598 H.) ebbe vari ripensamenti.

Risultano infatti i seguenti documenti numismatici <sup>(6)</sup>:

— un dirhem di Aleppo (592 H.) con Al-Afdal come sovrano (B.M.)

— un dirhem di Aleppo (595 H.) con Al-Âdil

— un dirhem di Aleppo (596 H.) con Al-Afdal (B.M.)

— un dirhem di Hamâh (596 H.) con Al-Afdal (questo esemplare).

#### Al-‘Âdil Sayf-al-Dîn

21            2,98            597 (1200/1)    Lavoix.Nr.589    (+1 es.)

#### Al-Nâsir Yûsuf

22/23    2,83/2,85    645 (1247/8)    cfr. Balog, Bulletin  
de l'Institut d'E-  
gypte, XXXIV,  
1952

24\*/26    2,84/2,85    648 (1250/1)                    inediti  
          2,86

27/28    2,70/2,76    651 (1253/4)    Balog, B.I.E. (v.s.)(+13 es.)

---

darne la traduzione ma le fotografie — che vengono pubblicate di tutti gli esemplari inediti o particolarmente interessanti — consentono generalmente la lettura.

(6) Comunicazione del Prof. Balog, al quale devo anche la segnalazione degli esemplari del British Museum, indicati dal Prof. Lowick.

Salâh al-Dîn				Zecca: HIMS
29 *	2,88	577 (1181/2)		inedito
30 *	1,46	ill.		½ dirhem inedito
Salâh al-Dîn				Zecca: DIMASHQ
31	2,91	573 (1177/8)	IV-260	
32	2,85	575 (1179/80)	Lavoix.Nr.479	
33	2,97	576 (1180/1)	cfr.IV-262	
34	2,87	582 (1186/7)	cfr.IV-263	
35	2,83	585 (1189/90)	cfr.IV-266	
36	2,85	586 (1190/1)	IV-266	(+11 es., dei quali cinque ½ dh.)
Al-'Azîz 'Uthmân				
37	2,92	594 (1197/8)	IX-294t	(+5 es., dei quali un ½ dh.)
Al-Sâlih Ayyûb				
38 *	1,42	642 (1244/5)		½ dirhem inedito
39	2,83	644 (1246/7)	Balog, B.I.E., XXXIX, 1952	(+4 es.)
Al-Mu'azzam Turunshâh				
40 *	2,87	648 (1250)	Balog, B.I.E. (v.s.)	
Al-Nâsir Yûsuf				
41*/42	2,71/2,95	656 (1258)		inediti
				Zecca: AL-QÂHIRAH
Salâh al-Dîn				
43	2,98	586 (1190/1)	Siouffi, Catalogue des Monnaies Ara- bes, pag. 17	

Dinastia: SELGIUCCHI DI ROMANIA

Zecca: QAISARĪYYAH

Qutb al-Dîn Malikshâh II

44 \*            3,16            594 (1197/8)

inedito

La moneta, ben conservata e perfettamente leggibile, come risulta dalla riproduzione, può venir descritta come segue:

— al D/ la leggenda circolare indica, con la consueta formula, la zecca (Cesarea, capitale della Cappadocia in epoca classica) e l'anno (594 H.); in centro, la prima riga « arsalahu bi-l-haqq » (lo ha inviato con il diritto) può ricollegarsi al testo che segue « Abû al Fath Malikshâh ibn Qilij Arslân » che riporta parzialmente il protocollo di Qutb al-Dîn Malikshâh II.

— al R/ troviamo la normale leggenda religiosa (la « kalima », o professione di fede) e la citazione del Califfo Al-Nâsir.

Si tratta di un esemplare di particolare interesse, anche semplicemente dal punto di vista numismatico, essendo la più antica moneta islamica di Cesarea in Cappadocia.

Per tentare di inquadrare storicamente la moneta si può ricordare che Malikshâh, principe di Sîwâs e di Aqseray, conquistò Qaysariyyah verso il 590 H. (ma la data non è ben accertata e proprio questo dirhem potrebbe indurre a spostarla in avanti) e morì poco dopo lasciando il dominio a suo fratello Sulaymân.

Sulla base del documento numismatico verrebbe l'idea di datare la morte di Malikshâh all'inizio del 594 H. (la fine del 1197 d.C.) e la presa di Cesarea da parte di Sulaymân alla primavera dell'anno 1198.

Che si tratti di moneta postuma è improbabile, a meno che si voglia pensare ad una coniazione di Ismet al-Dîn Jawhar Khatun che, essendo una principessa, avrebbe avuto difficoltà a far battere moneta in nome proprio (7).

---

(7) Ringrazio i Proff. Cahen, Balog e Lowick ai quali mi sono rivolto per questa moneta che, per l'oscurità delle fonti storiche, non può — almeno attualmente — venir lumeggiata in modo compiuto.

Dinastia: URTUQIDI DI MÂRDÎN

Nâsir al-Dîn

Zecca: KAIFA

45/49	( <sup>8</sup> )	628 (1230/1)	Ghâlib, M.I.O., II, Nr. 92
50	2,75	629 (1231/2)	Zambaur, W.N.Z., XXXVI, Nr. 114
			(+ 2 es.)

Zecca: MÂRDÎN

Nijm al-Dîn Ghâzî I

51	2,72	643 (1245/6)	cfr. III-488	inedito ( <sup>9</sup> )
52/55	( <sup>10</sup> )	645 (1247/8)	Zambaur, W.N.Z., XLVII, Nr. 482	
56/57	2,86/2,99	646 (1248/9)		
58	2,16	648 (1250/1)		
59	2,93	651 (1253/4)		
60	2,00	653 (1255/6)		
61 *	1,26	655 (1257/8)		½ dirhem (+ 4 es.)

CROCIATI

Zecca (fittizia): DIMASHQ

62 *	2,87	638 (1240/1)	cfr. B. 35
------	------	--------------	------------

Questa moneta, per la quale si sarebbe potuto far riferimento al B.M.C.O. IV-435, attribuendola quindi ad Al-Sâlih Isma'îl, viene pubblicata come dei Crociati, dato che ha le stesse caratteristiche di coniazione di altri pezzi che discordanze storiche rivelano essere di provenienza non musulmana.

Il Balog e l'Yvon (op. cit.) si sono basati su incongruenze inammissibili per una normale zecca araba (anno non coincidente con il regnante citato sulla moneta, indicazione di un Califfo già morto) per

---

(8) I 5 esemplari pesano: 2,10/2,70/2,80/2,89/2,89 g.

(9) Anche l'esemplare del B.M., tuttavia, è del 643 H., come mi segnala il Prof. Balog.

(10) I 4 esemplari pesano: 2,72/2,83/2,83/2,92 g.

attribuire ai Crociati delle monete che, di per sè, avevano l'apparenza di arabe.

Il loro criterio è indubbiamente giusto ed ha avuto il merito di far scoprire tutta una serie di monete che non avevano ancora trovato la loro giusta collocazione.

Questa nota, che è di carattere generale e fa solo incidentalmente riferimento all'esemplare di cui sopra, ha lo scopo di mettere in rilievo che — se si attribuiscono ai Crociati certe monete, giustificandone le discordanze con la giusta osservazione che si tratta di prodotti di una zecca fuori dell'orbita del mondo islamico, i cui operai, non informati, continuavano a coniare imitazioni aggiornando solo l'anno e non tenendo conto di nuovi eventi — si deve anche ammettere che all'inizio venissero allestite monete senza incongruenze.

Se quindi si riconoscono come dei Crociati i dirhem del 641 H. osservando a ragione che solo in una zecca cristiana si sarebbe potuto trascurare che il Califfo citato era morto, si ritiene implicitamente che negli anni precedenti si fossero coniate monete di imitazione, ma senza incongruenze storiche.

Si pensa quindi che possa aprirsi tutto un nuovo campo di ricerche pur ammettendo che i risultati ottenibili saranno forse di notevole interesse ma difficilmente di una certezza rigorosa.

63/76	( <sup>11</sup> )	641 (1243/4)	B. 35	
77/81	( <sup>12</sup> )	641 (1243/4)	B. 36	
82*/83	2,80/2,73	642 (1244/5)	cfr. B. 35	inediti
84/85*	2,71/3,90	643 (1245/6)	cfr. B. 36	inediti
86 *	1,62	643 (1245/6)		½ dirhem - inedito
87/88	2,82/2,99	644 (1246/7)	B. 37	
89*/90	2,90/2,75	645 (1247/8)	cfr. B. 36	inediti
91*/95	( <sup>13</sup> )	648 (1250/1)	cfr. B. 36	questo tipo è compreso nel nuovo contributo di Balog & Yvon in corso di stampa.

(11) I pesi dei 14 esemplari sono: 2,50/2,55/2,57/2,61/2,62/2,64/2,68/2,68/2,70/2,72/2,79/2,81/2,86/2,93 g.

(12) I pesi dei 4 esemplari sono: 2,64/2,79/2,85/2,94 g.

(13) L'esemplare ill. pesa g 2,77; gli altri pesano: 2,80/2,82/2,84/2,88 g.





8



15



16



18



19



20



24



29



30



38



40





41



44



61



62



82



85



86



89



91



96



110





FLORIANO GRIMALDI

## MONETE MEDIEVALI RINVENUTE NEL SOTTOSUOLO DELLA S. CASA DI LORETO

*Monnaies du Moyen-Age retrouvées dans le sous-sol de la Sainte Maison de Lorette.*

*Medieval coins unearthed in the Holy House of Loreto.*

*Mittelalterliche Muenzen, im Untergrund des Heiligen Hauses von Loreto aufgefunden.*

Durante gli scavi archeologici eseguiti nel 1962-1965 sotto l'area della S. Casa di Loreto <sup>(1)</sup> sono state raccolte alcune monete, precisamente 87.

Esse, assieme a quelle medievali e moderne recuperate dentro la S. Casa nel 1922 <sup>(2)</sup>, formano un notevole complesso di 1445 pezzi <sup>(3)</sup>.

---

(1) Gli scavi archeologici sono stati compiuti per conoscere e analizzare le varie fasi strutturali della S. Casa ad esaminare la stratigrafia geologica del sottosuolo. N. ALFIERI, E. FORLANI, F. GRIMALDI, *Contributi archeologici per la storia della S. Casa di Loreto*, in « Studia Picena », 35 (1967), n. 64-128.

(2) In quell'anno, in seguito all'incendio del 1921 avvenuto nella S. Casa, fu compiuto nell'interno dell'edificio un profondo scavo sia per gettare la spessa platea di sottofondo sulla quale poggiare il nuovo pavimento, sia per fondare la pesante

Tutte queste monete rappresentano indubbiamente il piccolo obolo lasciato dai fedeli in visita alla S. Casa e sfuggite alla raccolta eseguita periodicamente dagli incaricati del santuario.

Ritenendo di fare opera gradita ai cultori di numismatica, ordinato per successione cronologica di secolo, pubblichiamo l'elenco delle monete medievali, classificandole entro ciascun periodo, secondo l'ordine alfabetico della zecca. Per la descrizione analitica dei singoli pezzi, essendo gran parte di essi già nota e illustrata, tranne qualche variante e inoltre una moneta inedita della zecca di Imola (del sec. XIV), rimandiamo al *Corpus Nummorum Italicorum* (CNI).

### Sec. XIII

#### Ancona

Repubblica sec. XIII, denaro Mi, CNI XIII, p. 2, n. 9 v.

Repubblica sec. XIII, denaro Mi, CNI XIII, p. 2, n. 13 (?).

Repubblica sec. XIII-XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 2, n. 13 (?), oppure p. 9, n. 74.

#### Ascoli Piceno

Repubblica sec. XIII-XIV, sesino Mi, CNI XIII, p. 180, n. 16 v. per il D.

Repubblica sec. XIII-XIV, sesino Mi, CNI XIII, p. 181, n. 18 v.

Repubblica sec. XIII-XIV, sesino Mi, CNI XIII, p. 181, n. 19 v.

Repubblica sec. XIII-XIV, quattrino Mi, CNI XIII, p. 182, da n. 29 a n. 32.

Repubblica (?), sesino (?), CNI (?)

#### Camerino

Repubblica sec. XIII, quattrino Mi, CNI XIII, p. 207, n. 12 v.

---

decorazione marmorea e bronzea della parete orientale. Durante questi lavori vennero recuperate le monete. Fanno parte di questo rinvenimento anche 8 monete imperiali romane. L'importanza documentaria maggiore dei due gruppi di monete sta nel fatto che esse precisano e caratterizzano due momenti ben distinti e indipendenti tra di loro della storia del colle di Loreto. Le monete imperiali romane sono in rapporto con l'insediamento sul colle lauretano i cui rinvenimenti sepolcrali si sono avuti appunto durante gli scavi archeologici del 1962-1965 (cfr. *Nuovi contributi archeologici per la storia della S. Casa*, in « *Studia Picena* », 36 (1968), p. 1-112). Le monete medievali e moderne che vanno dalla seconda metà del sec. XIII al sec. XIX sembrano invece dipendere dal fatto nuovo che si è verificato sul colle di Loreto alla fine del 1200, con il sorgere del santuario della S. Casa.

(3) L. CANALI, F. GRIMALDI, *Monete rinvenute nel sottosuolo della S. Casa di Loreto*, in « *Studia Picena* » 36 (1968), p. 61-85.

Camerino

Repubblica sec. XIII, quattrino Mi, CNI XIII, p. 208, n. 23 v. per il R.

Grecia

Atene, Guido II 1285-1308, denaro tornese Mi, G. Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris 1878, p. 340, tav. 13, n. 10.

Moneta AG, ungherese o di zecca tedesca (indecifrabile).

Sec. XIV

Ancona

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 9, n. 74 (?)

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 9, n. 74 v.

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 9, n. 75 (?)

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 9, n. 75 v.

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 9, n. 78 v.

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 9, n. 80 v.

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII, p. 9, n. 81

Repubblica sec. XIV, denaro Mi, CNI XIII (?)

Bologna

Repubblica sec. XIV-XV, quattrino CNI X, da p. 25 a p. 31.

Fermo

Governo autonomo sec. XIV, picciolo Mi, CNI XIII, p. 320, n. 12 v.  
oppure n. 13 v.

Governo autonomo sec. XIV, picciolo Mi, CNI XIII, p. 320, n. 12 (?)

Governo autonomo sec. XIV, picciolo Mi, CNI XIII, p. 320, n. 13 (?)

Governo autonomo sec. XIV, picciolo Mi, CNI XIII, p. 321, n. 23 v.  
per il R.

Imola

Sec. XIV, denaro Mi, CNI manca; è la prima moneta della zecca di Imola:  
cfr. CNI X, p. 625. (Fig. 1)

D)+DE IMOLA nel campo croce

R)+RI [...]PICO nel campo PVS

Macerata

Giovanni XXII 1316-1334, picciolo Mi, CNI XIII, p. 345, n. 4 v.

Giovanni XXII 1316-1334, picciolo Mi, CNI XIII, p. 345, n. 8 (?)

Giovanni XXII 1316-1334, picciolo Mi, CNI XIII (?)

## Milano

Gian Galeazzo Visconti 1395-1402, denaro Mi, CNI V, p. 98-100, n. 99-123.

Gian Galeazzo Visconti 1395-1402, denaro Mi, CNI V, p. 98-100, n. 99-123.

## Perugia

Autonome sec. XIV-XV, picciolo Mi, CNI XIV, p. 199, n. 95.

## Roma

Senato Romano, emissione 1300-1404, denaro provisino Mi, CNI XV (?),  
D) Pettine

R) Croce

Senato Romano, emissione 1300-1404, denaro provisino Mi, CNI XV (?),  
D) Pettine

R) Croce

Gregorio XI 1370-1378, bolognino Ag, CNI XV, p. 189, n. 42 (?).

Anonime Pontificie attribuite a Gregorio XI 1370-1378, bolognino Ag,  
CNI XV, p. 191, n. 2.

Bonifacio IX 1389-1404 (?), CNI XV, p. 202.

Moneta non determinabile, forse della zecca di Roma del sec. XIV, denaro provisino, R) Pettine.

## Siena

Repubblica, ordinanza 1351 (?), quattrino Mi, CNI XI, p. 361-363.

## Sec. XV

### Ancona

Anonime sec. XV, quattrino Mi, CNI XIII, p. 39, n. 127.

### Ascoli Piceno

Conte di Carrara Signore 1413-1420, quattrino Mi, CNI XIII, p. 186, n. 17, oppure 18.

Conte di Carrara Signore 1413-1420, quattrino Mi, CNI XIII p. 186, n. 19.

Attribuite a Martino V 1417-1431, picciolo Mi, CNI XIII, p. 190, n. 3 v. oppure n. 8 v.

Attribuite a Martino V 1417-1431, picciolo Mi, CNI XIII, p. 190, n. 3 (?).

### Fermo

Francesco Sforza 1434-1446, bolognino Ag, CNI XIII, p. 328, n. 12. (Fig. 2)

Eugenio IV 1444-1447, bolognino Ag, CNI XIII, p. 330, n. 1. (Fig. 3)



1



2



3



4

FIG. 1 - IMOLA, sec. XIV, denaro Mi.-CNI manca

FIG. 2 - FERMO - Francesco Sforza, 1434-1446: bolognino Ag.-CNI XIII p. 328 n. 12

FIG. 3 - FERMO - Eugenio IV, 1444-1447, Bolognino Ag.-CNI XIII, p. 330 n. 1

FIG. 4 - RECANATI - autonome sec. XV, picciolo Mi.-CNI XIII p. 486 n. 19.

Il rapporto delle foto è 1:2

Ferrara (?)

Leonello d'Este 1441-1450, quattrino Mi, CNI X, p. 427-428, n. 22-27.

Merano

Sigismondo Conte 1439-1490, grosso Ag, CNI VI, p. 133, n. 12 o p. 134,  
n. 16.

Milano

Galeazzo Maria Sforza 1466-1476, trillina Mi, CNI V, p. 179, n. 148 (?).

Pesaro

Costanzo I Sforza 1473-1483, quattrino Mi, CNI XIII, p. 438, n. 74 o 75.

Giovanni Sforza 1489-1500 e 1503-1510, soldo, CNI XIII, p. 454, n. 89.

Recanati

Autonome sec. XV, piccolo Mi, CNI XIII, p. 486, n. 19. (Fig. 4)

Siena

Repubblica, ordinanza 1404-1555, quattrino Mi, CNI XI, p. 376, n. 41 v.





GIULIO SUPERTI FURGA

L'ELOQUENZA DELLA MONETAZIONE  
PER MANTOVA DI CARLO I GONZAGA NEVERS,  
VIII DUCA

*L'éloquence du monnayage pour Mantoue de Charles I Gonzaga Nevers, VIII duc.*

*The eloquence of the Mantua coinage of Charles I Gonzaga Nevers, the 8th Duke.*

*Die Ausdruckskraft der Muenzen fuer Mantua von Karl I. Gonzaga Nevers, 8. Herzog.*

Ci occuperemo soltanto della zecca di Mantova per non accrescere l'impegno dello studio, non perchè le zecche di Francia e di Casale non meritino attenzione, chè anzi Casale ha una produzione singolarissima.

Inoltre, pur mantenendoci fermi nella opinione che illustrare una moneta senza accenni alla statura morale, politica ed intellettuale del principe, sia far opera assolutamente incompleta, questa volta non ci dilungheremo sulla storia di Carlo I.

Ben diversa è infatti la personalità dell'ottavo duca di Mantova a paragone di quella del predecessore Vincenzo II. Questi ci avrebbe

sorpresi qualora fosse riuscito a tamponare il miserando naufragio del ramo primogenito che con lui si estingueva. Quegli invece, se riflettiamo alla sua indole e capacità, ci stupisce che non abbia potuto donare ai suoi nuovi sudditi promozioni di sicurezza e di benessere anzichè guerra, peste e le inaudite efferatezze compiute da orde assetate di sangue e di piaceri.

Pensiamo quindi che per Carlo Gonzaga Nevers, così legato com'è — se non altro come vicenda causale — al maggior dei nostri capolavori letterari in prosa, non vi sia punto bisogno di attardarci a presentarlo nella cronologia dei fatti, tranne in brevi note biografiche e di storia e in una episodica sommaria che valgano a permetterci di afferrare il senso delle sue monete.

Portava pizzo e baffi a punta, come allora usava, aveva folti capelli e nel volto, dai lineamenti regolari, occhi vivacissimi: a giudicare dalle illustrazioni del tempo, l'apparenza aitante e la persona snella non tradivano i 47 anni sonati.

Tale era Carlo, Pari di Francia, Governatore della Champagne, che nel gennaio del 1628 s'affrettava a Mantova — perchè era il più vicino parente ai tre fratelli succedutisi duchi di Mantova e del Monferrato, morti senza legittimi successori<sup>(1)</sup>, — perchè di tale terna, il secondo duca implicitamente e l'ultimo in modo esplicito e in forma giuridica l'avevano creato erede, — perchè il matrimonio del maggiore dei figli con l'unica figlia superstite e legittima del primo dei tre era frutto di espressa volontà destinata a rafforzare i diritti a succedere.

Cosicchè, se dopo tanti lutti e sventure, a Carlo veniva infine riconosciuta l'investitura degli Stati italiani contesi, c'è da chiedersi se l'ostinata avversione di potentissimi contro di lui non sia da giudicare per lo meno una colpa evitanda ed inutile.

Carlo era assai stimato e godeva fin da giovinetto d'ottima reputazione anche come soldato. Signore in Francia di otto ducati, due marchesati, due contee, cinque baronie era feudatario di altre importanti e vaste terre e perfino di St. Mange, con sovranità per metà indivisa col re di Francia<sup>(2)</sup>. Una personalità dunque di primo piano.

---

(1) Si veda il mio studio sulle monete di Vincenzo II, in « R.I.N. », vol. XVII serie quinta, LXXI, 1969, p. 121 s.

(2) GIUSEPPE FOCHESATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo Duca*, Milano 1930, p. 149.

Cospicuo patrimonio il suo, giunto alla famiglia — ritenuta la più ricca del regno — per l'eredità d'Anna d'Alençon (la nonna materna di suo padre, Lodovico) — attraverso la madre Enrichetta di Clèves e attraverso la moglie Caterina di Lorena mortagli nel 1618 dopo avergli dato sei figli di cui tre maschi.

Suo padre, bello d'aspetto quanto grande d'animo, era nato a Mantova, terzogenito di Federico, il primo duca, e di Margherita Paleologa. Fu lì per divenire nel 1550 duca di Mantova, al posto del fratello Guglielmo che gli era più anziano di un paio d'anni. Lo stesso Consiglio di Reggenza, ammaliato dalla prestanza fisica e dalla mente già aperta al bene e all'eroismo di Lodovico, promettentissimo neofita alla carriera delle armi, aveva tentato di indurre Guglielmo, gibboso ed avviato a divenire ecclesiastico, a ritirarsi. Ma Guglielmo non volle e il legittimismo prevalse.

Il padre dunque, che trasferitosi in Francia (chiamato dai beni lasciategli dalla nonna), aveva acquistato fama di buon principe, di ottimo capitano d'eserciti e di accorto diplomatico al servizio di quattro re, era stato a dieci anni un « mancato » duca di Mantova, e il figlio accorreva a reggere gli aviti Stati in condizioni d'animo particolarissime ed emozionante. L'Italia, poi, da poco uscita dal secolo aureo del Rinascimento, per cultura e civiltà ancora non aveva cessato di esercitare, massime sull'animo dei suoi figli lontani, la più grande seduzione.

#### *ANNO 1628 - LE PRIME MONETE NOMINATIVE*

È certo che Carlo, per il debutto nella numismatica italiana, prende a prestito, al solito, da chi è stato appena prima di lui e col solo e semplice cambio del nome al diritto, il « Beato Luigi » di 80 soldi (Tav. I, n. 1), per la cui descrizione rimando al n. 708 del Catalogo « Ex Nummis Historia », vol. VII, del conte Magnaguti, che ricordo con devozione quale mio amato maestro. Di questo « Beato Luigi » ben pochi esemplari debbono essere stati emessi, onde la moneta è molto rara.

Subito dopo è probabile vi sia stata un'invasione dell'analogo tipo da 80 soldi variato con motto ΟΛΥΜΠΙΟΣ al di sopra dello stemma e con un gran monte con ara sorgente dalla corona e nella leggenda con l'inclusione di alcuni fra i principali feudi francesi. Anche qui per brevità rimando al n. 709 del Magnaguti.

A tale moneta, comune e conosciuta con varianti (Tav. I n. 2: priva del R/ perchè identico al R/ del n.1) si è abbinato il 40 soldi-

Magn. 715- il quale, come quasi di norma in numismatica per gli spezzati, presenta qualche grado di rarità (Tav. I n. 3).

Carlo dunque ha esordito col « Beato Luigi » Gonzaga del ramo di Castiglione delle Stiviere, che in seguito sarà santificato, e il fatto apparirà naturale quando si pensi che Carlo praticava il cattolicesimo con quel fervore che solo si può attingere da una grande fede.

Nel 1595, anno in cui gli era morto il padre, era stato creato Cavaliere Cristiano dal Papa. Istituirà ben presto l'ordine della Milizia Cristiana e coi suoi forti mezzi finanziari radunerà una flotta e propaganderà una novella Crociata per la conquista del Santo Sepolcro. Ma una parte dei suoi vascelli gli sarà chiesta dal Re Cristianissimo per l'assedio della Rochelle e l'altra parte finirà incendiata in porto per mero errore. Sarà la prima grave disillusione della sua vita. Ma non scalfirà nè la fede nè la volontà e Carlo, nella Francia sconvolta dalle guerre di religione, non indugerà ad assumere il ruolo di paladino della Chiesa di Roma<sup>(3)</sup>.

Nessuna sorpresa, quindi, che Carlo, appena giunto a Mantova, abbia voluto, con le sue prime monete, rendere omaggio al Beato Luigi Gonzaga, gesuita: e che, fin dai primi momenti, si manifesti una piena rispondenza tra la produzione della zecca e le aspirazioni, i sentimenti e le convinzioni del principe. Sempre ai primi mesi del suo avvento collocheremo un prestigioso ducato datato 1628-Magn. 716- (Tav. I n. 4) recante al R/ i segni dello zodiaco, degna opera di Gaspare Morone.

È la prima volta che a Mantova simboli astronomici coprono l'intero campo di un grosso pezzo d'argento e la celebrazione del firmamento nei vari suoi elementi non è che una scelta obbligata al temperamento di Carlo portato al senso del mistero e del grandioso, mentre nello splendido gran sole raggianti dei ducati di Ferdinando — VI duca — siamo piuttosto portati ad avvertire un vago sapore paganeggiante. La leggenda NON MUTUATA LUCE non è certo una testimonianza di modestia, mentre il NEC RETROGRADIOR NEC DEVIO ci pare nel tempo stesso affermazione, programma ed incitamento.

Il Magnaguti ci parla di magnifici pezzi da 8 e da 6 doppie d'oro

---

(3) Tale quale il padre che si era dichiarato protettore dei Gesuiti ed era così convinto assertore del credo di Roma che da alcuni si vuole sia stato uno dei consiglieri di Caterina dei Medici a proposito della tragica notte di San Bartolomeo.

battuti col conio del ducato datato 1628<sup>(4)</sup> — vedi C.N.I. Vol. IV, pag. 362 n. 1 e n.2 — appartenenti rispettivamente alla coll. ex reale e al Museo di Vienna.

Tanto affascinante deve essere apparso il ducato dello Zodiaco che i Signori di Messerano lo presero a modello. Abbiamo infatti il Tallero, contraf. Mantova (che noi preferiremmo chiamare ducato-ne) di Paolo Besso Ferrero Fieschi — C.N.I. vol. II, pag. 349, n. 5 — e nell'asta del 9-10 maggio 1969 n. 39 di Monnaies et Médailles S.A. di Basilea al n. 143 è apparso il mezzotallero dello stesso Fieschi.

Vi è ancora un mezzo grossetto in mistura che solitamente è assegnato al periodo che stiamo esaminando — Magn. 718. Porta il riferimento anche a possedimenti francesi e non si trova facilmente. (Tav. I, n. 5)

#### ANNO 1628 - LE PRIME MONETE ANONIME

Nella cronologia degli avvenimenti avviene ora un fatto che non possiamo non considerare di somma importanza nell'iter della monetazione di Carlo, una « chiave di volta » che può anche illuminarci sul suo comportamento politico.

Sul finire di marzo del 1628 l'inviato straordinario mantovano alla Corte imperiale comunicava al suo Signore che era stata inviata a Praga da un funzionario dislocato a Guastalla una sua moneta e che l'imperatore in persona gli aveva detto che la moneta testimoniava « atto di troppo aperto possesso »<sup>(5)</sup>, evidente allusione all'autoproclamazione di « DUX MANTUAE ET MONTIS FERRATI » portata dalle monete fino allora battute. All'avvertimento imperiale Carlo, che sapeva mostrarsi prudentissimo e nelle circostanze in cui versava non poteva far diversamente, non deve esser stato insensibile.

Abbiamo quindi di lui due pezzi, l'uno pressochè sconosciuto e l'altro addirittura *inedito*, che si possono logicamente collocare immediatamente seguenti e conseguenti alla notizia sopracitata.

---

(4) CONTE ALESSANDRO MAGNAGUTI, *Ex Nummis Historia*, vol. VII, p. 140, 2° periodo.

(5) ROMOLO QUAZZA, *La Guerra per la Successione di Mantova e del Monferato*, Mantova 1926, vol. I, p. 105.

*Scudo o Tallero s.d. anonimo in argento (Tav. I n. 6)*

D. - Città turrita con ponte levatoio e fossato: sul portale in alto pisside in ovale, aquila ad ali dispiegate, il tutto in c. lin. fra corona di lauro formata da due rami annodati in basso;

R. - Un cartiglio a volute e fregio in basso, sostenuto da putto alato, nel quale in due righe DATUM/ C(OE)LITUS in c. lin. fra uguale corona di lauro.

Peso: gr. 26.24 - diametro: mm. 42. Proviene dall'asta Nascia, novembre 1962, n. 154.

*Sottomultiplo di Scudo o Tallero s.d. anonimo in argento (Tav. I n. 7)*

D. - Nove frecce volte verso un crescente lunare che incorpora raggi solari, il tutto sotto un arco di nubi, in c. lin. fra corona di lauro formata da due rami annodati in basso.

R. - Un cartiglio a volute: in alto testa di cherubino aureolata, nel quale in due righe AD/UNU (il segno d'abbreviazione sul secondo U fa leggere UNUM) al di sotto punto, in doppio c. perl. e lin. fra uguale corona di lauro.

Peso: gr. 5.52; diametro: mm. 30.

Che si tratti di monete mantovane e di Carlo, nessun dubbio. Oltre alla tipologia, probante a prima vista per entrambi i pezzi, circa lo scudo il Nascia in una breve cronistoria dice di averlo avuto da un collega tedesco<sup>(6)</sup> e rinvenuto in Germania probabilmente pervenuto con le milizie imperiali rientranti in patria dopo il sacco e la fine delle ostilità. Il sottomultiplo ci risulta uscito da un ripostiglio, misto ad altri pezzi mantovani del tempo, fra cui monete di Carlo tutte relative al suo primo periodo.

Lo scudo al diritto evidenzia Mantova fortificata e circondata dall'acqua dei suoi laghi che la rendevano, o avrebbero dovuto renderla nell'opinione dei militari del tempo, inespugnabile. Il ponte levatoio abbassato che la collega al territorio circostante e la pisside sull'alto della porta sono indicazioni prettamente mantovane.

---

(6) In « Bollettino Numismatico di Luigi Simonetti », Firenze, Anno VII, n. 4, settembre 1970, p. 4.

L'aquila ad ali aperte potrebbe essere l'aquila gonzaghesca ma a maggior ragione, data la circostanza per la quale la moneta è stata emessa, potrebbe alludere all'aquila imperiale che riconosce e pone Mantova sotto la soggezione ma anche sotto la protezione dell'impero.

Al rovescio, Carlo con quel « Datum Coelitus » pare definisca se stesso, seppure in forma anonima per i terzi ma non per i Mantovani, nientemeno che « mandato da Dio », il Principe che Iddio nei suoi divini ed arcani disegni avrebbe scelto e designato a reggere le sorti di Mantova e del Monferrato.

Non può essere infatti, per Carlo, un'affermazione puramente formale di assolutismo dinastico, persuasi come siamo che nessun principe abbia mai dato, quanto Carlo di Nevers, al binomio « D(ei) G(ratia) » normalmente incluso nelle leggende, un valore spirituale così aderente al significato letterale della locuzione.

Basterà riflettere su qualche episodio della sua vita e porre le riflessioni in relazione a quella salda fede cristiana ch'era in lui e della quale abbiamo già brevemente ragionato per avvedersi che Carlo era uomo capace di sentirsi realmente investito di un'alta missione.

Ma passiamo al sottomultiplo il cui significato si presenta piuttosto enigmatico. Al diritto, nel corpo celeste potremmo ravvisare la luna illuminata dal sole e potremmo individuare nel pianeta Carlo e nell'astro Iddio, quindi la ripetizione del concetto già svolto, cioè Carlo che riceve luce da Dio. Le nubi poste sopra a semicerchio potremmo intenderle come difficoltà e pericoli domati e vinti da Carlo, ispirato da Dio. E la luna illuminata dal sole squarcia le nubi e si pone al di sotto di esse per avvicinarsi alle necessità e all'amore dei sudditi, rappresentati dalle frecce rivolte verso Carlo, il loro naturale signore, inviato di Dio.

È un'interpretazione che vuole dare una spiegazione a quell'insieme di simboli.

Il rovescio ci dice « Verso uno solo » e sta forse a significare che tutte le cose e tutte le volontà convergono unicamente verso il principe, il loro signore. Interpretazione, anche questa, che può contestarsi.

Ma è probabile che l'emissione dello scudo col « mandato divino » e del pezzo minore abbia avuto breve durata, e pensiamo a ciò non tanto indotti dalla pratica constatazione che finora è giunto fino a noi un solo esemplare per ciascuno dei due tipi, quanto per il significato che tali pezzi volevano enunciare. La battitura fu breve

forse in conseguenza di un ripensamento dello stesso principe, forse, e l'ipotesi parrebbe più probabile, per un intervento dall'esterno.

Non è da escludere infatti, che lo stesso residente pontificio a Mantova abbia fatto comprendere a Carlo che togliere dalle monete nome e titoli per sostituirli con l'affermazione inusitata ed ardita che conosciamo, non poteva giovargli granchè. I suoi potenti nemici avrebbero potuto male intendere il suo atteggiamento che in ogni caso offriva loro un facile bersaglio e che perfino allo stesso Papa poteva non garbare.

Ma ragioni di tutt'altro genere, forsanche tecniche, possono anche aver determinato la decisione o aver concorso a determinarla; il peso, ad esempio, che risulta carente e non adeguato alle monete in circolazione in Stati limitrofi.

Sta di fatto che Carlo deve essersi affrettato a sostituire quei due suoi primi pezzi anonimi con altre monete impersonali. E noi crediamo che tali monete siano quelle anonime prive di data che vengono dette ossidionali ma impropriamente perchè non portano alcun riferimento all'assedio o alla guerra.

L'osservazione mossa dall'imperatore ad una moneta nominativa del Nevers — osservazione che si presume sia stata raccolta dal Gonzaga — ci ha permesso di dare un senso alle monete n. 6 e 7 e ci consente ora di dare un diverso e forse più logico e veritiero assetto cronologico a tutta la susseguente monetazione di Carlo per l'anno 1628. Finora non ci si rendeva conto del perchè, fra il gruppo cosiddetto delle ossidionali per Mantova, ve ne fossero alcune col riferimento allo stato di guerra ed altre prive. Lo stesso Portioli che pone indiscriminatamente ogni moneta priva del nome di Carlo fra le ossidionali (con una classificazione seguita poi dal C.N.I. e dal Magnaguti) afferma che, col rifiuto dell'imperatore di concedere le investiture e dunque fin dai primi mesi del 1628 quand'ancora non erano iniziate le ostilità « la moneta escì anonima, perchè se non ebbe improntato il nome dell'imperatore, non ebbe nemmeno quello del Gonzaga » (7) e ciò conforta la nostra tesi.

Le monete emesse nel 1628 a cominciare dall'aprile-maggio e forse fino all'inizio del 1629 sono:

---

(7) ATILIO PORTIOLI, *La Zecca di Mantova*, Mantova, Stabilimento Tipografico Mondovì 1879, Parte settima, *La Zecca Ossidionale*, p. 9.



lo scudo detto 'primo' s.d. con varianti, in argento man mano sempre più scadente fino alla mistura (Tav. II n. 8) - Magn. 739.

il mezzo scudo s.d. detto 'primo' con lo stesso progressivo peggioramento del metallo (Tav. II n. 9) - Magn. 743.

Il mezzo-scudo è piuttosto raro, subì falsificazioni di fattura abbastanza recente che si distinguono per l'impronta ben marcata e l'assoluta identità di un pezzo con l'altro.

Abbiamo iniziato l'elenco con lo scudo perchè è chiamato « primo » e non abbiamo alcun elemento che contraddica l'affermazione<sup>(8)</sup> e non soltanto perchè, non essendo datato e non avendo accenni ad eventi bellici, ha i requisiti per appartenere al 1628.

Saremmo tentati di aggiungere la parpagliola anonima della « Madonnina », comunissima ma col pregio di una squisita gentilezza da ambo i lati.-Magn. 823.

Il C.N.I. l'assegna a Ferdinando, VI duca, per via degli angeli che sostengono genuflessi la pisside, come appaiono sopra le prime quadruple di tale duca. Il Magnaguti invece l'assegna alla reggenza di Maria per Carlo II per la Madonna somigliante alla Vergine posta sui ducatonì della reggenza mentre identiche sono le prime tre parole della leggenda. Chi scrive ha avuto modo di accertare, in un ritrovamento, un buon numero di tali parpagliole miste a monete di Carlo I e ad altri pezzi mantovani precedenti, ma le monete di Carlo tutte appartenenti al suo primo apparire sulla scena mantovana. Dovremmo quindi escludere possano appartenere a Carlo II per risalire semmai a Ferdinando. Ma Carlo I ha la nuora col nome di Maria ed è carente, a differenza di Ferdinando, di monetazione di piccolo taglio. La parpagliola della madonnina potrebbe quindi appartenere a Carlo, ma rinunciamo all'assegnazione per non avanzare una terza ipotesi e ci pare sufficiente la semplice segnalazione.

#### ANNO 1629 - ALTRE MONETE ANONIME

E così con la nostra « carrellata » abbiamo raggiunto l'ultimo scorcio del 1628, propensi a pensare che è allora che si è affiancata agli scudi e mezzi scudi detti « primi » la bella serie dei « Talari

---

(8) Vedi anche G. PINI, in *Note sullo scudo per Mantova di Carlo I Gonzaga Nevers, ossidionale 1629-1630 ecc.*, in « Italia Numismatica », n. 7-8 luglio-agosto 1961.

del Fiore » sempre anonimi ma con l'indicazione dell'« ANNO SALUTIS 1629 » la cui battitura probabilmente è durata qualche mese e si è accavallata alla battitura delle monete col nome e la data 1629, a nostro parere comparse, come vedremo, quando il 1629 già era iniziato.

Abbiamo pertanto:

il Talaro del Fiore o Girasole (Tav. II n. 10) - Magn. 730.

il Mezzo Talaro del Fiore (Tav. II n. 11) - Magn. 733.

il Quarto del Talaro del Fiore (Tav. II n. 12) - Magn. 736.

Il Talaro merita, in quanto a rarità, un R, il mezzo Talaro RR e il quarto di talaro RRRR perchè veramente rarissimo; il Portioli, anzi, non vi accenna neppure.

Sono contemporanee due monetine in rame s.d. anonime. L'una (Tav. II n. 13) cinquina di soldi quattro - Magn. 754 - l'altra (Tav. II n. 14) da due soldi - Magn. 756 - e altra cinquina da soldi quattro in mistura - Magn. 753 - che si riallaccia per tipologia ai Talari del Fiore; da un lato lo stesso stemma ed « ANNO SALUTIS 1629 », dall'altro, nella solita corona d'alloro, due lettere intrecciate « CG », cioè Carlo Gonzaga, in luogo del fiore (Tav. II n. 15). Esiste con varianti.

La monetazione col nome per esteso e gli attributi è per ricomparire e si direbbe che questa moneta, da noi collocata fra le anonime, con le sigle del nome ne sia quasi un'anticipazione, l'anello di congiunzione, a conferma del nuovo ordinamento dato alle monete di Carlo I.

Il 1628, sia pure fra le continue speranze di una riconciliazione generale, aveva segnato, per la causa mantovana, un succedersi di eventi infausti. Nell'aprile, con l'assalto degli Spagnoli al presidio ducale di Cicognara, le operazioni militari cominciarono ad interessare direttamente il territorio mantovano con un primo fatto d'armi favorevole alle truppe ducali che, respinto il nemico oltre confine, occuparono e misero a sacco S. Giovanni in Croce; ma il duca Carlo intervenne con magnanimità, ordinò che tutto fosse restituito e compenso con denaro i soldati <sup>(9)</sup>.

---

(9) R. QUAZZA, *op. cit.*, vol. I, p. 133 e nota 4.

In agosto l'esercito assoldato in Francia da Carlo, forte di 20 mila fanti e di 2.000 cavalli è fermato e rigettato dai Savoiaridi. Doveva operare, nell'attraversare il Piemonte, di concerto con altre cospicue forze francesi e ciò non avvenne<sup>(10)</sup>. In settembre Carlo si dichiara disposto al sequestro degli Stati da parte dell'Impero a condizioni ragionevoli ed ovvie (il Monferrato venisse sgombrato dagli Ispano-Savoiaridi) che non vennero accolte. In ottobre il figlio Carlo raggiunge Vienna per un estremo tentativo di conciliare e ne ritorna dopo aver registrato un deludente insuccesso.

### PRIMI MESI 1629 - RIPRESA DELLA MONETAZIONE NOMINATIVA

La Rochelle — roccaforte protestante — da tempo assediata dai Francesi, è finalmente caduta. Lo annuncia al Gonzaga lo stesso Luigi XIII che nel gennaio del 1629 può mettersi in marcia con potenti forze per scendere in Italia in soccorso del Nevers. In febbraio, su invito dello stesso re, Carlo si muove verso lo Stato di Milano ed occupa Casalmaggiore.

V'è ragione di ben sperare. Si direbbe che per Mantova e la sua causa il barometro politico-militare si metta al bello. A Carlo non par vero di poter siglare la fine dell'anonimato della sua moneta che a lui, aperto e schietto, deve essere parso un espediente da legulei, una tortura, una meschinità. La cinquina col suo nome timidamente segnato da sigle, intrecciate perchè siano meno appariscenti, pare l'ultimo compromesso fra gli intrighi della situazione e la lealtà del suo animo.

Ma non sarà per molto, come vedremo. Questa effimera ripresa della monetazione nominativa di Carlo la potremmo chiamare del triudio e dell'illusione.

Nasce così la bella 'due doppie d'oro' del 1629 (Tav. III n. 16) - Magn. 722: un pezzo di buona incisione, probabile felice opera dell'eccellente Gaspare Moroni Molo; pezzo che non diremmo rarissimo, sebbene manchi alla Coll. ex reale; anzi, a nostro avviso, la qua-

---

(10) A proposito di tale importante fatto militare che, oltre alle conseguenze di ordine psicologico, sconvolse i piani di difesa predisposti dal duca Carlo, si veda: MARIE CAPITELLI QUAZZA, *Marie de Gonzague et Gaston d'Orléans - Un épisode de politique secrète au temps de Louis XIII*, R. Accademia Virgiliana di Mantova, Mantova 1925, p. 23 s.

drupla meno difficile da reperire, nota, come è, con varianti di leggenda.

Una doppia s.d. con ritratto, che, per lo stile, può assegnarsi allo stesso periodo (Tav. III n. 17) è descritta nel Magn. al n. 794 e pare sia l'unico esemplare finora conosciuto.

Il C.N.I. (n. 7 pag. 363) elenca un mezzo-ducato con lo zodiaco datato 1629 — appartenenza S.M. — forse il medesimo esemplare apparso all'asta Gnechi (n. 2195 — Tav. III n. 18) una splendida moneta molto rara.

Un quarto di ducato con la stessa data è segnalato dal Magnaguti (n. 725) in stagno e mistura; ma esiste anche in argento (Tav. III n. 19) e, con la data 1630, in rame, probabile prova alla quale non ha fatto seguito la moneta. Non eccelle nel ritratto, che in nessun esemplare appare vivo, fors'anche perchè non abbiamo potuto osservare che pezzi assai logori. Riteniamo abbia un discreto grado di rarità.

Con la data del 1629 è anche da ricordare una simpatica moneta di medio modulo in argento, per quanto ci consta *inedita* fin qui. Può trattarsi di un quinto di ducato (Tav. III n. 20).

D. - CAROLUS.I.D.G.DUX MAN. (ET).M.F. (ET).C

Arma coronata dalle quattro aquile sormontata da scudetto portante i segni dei nove possedimenti di Francia. Fra stemma e corona, il Monte Olimpo - contorno lin.

R. - AB.OMNI.MALO.DE FENDE.NOS. San Longino aureolato e stante a s. trattiene la lancia col braccio sin. piegato e con la destra stesa regge la pisside; all'esergo MDCXXIX — gr. 6.20 — diametro mm. 28 (lo stesso finissimo conio usato da Ferdinando, VI duca, per il R. della doppia del 1616).

Assegneremmo allo stesso periodo la graziosa lira s.d. (Tav. III n. 21).

D. - CAROLUS.I.D.G.DUX.MANTU(AE).20 - Croce trilobata e ornata con punti alle estremità; nell'intersecazione altra crocetta coi terminali a punta di freccia, accantonata da quattro rosette in doppio contorno lineare.

R. - (crocetta) ET.MON. (crocetta) FER.(ET).C (crocetta) - Arma delle quattro aquile sormontata da scudetto con i segni araldici di nove feudi francesi contornata dal collare del Redentore. Corona col Monte Olimpo e FIDES — gr. 2.85 — mm. 26. Moneta di

buon argento e di estrema rarità. Manca in Magnaguti: l'unico esemplare elencato dal C.N.I. appartiene al Museo di Vienna (Vol. IV, pag. 367, n. 38). Il pezzo illustrato può ritenersi il secondo esemplare conosciuto e ciò induce a pensare che la coniazione sia stata ben modesta.

Abbiamo infine una monetina d'argento, forse un grossetto (Tav. III n. 22) - Magn. 795. Il fatto che manchi alla Coll. ex reale — l'unico esemplare riportato dal C.N.I. trovasi al Museo di Vienna — ha fatto ritenere questa bella monetina di estrema rarità, il che forse è eccessivo.

### *SECONDA META' 1629 - MONETE ANONIME E VERAMENTE OSSIDIONALI*

Non sarà per molto, abbiamo detto più sopra parlando delle monete nominative ch'erano ricomparse nei primi mesi del 1629, ed infatti già in marzo registriamo il combattimento di Susa, vittorioso per i Francesi contro Spagna e Savoia coalizzate e quindi portatore a Carlo di grande gaudio, ma seguito troppo presto dal trattato omonimo tutto a scapito del Monferrato e in favore di Carlo Emanuele. « Considero — scriveva il Nevers al suo ambasciatore presso la Corte francese — che la venuta di sì poderoso esercito in Italia, accompagnato dall'istessa persona di Sua Maestà habbia operato più tosto a beneficio di chi le resisteva, come inimico, che di chi l'implorava come protettore... »<sup>(11)</sup> parole che riflettono tutta l'amarezza di quell'animo già molto provato.

A fine maggio giunge notizia che un esercito imperiale è in cammino verso l'Italia. Calano i lanzichenecchi in Lombardia e in ottobre, una dopo l'altra, cadono le roccheforti mantovane presidiate da Veneziani imbelli: Viadana, Canneto, Gazzuolo, ecc.

È allora che Carlo si vede costretto ad interrompere, per la seconda volta, la monetazione al proprio nome, troppo ardita e ribelle e troppo in contrasto con la realtà della situazione, e a riprendere l'anonimato.

Le truppe imperiali cingono d'assedio Mantova. Ed è quì che sarebbero, secondo noi, nate le vere monete ossidionali, anonime e

---

(11) Lettera del duca del 21 marzo 1629, Archivio di Stato, Mantova, Gonzaga, busta 2311, riportata da Leonardo Mazzoldi in Istituto d'Arco per la Storia di Mantova, Mantova, La Storia, vol. III, p. 101 s.

già in corso, ma modificate per la circostanza nonchè i pezzi minori in piombo.

Abbiamo così il rarissimo Talaro del Fiore datato 1629 recante fra lo stemma e la corona il motto IN BELLO (Tav. III n. 23) - Magn. 729 - Noi non conosciamo che il talaro; ma il Magnaguti afferma che il Museo di Mantova conserva il conio del mezzo talaro con l'iscrizione IN BELLO<sup>(12)</sup>; questo conio molto probabilmente non ha mai battuto monete mentre certamente è servito a battere il rovescio di alcune medaglie postume di Carlo, in rame ed altri metalli.

Sono contemporanei:

lo scudo detto 'Obses' recante all'esergo del D/ la leggenda MAN OBSES (Tav. III n. 24) - Magn. 746 - di medio grado di rarità.

il mezzo scudo 'Obses' in tutto simile allo scudo e che non smentisce la regola coll'essere rarissimo (Tav. IV n. 25) - Magn. 752.

un pezzo di piombo da sette soldi (Tav. IV n. 26) - Magn. 758.

un altro pezzo di piombo pure da sette soldi (Tav. IV n. 27) - Magn. 760.

un pezzo in piombo da sei soldi (Tav. IV n. 28) - Magn. 762.

Da rilevare che durante l'assedio, risultano battuti col conio del mezzo scudo detto 'primo' (Tav. II n. 9) dei pezzi in cuoio, oggidi non infrequenti.

Nei giorni precedenti il Natale 1629 gli Alemanni tolgono l'assedio per portarsi — con gran sollievo dei Mantovani — in posizioni più arretrate a svernare e a colmare i vuoti lasciati dalla peste. Carlo di Rethel ne approfitta per rioccupare, la sera di Santo Stefano, Curtatone, Montanara, Buscoldo e, il giorno 30, Marmirolo.

Pare che Carlo in tale circostanza non abbia voluto o potuto ritornare una volta ancora (e sarebbe stata la terza) alla monetazione col nome. Non abbiamo infatti traccia di monete nominative del periodo, tranne la prova in rame del quarto di scudo datato 1630, fin

---

(12) A. MAGNAGUTI, *Studi intorno alla Zecca di Mantova*, Terza parte, *I Duchi (linea di Nevers)*, Milano MCMXV, p. 12.

qui sconosciuta — della quale già abbiamo fatto cenno a proposito della moneta di fig. 19. E d'altra parte la parentesi di tregua fu breve, chè subito, nell'aprile del 1630, gli imperiali ripresero con asprezza le ostilità — capitolazione di Goito — e l'assedio, culminato il 17 luglio con la resa di Mantova.

Di quel fatale anno 1630 abbiamo alcune monete ossidionali con la data, e precisamente:

lo scudo detto 'Obses' con la data del 1630 sul piedestallo del Santo Andrea, di alta rarità, (Tav. IV n. 29) - Magn. 745

e il mezzo scudo 'Obses' datato 1630 che, se pur non è 'unico' come vuole il Magnaguti (n. 751) è pur sempre rarissimo.

Abbiamo così proposto un nuovo ordine cronologico delle emissioni monetarie di Carlo I Gonzaga Nevers nel periodo intercorrente dal suo arrivo a Mantova alla caduta della città. Le diverse emissioni, così come le abbiamo ricostruite, coincidono con gli eventi storici, e gli eventi storici le giustificano. Sostanzialmente abbiamo avanzata l'ipotesi che Carlo abbia immediatamente recepito il rimprovero ed il consiglio pervenutigli indirettamente dall'imperatore nel marzo 1628. Questa ipotesi è avvalorata dalla 'scoperta' dei due nummi anonimi di fig. 6 e di fig. 7 nonchè dal fatto che il minore di questi nummi documenta, per il materiale di associazione, di appartenere al primo periodo di Carlo.

È bensì vero che non disponiamo un'altrettanto valida documentazione che ai due pezzi anonimi ricordati abbia fatto immediato seguito l'emissione delle altre monete anonime, ma questa ci sembra una logica congettura.

Il Portioli afferma: « Sebbene l'assedio abbia incominciato a cadere del 1628 (il che non è vero e l'errata affermazione è smentita in altro punto dallo stesso autore) pure le monete ossidionali, per quanto se ne sa ora, non compariscono che nella seconda metà del 1629. Si forma il progetto di farne nel Consiglio Ducale del 26 giugno (1629), ma la sua effettuazione non si verifica che nel seguente agosto »<sup>(13)</sup>. Ciò collima con le nostre argomentazioni se per « monete ossidionali » s'intendono le vere ossidionali come noi le intendiamo, e come lo stesso Portioli nella sua ampia trattazione del tema pare riconosca, sia pure indirettamente, come vedremo più oltre.

---

(13) A. PORTIOLI, *op. cit.*, p. 17.

Ma se noi abbiamo, quanto al succedersi nel tempo delle battiture delle varie monete di Carlo, voluto per scrupolo rilevare i termini del quesito, del pari ci nasce l'obbligo di porre ben fermo, quanto ci pare assodato in maniera certa. E cioè che la monetazione anonima di Carlo I per Mantova, priva di alcun riferimento allo stato di guerra, è una monetazione assolutamente ordinaria quale la situazione diplomatico-politica esige per la mancanza delle investiture mentre il termine « ossidionale » è da riservare esclusivamente alla monetazione che con lo stato di guerra guerreggiata ha tangibili riferimenti o per espressioni poste sulle stesse monete o per il materiale d'emergenza (piombo, cuoio, ecc.) con cui furono coniate.

Ci conforta in questa certezza quanto lo stesso Portioli e il conte Magnaguti, ignari della scoperta degli ultimissimi nummi, ci hanno lasciato scritto. Afferma il Portioli: « Il rifiuto dell'imperatore di concedere l'investitura ai Gonzaga tolse a questi il diritto che fossero intestati a loro nome gli atti pubblici notarili, che la giustizia e l'amministrazione dello Stato fossero fatte colle apparenze della loro autorità... » onde « la moneta esci anonima »<sup>(14)</sup>; e il Magnaguti, che si direbbe abbia avvertito quanto stiano a disagio pezzi semplicemente anonimi uniti a pezzi decisamente bellici, esce dall'imbarazzo scrivendo « Quella parola (il motto 'IN BELLO') parmi significare che, a differenza degli altri, questi pezzi siano stati conati nel maggior furore della guerra »<sup>(15)</sup>.

Non ci sembra, d'altronde, affatto arduo congetturare che, col passare del tempo, ogni pezzo anonimo, nell'aspetto confondibile lì per lì con gli ossidionali, sia stato indifferentemente chiamato 'ossidionale'; e forse la fonte della confusione è a ricercarsi nello stesso Portioli il quale, pur distinguendo i caratteri delle semplici monete anonime da quelli delle monete anonime ossidionali, le ha tutte indiscriminatamente elencate nella parte settima della sua opera, sotto il titolo 'La zecca ossidionale'; da qui riteniamo sia nato l'equivoco del C.N.I., del Magnaguti e di quant'altri si occuparono dell'argomento.

Vorremmo anche ritornare brevemente su quel 'Datum Coelitus' che, imprevedibilmente comparso, si presta a curiose considerazioni.

Quanti ebbero ad occuparsi di Carlo I sono concordi nell'addebitargli, quale errore macroscopico, il non aver atteso le investiture

---

(14) A. PORTIOLI, *op. cit.*, p. 9.

(15) A. MAGNAGUTI, *op. cit.*, p. 12.



imperiali per proclamarsi duca di Mantova e del Monferrato. Ma se Carlo riteneva, e non per pura presuntuosità ma per intima convinzione, così come il motto può indurci a pensare, di essere una pedina mossa per comando divino, poteva anche ritenersi svincolato da questa mera sanzione terrena, nella certezza che l'investitura gli sarebbe stata sicuramente conferita quando necessaria allo svolgimento della missione celeste di cui si riteneva depositario. Gli stessi drammatici rapporti tra Carlo ed i suoi nuovi sudditi, assumono un aspetto nuovo se configurati sotto questo aspetto. Scrive di lui il Litta: 'In Mantova fu odiatissimo dopo il sacco, perchè si attribuiva al di lui poco criterio e perchè parve se ne mostrasse assai poco dolente' (16). Aveva, è vero, fondata in Francia una città (17) per distruggerne un'altra in Italia. Ma chi è capace di credere fermamente appare insensibile, tanta e prodigiosa è la forza d'animo che la fede gli dona.

L'indomani della partenza delle ultime truppe imperiali, il 21 settembre 1631, Carlo rientrava in Mantova. Provatissimo, lacerato dal dolore (aveva perduto il figlio maggiore, ventiduenne e non passerà un anno che perderà il cadetto), ridotto quasi all'indigenza — lui che era stato favolosamente ricco — intraprenderà subito con fermezza e buona attitudine organizzativa un lavoro paziente e sagace, da tutti gli storici riconosciutogli, per la ricostruzione della città ed il riordino dello Stato, pur tra l'aperto malanimo dei sudditi e l'ostilità degli stessi familiari (18).

## LE MONETE DELLA RESTAURAZIONE

Una delle prime cure di Carlo rientrato in Mantova dopo l'assedio ed il sacco, fu quella di regolare il corso delle monete e di far riprendere alla zecca le emissioni ordinarie — che chiameremo postossidionali o della restaurazione — le quali, salvo rare eccezioni, risentono del grigiore del tempo.

---

(16) POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane - 1835*, fascicolo XXXIII, dispensa 49, Tavola VII.

(17) Charleville, al suo nome, nel territorio d'Arches, sulla Mosella.

(18) Non andrà molto, infatti, che la nuora Maria tramerà contro di lui e, approfittando di una sua breve assenza, lo dichiarerà decaduto da ogni diritto. Ma il gran cuore di Carlo perdonerà: riserverà alla nuora un semplice rimprovero, farà scarcerare dopo qualche giorno e senza processo chi si era maggiormente compromesso, si limiterà a bandire da Mantova la madre di Maria, Margherita di Savoia, che era stata la vera istigatrice della congiura (v. ROMOLO QUARZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova MCMXXXIII, p. 213 s.).

Queste emissioni comprendono nominali in oro, argento, mistura e rame.

In oro riappare la quadrupla (Tav. IV n. 31) con la data 1631 (Magn. 770) e 1636 (Magn. 790) che, rispetto al tipo del 1629, varia solo al D. nel ritratto mentre il R. è identico (come a fig. 16). La rarità di queste 'due doppie' postossidionali di Carlo attesta la durezza dei tempi in cui furono battute.

In argento riappare il ducato al tipo dello zodiaco, variato solo al D. nell'armatura (Tav. IV n. 32) mentre il R., rispetto alla fig. 4, non varia se non nella forma delle stelle che cospargono lo zodiaco. È noto con le date 1631 (Magn. 771), 1632 (Magn. 776), 1633 (Magn. manca - C.N.I. n. 17 - pag. 364), 1636 (Magn. 791).

Il C.N.I. riporta, battuti con ogni probabilità con il conio di questo ducato con lo zodiaco

un pezzo da sei doppie d'oro datato 1632 del Museo di Vienna (pag. 364 n. 15) e un pezzo da cinque doppie d'oro datato 1636 della coll. ex reale (pag. 366 n. 26).

Pure in argento appare, con la data 1633, il Tallero di un tipo mai finora comparso nella monetazione dei Gonzaga (Tav. IV n. 33)

D. - (rosetta) CAROLUS.D.G.D.MAN.MON.FER. Arma inquartata dalle quattro aquile, coronata, scudetto in centro con nove segni araldici dei possedimenti francesi, Monte, Fides e nella corona ΟΑΥΜΠΙΟΣ - 2 contorni lin., e c. lin. e c. perl. all'esterno.

R. - .NIVER.MAYEN.RETHEL.DUX.ET.C. 1633 - Croce trilobata accantonata da quattro segni araldici (gigli di Francia, rosa di Nevers, pettini di Rethel e leone di Charleville) in cornice doppia di 4 archi e 4 angoli - c. lin., all'esterno c. lin., c. perl. e c. lin. - Magnaguti manca - C.N.I. n. 18 pag. 365 - gr. 27.20 - diametro mm. 42.

È un pezzo rarissimo che Carlo non ripeterà e il cui rovescio ri-comparirà con la reggenza di Ferdinando Carlo e con Ferdinando Carlo solo, il decimo ed ultimo duca. Si direbbe che, con questo tallero, Carlo I, ormai costretto a Mantova sia riandato con un nostalgico ricordo ai suoi feudi di Francia, sottolineandone ad un tempo il possesso nei confronti del Re Cristianissimo che li aveva ipotecati.

Altra moneta d'argento postossidionale è il mezzo ducato con lo zodiaco che esiste solo con la data 1631 e rappresenta quindi una delle prime monete battute da Carlo al suo rientro a Mantova; una moneta magnifica (Tav. V n. 34) - Magn. 774, nota con varianti, più rara del ducato di cui riprende i tipi figurativi.

Ancora in argento, abbiamo il Giulio o Lira detta 'Santa Lucia' noto con la data del 1633 (Tav. V n. 35 e 36 - Magn. 778): una bella, piacevole moneta, divenuta oramai, per recenti ritrovamenti, assai comune anche in splendida conservazione: ne sono note delle varianti, la principale e più nota delle quali consiste nel FIDES sopra la corona, scritto in lettere grandi che il Magnaguti (n. 782) illustra come pezzo a sè stante e con tre gradi di rarità in quanto « mancante in C.N.I. »: affermazione che ci lascia perplessi perchè proprio l'esemplare riprodotto nel C.N.I. a Tav. XXX n. 11, ancorchè alquanto logoro ci sembra porti il FIDES in lettere grandi. Aggiungiamo che, a nostro avviso, non si tratta di una lira, attesa la differenza di peso con la Lira di cui a fig. 21, ma piuttosto di un Giulio, secondo la definizione del C.N.I.

Nella collezione Magnaguti esiste anche, sempre in argento, il mezzo giulio (o mezza lira) (Tav. V n. 37) con la data 1633, proveniente dalla collezione Nuvolari: pezzo rarissimo, forse unico, purtroppo deturpato da un foro centrale (n. 784).

Sempre in argento, tra queste monete postossidionali, è da ricordare il pezzo da 8 soldi o mezza lira (Tav. V n. 38 - Magn. 796), monetina molto rara. Circa la duplice designazione ci richiamiamo a quanto testé esposto a proposito del Giulio o Lira detta 'Santa Lucia'; se col Corpus riteniamo quel pezzo un giulio, ne consegue che questa monetina è una mezza lira; se, col Magnaguti, riteniamo quel pezzo una Lira, questa monetina diventa un pezzo da otto soldi. Pur propendendo per la classificazione del Corpus, riteniamo opportuno indicare entrambe le designazioni. Il C.N.I. ne elenca due soli esemplari (pag. 368 n. 41-42) esistenti, rispettivamente, presso il Museo Bottacin di Padova e presso la collezione Zoppola.

Le monete postossidionali in mistura sono rappresentate dalla parpagliola con S. Patrizio (Tav. V n. 39) con le date 1633 (Magn. 785) e 1635 (Magn. 788), dalla parpagliola s.d. con S. Carlo Borromeo (Tav. V n. 40 - Magn. 797) e dal sesino s.d. con Virgilio (Tav. V n. 41 - Magn. 800): le monete di rame, dal doppio soldo e dal soldo s.d. con Virgilio (Tav. V n. 42 - Magn. 802-804).

Vi è infine da ricordare una prova inedita di un ducatonone d'argento non emesso:

D. - (rosetta) CAROLUS.I.D.G.DUX.MAN Busto a d. corazzato.  
Testa nuda.

R. - illeggibile per sovrapposizione di altro conio appartenente alla zecca di Bozzolo.

gr. 31,30 - diametro mm. 45 (Tav. V n. 43)

Lo classifichiamo come prova d'officina per il rovescio e lo daremmo al bulino di Gaspare Molo, il prestigioso artefice di cui già si è detto, che lavorò contemporaneamente per Carlo di Nevers e per Scipione principe di Bozzolo. Che si tratti dello studio di un ducato e non di medaglia lo deduciamo dal basso rilievo del conio. È un pezzo di alto livello artistico (al cui rovescio possiamo immaginare il rituale 'ET MONTIS FERRATI' attorno all'arma gonzagesca) con ogni probabilità rimasto allo stato di progetto.

Carlo I moriva in Mantova, a 57 anni, la notte tra il 21 ed il 22 settembre 1637. Può essere, come è stato scritto,<sup>(19)</sup> che la sua morte sia stata considerata una fortuna dai suoi sudditi, ma non sono mancati gli storici che gli hanno riconosciuto 'qualità veramente degne di un principe, ascrivendo solamente alla sfortuna la causa delle traversie da lui subite e delle sciagure che si abatterono sul Mantovano'<sup>(20)</sup>. Intrattenendoci sulla monetazione di Carlo I Gonzaga Nevers, VIII duca di Mantova, abbiamo potuto interpretarne i pensieri e gli atti.

Mi permetto avanzare un consiglio. Come il medico non diagnostica senza aver sottoposto il paziente ad analisi cliniche, così gli storici, nell'occuparsi di un principe sovrano, dovrebbero leggere ed interpretare — o farsi leggere ed interpretare da un numismatico — le monete che ha coniato. Il contributo della numismatica è tanto valido che probabilmente la scienza storica ne guadagnerà.

*Il testo era già in corso di stampa quando ebbi dal noto studioso Dott. Mario Traina — e lo ringrazio cordialmente — conferma della effettiva esistenza nella Coll. ex Reale dello scudo « Primo » datato 1629 (C.N.I. Vol. IV pag. 369 n. 2).*

*È forse l'unico esemplare che si conosca, il quale non infirma, anzi avvalorà, la tesi sostenuta circa questi scudi s.d. assegnati al 1628.*

---

(19) GIUSEPPE CONIGLIO, *I Gonzaga*, Milano 1967, p. 439.

(20) LEONARDO MAZZOLDI, *Mantova*, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, *La storia*, vol. III, p. 150.



TAV. I

FIG. 1 - Beato Luigi da 80 soldi - primo tipo	AR R/3
» 2 - Beato Luigi da 80 soldi - variato (D./)	AR comune
» 3 - Beato Luigi da 40 soldi	AR R/2
» 4 - Ducatone con lo zodiaco - 1628	AR R/2
— - da 8 doppie 1628	AU esimia rarità
— - da 6 doppie 1628	AU esimia rarità
» 5 - Mezzo grossetto s. d.	M R/1
» 6 - Scudo o tallero anonimo s. d.	AR esimia rarità - UNICO
» 7 - Sottomultiplo idem anonimo s. d.	AR esimia rarità - INEDITO





8



9



10



11



12



13



14



15



TAV. II

FIG. 8 - Scudo anonimo « detto Primo » s.d.	AR R/1
» 9 - Mezzo scudo anon. « detto Primo » s.d.	AR R/2
» 10 - Talaro del Fiore - 1629	AR R/1
» 11 - Mezzo talaro del Fiore - 1629	AR R/2
» 12 - Quarto del talaro del Fiore - 1629	AR R/4
» 13 - Cinquina da soldi 4 - s.d.	R comune
» 14 - Cinquina da soldi 2 - s.d.	R comune
» 15 - Cinquina da soldi 4 - 1629	M comune





16



17



18



21



19



20



23



24



22



TAV. III

FIG. 16 - Da due doppie - 1629	AU R/3
» 17 - Doppia s.d.	AU esimia rarità
» 18 - Mezzo ducatore con Zodiaco - 1629	AR R/4
» 19 - Quarto di ducatore - 1629	AR-M-ST R/2
» 20 - Quinto di ducatore con S. Longino - 1629	AR esimia rarità - INEDITO
» 21 - Lira s.d.	AR esimia rarità
» 22 - Grosseto con la Madonna	AR R/3
» 23 - Talaro del Fiore con « In Bello »	AR R/4
» 24 - Scudo « Obses » s.d.	AR R/2



25



26



27



28



29



31



30



32



33



Tav. IV

FIG. 25 - Mezzo scudo « Obses » s.d.	AR R/4
» 26 - da sette soldi con « M »	Pb. comune
» 27 - da sette soldi in cornice ovale	Pb. comune
» 28 - da sei soldi	Pb. R/2
» 29 - Scudo « Obses » 1630	M R/3
» 30 - Mezzo scudo « Obses » 1630	M R/4
» 31 - de due doppie 1631	AU R/4
— - da due doppie 1636	AU R/4
» 32 - Ducatone 1631	AR R/1
— - Ducatone 1632	AR R/1
— - Ducatone 1633	AR R/3
— - Ducatone 1636	AR R/2
— - da sei doppie 1632	AU esimia rarità
— - da cinque doppie 1636	AU esimia rarità
» 33 - Tallero 1633	AR R/4





34



35



36



37



39



38



40



41



42



43

## TAV. V

FIG.	34 - Mezzo ducatore 1631	AR R/2
»	35-36 - Giulio o lira S. Lucia	AR comune
»	37 - Mezzo Giulio o mezza lira S. Lucia	AR R/4
»	39 - Parpagliola con S. Patrizio 1633	M comune
	— - Parpagliola con S. Patrizio 1635	M comune
»	38 - 8 soldi o ½ lira S. Lucia s.d.	AR R/3
»	40 - Parpagliola con S. Carlo s.d.	M R/1
»	41 - Sesino con Virgilio s.d.	M comune
»	42 - Doppio soldo con Virgilio s.d.	R R/2
	— - Soldo con Virgilio s.d.	R comune
»	43 - Prova di ducatore	AR R/3 - INEDITO

MEZZO TALLERO INEDITO DELLE FIANDRE  
DI FILIPPO SPINOLA PER TASSAROLO

*Demi-thaler des Fiandres de Philippus Spinola pour Tassarolo.*

*Flander's half-Thaler of Philippus Spinola for Tassarolo.*

*Flandernscher Halbtaler von Philippus Spinola fuer Tassarolo.*

Il tallero delle Provincie Unite (detto Leeuwendaalder o tallero del leone), in circolazione nei territori delle Fiandre dalla prima metà del secolo XVI, venne imitato da numerose zecche italiane.

In particolare questo fenomeno si verificò con la contraffazione operata da piccoli principati, quali:

Bozzolo, al nome di Scipione Gonzaga, 1636-1670.

Castiglione delle Stiviere, al nome di Ferdinando 1° Gonzaga, 1616-1678.

Correggio, al nome di Camillo d'Austria, 1597-1605.

Loano (o meglio Rovigno), al nome di Giovanni III Doria, 1654-1700.

Maccagno, al nome di Giacomo III Mandelli, 1618-1645.

Messerano, al nome di F. Filiberto Ferrero-Fieschi, 1584-1629.

Mirandola, al nome di Alessandro I Pico, 1602-1637.

Monaco, al nome di Ludovico Grimaldi, 1662-1701.

Sabbioneta, al nome di Luigi Carafa, 1637-1638.

Tassarolo, al nome di Filippo Spinola, 1616-1668.

Esistono inoltre esemplari di imitazione battuti da altre zecche, di difficile attribuzione.

Si conosce a tutt'oggi una sola contraffazione fatta da una zecca di particolare rilievo ed è rappresentata dal tallero battuto a Genova, durante il periodo dei Dogi biennali, dallo zecchiere Pellegrino Poggi nel 1576.

Mentre i talleri delle Provincie Unite sono, salvo eccezioni, piuttosto comuni, quelli conati da zecche italiane devono considerarsi rari e difficilmente reperibili.

Notevolmente più rare risultano poi le contraffazioni dei mezzi talleri, il cui prototipo, coniato per le Fiandre, fu in circolazione nella stessa epoca.

Circa le imitazioni italiane del mezzo tallero si conoscono a tutt'oggi gli esemplari battuti da tre sole zecche e precisamente:

Zecca di Correggio, 1597-1605.

Zecca di Mirandola, 1602-1637.

Zecca di Novellara, 1624.

I mezzi talleri italiani fin qui noti ripetono le caratteristiche solite e si uniformano al tallero originale e relative contraffazioni di cui rappresentano la metà del valore e del peso.

Acquista pertanto notevole importanza qualsiasi ritrovamento di esemplari battuti da zecche italiane quale imitazione del tipo originale delle Fiandre.

Il mezzo tallero che descrivo appartiene alla zecca di Tassarolo ed è stato recentemente acquistato ad Amsterdam.

Si tratta di esemplare finora unico, facilmente assegnabile alla zecca di Tassarolo perchè, oltre a riprodurre esattamente le caratteristiche del tallero di contraffazione descritto dal Corpus (vol. II, zecche del Piemonte), riporta l'indicazione del valore in soldi 45, ossia la metà del valore di soldi 90 indicato sul tallero di quella zecca.





Fig. 1

- D. MON. DA. SOL. 45 COM. PALAT. Guerriero con scudo del leone; c. perl.  
 R. (rosetta) x CONF x IN x DOM x NON x PERIB x IN x ETER x leone; c. perl.  
 Argento, diametro mm. 35; peso gr. 13, 20: conservazione ottima.

A questo proposito vale la pena di rivedere quanto ebbe a scrivere nel 1898 il Ruggero che per primo descrisse il tallero di Tassarolo della collezione reale. Cercando di interpretare la leggenda il Ruggero incontrò notevoli perplessità non tanto per l'attribuzione della moneta alla zecca di Tassarolo facilitata dalla dicitura « Comes Palatinus »: (infatti i marchesi Spinola erano titolari di quel feudo quali conti palatini)<sup>(1)</sup>, ma dall'indicazione del valore che per lo stato di conservazione dell'esemplare in esame poteva leggersi « moneta da soldi 96 ». Le giuste perplessità del Ruggero ebbero ampia conferma dall'esame di altri talleri di Tassarolo successivamente comparsi, sui quali si legge chiaramente « soldi 90 ». L'equivoco, a ragion veduta, deriva dalle ridotte dimensioni dello zero che, sull'esemplare della collezione reale, consumato e di difficile lettura, poteva essere interpretato come un 6 mancante del trattino superiore.

Ma ogni dubbio, se ancora sussisteva, cade ora con il ritrovamento del mezzo tallero sul quale si legge chiaramente, oltre l'indi-

---

(1) L'investitura è specificamente contenuta nell'atto promulgato a Vienna il 30 marzo 1560 dall'imperatore Ferdinando I. In forza del documento Marc'Antonio Spinola è creato conte palatino, titolo trasmissibile ai discendenti in linea diretta.

cazione di Comes Palatinus, la scritta evidentissima: MON(eta). DA. SOL(di)45 che è la metà esatta del tallero.

Il mezzo tallero di Tassarolo qui descritto costituisce senza dubbio un reperto inedito di eccezionale importanza per la monetazione italiana del secolo XVII relativa alle contraffazioni. Il ritrovamento consente molteplici argomentazioni di ordine storico-economico ed accresce il prestigio della zecca di Tassarolo i cui titolari, per l'attiva partecipazione agli avvenimenti politici del nord Europa, avevano conservato notevoli interessi commerciali con le Fiandre.

Le notizie fornite dall'Olivieri circa l'attività della zecca di Tassarolo non fanno riferimento alla emissione del tallero e del mezzo tallero ad imitazione di quelli delle Fiandre. È peraltro accertata attraverso la documentazione di precedenti giudiziari la battitura di altre contraffazioni, quali i Luigini di imitazione francese. Poiché non si è trovata traccia fino ad oggi della produzione operata in Tassarolo dei talleri e mezzi talleri in oggetto, si potrebbe anche arguire che l'emissione sia stata realizzata altrove, su commissione dei titolari della zecca.

È pur vero che la concessione imperiale del 1560 nell'atto di investitura del feudo a M. Antonio Spinola figlio di Agostino anche a nome dei fratelli Carlo e Bartolomeo contempla « libertatem et facultatem in antedicto comitatu Tassaroli officinam monetariam fabricandi et instruendi, ac cudendi monetam auream, argenteam et aeream cuiuscumque generis, sortis et valoris ». Gli Spinola potevano quindi disporre a loro agio della battitura di qualsiasi tipo di monete e pertanto è possibile ritenere che la contraffazione dei talleri sia stata operata a Tassarolo anche se gli esemplari esaminati, escluse le modifiche apportate alla leggenda del diritto, appaiono del tutto uguali nella battitura a quelli originali delle Fiandre. È pure il caso di ricordare che, secondo notizie del Villani, gli Spinola, per concessione dell'imperatore Enrico VII, iniziarono a battere moneta nel 1312 con la contraffazione del fiorino di Firenze.

È pertanto ora possibile inserire questo mezzo tallero nel già consistente novero delle monete di Tassarolo, affiancandolo al tallero già noto e che qui si riproduce nell'esemplare in cui risulta chiaramente scritto « moneta da soldi 90 ».



Fig. 2

Appartenente alla serie del predecessore di Filippo, Agostino Spinola (1604-1616), qualche anno fa è stato trovato un altro « pezzo » inedito rappresentato dal mezzo scudo del 1604 e già descritto quale esemplare di eccezionale interesse.

A conclusione di quanto fin qui esposto è oggi possibile modificare la descrizione del tallero di Filippo Spinola per quanto si riferisce alla indicazione del valore in soldi 90; tale rettifica va inserita sia sul *Corpus* (vol. II, pag. 410, n. 56), sia sul *Gamberini* (parte IV, pag. 208, n. 633). Va inoltre aggiunta, su entrambi i testi ora indicati, tra le monete di Filippo Spinola la descrizione del mezzo tallero qui presentato.

#### BIBLIOGRAFIA

- Corpus Nummorum Italicorum*, vol. II, Roma, Lincei, 1911.  
 GAMBERINI DI SCARFEA C., *Le imitazioni e le contraffazioni monetarie nel mondo*, Parte IV, Bologna 1959.  
 MARTINORI E., *La moneta*, Roma, Ist. It. di Numismatica, 1915.  
 OLIVIERI A., *Monete e medaglie degli Spinola*, Genova, S. Muti, 1860.  
 PESCE G., *La zecca di Tassarolo ed un mezzo scudo inedito di Agostino Spinola*, in « *Italia Numismatica* », 1966, n. 5.  
 RUGGERO G., *Annotazioni numismatiche italiane*, IV: *Nuovo contributo al tallero olandese*, in « *Riv. It. di Numismatica* », Milano 1898, XI, 1.



MARIO TRAINA

## PROVE O MONETE OSSIDIONALI I MEZZI-DUCATONI DI VESPASIANO GONZAGA?

*Essai ou monnaies obsidionales les mezziducatonis de Vespasianus Gonzaga?*

*The Mezzi-Ducatonis of Vespasianus Gonzaga: are they a proof or obsidional coins?*

*Probemuenzen oder Notmuenzen die Mezzi-Ducatonis von Vespasianus Gonzaga?*

Tutte le opere, generali o particolari, sulle monete di Sabbioneta, la « piccola Atene » dei Gonzaga, concordano nell'affermare che la Zecca venne chiusa definitivamente nel 1684, alla morte dell'ultimo duca, Nicolò Ramirez, nipote di Luigi Carafa ed Isabella Gonzaga.

Le ultime monete di Sabbioneta sarebbero i Ducatonis del 1666 coniatas dal Ramirez. Così il C.N.I. (« ...morto questo senza prole nel 1684, la Zecca si chiude »), così il Guidetti nel suo studio su Sabbioneta (« ...il quale Duca battè l'ultima moneta di quella Zecca »). Anche l'Affò, che circa un secolo dopo la morte dell'ultimo Duca di Sabbioneta, compendiò in sette lettere la storia di questa Zecca, si ferma al 1666.

Eppure esiste un Diario di notizie sabbionetane dal 1705 al

1763, posseduto alla fine del secolo scorso dal signor Giovanni Brighenti, già maestro comunale di Sabbioneta, in cui si afferma, con una certa ricchezza di particolari, che nel 1707 vennero battute a Sabbioneta delle monete ossidionali. Se questa notizia risultasse fondata non sarebbero più i Ducatoni di Nicolò Ramirez del 1666 le ultime monete di Sabbioneta nè questa Zecca si sarebbe chiusa per sempre nel 1684.

Dice testualmente il Diario: « ...all'anno 1707, ai 4 di gennaio, durante l'assedio degli imperiali, essendo governatore della fortezza D. Gaspare di Zuniga, furono coniate monete, cioè sul principio qualche somma di lisette e cavallotti di lega d'argento e rame; poi per iscarsenza d'argento furono coniate tutte in rame, come pure lisini ed altri mezzi ducatononi con l'impronta arme e altra sorta di marca propria delle monete antiche del Duca Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta, e queste per pagare il presidio, artiglieria, paesani ed operai dell'arsenale, fortificazioni ed altro. Il rame poi per esse fu preso per il più dalle botteghe di certi magnani di Casalmaggiore e Viadana, oppure da stagnati vecchi, e con patto che aprendosi i passi al signor Principe di Vaudémont sarebbero stati integrati in tanta buona moneta d'oro e d'argento ».

Il Diario venne citato per la prima volta (e riportato integralmente il brano sulla battitura ossidionale del 1707) dal Bazzi-Santoni nel 1886 (« Vademecum del raccoglitore di monete italiane »).

In seguito venne citato dai Gnechchi nel 1889 (« Bibliografia numismatica delle Zecche italiane »), dal Rolla nel 1930 (« Fascio numismatico ») e dal Martinori nel 1915 (« Vocabolario generale della moneta »). Il Ciferri nel suo popolare « Repertorio alfabetico di numismatica medioevale e moderna » del 1963 accenna alla possibilità che siano state coniate « monete ossidionali di Vespasiano Gonzaga in mistura e poi in rame nel 1707, che non si conoscono ». Il Tonini nella « Topografia generale delle Zecche italiane » (1869), pur non accennando nè al Diario sabbionetano nè a battiture di monete ossidionali nel 1707, pone un significativo punto interrogativo accanto all'anno 1666, cui si fanno risalire le ultime monete coniate a Sabbioneta.

Se qualche dubbio poteva sussistere sulla esistenza e attendibilità del Diario scoperto dal Bazzi-Santoni, esso non ha più ragione di essere davanti a tante autorevoli citazioni da parte di insigni studiosi e numismatici. E sinceramente fa meraviglia che i compilatori del C.N.I. e lo stesso Guidetti abbiano del tutto ignorato un così importante documento, il primo nel IV volume dedicato alle

Zecche minori della Lombardia e il secondo nelle sue ultime e recenti opere sulla zecca di Sabbioneta e su Vespasiano Gonzaga, frutto di pur lunghe e accurate ricerche d'archivio.

Tanto più che il Diario citato trova un'ulteriore conferma in un'altra preziosa testimonianza del Morbio. Questi, fin dal 1868, in un articolo apparso sul « Bollettino di numismatica e sfragistica » parla senza ombra di dubbio di un'eccezionale battitura di monete ossidionali a Sabbioneta nel 1707; tesi sostenuta ancora nel 1870 nelle « Opere storico-numismatiche ». Non sappiamo a quali fonti abbia attinto il Morbio la sua convinzione circa l'esistenza delle monete ossidionali di Sabbioneta del 1707 e se egli fosse a conoscenza del Diario citato poi, a distanza di vent'anni, dal Bazzi-Santoni. Ma l'impressione che si ricava da un'attenta lettura delle pagine dei due studiosi è che le fonti di informazione siano diverse; il che dà maggiore attendibilità all'ipotesi che effettivamente a Sabbioneta, durante il blocco del 1707, siano state coniate delle monete di necessità.

Dice il Morbio: « *Durante il blocco dell'anno 1707, mancando il denaro, il Maestro generale di campo di S.M. Cattolica, D. Gaspare di Zuniga, fece radunare il Consiglio della città, il giorno 4 gennaio, al quale espone che, secondo la deliberazione presa nel giorno 28 caduto, si è dato principio al coniar delle monete, cioè lire e mezze lire con lega d'argento; ma che, per minor spesa e minore perdita di tempo, egli proponeva al Consiglio di far coniare quelle monete in rame schietto, avendo la promessa del Principe di Vaudémont, governatore e capitano generale dello Stato di Milano, che poi verrebbe per conto di S.M. ritirata detta moneta e pagato l'equivalente in oro et argento. Al che il Consiglio annuì* ».

Salvo qualche piccolo particolare (come per esempio la denominazione delle monete battute) sia il Bazzi-Santoni che il Morbio concordano sulle date, sui particolari della duplice battitura, sull'impegno del principe di Vaudémont di ritirare non appena possibile le monete ossidionali sostituendole con altrettante in oro e argento. Anche il quadro storico che si ricava corrisponde fedelmente alla realtà del tempo. Nel 1707 l'Italia, in seguito alla battaglia di Torino vinta dai due cugini Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia-Soissons, cambia volto e padrone: da spagnola diventa austriaca. La Lombardia e tutte le conquiste realizzate in Piemonte in tanti anni di guerra sono di colpo perdute per i franco-spagnoli. Ricacciato il Duca d'Orléans al di là delle Alpi, gli imperiali occupano una dopo l'altra le for-

tezze lombarde, mentre dovunque i presídi e le guarnigioni franco-spagnole sono costrette a cedere il passo.

La sorte di Sabbioneta non fa eccezione. Gli Spagnoli, che presidiano la città dopo la morte dell'ultimo Duca, vengono asse-diati dalle truppe imperiali il 6 dicembre 1707; l'assedio dura fino al 20 marzo 1708, quando tra le parti belligeranti viene concluso un armistizio. Il 7 aprile gli Spagnoli lasciano Sabbioneta che viene occupata dagli Imperiali e quindi da una guarnigione svizzera.

L'assedio di Sabbioneta ci fu veramente e si prolungò per ben quattro mesi, anche se alcuni studiosi lo ignorano disinvoltamente. È durante questo assedio sarebbero state coniate delle monete ossidionali, prima in mistura e poi in rame schietto come le angustie del blocco richiedevano. Monete di cui si sentiva l'urgente necessità per pagare i soldati e gli operai dell'arsenale. Tutte le testimonianze in proposito — è bene sottolinearlo — parlano non di proposte o progetti ma di concreta e reale coniazione di monete: « *...furono coniate monete...* », « *...si è dato inizio al coniar delle monete...* ». Sembra quindi cadere l'ipotesi avanzata da alcuni, tra i quali i Gnechi, che la deliberazione del Consiglio della città sia rimasta allo stato di semplice progetto senza avere cioè pratica attuazione: e questo perchè *non ci sono pervenute monete di tale battitura ossidionale*.

Ma è poi vero che non ci è giunta alcuna di queste monete ossidionali battute a Sabbioneta nel 1707?

Nel Diario di notizie sabbionetane dal 1705 al 1763 si parla espressamente di *lisette* e di *cavallotti* di lega d'argento e rame, ribattute poi, in mancanza d'argento, in rame schietto, come pure *lisini* e *mezzi ducatonì*. Sembra quindi che, dopo una limitata battitura di monete in mistura (*lisette* e *cavallotti*), si sia continuato a battere queste monete in solo rame e in più *lisini* e *mezzi ducatonì*. Le ultime monete erano state battute a Sabbioneta appena trent'anni prima e quindi non dovrebbe essere costata agli Spagnoli molta fatica riattivare la Zecca.

Tanto più che essi non approntarono nuovi conii ma si limitarono per maggior comodità ed esigenze di tempo ad impiegare i vecchi conii esistenti in Zecca, con cui erano state battute le monete di Vespasiano Gonzaga (« *...con l'impronta, arme ed altra sorta di marca propria delle monete antiche del Duca Vespasiano di Sabbioneta* »). Se poi — come afferma il Martinori — si devono intendere per *lisette* e *lisini* le monete di bassa lega coniate da Luigi Ca-



rafa ed Isabella Gonzaga dal 1591 al 1638 (e in effetti sembra che così venissero chiamate dal popolino dette monete) si potrebbe anche pensare ad una riconiazione ossidionale, con i conii originali del tempo, dei *cavallotti* dei *sesini* e dei *soldi* dei penultimi Duchi di Sabbioneta.

Tutte monete che ben difficilmente si riuscirebbero a distinguere da quelle originali, sia perchè vennero impresse con i vecchi conii giacenti in Zecca sia per la stessa lega. È noto infatti che la monetazione di Sabbioneta, morto il suo splendido mecenate e fondatore, andò gradatamente scadendo di pari passo con la decadenza politica del piccolo Stato. E le monete di Isabella Gonzaga e Luigi Carafa, che non coniarono in argento, sono tutte di bassa lega. E poi negli ultimi *soldi* di Vespasiano Gonzaga non era forse in netta prevalenza il rame sull'argento, 4 grani e  $\frac{4}{9}$  di argento contro 16 grani e  $\frac{8}{9}$  di rame?

Secondo il Morbio sarebbero state battute *lire* e *mezzo lire*. Ora di Vespasiano, se si escludono i *grossi mocenighi da 24 soldi* in argento, non si conoscono che delle *mezzo lire* o *10 soldi*, pur essi in argento, battuti dal 1577 al 1581; mentre di Isabella e Luigi Carafa non si hanno monete di questo tipo e valore. Penso che il Morbio abbia errato nel citare le fonti delle sue notizie o, almeno, abbia fatto confusione: probabilmente le sue *lire* e *mezzo lire* altro non sono che le *lisette* e i *lisini* citati dal Bazzi-Santoni e dal Martinori.

Nonostante tutto, l'esistenza delle monete ossidionali di Sabbioneta del 1707 resterebbe sempre da provare con documenti e dati alla mano, ben più precisi e sicuri di quelli in nostro possesso e, soprattutto, con tanto di monete, se non ci fossero i famosi *mezzi ducaton*i di Vespasiano Gonzaga.



FIG. 1 - Il mezzo ducaton di Vespasiano Gonzaga nel disegno dell'Affò.

Noi sappiamo dall'Affò e dal Magnaguti che il « signore della guerra », assunto il titolo di Dux Sabbionetae (1577-1591), progettò di battere una nuova e più grande moneta d'argento — i *mezzi ducaton* — dopo i *testoni* e i *mocenighi da 24 soldi*, con la sua effigie al dritto e lo stemma della città al rovescio. Ma di questi *mezzi ducaton* non ci è giunto alcun esemplare in argento; solo delle « prove », come le definirono in modo dubitativo il C.N.I. e il Magnaguti, in rame e in mistura. Evidentemente la battitura della nuova moneta rimase allo stato di progetto; i conii vennero eseguiti, non c'è dubbio, ma vennero usati da Vespasiano — se vennero usati — solo per coniare qualche prova.

Che senso avrebbe, infatti, la battitura di *mezzi ducaton* in mistura e in rame da parte di Vespasiano, soprattutto per lanciare una nuova e più grande moneta d'argento? E poi la monetazione di Vespasiano Gonzaga in tutti e quattro i periodi in cui si divide è sempre stata apprezzata e nota proprio per la sua bontà (tra l'altro conio degli splendidi *scudi* d'oro).

Di Isabella Gonzaga e Luigi Carafa esiste sì un *ducato* di mistura, chiamato nel catalogo Rossi « *prova in rame dello scudo* » e di Luigi Carafa, rimasto vedovo nel 1657 ed unico reggente del piccolo Stato, conosciamo un *tallero* di mistura, contraffazione dei *talleri del Brabante*. Ma mentre queste monete ben s'inquadrano nelle emissioni monetarie del tempo e trovano una loro giustificazione nel fatto che gli ultimi Duchi di Sabbioneta coniarono solo moneta di bassa lega (tanto erano mutati i tempi e le condizioni da quelli di Vespasiano!), non trova alcuna giustificazione la battitura da parte di quest'ultimo di *mezzi ducaton* in rame o mistura.



FIG. 2 - Il mezzo ducaton di Vespasiano Gonzaga (esemplare in mistura della Collezione Magnaguti).

D'accordo, si può pensare a delle « prove » come fecero i compilatori del C.N.I. e il Magnaguti; a dire il vero, senza troppa convinzione. Ma si tratta veramente di « prove »?

Di queste « prove » dei *mezzi ducaton*i di Vespasiano Gonzaga sono riuscito a rintracciare almeno 12 esemplari in rame, più l'esemplare in mistura della collezione Magnaguti. E le mie ricerche non sono state nè tanto lunghe nè tanto capillari da escludere la possibilità che presso altre collezioni pubbliche e private ne esistano molti altri esemplari. In particolare tre pezzi sono conservati presso l'Istituto Italiano di Numismatica (ex collezione reale); un pezzo fa parte della raccolta Magnaguti; un altro è al museo Correr di Venezia (ex collezione Papadopoli); un altro ancora è al museo di Pienza. I rimanenti esemplari si trovano in possesso di privati.

Come si spiega questa inflazione di « prove » per una moneta che non venne mai emessa, quando, in tutto, delle altre monete di Vespasiano si conoscono solo due prove: una in rame e una in ottonello dello *scudo* d'oro? Prove rarissime, sconosciute al C.N.I. e quella in rame anche al Magnaguti, essendo stata scoperta e illustrata dal Guidetti nel 1970. E allora sorge il dubbio più che legittimo e fondato che non di tutte « prove » si tratti (qualcuna può benissimo essere stata battuta ai tempi di Vespasiano Gonzaga), ma delle famose monete ossidionali del 1707: « ...e furono coniate dei mezzi ducaton*i* con l'impronta, l'arme e ogni altra sorta di marca propria delle monete antiche di Vespasiano Duca di Sabbioneta ».

Già il Papadopoli fece acutamente osservare a proposito del *ducato* di Isabella Gonzaga e Luigi Carafa che non si trattava affatto di una prova, ma di una vera e propria moneta, non di rame ma di bassissima lega. E che si trattasse effettivamente di una moneta, destinata a circolare e ad ingannare la buona fede della gente, è dimostrato dal buco che appare al dritto, sul fianco. Segno che essa venne inchiodata sul banco di una bottega, come si usava allora per le monete false. E — vedi caso — anche molti esemplari dei *mezzi ducaton*i di Vespasiano appaiono bucati: forse anch'essi — una volta finito l'assedio senza che, per forza di cause maggiori, venisse mantenuto l'impegno del principe di Vaudémont di ritirarli e scambiarli — vennero inchiodati al banco di qualche bottega, tanto inferiore era il loro valore intrinseco rispetto a quello nominale da farli paragonare alle monete false?

Questi *mezzi ducaton*i ci appaiono inoltre in pessimo stato di conservazione e ad un attento confronto con le altre monete emesse da Vespasiano Gonzaga rivelano una certa fretta e trascuratezza

nella battitura; anomalie e imperfezioni che si possono ben giustificare se queste monete (e non prove!) vennero battute durante l'assedio del 1707, considerando le eccezionali circostanze che ne determinarono e accompagnarono la battitura. La stessa lega scadente usata per l'esemplare del Magnaguti e il rame schietto adoperato per gli altri non fanno che avvalorare tale ipotesi.

Certo, in mancanza di documenti e prove più decisive la mia rimane un'ipotesi, fondata però su tutta una serie di dati di fatto, di testimonianze, di circostanze che — sommati insieme — finiscono per renderla più che plausibile e probabile.

A distanza di più di un secolo gli Spagnoli avrebbero così realizzato il vecchio progetto di Vespasiano Gonzaga: ma i *mezzi ducaton*i invece che in buon argento, come li aveva concepiti il Signore di Sabbioneta, vennero conati in rame, come le mutate condizioni dei tempi e le strettezze dell'assedio richiedevano.

---

Questo studio fa parte di un'opera, di prossima pubblicazione, sulle monete ossidionali italiane o coniate da Italiani all'estero. L'autore prega vivamente tutti coloro che fossero in possesso di monete ossidionali o di notizie, studi e informazioni di qualsiasi genere su di esse, di volersi cortesemente mettere in contatto con lui, scrivendogli in via Falcone, 5 - 20123 Milano.

VICO D'INCERTI

## LA RACCOLTA NUMISMATICA DEL RE

*La collection numismatique du Roi.*

*The numismatic collection of the King.*

*Die Muenzensammlung des Koenigs.*

Non credo occorra aggiungere altro nel titolo per far capire che si tratta della raccolta di Vittorio Emanuele III, tanto è ancor oggi diffusa, anche fra le persone di modesta cultura e persino all'estero, se pure in maniera approssimativa e fantasiosa, la notizia della sua esistenza. Ogni volta che il discorso con qualcuno non particolarmente versato nell'argomento capita sulla numismatica, si può esser certi di sentirsi chiedere, con una certa apprensione, che ne è stato della raccolta del Re — generalmente ritenuta composta solo di grosse monete d'oro — e cosa ne è rimasto « dopo il saccheggio dei tedeschi ».

Ritengo per questo non inutile rievocare le vicende della straordinaria raccolta, e fare il punto sulla sua situazione attuale. Pure non inutile ritengo soffermarmi doverosamente sull'importanza dell'opera svolta come numismatico da Vittorio Emanuele III, soprattutto per neutralizzare la quasi incredibile trascuratezza che si riscontra a questo riguardo in talune recenti pubblicazioni. Mi rife-

risco, in particolar modo, al profilo di Indro Montanelli<sup>(1)</sup>, acuto e brillante come sempre, che esamina in profondità, impietosamente, l'opera e la personalità del Re, ma non accenna neppure alla sua qualità di numismatico; e all'ampia biografia di Silvio Bertoldi<sup>(2)</sup>, che, pur trovando spazio per riferire anche pettegolezzi di discutibile buon gusto e di ancor più discutibile verità, liquida tutta l'attività numismatica del Sovrano in cinque righe, considerandola, evidentemente, di trascurabile rilievo.

Sta di fatto, invece, che qualunque sia il giudizio che i posteri finiranno per dare sulla figura di Vittorio Emanuele III come capo di Stato, non possono esservi dubbi sul posto che egli già occupa nella storia come numismatico.

Agli studi scientifici, alle pazienti, approfondite ricerche storiche, più che alla guida di un regno — specialmente di quello d'Italia nei tempi in cui visse — lo portavano il suo temperamento riflessivo, l'amore per la precisione e l'ordine, la lucida analitica intelligenza. Significativa, a tale proposito, è la risposta da lui data a un diplomatico straniero che gli chiedeva il motivo della sua passione dominante: « Perchè non mi mette mai nel bivio o di tacere qualche verità o di mancare a qualche riguardo impostomi dalla mia condizione ».

Risulta documentato che egli, principe ereditario, aveva in animo di rinunciare alla dignità di re, e già in tal senso si era apertamente confidato col padre. Un simile proposito era influenzato certamente dalla precisa coscienza della scarsa prestantza che avrebbe limitato notevolmente la sua autorità; ma soprattutto derivava dalla preoccupazione di dover trascurare le cose che lo appassionavano, per occuparsi di altre dalle quali si sentiva separato da una cortina di scetticismo e di diffidenza. Quando poi Umberto I, il 29 luglio 1900, in un momento difficile per il Paese, fu ucciso a Monza, il senso del dovere dinastico prevalse su ogni altra preoccupazione, ed egli accettò di assumere il nuovo pesante compito con la ferma determinazione di mostrarsene comunque degno.

Ma il titolo di « Re numismatico » fu pur sempre quello che più gli tornò gradito: certamente lo preferiva a quello di « Re e Impe-

---

(1) INDRO MONTANELLI, *Cent'anni dopo, Vittorio Emanuele III*, nel « Corriere della Sera » del 9 novembre 1969.

(2) SILVIO BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, U.T.E.T., Torino 1970.

ratore » conferitogli da Mussolini dopo la conquista dell'Etiopia. Il suo amor proprio di studioso ne era rimasto lusingato quando, nel 1903, gli era stato attribuito per la prima volta a Parigi (« le Roi numismate ») durante la visita che egli fece a La Monnaie, accompagnato dalla Regina, e non diede mai peso al leggero recondito sapore di ridicolo che certa stampa, mentre lui era in vita, riteneva di potergli attribuire.

Esisteva anche una vera e propria tradizione numismatica in Casa Savoia. Carlo Emanuele III, infatti, aveva fondato a Torino, nel '700, un Gabinetto delle Medaglie, che purtroppo era andato disperso nel 1799 al momento dell'invasione del Piemonte da parte delle truppe francesi. Vittorio Emanuele I, restituito ai suoi Stati nel 1815, aveva iniziato la ricostruzione della raccolta, chiamata Medagliere Reale, che assunse speciale importanza nel 1834 quando Carlo Alberto acquistò la quasi totalità della collezione Arigoni, composta di oltre 20.000 pezzi. Nel 1848 detto medagliere, che fra monete e medaglie risultava costituito da 28.578 pezzi, fu da Carlo Alberto donato allo Stato e divenne dotazione della Corona. Accanto al Medagliere Reale, Carlo Alberto e i suoi successori avevano formato, inoltre, un importante medagliere privato detto « di Sua Maestà ». Di questa tradizione Vittorio Emanuele III può dunque considerarsi legittimo erede.

La storia della raccolta del Re nel suo primo periodo è nota. Comincia col famoso baiocco di Pio IX<sup>(3)</sup> di cui egli stesso parlò nel compito scolastico *Il mio medagliere* che il 9 aprile 1883 (era nato l'11 novembre 1869 ed aveva quindi tredici anni e mezzo) presentò al suo precettore prof. Luigi Morandi<sup>(4)</sup>. Molti anni do-

---

(3) Era in realtà il Soldo di Pio IX, 1866 con testa piccola, elencato nel Corpus al n. 219. La governante, Miss Elisabeth Lee, che glielo regalò, l'aveva acquistato per « la particolare lucentezza » a Campo dei Fiori.

(4) LUIGI MORANDI, *Come fu educato Vittorio Emanuele III*, Paravia, Milano 1903.

Il testo completo del componimento è il seguente:

« Il mio medagliere — Tre o quattro anni fa ebbi per caso un soldo di Pio IX e lo serbai; poi, avutone un altro, lo unii al primo, e di questo passo ne misi insieme una quindicina di varie specie; quando il Re mi diede circa settante monete di rame, che unite a quelle che avevo prima, formarono il nucleo della mia raccolta.

« Il mio medagliere messo dapprima per qualche tempo nel dimenticatojo, poi risalito in auge, seguì gradatamente ad accrescersi, finchè l'11 novembre scorso il Re mi diede circa dugento altre monete, e a Natale ebbi, dal Re stesso, in regalo, 157 medaglie pontificie da Martino V fino al 1870; e nello stesso giorno la Regina

po, nel 1931, il Re fornì, a questo proposito altre interessanti precisazioni: « Non avrei mai supposto, scrivendo quel mio componimento che esso avrebbe assunto col passare degli anni quel valore quasi divinatorio che gli hanno attribuito tutti i miei biografi. Il valente maestro della mia adolescenza, come ha dato importanza a questo sfogo linguistico giovanile, quando già la passione numismatica si era definitivamente manifestata, avrebbe potuto ricordare che, quattordicenne appena, io ebbi anche un'altra passione forse più intensa e sentita della prima: quella delle collezioni di storia naturale. Ero allora allievo della scuola militare ed avevo sempre presenti gli insegnamenti del mio professore Arnaud.

« Se mio padre e mia madre mi avessero regalato, invece che medaglie e monete, minerali di specie rare e fossili dei primi ori-

---

mi regalò molte monete di rame, fra le quali ne trovai talune buone; d'allora in poi il mio medagliere andò sempre crescendo, tantochè raggiunge ora il numero di tremila pezzi, fra Monete, Tessere e Medaglie.

« Ma ora mi si potrebbe domandare: "A che le serve la sua raccolta?" Ed io subito risponderci:

« Per spiegare a che cosa mi serve il medagliere, devo prima dire in che modo sia ordinato. Le due grandi e generali divisioni sono: Pezzi italiani e pezzi esteri (di questi ultimi però non ne possiedo che cento); la prima grande divisione è scompartita in due suddivisioni: le Monete e le Medaglie. La prima di queste suddivisioni è alla sua volta scompartita in tante parti quante sono le Zecche di cui possiedo monete; e le monete di ciascuna Zecca sono disposte cronologicamente. La seconda suddivisione comprende le tre categorie seguenti: medaglie Pontificie, medaglie di uomini celebri e in ultimo tutte quelle medaglie che non si possono ascrivere alle due prime categorie.

« Ognun vede che questa divisione serve d'efficace sussidio alla storia; giacchè, per esempio, esaminando le cassettoni in cui sono disposte le monete uscite dalla zecca di Milano, si vede in principio una moneta di Enrico II imperatore, che mi rappresenta il dominio imperiale, poi varie altre della prima Repubblica, seguite da un buon numero di pezzi de' Visconti, e tra questi pezzi e quelli degli Sforza sono collocate due monete della Repubblica ambrosiana; qui ricominciano le dominazioni straniere: la prima è la francese, che mi è rappresentata da due monete di Francesco I (il *sesino* e il *crocino*) battute a Milano da questo Re; indi vengono le monete degli Spagnuoli, e poi quelle dei primi Austriaci (Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II), e dopo queste alcuni pezzi della Repubblica Cisalpina, di Napoleone I come Re d'Italia, e poi della restaurazione austriaca con Francesco II, fino al 1848 quando si costituì il Governo Provvisorio, di cui ho due monete; quindi viene Francesco Giuseppe d'Austria e finalmente Vittorio Emanuele II. Dunque avendo il medagliere così ordinato, mi serve di efficace sussidio alla storia, come appare dall'esempio recato di Milano, dove, per mezzo delle monete, si videro tutti i domini sotto cui passò questa città.

« Oltracciò, quando ho tempo, trovo sempre qualcosa di utile ed aggradevole a fare, classificando i miei pezzi, o cercando sui libri dei dati a questo scopo.

« Roma, 9 aprile 1883.

Vittorio Emanuele di Savoia



zonti geologici, non escludo che avrei potuto diventare un appassionato naturalista, invece che un modesto cultore di numismatica. È naturale che le espansioni si orientino sempre in direzione della minore resistenza ed io, a un certo momento, scelsi la numismatica, perchè solamente in essa potevo trovare quell'abbondanza di materiale che in campo naturalistico non avevo.

« Ed ora, già che se ne offre l'occasione, farò alcune precisazioni.

« Dal 1879 al 1881 la mia raccolta giunse a quei 75 pezzi di cui ho fatto cenno nel compito scolastico del 1883. Da quest'anno a quasi tutto il 1889 essa rimase trascurata, nonostante i numerosi apporti, specie in medaglie, dovuti alla benevolenza dei miei genitori e del gen. Osio. Fu appunto in quell'anno, con già 3000 pezzi, che io decisi di abbandonare le monete classiche per dedicarmi esclusivamente a quelle dal medioevo alle moderne coniate in Italia<sup>(5)</sup>. Avevo messa assieme, in verità, la raccolta più sconclusionata che si potesse immaginare, perchè in essa figuravano tessere, bolle papali, medaglie di tutti i tempi, monete romane e greche, ed infine quelle italiane ed estere. Il nuovo orientamento e il conseguente inquadramento della mia raccolta mi furono utilissimi. Cinque anni dopo, nel 1894, passai alla guarnigione di Firenze, e i pezzi erano già diventati 12.000; erano 18.000 all'epoca del mio trasferimento a Napoli, nel 1897.

« Nel 1900, mentre ero imbarcato sul *Yela*, alla vigilia della grande sventura che mi colpì in quell'anno, completai l'inventario accertando la consistenza della mia collezione in 22.000 monete.

« Verso la fine del 1900 definii il laborioso acquisto della collezione del marchese Marignoli, le cui trattative erano già state iniziate, per incarico di mio padre, dal ministro Ponzio Veglia. Pervenne così al bel numero di 40.000 pezzi circa »<sup>(6)</sup>.

L'aggiunta della collezione Marignoli<sup>(7)</sup> ebbe un peso determi-

---

(5) Nella lettera scritta il 22 ottobre 1895 da Firenze al prof. Morandi, e da questi riprodotta nel volume citato, si legge: « Da qualche anno non ricerco che monete medioevali e moderne di zecche italiane; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche, poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche, potevo sperare di riunire una raccolta discreta. »

(6) ANTONIO PATRIGNAGNI, *Vittorio Emanuele III Re numismatico*, sulla rivista « Numismatica », Anno XIII, n. 4-6, Roma, luglio-dicembre 1947.

(7) Filippo Marignoli, marchese di Montecorona, Senatore del Regno, era considerato meritatamente il mentore dei raccoglitori di monete italiane medioevali e moderne. Nato a Spoleto nel 1809, aveva iniziato la sua collezione nel 1864, e vi

nante nella raccolta reale, non solo per la rilevante quantità dei pezzi, ma soprattutto per la loro qualità: le monete provenienti dalla Marignoli sono ancora oggi fra le sue più belle e più rare. Col loro inserimento, la collezione del Re divenne, sin da allora, di gran lunga la più importante fra quelle riguardanti le monete di zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano d'occidente ai giorni nostri.

Particolarmente opportuna e felice apparve subito la decisione di Vittorio Emanuele di limitare a questo campo la sua raccolta. Mentre, infatti, per la numismatica classica greca e romana non mancavano in Italia e specialmente all'estero studi e grandi collezioni, fondamentali per la conoscenza del mondo antico, poche e condotte con metodi non molto razionali (ove si eccettuino la raccolta di Ercole Gnecchi, per altro dispersa all'asta a Francoforte tra il 1902 e il 1903, e quella, appunto, del marchese Marignoli) erano invece le collezioni di monete italiane. Specialmente scarsi erano gli studi, limitati a singole zecche, senza il necessario collegamento con le altre.

La decisione del Re ebbe inoltre il merito di stimolare lo sviluppo di altre raccolte dello stesso tipo: in particolar modo quelle del conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini a Venezia, dei conti Panciera di Zoppola a Zoppola, del marchese Rodolfo di Colloredo Mels a Udine.

Il successivo sviluppo della raccolta può essere seguito con precisione grazie alle note che lo stesso Vittorio Emanuele tenne sempre fra le sue carte, con la diligenza che gli era abituale.

Nel 1906 le monete ammontavano a 55.000. Dopo la stasi derivata dalla Grande Guerra, l'incremento riprese. Alla fine del 1920:

---

aveva atteso sino agli ultimi giorni della vita. Alla sua morte, avvenuta nel 1898, la raccolta, sistemata a Roma, nel palazzo di via del Corso 184, comprendeva 35.000 pezzi, fra i quali molti unici ed inediti, specialmente della serie papale.

Vana era risultata la sua speranza che il figlio primogenito marchese Francesco avesse continuato la raccolta, o almeno ne avesse completato il catalogo illustrato, già da lui portato a buon punto. Si ebbe invece persino motivo di temere che le preziose monete potessero uscire dall'Italia, mentre vivissimo era il desiderio del Principe Ereditario di unirle alle sue.

Le trattative per l'acquisto, condotte dal cav. Ortensio Vitalini, distinto ed esperto numismatico, furono lunghe e laboriose, perchè inizialmente gli eredi domandarono la somma molto elevata di un milione di lire. Salito al trono Vittorio Emanuele, l'accordo potè finalmente essere concluso sulla base di 545.000 lire: cifra in quei tempi sempre rilevante, ma tuttavia inferiore di molto all'effettivo valore della collezione



TAV. I - L'immagine di Vittorio Emanuele III nelle monete emesse durante il suo regno (dall'alto al basso e da sinistra a destra): 5 lire d'argento del 1901; 5 lire d'argento del 1914; 20 lire d'argento del 1928; 20 lire d'argento del 1941 (al vero).

Lunedì Due 1628  
 76,28  
 Vendita San Romé  
 n° 1271 = £ 67,00  
 1909

Alvise IV<sup>o</sup> Mocenigo  
 Doge  
 1763-1779

Da Zecchini 25  
 mg. 86,650  
 Vitalini = £ 800,00  
 1907

TAV. II - Schede della raccolta reale, in grandezza naturale. In alto: per una moneta di grande formato; in basso, a sinistra: schedina azzurra testa di serie; a destra: schedina grigia per una moneta normale.

67.580; alla fine del 1921: 68.375; alla fine del 1922: 69.188; alla fine del 1924: 73.377; alla fine del 1926: 75.419; l'8 aprile 1928: 77.165; il 1° dicembre 1929: 79.179; il 26 giugno 1930: 80.238; il 1° gennaio 1931: 80.773; il 1° febbraio 1934: 86.179; il 1° gennaio 1935: 88.071; il 1° gennaio 1936: 89.980; il 1° gennaio 1937: 91.253; il 1° gennaio 1938: 92.686; il 1° gennaio 1939: 94.259; il 1° gennaio 1940: 95.653; l'11 aprile 1940: 98.281; il 18 luglio 1943: 98.809. A queste, che erano le monete vere e proprie, andavano aggiunte le monete improprie (pesi monetali, monete-medaglie e simili) che il Re classificava a parte. Il 18 luglio 1943 questi ultimi pezzi ammontavano a 7.979. Complessivamente in tale data, che corrisponde all'ultima registrazione del Re, la raccolta era dunque costituita in complesso da 106.788 pezzi. Il loro valore, rapportato alle quotazioni odierne e secondo un calcolo abbastanza approfondito, si può ritenere pari a circa 9 miliardi di lire.

Quali fossero tali monete risulta dai volumi del Corpus, dove sono registrate, col relativo stato di conservazione, tutte quelle presenti nella raccolta al momento della compilazione dei singoli volumi; quelle invece pervenute in tempi successivi avrebbero dovuto figurare nei supplementi al Corpus stesso, che il Re aveva in animo di pubblicare, ma per i quali gli mancarono poi il tempo e la possibilità.

Erano per la maggior parte in conservazione buona; le moderne quasi tutte « splendide » o « fior di conio »; ma non mancavano anche monete in modesta o mediocre conservazione (nel Corpus indicate con C2 e C3), perché il Re non faceva eccezione alla norma vigente ai suoi tempi di considerare le monete essenzialmente come testimonianze storiche, valide quindi, purché decifrabili, anche se non in quelle condizioni perfette che oggi i collezionisti cercano e tanto più apprezzano.

Fin che la raccolta ebbe dimensioni limitate il Re la conservò nella sua privata abitazione a Villa Ada (poi Villa Savoia); ma quando raggiunse proporzioni ragguardevoli la fece sistemare in alcuni locali adiacenti agli appartamenti reali nella cosiddetta Palazzina, in fondo alla Manica Lunga del Quirinale.

Era contenuta in monetieri di legno di tipo normale, che andarono man mano crescendo di numero sino a diventare 63. Ciascuno di essi aveva 75 cassetti, suddivisi in 48 piccoli scomparti. Nel 1939 il Re ritenne necessario sostituire quei vecchi e malsicuri monetieri con 28 altri di ferro, corazzati, espressamente costruiti secondo le

sue istruzioni, con cassettei metallici scorrevoli su sfere, divisi in scomparti di 5 x 5 centimetri.

Per ogni moneta il Re compilava personalmente a penna un cartellino su cartoncino grigio, di dimensioni tali da poter essere collocato nello scomparto sotto la relativa moneta. Vi riportava i dati per la esatta classificazione, la provenienza, la data di acquisto e il prezzo pagato. Il nome della zecca e quello del sovrano ai quali la moneta si riferiva figuravano in altro cartellino di colore azzurro posto in testa a ciascuna serie. La moneta non era posta direttamente sul cartellino, ma ne era separata da un feltrino quadrato di pari dimensioni. Il colore del feltrino serviva a classificare in tre categorie le monete presenti: nero per quelle regolari già comprese nel Corpus; rosso per quelle pure regolari pervenute dopo la pubblicazione del Corpus (da comprendersi quindi nei progettati supplementi); verde per quelle false d'epoca o di dubbia autenticità.

Le monete di dimensioni maggiori erano riunite in un unico monetiere entro scomparti e con cartellini di misure adeguate.

Non tutti gli scomparti erano occupati: rimanevano vuoti quelli per i quali si pensava di poter reperire le monete mancanti.

All'esterno di ogni cassetto, fissati con appositi porta-targhette, figuravano due altri cartellini pure scritti personalmente dal Re, con l'indicazione sommaria delle monete in esso contenute.

Gli acquisti erano fatti per la maggior parte nelle pubbliche aste in Italia e all'estero, dove il Re non interveniva mai di persona, ma inviava suoi incaricati con precise istruzioni circa il limite di prezzo, e con l'ordine di non far pesare mai la sua autorità. Avrebbe anzi voluto, ma era cosa ben difficile, che il suo nome non figurasse neppure.

Acquisti erano pure fatti mediante trattative dirette presso i maggiori commercianti del ramo, quali Rodolfo Ratto a Lugano, i Santamaria a Roma, i Morchio e Majer a Venezia, Memmo Cagiati a Napoli.

Monete pervenivano anche, in regalo, da collezionisti e da membri della famiglia per le festività; dalla Regina, in particolar modo, che nei primi anni si era interessata della raccolta e aveva aiutato il Re nella classificazione. Persino negli ultimi sconsolati mesi dell'esilio in Egitto giunsero al vecchio Re da tutto il mondo pacchetti con monete, inviati da gente modesta che gli era rimasta fedele e che riteneva in tal modo di fargli piacere. Si trattava, generalmente, di materiale di nessuna importanza per una raccolta come la sua. « Ho ricevuto un altro po' di mitraglia... » egli diceva, sorridendo, al ba-

rone Tito Torella di Romagnano, suo ultimo aiutante di campo; ma in fondo era contento di queste dimostrazioni di affetto, e non di rado ricambiava il dono con penne stilografiche d'oro o con orologi fregiati del suo monogramma.

È in gran parte leggenda la presunta taccagneria del Re negli acquisti di monete: vero è che egli, esperto come pochi, sapeva esattamente quanto una moneta poteva valere e non intendeva pagarla neppure una lira di più.

Circa i prezzi di acquisto, Pietro Oddo — che fu collaboratore del Re negli ultimi anni — ebbe a riferirmi un significativo episodio. Egli notò un giorno sul cartellino di una moneta di trascurabile valore la cifra pagata di mille lire. Col dovuto rispetto si permise di osservare: « Qui ci deve essere un errore, oppure Vostra Maestà è stata vittima di un raggio ». Vittorio Emanuele guardò la moneta e il cartellino: « Nessun errore e nessun raggio — spiegò — quella moneta me la mandò un soldato durante la guerra, un povero contadino carica di famiglia, e non voleva niente in cambio. Ma a quelle mille lire non poté dire di no ».

Anche Antonio Patrignani, che ebbe una certa dimestichezza col Re, confermava di averlo trovato sempre generoso: un giorno che poté offrirgli una decina di varietà di piccoli denari di Ruggero II, che il Re desiderava, acquistati per cento lire in tutto, si vide ricambiare il modesto omaggio con due preziose rare monete d'argento che valevano almeno dieci volte più delle monetine offerte <sup>(8)</sup>.

Nel 1923 il Re ritirò dal Medagliere privato di Sua Maestà di Torino, prima ricordato, tutte le monete, in numero di 6.038, ed immise nella sua raccolta quelle di esse che vi mancavano. Lasciò invece a Torino il bellissimo nucleo delle medaglie e dei sigilli (4.412 pezzi). Questo rientrava certamente nel progetto, che da tempo aveva in animo di realizzare, di un museo numismatico da lasciare poi alla città di Roma, nel quale avrebbe riunito la sua collezione, il Medagliere reale di Torino, e altre raccolte provenienti da privati collezionisti. Aveva persino scelto a Valle Giulia l'area su cui far sorgere tale museo. Umberto II durante il breve tempo della luogotenenza tentò di giungere ad una tale realizzazione; ma le circostanze non gliene diedero la possibilità.

Vittorio Emanuele, che dedicava l'intera mattinata agli affari di Stato, quando era a Roma, ogni giorno, dopo un breve riposo tor-

---

(8) ANTONIO PATRIGNANI, su « Numismatica », fascicolo citato.

nava al Quirinale e, invariabilmente dalle 15 alle 17, si occupava delle sue amate monete. Erano le ore più serene della sua giornata: quelle nelle quali si disgelava anche la sua abituale riservatezza.

La prima notizia del suo proposito di illustrare in un grande catalogo, per il quale proponeva il nome di *Corpus Nummorum Italicorum*, tutte le monete medioevali e moderne italiane, Vittorio Emanuele, ancora principe ereditario, ma già profondo conoscitore della materia, volle darla alla Società Numismatica Italiana, quando gliene venne offerta la presidenza onoraria nell'ottobre del 1897. In ripetuti colloqui che egli ebbe allora a Milano e a Monza coi fratelli Francesco ed Ercole Gnechi, direttori di questa Rivista, e col dott. Solone Ambrosoli, precisò che in un primo tempo aveva pensato ad un semplice catalogo della propria collezione, ma che poi si era deciso ad aggiungervi tutto quanto di mancante si fosse riscontrato nelle altre maggiori raccolte<sup>(9)</sup>.

Il compito che egli si assumeva era immane, perché si trattava di realizzare l'aspirazione, rimasta sino allora insoddisfatta, dei padri della numismatica italiana, da Lodovico Antonio Muratori allo Zanetti illustrando la monetazione di ben 260 zecche per le quali non esistevano che studi parziali e monografie incomplete. Vi fu chi dubitò della riuscita; ma il metodo e la tenacia del giovane principe studioso finirono per prevalere.

Egli cominciò col riunire intorno a sè, come collaboratori, valenti numismatici, quali il prof. Costantino Luppi, che già gli era consigliere sin dagli inizi della raccolta, e il gen. Giuseppe Ruggero.

Dopo tredici anni, nel dicembre del 1910, apparve il primo volume, stampato in quarto grande dalla tipografia dell'Accademia dei Lincei su carta a mano di Fabriano: riguardava 4354 monete di Casa Savoia, illustrate compiutamente in 532 pagine e 42 tavole in fotocografia, con 715 figure. Nella prefazione del libro, definito con riserbo persino eccessivo « Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi », erano precisati i concetti informativi e il metodo seguito nella compilazione, precisando che « per rendere l'opera più completa che fosse possibile, ne erano state inviate le bozze di

---

(9) Vedi « Rivista Italiana di Numismatica », anno X, 1897, p. 536.



stampa alle principali raccolte italiane e straniere, con preghiera di notarvi le varianti e le aggiunte ».

Benchè Vittorio Emanuele avesse preso parte di persona, più di ogni altro, alla lunga laboriosa compilazione, e si fosse minutamente occupato persino della parte editoriale, dalla scelta dei caratteri alla correzione delle bozze, non volle, con straordinaria modestia, che né in quel volume, né in quelli successivi figurasse mai il suo nome. Soltanto a partire dal quarto volume, nel rovescio del primo foglio fu aggiunta la dicitura: « Copyrighted in the United States by A. Mattioli Pasqualini, Ministro della Real Casa di S.M. il Re d'Italia ».

Del volume, come anche di tutti i successivi, vennero stampate 600 copie: 50 rilegate in pelle azzurra, destinate in omaggio a personalità e ai collaboratori; 150 in brochure, per le biblioteche; 400, pure in brochure, da vendere. Il prezzo era di 60 lire. Il Re volle assumere a suo carico la spesa lorda dell'intera edizione; il ricavato della vendita lo destinò per la parte maggiore all'Istituto Nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato, e per la rimanente parte alla Società Numismatica Italiana<sup>(10)</sup>.

Al primo volume, che ebbe vasta risonanza mondiale, seguirono con grande metodicità tutti gli altri, sino al diciannovesimo apparso nel 1940 alla vigilia della seconda guerra. Vi era stata solo una breve parentesi durante la Grande Guerra, mentre il Re era al fronte, ed era stato inoltre spostato nel tempo il sesto volume (*Veneto zecche minori, Dalmazia, Albania*), uscito solo nel 1922 dopo il settimo e l'ottavo, perchè in esso erano comprese anche le zecche dei nuovi territori entrati a far parte dell'Italia, ed era mancata, prima, la possibilità di effettuare le necessarie ricerche presso le collezioni pubbliche e private in Austria.

Morto nel 1911 il generale Ruggero, gli era subentrato come collaboratore del Re nella compilazione del Corpus il colonnello barone Alberto Cunietti-Gonnet, che curò la parte maggiore dell'opera sino al volume diciottesimo. Nel luglio del 1939, per un'improvvisa emorragia alla retina, egli perse improvvisamente la vista, e il Re, con profondo rammarico, dovette sostituirlo col comm. Pietro Oddo,

---

(10) Un noto numismatico, ricevuto in udienza dal Re, gli pose un giorno la domanda: « Maestà, vorrei sapere se lei provvede con l'appannaggio oppure con la cassetta privata ai forti oneri della redazione e della stampa del Corpus ». Vittorio Emanuele rispose: « Il Corpus è opera esclusivamente mia. Quindi l'onere non può che essere mio, personale. »

già funzionario di banca, noto come numismatico esperto nelle zecche dell'Italia Meridionale.

Il ventesimo volume (*Napoli, parte II, da Filippo II alla chiusura della zecca*) venne terminato nel 1943, ma in seguito agli eventi bellici soltanto poche copie poterono essere rilegate e consegnate al Re. Il materiale delle rimanenti copie, comprese le tavole, giace tuttora, inspiegabilmente, nel magazzino della Tipografia Colombo, in via Campo Marzio a Roma, bloccato da questioni burocratiche ed economiche.

Era stata portata molto avanti anche la stesura del volume ventesimo, riguardante le zecche della Sicilia e di Malta (Oddo mi mostrò un'imponente mole di fogli manoscritti radunati in una cartella); ma la guerra e il successivo esilio del Re non permisero che il lavoro fosse ultimato.

Mancherebbero al completamento del Corpus, oltre a questo ventesimo, almeno un altro volume riguardante le zecche dell'Oriente Latino e di Avignone, e quelli degli indispensabili supplementi per l'aggiornamento.

L'editore Arnaldo Forni, che ha intrapreso la ristampa anastatica di tutti i volumi del Corpus, ha annunciato che l'opera sarà completata da un gruppo di studiosi sotto la guida del prof. Panvini Rosati. È da sperare che tale proposito, nonostante le gravi difficoltà che comporta, possa essere mantenuto.

La pubblicazione del Corpus elevò il prestigio di Vittorio Emanuele come numismatico, dimostrando che egli non era soltanto un appassionato collezionista, ma un valoroso scienziato, dotato di solida preparazione, di notevole intuito e di chiaro metodo.

Pochi e di importanza marginale furono i rilievi mossi alla grande opera che faceva veramente onore alla cultura italiana<sup>(11)</sup>, mentre presso che unanimi furono i consensi. All'estero essa suscitò meravi-

---

(11) Ci fu chi ritenne inopportuno il titolo latino che fa pensare a monete antiche, e avrebbe preferito *Le monete d'Italia dopo il tempo antico*. Un po' discusso fu anche l'ordine regionale adottato per le singole zecche disposte in ordine alfabetico, come nella collezione reale, mentre per quelle di Casa Savoia è seguito l'ordinamento dinastico.

Più motivate sono la difficoltà e la fatica di distinguere le successive, spesso innumerevoli, varianti di una stessa moneta, per le quali non è indicata la differenza rispetto al prototipo (che spesso consiste solo in un puntino, o nel differente interspazio fra le parti di una leggenda). Necessaria sarebbe stata anche l'indicazione in testa alle singole pagine delle monete che in esse figurano, evitando, per le ricerche il continuo ricorso all'indice o alle figure delle tavole.

glia e sincera ammirazione. Non tardarono, naturalmente, a giungere al Re tangibili riconoscimenti: il premio Duchalais conferito « al Corpus Nummorum Italicorum, quale massimo monumento scientifico che mai sia stato innalzato alla numismatica del medio-evo e dei tempi moderni »; la Medaglia d'oro della Royal Numismatic Society britannica, e quella della American Numismatic Association, inusitate distinzioni per un socio straniero; infine la nomina di Vittorio Emanuele all'unanimità a Membro Accademico dell'Istituto di Francia, per la quale si rese necessario un apposito decreto dell'allora Presidente Poincaré, che conferiva al Sovrano le funzioni di « Associé étranger » in segno di omaggio e di ammirazione per l'opera insigne di studioso e di scienziato. L'Accademia Nazionale dei Lincei, il 5 febbraio 1911, in una solenne adunanza nominò il Re suo Presidente onorario.

Persino il Pontefice Pio XI, che pure non ignorava, naturalmente, le opinioni del Re in fatto di religione, non esitò a ricorrere a lui quale « massimo competente in materia numismatica » per dirimere una spinosa questione insorta col Governo di Roma a proposito delle progettate nuove monete vaticane<sup>(12)</sup>.

L'alta considerazione in cui il Re era tenuto come studioso nel campo della numismatica risultò in modo particolare nel significativo plebiscito di ammirazione, espresso attraverso innumerevoli messaggi che pervennero dalle più alte personalità della cultura, e dai massimi enti scientifici e culturali italiani e stranieri, in occasione del cinquantenario numismatico del Re, nel 1931, e che la *Rassegna Numismatica*

---

(12) Dopo la Conciliazione il Vaticano fu autorizzato a riprendere la coniazione delle sue monete, ma la Convenzione del 2 agosto 1939 lo impegnava a servirsi a tale scopo esclusivamente della R. Zecca. Poichè è d'uso che tutte le monete portino il contrassegno dell'officina che le conia, e anche su quelle che la Zecca di Roma coniava per la Repubblica di San Marino e per il Regno d'Albania veniva impressa la lettera R, le autorità italiane intendevano che questa figurasse anche sulle monete pontificie, sia pure aggiungendovi le chiavi decussate a rappresentare il potere del Papa. Ma le autorità vaticane vedevano in quella R una menomazione di indipendenza ed opposero un rifiuto irremovibile. Nella discussione, aggravata anche dalla scarsa mancanza di tatto dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, De Vecchi, i mesi cominciarono a trascorrere in un'atmosfera di nervosismo, tra la vana attesa dei collezionisti.

Per uscirne, il Pontefice non esitò ad affidare l'arbitrato a Vittorio Emanuele III. Questi, con grande acume, riportò la controversia dal campo politico a quello numismatico, facendo rilevare che dal 1870 alla Conciliazione la R. Zecca aveva coniato medaglie commemorative per il Vaticano senza che vi venisse mai apposto il segno di zecca: altrettanto, dunque si poteva fare per le nuove monete. Così queste poterono finalmente uscire prive della discussa R.

di Roma pubblicò in un suo fascicolo speciale. Fu forse l'unica volta in cui Vittorio Emanuele giunse persino a commuoversi.

Stretti e cordiali furono i rapporti di Vittorio Emanuele con la Società Numismatica Italiana. Ebbero inizio l'11 aprile 1892 quando egli richiese personalmente l'iscrizione in qualità di socio effettivo fondatore. Cinque anni dopo, nel 1897, il Principe accettò la nomina a Presidente onorario.

Il 19 ottobre dello stesso anno, accompagnato dalla giovane moglie, presenziò all'inaugurazione della nuova sede della Società, nel Castello Sforzesco di Milano, e chiese che anche la Principessa Elena fosse accolta nel novero dei soci.

Il 12 settembre 1900, divenuto Re, confermò, tramite il Ministro della Real Casa generale Ponzio Veglia, che accettava di rimanere Presidente onorario della Società.

L'8 ottobre dello stesso anno, in occasione della sua prima visita a Milano in veste di sovrano, il Re, insieme alla Regina, tornò nella sede della Società e si intrattene in cordiale conversazione col Vice Presidente Francesco Gnechi, col bibliotecario Solone Ambrosoli, coi consiglieri Serafino Ricci, marchese Ermes Visconti, Giuseppe Gavazzi. Prima di andarsene, i due augusti visitatori apposero volentieri la loro firma nell'album d'onore della Società.

Come si è già detto, iniziandosi la pubblicazione del Corpus, il Re dispose che una parte dei proventi della vendita fosse destinata alla Società numismatica Italiana.

Uno spiacevole, disgraziato episodio si verificò poi, purtroppo, nel 1944. Mentre in tutti i fascicoli precedenti della Rivista Italiana di Numismatica l'elenco dei componenti il Consiglio Direttivo della Società (riportato nel retro della copertina) si iniziava col nome del « Presidente Onorario S.M. il Re Vittorio Emanuele III » (anzi, a partire dal 1941, « Presidente Onorario La Maestà del Re ed Imperatore Vittorio Emanuele III »), il fascicolo del 1943-XXI-XXII apparve senza più il nome del Re. Inoltre nell'appendice bibliografica del primo articolo — che era la commemorazione del prof. Serafino Ricci da poco scomparso — per due volte il Re quale autore del Corpus era indicato come « Vittorio Savoia », e persino un titolo era falsato: « Il giubileo numismatico di Vittorio Savoia ».

Quando il Re, che era allora a Ravello, vide questo fascicolo, se ne dolse in termini molto amari con le poche persone che ancora fedelmente lo frequentavano. Poi lo ripose in uno scaffale a fianco di un album di vignette e caricature stampate in quei tempi, che volevano

essere feroci, ma che egli aveva giudicato sempre con una considerevole dose di « humour ».

Quattro anni più tardi, nel fascicolo del 1948, il Direttore della Rivista e Presidente della Società conte Antonio Sormani Andreani Verri cercò di chiarire le ragioni di quell'atto da lui definito di « supinità contingente »: la colpa era da attribuire ad uno zelante funzionario dell'Ufficio Censura di Milano che, per approvare le bozze, aveva preteso « sine qua non » la sostituzione delle « generalità inattuali » del Re. Ne era conferma il fatto che nella citata bibliografia, evidentemente esaminata in fretta, non in tutti i casi il nome era stato modificato dal censore. Ma Vittorio Emanuele non poté leggere questa tardiva e non troppo convincente giustificazione (assai meglio sarebbe stato rinunciare senz'altro alla pubblicazione dell'articolo), perchè già da un anno, il 28 dicembre 1947, era morto in terra d'esilio, ad Alessandria d'Egitto.

Verso la fine del 1942, in piena guerra, divenuta preoccupante la situazione in seguito ai bombardamenti nemici che non risparmiavano neppure Roma, il Re pensò di trasferire in luogo più sicuro la sua preziosa collezione.

In sei mesi di paziente lavoro, svolto da lui personalmente con l'aiuto del solo Oddo, ogni moneta fu collocata in una bustina di carta forte, insieme col relativo cartoncino classificatore, e sigillata; le bustine furono poi sistemate in sottili scatole di legno, e queste a loro volta vennero stipate e imbottite in ventitre robuste casse, insieme con gli elenchi e molti documenti. Tutte le casse avevano identiche dimensioni, salvo l'ultima, assai più piccola, nella quale erano poste le monete di largo diametro, che anche negli armadi, come si è detto, erano sistemate a parte. Il lavoro venne ultimato poco prima del 25 luglio 1943.

In un primo tempo le casse furono trasferite a Villa Savoia, poi in un sotterraneo del Forte Antenne alla periferia di Roma, insieme con molte altre casse contenenti valori di Casa Savoia. Non ritenendo neppure questo rifugio sufficientemente sicuro, dopo aver fatto chiedere al Vaticano, con la dovuta discrezione, se accettava di custodirle sino al termine del conflitto, e averne avuto un cortese ma fermo rifiuto, le casse, specialmente per insistenza della Regina, furono spedite al castello reale di Pollenzo, tra Alba e Bra, in Piemonte.

Comincia a questo punto una serie romanzesca e quasi incredibile di peripezie, in relazione alle quali si può considerare miracoloso

il fatto che la raccolta sia pervenuta sino a noi ancora quasi intatta.

Fra la congerie di voci corse al riguardo, ho cercato pazientemente di ricostruire quelle vicende con la maggiore esattezza possibile, sulla scorta dei pochi documenti rimasti e delle testimonianze a suo tempo raccolte.

Dopo l'8 settembre 1943 il Governo di Salò nominò un « sequestrario dei beni dell'ex-Casa Reale » nella persona dell'avv. Giuseppe Steiner, che godeva di generale estimazione. Ma i Tedeschi che in quelle tristi giornate avevano l'effettivo potere nell'Italia del Nord, giunsero anche a Pollenzo. In base, evidentemente, a precise istruzioni, caricarono le casse su un loro autocarro e le portarono a Monaco di Baviera. A questo punto intervenne Mussolini, che riuscì a convincere Hitler della opportunità politica di rimandare la raccolta in Italia, per calmare l'opinione pubblica « rimasta assai turbata per il trafugamento ». Il Führer volle accontentare Mussolini « come favore personale ».

Ai primi di gennaio del 1944 le casse ripresero quindi la via del ritorno con destinazione Sant'Anna di Valdieri, residenza estiva dei Savoia presso Cuneo. Fecero però, prima, una sosta a Cuneo, dove la locale Intendenza di Finanza al momento di prenderle in consegna fece redigere un verbale da un notaio. Secondo tale documento, che porta la data del 16 gennaio 1944, soltanto i sigilli di due casse apparivano manomessi.

Poichè il sequestrario avv. Steiner aveva fissato nella Villa Reale di Monza i suoi uffici, destinati « ad accogliere e inventariare quanto fosse stato successivamente recuperato nelle residenze del Re e dei Principi dei rami collaterali », anche le ventitre casse con le monete, per disposizione del Sottosegretario agli Interni della Repubblica Sociale Barracu, finirono per esservi portate. In considerazione del loro presunto elevato valore, lo Steiner ottenne dall'allora podestà di Monza di murarle in un punto segreto dei sotterranei del palazzo comunale.

Quando nell'aprile del 1945 si verificò il crollo della linea gotica, il Comandante tedesco di Monza, generale Tensfeld, che evidentemente era bene al corrente di tutto, invitò lo Steiner « secondo gli ordini del generale Wolff » a consegnargli le casse. Abbattuto il muro di protezione, queste furono prelevate, caricate di nuovo su un autocarro e, sotto buona scorta, trasportate sino a Bolzano, dove il generale Brunner le fece collocare nelle cantine del Palazzo Reale a

Gries, già dimora del Duca di Pistoia. L'autocarro che le portava transitò per Milano nella serata del 24 aprile 1945.

Il prof. Giorgio Nicodemi — direttore per qualche tempo di questa rivista, e in quell'epoca Capo dell'Ufficio comunale delle Belle Arti di Milano — che nell'ottobre 1944 si era attivamente interessato presso il Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò per ottenere la restituzione della raccolta, informato subito dallo Steiner, e nella legittima preoccupazione che le casse potessero di nuovo varcare il confine, fece redigere un verbale in tre copie circa l'avvenuto trasferimento. Una di queste, affidata ad un ufficiale che partiva in aereo per Roma, fu inviata al Comando Superiore Alleato; un'altra fu presentata al Comando Militare Alleato a Milano.

Da Roma, soprattutto per interessamento del noto colonnello Polletti, fu impartito l'ordine di procedere immediatamente al ricupero, precisando che le monete dovevano « essere restituite al loro legittimo proprietario ».

All'operazione provvidero militari americani, che trovarono le casse ancora sorvegliate da soldati tedeschi. Furono portate direttamente a Roma, al Quirinale e riconsegnate all'Amministrazione della Real Casa, dietro ricevuta del rag. prof. Tullio Cavagnaro, procuratore privato, con delega del Re, del patrimonio privato di Casa Savoia.

Vittorio Emanuele III fu subito informato, a Ravello, del fortunoso ricupero, dal Principe Umberto suo Luogotenente, che per ragioni di carica aveva residenza a Roma.

Si potè rilevare che una sola delle casse, precisamente quella più piccola dove erano sistemate le monete di largo diametro, presentava segni evidenti di manomissione. Il Re desiderò vederla e dovette constatare la mancanza di un numero abbastanza rilevante di preziose monete d'oro e d'argento.

Con una lettera circolare intestata « Casa di Sua Maestà il Re », datata Napoli, 11 giugno 1945, e firmata dal comm. Gaetano Scalici, furono messi sull'avviso i più noti commercianti di monete, nell'eventualità che i pezzi scomparsi fossero loro offerti in vendita. Erano segnalate in modo particolare alcune monete di Genova rarissime o uniche: due pezzi da 25 doppie d'oro, 1638 e 1697, del peso di 168 g, tre pezzi da 12.1/2 doppie d'oro, 1636, 1637, 1649, del peso di 84 g, cinque pezzi da 5 doppie d'oro, 1641 (CNI 4), 1641 (CNI 6), 1642, 1643, 1651, del peso di 42 g., il pezzo da 10 scudi d'argento, 1712, del peso di 382 g.

Dove e da chi tali monete fossero state sottratte, non si è potuto accertare. Nessuna di esse risulta più riapparsa sul mercato.

La cassetta, richiusa e sigillata, fu rimandata a Roma e riunita alle altre.

Si arriva così al pomeriggio del 9 maggio 1946, quando Vittorio Emanuele III, dopo aver firmato l'atto di abdicazione, si accinse a partire per l'esilio. La lancia che doveva condurlo a bordo dell'incrociatore *Duca degli Abruzzi* aveva già attraccato al pontile di Villa Maria Pia a Posillipo, e il Re stava ricevendo i saluti dei presenti, quando lo si vide tornare repentinamente indietro, come se solo allora si fosse ricordato di una cosa importante. Era per scrivere una lettera di tre righe al Presidente del Consiglio De Gasperi: « Signor Presidente, lascio al popolo italiano la collezione di monete che è stata la più grande passione della mia vita ».

De Gasperi, pochi giorni dopo, rispose col seguente telegramma, che Umberto II conserva a Cascais: « Vittorio Emanuele, Alessandria. Ho letto al Consiglio dei Ministri la lettera con la quale V.M. annunciava la cessione della raccolta numismatica allo Stato italiano. Il Consiglio dei Ministri il quale sa apprezzare tutto il valore del dono per la storia del nostro Paese, mi ha incaricato di esprimere a V.M. la gratitudine del Governo. Aderendo a tale gradito incarico, La prego di accogliere i sensi del mio profondo ossequio. Alcide De Gasperi ».

Quattro mesi dopo, col Decreto legge n. 108 del 6 settembre 1946, firmato dal Capo Provvisorio della Repubblica, De Nicola, lo Stato italiano accettò ufficialmente la donazione (Art. 1) e ne affidò la custodia all'Istituto Italiano di Numismatica (Art. 2), del quale era allora Commissario il prof. Gaetano De Sanctis. L'incarico del previsto riordino della collezione venne affidato a Pietro Oddo.

Ma la sede dell'Istituto, nel palazzo Antici-Mattei in Via Michelangelo Caetani a Roma, era del tutto inadeguata per accogliere la raccolta.

Così, in attesa di trovare una soluzione, le ormai famose casse furono collocate in un corridoio della Palazzina del Quirinale, dietro una porta sigillata con spago e ceralacca, guardata a vista, giorno e notte da un agente di polizia. La scelta di questo locale, che costituiva l'anticamera dei servizi, fu ritenuta una inqualificabile mancanza di riguardo, e suscitò severe critiche. Ma bisogna dire, almeno a parziale giustificazione, che essa era stata suggerita dai tecnici del palazzo, in relazione al rilevante peso delle casse e alla opportunità di collocarle in un posto non facilmente accessibile. Di tali critiche si



fece portavoce l'on. V.E. Orlando il 15 febbraio 1949, con una sua interrogazione al Senato, che però non ottenne alcuna precisa assicurazione.

Passarono così dieci anni.

Sopravvenne nel frattempo la lunga, difficile contesa fra l'Avvocatura Generale dello Stato e gli eredi di Casa Savoia circa l'ammontare del « quinto » dell'eredità di Vittorio Emanuele III spettante a Umberto II, e quindi confiscabile. Gli avvocati dei Savoia, Serrao e D'Amelio, di fronte alla pretesa della parte avversa di considerare il castello e la tenuta di Racconigi come proprietà personale di Umberto II, e quindi di separarla dal complesso e di avocarla integralmente, fecero rilevare che in tal caso anche la raccolta numismatica doveva essere considerata alla stregua degli altri beni, e di conseguenza lo Stato avrebbe potuto trattenerne solo la quinta parte. Ma Umberto II si oppose recisamente a questa tesi che richiedeva una revoca dell'atto di donazione della raccolta: « Ciò costituirebbe un'azione odiosa — egli disse — che annullerebbe la volontà di mio padre, e toglierebbe al popolo italiano un bene inestimabile. Mio padre, come io sapevo sin dall'infanzia, raccoglieva le monete col fine di donare la collezione agli Italiani » (13).

---

(13) Morendo senza lasciare testamento, il 28 dicembre 1947, tre giorni prima che la legge per l'avocazione dei beni degli ex-Sovrani, delle loro consorti e dei discendenti maschi entrasse in vigore, Vittorio Emanuele III salvò per i suoi eredi, tranne la quinta parte spettante a Umberto, il suo patrimonio.

Com'è noto, lo Stato perse poi anche tutte le cause intentate contro gli eredi Savoia, comprese quella riguardante il castello e la tenuta di Racconigi, e quella relativa all'assicurazione sulla vita contratta da Umberto I nel 1888 con la Prudential Assurance Company Limited di Londra, pagata il 29 luglio 1900, e il cui premio era stato depositato da Vittorio Emanuele presso la banca inglese Hambros. Dopo cinquantasei anni, accumulati gli interessi, la somma ammontava esattamente a 1.236.893 sterline, 9 scellini e 8 pence: oltre 2 miliardi di lire odierne. L'Alta Corte di Giustizia inglese non riconobbe le ragioni sostenute dagli avvocati della Repubblica, e ordinò che la somma fosse versata agli aventi diritto. Per giustificare la pretesa di confisca, basilare era l'affermazione che Re Vittorio Emanuele III, nel 1936, si sarebbe sottratto ad una legge dello Stato che imponeva ai cittadini italiani di denunciare il possesso di titoli all'estero (tale legge aveva lo scopo di rinsanguare le finanze pubbliche dopo la grave perdita di valute pregiate conseguente alla campagna d'Etiopia, con l'avocazione dei titoli e dei crediti privati all'estero). Ma fu possibile dimostrare che il Re aveva regolarmente presentato la sua denuncia. Era stato Mussolini, quando il Governatore della Banca d'Italia Azzolini gli aveva presentato il modulo sottoscritto da Vittorio Emanuele, a disporre che per lui si facesse un'eccezione: « Credo che i titoli esteri di Sua Maestà si debbano lasciare indisturbati. È giusto che un sovrano abbia un gruzzolo al sicuro. Il destino delle monarchie è spesso incerto, e sarebbe poco degno se un popolo costringesse il proprio re in esilio a chiedere l'elemosina dello straniero ».

Furono avanzate varie proposte circa una sede per sistemarvi la raccolta: palazzo Corsini, palazzo Braschi, palazzo Venezia, la Farnesina; ma sempre si frappose qualche ostacolo. Finalmente quando lo Stato, per iniziativa del Presidente della Repubblica Einaudi, decise l'acquisto di palazzo Barberini in via Quattro Fontane, una parte del terzo piano dello stesso fu destinata all'Istituto Italiano di Numismatica, e quindi anche alla raccolta reale: erano i locali a destra della facciata del prestigioso edificio, ai quali si accede per la scalea a chiocciola ellittica creata dal Borromini (ora servita da un ascensore), nei quali D'Annunzio al tempo del *Piacere* aveva ambientato gli amori di Andrea Sperelli ed Elena Muti.

Il 24 febbraio 1954 le casse furono trasferite nella nuova sede e collocate provvisoriamente in un sotterraneo la cui porta si poteva aprire solo con due chiavi diverse, delle quali una era affidata al conte Francesco Pellati (che nel 1952 aveva sostituito il De Sanctis come Commissario dell'Istituto Numismatico) e l'altra a Pietro Oddo. Furono pure trasferiti a palazzo Barberini i ventotto armadi metallici già del Re, rimasti sino allora al Quirinale.

Mentre fervevano i lavori per l'indispensabile riattamento delle varie sale e del vasto salone centrale, Oddo, coadiuvato dalla prof. Laura Breglia, Vice Commissario dell'Istituto, e dalla segretaria dott. Serafini, si pose alacremente all'opera.

Risultò confermato, innanzi tutto, che le manomissioni riguardavano soltanto la cassa più piccola, già ispezionata dal Re. Oddo mi precisò, allora, che i pezzi da essa mancanti erano esattamente 82; ma sembra però che, dopo più esatti accertamenti, questo numero sia un poco aumentato, intorno al centinaio. Menomazione certo seria, specialmente per quanto si riferisce ai pezzi d'oro della zecca di Genova e ad altri analoghi della zecca di Venezia; tuttavia non di importanza determinante per il complesso della grande raccolta.

Ben più amara sorpresa derivò invece dalla constatata mancanza di tutte le monete riguardanti Casa Savoia, non soltanto quelle elencate nel primo volume del Corpus, ma anche tutte le altre di zecche italiane fuori dalla Savoia, dal Piemonte e dalla Sardegna, legate in qualche modo a personaggi della Casa: per esempio quelle di Bona di Savoia, reggente in nome del figlio Giovanni Galeazzo Maria Sforza, coniate a Milano. Questa mancanza — che si può valutare ad almeno 4.000 monete — pesa sulla raccolta in maniera gravissima.

Non si sa bene come essa si sia verificata. Oddo, che pure doveva esserne informato, preferiva sorvolare su questo argomento. In ogni caso le monete non erano certamente state sottratte durante le

peripezie subite dalle casse nel corso della guerra. La versione ufficiale è che il Re, avendo a suo tempo deciso di considerarle « monete di famiglia », da non comprendere nella donazione, le abbia portate con sè in Egitto, e che alla sua morte esse siano state inviate a Cascais presso Umberto II. Ma voci autorevoli le danno invece come presenti a Roma, in custodia privata nel « tesoro » della Banca d'Italia.

Incerto è anche il momento nel quale la selezione può essere stata effettuata, sicuramente da persona molto competente, come risulta dalla esattissima cernita delle monete di altre zecche fuori dalla Savoia. Potrebbe anche avervi provveduto lo stesso Re, seguendo un suo preciso disegno, al momento del collocamento delle monete nelle casse, nel 1943. Ma assai più probabile è che la separazione sia avvenuta mentre le casse erano al Quirinale, nel periodo intercorso tra il loro ritorno a Roma e la partenza del Re per l'esilio.

Comunque già il 26 marzo dello stesso anno 1954 il Presidente della Repubblica Einaudi, inaugurando la nuova sede, potè vedere, presentatagli da Oddo, una prima parte delle monete riguardanti la zecca di Napoli ordinata nel relativo medagliere, e si interessò del programma completo della sistemazione. In tale occasione il conte Pellati inviò a Umberto II un caloroso telegramma, sottolineando il valore e l'importanza della raccolta donata dal Re.

Occorsero altri due anni per completare il lavoro. Tutte le monete ritrovarono, infine, il loro posto nei monetieri: malinconicamente vuoto rimase solo il primo, che avrebbe dovuto contenere le monete di Casa Savoia.

Grave risulta anche la mancanza, accanto alla raccolta, della biblioteca numismatica del Re, vasta e comprendente anche opere rare di difficile reperimento; ma soprattutto importante perché molti dei volumi erano postillati con commenti e annotazioni autografe del Re. Costituiva un complemento naturale della collezione e del Corpus. Convinto, certo in buona fede, che il Sovrano l'avesse lasciata a lui in proprietà personale, il vecchio Oddo, pressato anche da necessità economiche negli ultimi tempi della sua vita, credette opportuno venderla in blocco, e ne fu acquirente la Fondazione Mormino presso il Banco di Sicilia a Palermo, dove attualmente si trova.

Pietro Oddo, sin che potè occuparsi della raccolta del Re, cioè sino al 1958 quando raggiunse gli ottant'anni (morì poi nel 1960), provvide a compilare una specie di catalogo grafico, riproducendo ogni cassetto su un foglio quadrettato e trascrivendovi il contenuto dei singoli scomparti.

Un vero e proprio catalogo descrittivo, che sarebbe, più che utile, indispensabile per gli studiosi, e per la sicurezza della raccolta, non esiste, invece, ancora.

La situazione è rimasta invariata nei successivi ultimi dieci anni.

Conservatore della raccolta è ora il prof. Franco Panvini Rosati, che è pure conservatore del Medagliere del Museo Nazionale Romano.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, d'intesa con l'Istituto Italiano di Numismatica, con legge regolarmente approvata dal Parlamento, ha disposto il trasferimento della raccolta presso il Museo Nazionale Romano, ed è probabile che questo si effettui entro l'anno in corso.

Gli studiosi di numismatica si augurano che nella nuova sede la raccolta sia finalmente sistemata in maniera consona alla sua importanza; che sia mantenuta integra, cioè non vi siano mescolate o aggiunte monete di altre provenienze, e non ne sia modificato l'ordinamento voluto dal Re; che ne sia reso agevole l'esame e lo studio, non ai curiosi occasionali, per i quali può bastare qualche periodica mostra pubblica, ma ai veri competenti; che ne sia finalmente compilato un catalogo esauriente. Soprattutto si augurano che — da chiunque dipenda la decisione — si trovi il modo di riunire alla raccolta la parte di Casa Savoia attualmente separata, e che si possano anche riavere dalla Fondazione Mormino, magari con un'opportuna generosa permuta, i volumi della biblioteca numismatica del Re.

È sperabile, infine, che nella nuova sede, secondo la proposta formulata dalla Società Numismatica Italiana, un'iscrizione marmorea ricordi con degne parole il Re numismatico e il valore per la nostra storia della raccolta che egli ha voluto donare all'Italia.

SUGLI STUDI DI CHIMICA ARCHEOLOGICA  
RIGUARDANTI OGGETTI IN BRONZO (\*)

Una ricerca dell'Istituto Chimico dell'Università di Ferrara sui bronzi etruschi provenienti da Spina e conservati nel Museo archeologico nazionale di quella città<sup>(62)</sup> ha ovviamente impegnato i chimici, tra cui lo scrivente, in un esame preliminare di quanto finora è stato scritto sull'argomento. È emersa la difficoltà obiettiva di rintracciare la bibliografia specifica in una serie di volumi e di riviste di carattere disparato: dalla metallurgia in genere alla ricerca chimica a sè stante, dagli scritti archeologici a quelli propriamente numismatici e infine a quelli destinati in maniera particolare alla conservazione e al restauro.

Per questo non sarà inutile delineare qui una sobria visione panoramica degli studi, attraverso i quali si possa più facilmente entrare in un argomento che, variamente trattato per il passato, è senz'altro destinato a particolari sviluppi futuri. La presente rassegna perciò non vuole essere completa nel senso statistico, ma piuttosto selettiva; tuttavia nemmeno strettamente critica, anche perchè si tratta di un argomento in costante evoluzione, dove anche gli indirizzi obliterati

---

(\*) I numeri tra parentesi rimandono alla bibliografia finale.

hanno il loro significato nel contesto generale del progresso degli studi.

Il periodo di tempo che riguarda la nascita, crescita e sviluppo della chimica archeologica copre circa due secoli, e si può dividere sommariamente in due parti: la prima, dalle origini alla fine del secolo XIX, comprende lavori che hanno ormai solo un interesse storico; la seconda parte riguarda i grandi sviluppi di questo campo di ricerca, connessi con i più moderni progressi del sapere scientifico.

Per una visione retrospettiva dei primordi e dei progressi di circa un secolo di queste particolari ricerche, non si può che far capo ad un documentato articolo di E.R. Caley (<sup>1</sup>), dal quale ci sembra si possa ricavare sostanzialmente la divisione in due periodi nello sviluppo degli studi:

— quello delle origini, che dalla fine del secolo XVIII si protrae fino alla metà circa del secolo XIX;

— quello che dal 1850 circa va sino alla fine di quel secolo.

Emergono nel primo periodo alcuni nomi di pionieri della chimica archeologica che effettuarono scarse analisi, prevalentemente su monete di epoca e provenienza diverse.

Al primo posto si colloca Klaproth, il cui lavoro iniziale nel campo delle nostre investigazioni chimiche risale al 1795. Tra quelli che seguirono vanno ricordati Pearson (1796), J. Devy (1826) — il primo che tentò di studiare i processi di corrosione nei metalli antichi —, i famosi chimici Berzelius (1836) e Fresenius (1845), il Göbel (1842) — autore del primo lavoro di una certa importanza e vastità —, e molti altri che prima del 1850 pubblicarono numerosi opuscoli più o meno validi.

Invece nel secondo periodo gli studi chimici cominciano ad apparire in simbiosi con le relazioni stesse di scavo, a partire dalle appendici del metallurgista Percy allo studio di Layard (1853) sulle esplorazioni a Ninive e Babilonia e al « Mikena » dello Schliemann (1878). La pratica di pubblicare in tal modo i risultati chimici degli scavi si diffonde sempre più a partire da questa ultima data.

Caratteristica comune di questa produzione è il preminente o quasi esclusivo interesse per la conoscenza della composizione dei metalli, senza trattare le caratteristiche della corrosione e tanto meno il problema della conservazione. Tuttavia, su tale base, il Wocel (1853) tentò per primo di dare contributi più vasti studiando la possibilità di correlare la composizione chimica dei bronzi con il tempo e il luogo di origine. Il suo esempio, seguito da molti altri (ad esem-

pio Fellenberg, 1860-1866), dette inizio ad una nuova produzione, dove i dati chimici ed archeologici tendono a diventare fonte storica.

A parte queste novità, si nota che lo studio delle monete non detiene più il primato, ma si hanno lavori organici con particolare riguardo alla preistoria. A tal proposito bisogna notare che il filone delle ricerche analitiche sui bronzi preistorici, con i relativi collegamenti storico-geografici, è stato particolarmente fecondo e duraturo fino a culminare, ai nostri giorni, in manuali sistematici ed esemplari per la preistoria europea.

Nel periodo tra la fine del secolo scorso ed il 1930 circa, si nota un certo ristagno di interesse per la chimica archeologica. Lo studio di gran lunga più importante sulla scarsa produzione sembra un ignoto articolo di un archeologo, Francesco Rocchi (1917)<sup>(2)</sup>, il quale, pur occupandosi soltanto delle monete, investe gran parte della problematica sulla corrosione dei bronzi con una consapevolezza e chiarezza di idee che sono tuttora valide. Il Rocchi è il primo a levare un grido di allarme e a rivolgere un appello ai tecnici, affinché gli studi non si limitino solo alle ricerche analitiche o dell'origine dei deterioramenti, ma si occupino dei metodi di cura delle antichità malate. Facendo poi la rassegna dei diversi tipi di patine, cerca la correlazione tra lo stato di conservazione degli oggetti antichi con la composizione del terreno di ritrovamento e con l'ambiente in cui l'oggetto è stato successivamente conservato. Interesse e curiosità desta per noi l'ultima parte del lavoro, un'appendice in cui l'autore raccoglie i vari metodi di restauro usati dagli empirici del suo tempo, e non risparmia le più aspre critiche a metodiche destinate — anche secondo la visione odierna — più a distruggere che a restaurare, mostrando così di avere raggiunto una visione chiara e generale dei problemi del restauro.

A partire circa dagli anni trenta, v'è una ripresa con indirizzi decisamente nuovi, la quale prima del 1940 è testimoniata da scarse e piccole ricerche analitiche e di restauro, ma poi si avvia verso un rinnovamento fondamentale sia per il tipo di ricerca sia per i mezzi adoperati.

La poliedricità e la fecondità del nuovo corso di studi investe ogni ordine della metallurgia e quindi anche i bronzi. Per averne una idea adeguata è indispensabile far ricorso ai recenti supplementi di « Art and archaeology technical abstracts »<sup>(3)</sup>, nei quali due chimici, Lewin e Alexander, hanno condotto una sistematica raccolta bibliografica, riguardante quasi tutti i lavori che trattano della corrosione del rame e delle sue leghe.

In generale si può dire che gli studi della chimica archeologica perseguono tre principali indirizzi:

1) ampio risalto occupa sempre l'indagine analitica dei metalli, che ormai dà luogo a vasti trattati, dove sono pure illustrate e discusse le metodiche e le strumentazioni adoperate;

2) incominciano gli studi sui prodotti di corrosione dei bronzi antichi, in stretta dipendenza con le esperienze e gli studi fatti nel campo della corrosione e protezione dei materiali ad uso industriale;

3) non si tralasciano le ricerche metallurgiche di interesse archeologico-antiquariale.

Prendendo in considerazione il primo punto — e cioè *l'indagine analitica dei metalli* — va sottolineato preliminarmente che le possibilità di queste ricerche sono connesse con la vasta gamma di strumenti analitici della scienza moderna. Delle molte tecniche usate per condurre a termine i vari studi sulle composizioni delle leghe antiche, in questi ultimi anni è quasi sempre stata usata la spettrografia di emissione, data l'estrema precisione e la piccola quantità di lega necessaria all'analisi. Di recente poi, hanno preso sempre più importanza le tecniche non distruttive come, ad esempio, l'analisi, per attivazione neutronica (<sup>4-9</sup>).

Tra le opere più significative, esemplare è il trattato che studiosi tedeschi hanno dedicato alla preistoria europea (<sup>10</sup>). Vi sono prese in considerazione oltre duemila analisi, eseguite su reperti archeologici appartenenti ad una medesima epoca. Vengono determinati undici elementi presenti in tracce nelle leghe, e, a seconda della presenza più o meno elevata di ciascuno di questi elementi, si stabilisce una serie di suddivisioni in gruppi di oggetti che presentano composizioni pressochè uguali. Balza evidente l'importanza di uno studio di questa portata, proprio per le informazioni di natura geografica, archeologica e storica che esso può fornire; infatti un così gran numero di analisi e la susseguente divisione in gruppi offrono all'archeologo una vasta possibilità di confronto tra le diverse culture di una stessa epoca, e allo storico la possibilità di scoprire contatti avvenuti tra i diversi popoli. Le analisi sono state eseguite con lo spettrografo, apportando così il minimo danno agli oggetti. Tanto per rimanere nel campo delle vaste trattazioni, citeremo un lavoro pubblicato a Leida nel 1966 (<sup>11</sup>), che ci mostra l'analisi per via spettrografica di 402 campioni prelevati da vasi romani in bronzo, custoditi al museo di Nimega. Senza raggiungere la vastità del lavoro precedente, è



tuttavia interessante per l'accurata descrizione della tecnica e delle apparecchiature usate.

A parte queste indagini a vasto respiro, numerosi sono i lavori pubblicati in Italia e all'estero; il loro comune denominatore è di occuparsi di campi limitati e particolari, dando tuttavia origine ad una produzione di notevole interesse ed utilità<sup>(12-24)</sup>.

Passando a parlare del secondo punto, cioè degli *studi sulle patine*, e quindi dei metodi di pulitura degli oggetti e del problema della conservazione o meno delle patine stesse, vanno ricordati due articoli di M. Cagianò de Azevedo<sup>(25-26)</sup> il quale, sulla base delle fonti letterarie, precisa quali erano i problemi di conservazione e i metodi di pulitura delle statue in bronzo nell'antichità. Dalle notizie raccolte risulta che le statue dei templi venivano dai calcurghi accuratamente lavate e poi unte con olio e pece, sia per assicurarne la conservazione, sia anche per togliere il lucido e i riflessi del metallo pulito. Ciò dovrebbe far riflettere i moderni restauratori: in verità gli antichi evitavano il metallo lucido; così l'optimum del moderno restauro dovrebbe tendere a lasciare l'oggetto nella sua integrità, compresa la patina, cercando di fermare l'attacco che procede sul bronzo mediante una protezione invisibile e che sia attiva a livello della patina stessa.

Si è creduto di dover riportare quanto sopra perchè nel campo degli studi delle patine e dei meccanismi di corrosione dei bronzi antichi, non si è ancora giunti ad un definito indirizzo. Infatti alcuni studiosi sono portati verso il restauro con eliminazione della patina, come Panseri e Leoni<sup>(27)</sup> e A. France-Lanord<sup>(28-29)</sup>: decappaggio meccanico per grattatura (o con la mola rotante o con spazzola metallica) ed eliminazione della patina residua mediante bagni elettrolitici; l'oggetto così ripulito viene protetto immergendolo in bagni di vernice sintetica e disseccando la vernice sul pezzo stesso. Altri metodi di lavoro riguardanti lavaggi e conservazione degli oggetti archeologici in bronzo, sono quelli indicati o praticati da H. Vogel<sup>(30)</sup>, E.R. Caley<sup>(31)</sup>, K. Komàrek<sup>(32-33)</sup>, R.M. Organ<sup>(34-37)</sup>, H. Jędrzejewska<sup>(38-41)</sup>. Si tratta di una produzione assai interessante, ma anche priva di un comune indirizzo; tuttavia tale varietà dovrebbe risultare preziosa per risolvere i differenti casi che via via si presentano al restauratore.

Meritano menzione, poi, alcuni lavori di studiosi italiani, molto utili anche se le indagini, limitate a pochissimi oggetti, fanno risaltare la mancanza di unitarietà in questo campo di studio: tra questi le

esperienze di B. Bearzi, S. Bordi, e G. Toderi<sup>(42)</sup>, e di G. Piccardi e S. Bordi<sup>(43)</sup>, a prescindere da altri studi che non possono essere ricordati qui in maniera particolare<sup>(44-56)</sup>.

Uno sguardo, per quanto rapido, ai lavori riguardanti le patine degli oggetti in bronzo, non può prescindere da uno studio generale e, sotto molti punti di vista, completo, di A.E.A. Werner<sup>(57)</sup>, dove sono contenute notizie che vanno dai trattamenti di lavaggio alle protezioni stabili dei pezzi, alle analisi dei prodotti di corrosione con mezzi fisici, fino a concludere con dati archeologici sull'età dei reperti trattati, determinazioni eseguite sulla base dell'attività del carbonio 14. L'autore tratta dei metodi fisici usati per scoprire la composizione dei prodotti di corrosione dei bronzi, dalla diffrattometria di raggi X alla fluorescenza di raggi X, dalla tecnica di attivazione neutronica seguita dalla spettrometria con raggi gamma, alle più recenti metodiche di analisi applicate allo studio delle antichità, come ad esempio l'uso della « microsonda elettronica (microprobe) », uno strumento in grado di effettuare l'analisi chimica e l'indagine ottica su una superficie di due micron di diametro. Per quel che riguarda la pulitura, consiglia diversi composti, atti a rimuovere le incrostazioni; in quanto ai sistemi di protezione vengono ricordate alcune resine, che oltre ad offrire una protezione, dovrebbero anche servire da consolidamento dei pezzi. Werner non ha, dopo questo lavoro, tralasciato la chimica archeologica, ma ha dato alle stampe altre due opere di notevole interesse<sup>(58-59)</sup>, dimostrando ancora di più quanto questi studi si stiano allargando e possano dare proficui risultati, se affrontati con continuità e rigore scientifico.

A questo punto è doveroso ricordare i tentativi che vengono fatti per arrivare alla protezione dei bronzi a livello delle patine usando inibitori organici, tra i quali il benzotriazolo sembra quello destinato ad avere i migliori risultati.

Una serie di dati si trova in una nota preliminare sull'uso del benzotriazolo dovuta a H. Brinch Madsen<sup>(60)</sup> e altri in un lavoro di una équipe sovietica<sup>(61)</sup>, cui si aggiunge ora la serie di prove condotte con vari inibitori organici (tra cui il benzotriazolo) presentata in un recentissimo congresso sugli inibitori di corrosione<sup>(62)</sup>. Altri studi di interesse generale sull'uso degli inibitori e sulla conservazione degli oggetti archeologici in bronzo non sono qui citati anche se la loro importanza è notevole, in quanto riportano conclusioni direttamente applicabili al restauro<sup>(63-74)</sup>.

*Le ricerche metallurgiche* si sono straordinariamente sviluppate

con indirizzi validi e precisi e con vastità di interessi al punto che costituiscono il campo di studi più completo ed omogeneo di tutta la chimica archeologica, in questo certo aiutata dai risultati che la moderna metallurgia offre agli studiosi. Una prova di tale vastità di interessi è il particolare sviluppo che hanno i manuali sistematici sull'argomento: di particolare rilievo sono le opere di R.J. Forbes <sup>(75)</sup>, di Brothwell, Higgs e Clark <sup>(76)</sup>, e quella di H.H. Coghlan <sup>(77)</sup>. Tra gli articoli che trattano della lavorazione dei metalli nell'antichità, particolarmente utile è quello di Herbert Maryon <sup>(78)</sup>: un ampio trattato sulla lavorazione dei metalli e leghe, tra cui argento, oro, ferro e bronzo. Dei numerosi nomi di metallurgisti va ricordato quello di Livio Cambi <sup>(79-81)</sup>, la cui appassionata attività ha sortito novità di rilievo.

Si deve precisare, una volta di più, che la produzione nel campo della metallurgia è vastissima e tutta di notevole interesse, ma qui sono stati riportati brevemente solo quei lavori che possono dare una informazione generale a chi per la prima volta si avvicina a questo genere di studi <sup>(82-93)</sup>.

Non si può chiudere questa breve e sommaria rassegna degli studi di carattere chimico eseguiti su oggetti di interesse archeologico, senza menzionare il « Convegno internazionale sul problema della conservazione del bronzo e dei metalli antichi non ferrosi », tenuto a Spoleto nel 1964. I risultati del convegno sono stati molto interessanti per le novità tecniche nel campo del restauro portate dalle maggiori personalità della chimica archeologica moderna: Gettens, France-Lanord, Weill, Jędrzejewska. Gli atti del congresso non sono ancora stati pubblicati, ma si auspica che al più presto vengano dati alle stampe <sup>(94-99)</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

1. E.R. CALEY, « Early history and literature of archaeological chemistry », *J. Chem. Educ.*, 28 (1951), 64-66.
2. F. ROCCHI, « Le malattie delle monete. I bronzi », *Riv. Ital. Numism.*, 30 (1917), 173-89.
3. S.Z. LEWIN, S.M. ALEXANDER, « The composition and structure of natural patinas. Part. I, Copper and copper alloys », *Art and archaeology technical abstracts, Supplement*. Section A, Antiquity to 1929, 6, n. 4 (1967), 201-83; Section B, 1930 to 1967, 7, n. 1, (1968), 279-366.

4. F. MARCHETTI, P. ROTONDI, « Determination of the origin of some ancient bronzes by neutron activation analysis », *Atti Ist. Veneto Sci., Lett. Art., Cl. Sci. Mat. Natur.*, 126 (1968), 201-8.
5. P. MEYERS, « Non destructive activation analysis with protons, deuterons and gamma photons », *Communante Eur. Energ. At. EURATOM* 1968, EUR-3896, 195-224.
6. J. TOUSSET, J. CONDAMIN, M. PICON, « Analysis of ancient coins by activation with fast neutrons », *Method. Phys. Anal.*, 4 (2) (1968), 202-5.
7. A.A. GORDUS, « Activation analysis, artifacts and art », *New Sci.*, 40 (619) (1968), 128-131.
8. P. MEYERS, « Non destructive activation analysis of ancient coins using charged particles and fast neutrons », *Archeometry*, 11 (1969), 67-83.
9. D. GIBBONS, D. LAWSON, « Investigation of the silver content of Roman coin age by neutron activation analysis », *Nat. Bur. Stand. (U.S.), Spec. Publ.*, (1969), 226-9.
10. S. JUNGHaus, E. SANGMEISTER, M. SCHRÖDER, *Metallanalyser Kupferzeitlicher und frühbrouzezeitlicher Bodenfunde aus Europa*, Verlag Gebr. Mann., Berlin (1960).
11. M.H.P. den BOESTERD, H. HOEKSTRA, *Spectrochemical analyses of the bronze vessels in the Rijksmuseum G.M. Kam at Nijmegen*, E.J. Brill, Leiden (1966).
12. E.R. CALEY, *The composition of ancient Greek bronze coins*, Amer. Philos. Soc., Mem. XI, Philadelphia, Pa (1939), 203 pp., 4 pl.
13. G. SPERONI, G. COZZI, « Ricerche chimiche sopra un vaso di bronzo di Vulci », *Studi Etruschi*, 13 (1939), 351-4.
14. G. SPERONI, L. MORI, « Ricerche chimiche sulle monete del tesoro di Populonia », *Studi Etruschi*, 21 (1950), 241-7.
15. E.R. CALEY, « Ricerca chimica su due antiche statuette in bronzo trovate in Grecia », *Ohio J. Sci.*, 51 (1951), 6-12.
16. E.R. CALEY, « Composizione di oggetti metallici antichi », *Anal. Chem.*, 24 (1952), 676-81.
17. L. GRAMME, A.R. WEILL, « Examen de clous provenant d'épave sous marines de l'époque gréco-romaine », *La Rev. de Métall.*, 49, n. 7 (1952), 524-30.
18. G. MABROSINO, P. PINDRUS, « Analisi non distruttive di oggetti metallici antichi », *La Rev. de Métall.*, 50 (1953), 136-8.
19. A.R. WEILL, « Analyse de pièces métalliques en cuivre et en plomb provenant de l'épave romaine dite du Grand Congloué », *La Rev. de Métall.*, 51 (1954), 495-566.
20. J.R. MARECHAL, « Applicazione dei metodi spettrografici per lo studio dei metalli antichi », *Congr. groupe adance method. anal. spect produits mét. 17th Congr.*, (1954), 347-61.

21. M. PICON, S. BOUCHER, J. CONDAMIN, « Recherches techniques sur des bronzes de Gaule romaine », *Gallia*, 24 (1966), 189-215; *Gallia*, 25 (1967), 153-68.
22. E. GRUNAU, « Composition of antique bronze coins », *Giesserei*, 54 (26) (1967), 693-4.
23. E. KALSCH, U. ZWINCKER, « Investigation of antique coin plating with the microprobe », *Mikrochim. Acta, Suppl.* (3) (1967), 210-20.
24. M. LEVEY, *Archaeological Chemistry*, American Chemical Society, Atlantic City, N.J., September 1962, 1967, 365 pp.
25. M. CAGIANO DE AZEVEDO, « Conservazione e restauro presso i greci e i romani », *Boll. Ist. Centr. Rest.*, 9-10 (1952), 52-60.
26. M. CAGIANO DE AZEVEDO, « Sulla detersione delle opere d'arte in bronzo », *Boll. Ist. Centr. Rest.*, 13 (1953), 61.
27. C. PANSERI, M. LEONI, « Di alcuni metodi elettrolitici atti ad eliminare le patine su oggetti metallici di interesse archeologico », *Studi Etruschi*, 23 (1954), 321-33; *Studi Etruschi*, 25 (1957), 571-72.
28. A. FRANCE-LANORD, « Les techniques metallurgiques appliquées à l'archeologie », *La Rev. de Métall.*, 49, n. 6 (1952), 419.
29. A. FRANCE-LANORD, « La restauration et la conservation des grands objets de bronze », *Recent advances in Conservation*, Contributions to the IIC Rome Conference (1961), 97-100.
30. H. VOGEL, « The cleaning of metal objects of antiquity, museum pieces, and bronze monuments », *Metalloberfläche*, 1 (1947), 107-11.
31. E.R. CALEY, « Electrolytic restoration of ancient bronze and copper coins », *Ciencia e Invest.*, Buenos Aires, 6 (1950), 100-5.
32. K. KOMAREK, « Copper in the museum », *Casopis Narodního Musea*, Prague, 126 (1957), 11-7.
33. K. KOMAREK, « The investigation of the corrosion and conservation of copper objects in museums », *Casopis Narodního Musea*, Prague, 127 (1958), 13-9.
34. R.M. ORGAN, « Washing of treated bronzes », *Museums J.*, London, 55 (1955), 112-19.
35. R.M. ORGAN, « New treatment of bronze disease », *Museums J.*, London, 61 (1961), 2-4.
36. R.M. ORGAN, « The examination and treatment of bronze antiquities », *Recent Advances in Conservation*, Butterworths, London (1963), 104-10.
37. R.M. ORGAN, « Aspects of bronze patina and its treatment », *Studies in Conservation*, 8, n. 1 (1963), 1-9.
38. H. JEDRZEJEWSKA, « Sampling precautions in the analysis of metallic antiquities », *Studies in Conservation*, 7, n. 1 (1962), 27-32.

39. H. JEDRZEJEWSKA, « ICOM Questionnaire on electrolytic treatment of ancient metals », (non pubblicato).
40. H. JEDRZEJEWSKA, « Some new experiments in the conservation of ancient bronzes », *Recent Advances in Conservation*, Butterworths, London (1963), 135-9.
41. H. JEDRZEJEWSKA, « The conservation of ancient bronzes », *Studies in Conservation*, 9, n. 1 (1964), 23-31.
42. B. BEARZI, S. BORDI, G. TODERI, « Sul restauro elettrolitico di oggetti o frammenti metallici di valore archeologico », *Studi Etruschi*, 27 (1959), 209-17.
43. G. PICCARDI, S. BORDI, « Sul cosiddetto cancro dei bronzi etruschi », *Studi Etruschi*, 29, Serie II (1961), 503.
44. W.F. COLLINS, « The corrosion of early Chinese bronze », *J. Inst. Metals*, 45, n. 1 (1931), 23-47; *J. Inst. Metals*, 46 (1931), 560-3.
45. R.J. GETTENS, « Mineralization, electrolytic treatment and radiographic examination of copper and bronze objects from Nuzi », *Tech. Studies Field Fine Arts*, 1 (1933), 119-42.
46. R.J. GETTENS, « The active corrosion of ancient bronze and copper objects », *Mouseion*, 35-36 (1936), 119-38.
47. R.J. GETTENS, « La corrosion recidivante des objets en bronze et en cuivre », *Mouseion*, 25-26 (1937), 119.
48. C.G. FINK, E.P. POLUSKIN, « Microscopic study of ancient bronze and copper », *Trans. Am. Inst. Mining Met. Engrs., Inst. of Metals Div.*, 122 (1936), 90-120.
49. H.J. PLENDERLEITH, « Technical notes on Chinese bronzes with special reference to patina and incrustations », *Trans. Oriental Ceramic Society*, 16 (1939), 33.
50. E.R. CALEY, « The corroded bronze of Corinth », *Proc. Am. Phil. Soc.*, 84 (1941), 689-761.
51. R.J. GETTENS, « Tin-oxide patina of ancient high tin bronze », *Bulletin of the Fogg Museum of Art*, 2 (1949), 16.
52. B. BEARZI, « Considerazioni su la formazione delle patine e delle corrosioni sui bronzi antichi », *Studi Etruschi*, 21 (1950), 261-6.
53. R.J. GETTENS, « The corrosion product of an ancient Chinese bronze », *J. Chem. Educ.*, 28 (1951), 67-71.
54. R.J. BRAIDWOOD, J.E. BURKE, N.H. NACHTRIEB, « Ancient Syrian coppers and bronzes », *J. Chem. Educ.*, 28 (1951), 87-96.
55. H. SCHNEIRER, G. EWERST, « Metallkonservierung am Schweizerischen Landesmuseum », *Neue Zurchen Zeitung*, 48 (18, 2, 1954), 3.
56. W. GEILMAN, « Chemical studies on the patina of prehistoric bronzes from Lower Saxony and interpretation of results », *Archaeol. Chem. Symp., 3rd, Atlantic City 1962*, (1967), 8-146.

57. A.E.A. WERNER, « Scientific methods in the examination and conservation of antiquities », *Sci. Progr.*, London, 50 (1962), 527-39.
58. A.E.A. WERNER, « The scientific conservation of antiquities », *Endeavour*, 27 (100) (1968), 23-7.
59. A.E.A. WERNER, « Scientific methods in art and archaeology », *Chem. Brit.*, 6 (2) (1970), 55-9.
60. H. BRINCH MADSEN, « A preliminary note on the use of Benzotriazole for stabilizing bronze objects », *Studies in Conservation*, 12, n. 4 (1967), 163-7.
61. T.G. NEZNAKOVA, V.P. DOBROVOL'SKAYA, V.P. BARANNIK, « Compounds of the azole group as corrosion inhibitors of ferrous metals and copper. I. Protective action of benzotriazole in neutral and acid solution », *Zh. Prikl. Khim.*, 38, n. 10 (1965), 2388-90.
62. P.A. BOREA, G. GILLI, G. TRABANELLI, F. ZUCCHI, « Characterization, corrosion and inhibition of ancient etruscan bronzes », *3dr European Symposium on Corrosion Inhibitors*, Ann. Univ. Ferrara, N.S. Sez. V (1971), 893-917.
63. H.W. NICHOLS, « Restoration of ancient bronzes and cure of Malignant panina », *Field Museum of Nat. History*, Chicago, Museum Tech., Series n. 3 (1930), 1-50.
64. V. CIALDEA, « Restoration of antique bronzes », *Mouzeion*, 16 (1931), 57-65.
65. J. TERNBACH, « Restoration of ancient bronzes », *Museum News*, Mar. 1 (1949), 7-8.
66. N.G. KLIMOVA, « Restoration methods for archaeological bronze », *Problems of Restoration and Conservation of Works of Fine Arts*, Methodical Textbook, Moscow U.R.S.S. (1960), 141-8.
67. M.K. KALISH, « Restavratsiia drevnikh Khudozhestvennykh predmetov iz medi i bronzi », *Soob. WCNILKR*, n. 13 (1964), 5-94.
68. K.P. KAZANSKAYA, « Nekotorye metody khimicheskoi ochistki bronzy », *Soob. WCNILKR*, n. 13 (1964), 95-117.
- 68 bis. L. FOLLO, G. MORIGI, « Restauro di materiali archeologici in bronzo: studi sulle resine sintetiche per la reintegrazione dei medesimi », *Emilia Preromana*, 5 (1964), 355-402.
69. P.A. JANES, « Preserving bronzes antiquities », *Curator*, 8, n. 1 (1965), 72-7.
70. J.L. ROSENFEL'D, PERSIANTSEVA, « The use of inhibitors for the protection of metals atmospheric corrosion », *Zashchita Metal.*, 2, n. 1 (1966), 5-24.
71. N.G. GEROSIMOVA, « Use of atmospheric corrosion inhibitors for preserving metal objects in museums », *Soobsch., Vses. Tsent. Nauch.-Issled. Lab. Konserv. Restavratsii Muz. Khudozhestvennykh Tsennostei*, n. 19 (1967), 112-24.
72. V.M. TETERYATNIKOV, « Restoration of a Greco-Bactrian copper phalera », *Soobsch., Vses. Tsent. Nauch.-Issled. Lab. Konserv. Restavratsii Muz. Khudozhestvennykh Tsennostei*, n. 21 (1968), 60-76.

73. W.A. ODDY, M.J. HUGHES, « Stabilisation of active bronze and iron antiquities by the use of sodium sesquicarbonate », *Studies in Conservation*, 15 (3) (1970), 183-9.
74. K.J. FALTERMEIER, « Modern bronze restoration », *Praeparator*, 16 (1-2) (1970), 33-7.
75. R.J. FORBES, *Studies in ancient technology*, Leiden <sup>1</sup>(1955), <sup>2</sup>(1963).
76. BOTHWELL, HIGGS, CLARK, *Science in archaeology*, Thames and Hudson, Bristol (1963).
77. H.H. COGHLAN, *Notes on the Prehistoric Metallurgy of Copper and Bronze in the Old World*, Oxford, Pitt Rivers Museum, University, Occasional Paper on Technology, 4 <sup>1</sup>(1951), <sup>2</sup>(1962).
78. H. MARYON, « Metal working in ancient world », *American Journal of Archaeology*, 53 (1949), 93-123.
79. L. CAMBI, « Ricerche chimiche metallurgiche su leghe cupriche », *Studi Etruschi*, 27 (1959), 191-98.
80. L. CAMBI, « Problemi di metallurgia etrusca », *Studi Etruschi*, 27 (1959), 415-32.
81. L. CAMBI, « Ricerche chimico-metallurgiche sui bronzi piceni dei cimeli del museo archeologico di Ancona », *Studi Etruschi*, 30 (1962), 247-52.
82. H.H. COGHLAN, « Some fresh aspect of the prehistoric metallurgy of copper », *Ant. J.*, 22 (1942), 22-38.
83. W. WITTER, « Metal investigation (copper and bronze) in the service of archaeology », *Nova Acta Leopoldina*, 12 (1943), 197-214.
84. C. PANSERI, M. LEONI, « Sulla tecnica di fabbricazione degli specchi di bronzo etruschi », *Fond. Ital.*, 6 (1957), 309-317; *Met. Ital.*, 4 (1957), 233-41; *Studi Etruschi*, 25 (1957), 305-19.
85. J.W. MELLICHAMP, M. LEVEY, « Metallurgy of some ancient Egyptian medical instruments », *Archaeol. Chem. Symp.*, 3rd, Atlantic City (1962), 167-80.
86. P.J. LE THOMAS, *La metallurgie*, Editions de Senil, Paris (1963).
87. J. CONDAMIN, J. GUEY, M. PICON, « Techniques Romaines: Exemplaires cisailles avant la frappe, exemplaires frappé à froid », *Rev. Numism.*, 6-7 (1965), 124-33.
88. O. DORIGO, « Da quanto tempo si conosce la temprà? », *Tratt. Met.*, 8, n. 44 (1965), 22-6.
89. B. BEARZI, « Il bronzo nell'antichità », *Fond. Ital.*, 15, n. 2 (1966), 65-7.
90. J.A. CHARLES, « Early arsenical bronzes, a metallurgical view », *American Journal of Archaeology*, 71, n. 1 (1967), 21-6.
91. A. STEINBERG, « Techniques of working bronze », *Exhibition Catalogue Master Bronzes from the Classical World City Art Museum*, St. Louis, Mo., the Fogg Art Museum, Cambridge, Mass., and the Los Angeles Country Museum of Art, Los Angeles, Cal., U.S.A. (1967), 9-15.



92. C. RENFREW, « Cycladic metallurgy and the Aegean early bronze age », *American Journal of Archaeology*, 71 (1) (1967), 1-20.
93. L. FOLLO, « Contributi alla conoscenza della tecnologia dei bronzi etruschi », *Studi Etruschi*, 37 (1969), 129-37; *Studi Etruschi*, 38 (1970), 155-64.
94. *Convegno Internazionale sul Problema della Conservazione del Bronzo e dei Metalli Antichi non Ferrosi*, sotto il patrocinio del Ministero degli affari esteri e della Pubblica Istruzione e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, organizzato dall'Istituto Centrale del Restauro, Spoleto 5-12 Ottobre 1964.
95. R.J. GETTENS, « The corrosion products of copper alloys and other non ferrous metal antiquities », Spoleto 1964 (non pubblicato).
96. R.J. GETTENS, « Some observations on the techniques employed in the fabrication of ancient chinese bronze ceremonial vessels », Spoleto 1964 (non pubblicato).
97. H. JEDRZEJEWSKA, « Corrosion processes in very ancient bronzes. The original form and surface of objects, preserved within the mineralized deposits », Spoleto 1964 (non pubblicato).
98. A. FRANCE-LANORD, « Importance du contexte humaine dans la conservation scientifique des métaux », Spoleto 1964 (non pubblicato).
99. A.R. WEILL, « Préambule à une politique de l'analyse des métaux anciens », Spoleto 1964 (non pubblicato).



FRANCO BARTOLOTTI

VALORE MONETARIO  
DELLA MEDAGLIA ANNUALE PONTIFICIA  
NEL XVII E NEL XVIII SECOLO

La medaglia pontificia, che viene ufficialmente emessa ogni anno il 29 giugno, festa di S. Pietro (si chiama infatti « medaglia annuale » o « di S. Pietro »), ebbe origine nella prima metà del '500 <sup>(1)</sup>; divenuta ben presto tradizionale per l'assoluta regolarità dell'emissione, è stata sempre coniata in oro, argento e rame per essere distribuita ai più diretti collaboratori del Pontefice, ai funzionari della Camera Apostolica e a chi aveva acquisito particolari benemerienze.

Il modulo ed il peso di queste medaglie sono stati, entro certi limiti, variabili per quasi tre secoli e solo nel corso del pontificato di Pio VII, dopo la Restaurazione, si stabilizzarono in misure rimaste pressochè costanti fino a questi ultimi anni. La variabilità di modulo e di peso che si riscontrava nelle medaglie anteriori all' '800 è stata sempre considerata come dovuta alla mancanza di una particolare regolamentazione al riguardo, per cui potevano influirvi le possibilità

---

(1) Nella tabella relativa a coniazioni in oro sono stati riportati i pesi di alcune medaglie annuali del XVI secolo perchè anche se queste, come tali, non sono state ancora classificate, documenti recentemente esaminati hanno permesso l'identificazione di varie emissioni di quel periodo.

dell'erario, l'estro dell'incisore o l'importanza di certi avvenimenti che richiedevano, per un'adeguata celebrazione, medaglie più o meno vistose; comunque non si era mai ritenuto che ci potesse essere una causa ben precisa a determinare queste differenze.

Nel corso di mie ricerche d'archivio ho potuto reperire un documento che prova come queste medaglie d'oro e d'argento avessero un valore ben determinato che corrispondeva esattamente ad un valore monetario il quale, partendo da un minimo fisso, aumentava progressivamente dal I al VI anno di pontificato (da qui la ricorrente variabilità del modulo) a decorrere dal quale rimaneva costante.

Questo il testo del documento:

DETTAGLIO DEL VALORE E PESO A CUI DEVONO  
ASCENDERE LE MEDAGLIE D'ORO E D'ARGENTO  
DALL'ANNO PRIMO DEL PONTIFICATO SINO A  
TUTTO L'ANNO VI IN CUI SI FERMA L'AUMENTO  
DEL PREZZO E VALORE DELLE MEDESIME  
MEDAGLIE.

*Il valore intrinseco delle Medaglie d'oro e d'argento per l'anno primo di ciascun pontificato deve essere cioè la medaglia d'oro di cinque scudi d'oro che si valutano scudi 1:65 l'uno e quella d'argento di giulj cinque l'una, e di anno in anno poi vanno crescendo cioè la medaglia d'oro un scudo d'oro et un giulio quella d'argento, finchè la medaglia d'oro arriva a scudi dieci d'oro ed a giulj dieci quella d'argento il che viene a cadere nell'anno VI inclusivo di ciascun pontificato.*

*Alla R.C.A. ciascuna medaglia viene a costare come appresso: si dà alla medaglia il valore intrinseco di tanti scudi d'oro quanti sono gli anni che corrono del pontificato valutandosi sempre lo scudo d'oro scudi 1:65 come sopra. E siccome il prezzo dell'oro suole essere maggiore di quello che porta la valuta dei suddetti scudi d'oro, così il di più che importa il costo dell'oro si bonifica all'incisore nel suo conto.*

*Per le coniazioni si pagano sempre paoli 80 per ogni medaglia. Ed inoltre per il calo dell'oro si bonificano paoli 55 per ogni oncia all'incisore nel di lui conto il quale calo esattamente ragguagliato ridotti P. 6 per ogni scudo d'oro. La medaglia d'argento viene a costare come appresso:*

*Gli si dà il valore intrinseco di tanti paoli quanti sono gli anni che corrono del pontificato, ed inoltre si bonifica all'incisore nel suo*

*conto il di più che può costare l'argento a similitudine di quello che si è detto sopra dell'oro.*

*Per la coniazione si pagano paoli 40 per ogni medaglia.*

*Per maggior chiarezza di quando si è detto si dà nelli fogli numero 1 e 2 un esempio del costo delle medaglie tanto d'oro che d'argento dell'anno primo ed ultimo di un pontificato (2).*

Il documento non è datato, ma avendolo trovato allegato ad altri del 1773 che riassumono gli usi e i regolamenti relativi alla distribuzione delle medaglie annuali a partire dal 1747, si presume che si riferisca a disposizioni valide per tutto il XVIII secolo.

In base a questa notizia ho raffrontato il peso delle medaglie annuali che ho potuto controllare presso il Medagliere Vaticano, il Cabinet des Médailles di Parigi, il Münzkabinet di Vienna e collezioni private con quello corrispondente, secondo il documento, in scudi d'oro o in giuli: tutti questi dati sono riportati nella tabella finale.

Da questi raffronti, effettuati a scopo puramente orientativo e quindi non adeguatamente approfonditi, ho tratto le seguenti conclusioni. Per quanto riguarda le emissioni in oro, anche se le medaglie che si sono potute reperire non sono molte (3), è indubbio che lo stesso rapporto monetario indicato nel documento (relativo al '700) sia valido anche per le medaglie coniate nel '600. Le sensibili differenze di peso raramente riscontrabili potrebbero far pensare a tirature, sempre dell'epoca, effettuate con successivi ordini e disposizioni sovrane particolari, come spesso risulta in documenti d'archivio esaminati.

Per quanto riguarda l'argento sono stati riportati i pesi di quasi tutte le medaglie emesse nel '600 e nel '700. Questo quadro pressochè completo mostra, pur con alcune discordanze, una progressione costante nel peso delle medaglie dal I al VI anno di pontificato, a partire da Gregorio XV (1621).

Anche il peso in giuli è, salvo qualche eccezione, abbastanza corrispondente.

Nelle tabelle è riportato il peso di un solo esemplare per tipo, per cui le discordanze esistenti richiedono ulteriori controlli. È infatti possibile che alcuni esemplari, anche se collocati in prestigiosi Musei, non siano originali, data la notevole difficoltà che talvolta si incontra

---

(2) Archivio di Stato di Roma - Camerale II - Zecca - busta 32.

(3) Le medaglie mancanti nelle tabelle non sono presenti nei Musei visitati.

nel riconoscere coniazioni posteriori. La conoscenza di questo rapporto monetario della medaglia annuale pontificia chiarisce aspetti di questa emissione fin'ora interpretati con illazioni e congetture. Tale medaglia, almeno nel corso dei secoli XVII e XVIII, non era più un semplice oggetto commemorativo donato dal sovrano, ma proprio per il suo preciso valore monetario era divenuta, sia pur in nobile forma, una speciale di « gratifica personale » (oggi si direbbe « la tredicesima ») che gravava sul bilancio dello Stato come i normali stipendi. Il valore crescente dato alle medaglie dal I al VI anno di pontificato ed il successivo suo stabilizzarsi è spiegabile solo se inteso come ricompensa per l'anzianità di servizio dei beneficiari presso il nuovo Pontefice. Infatti nel '600 questa medaglia veniva coniata nel numero di esemplari necessario per la distribuzione agli « aventi diritto », cioè a coloro che per il posto occupato in seno agli organismi direttivi ed amministrativi del Vaticano avevano acquisito « il diritto » di ottenerla ed alcuni personaggi che ricoprivano alti incarichi ne ricevevano più di una. Il Pontefice tratteneva per sé soltanto pochi esemplari che donava ai diplomatici e ad altri personaggi che avevano rapporti con la S. Sede. Dall'inizio del '700, per deliberazione della Camera Apostolica, fu stabilito che al Papa spettassero « di diritto » cento medaglie d'oro e altrettante d'argento, quindi una sorta di appannaggio per il sovrano, tanto è vero che il Pontefice non ritirava tutte le duecento medaglie ma soltanto una piccola parte (generalmente da 10 a 30 pezzi in ogni metallo, talvolta poche unità), e la differenza di valore tra il numero delle medaglie che riceveva, e quelle dovutegli gli era corrisposta in cedole del Monte di Pietà, cioè in denaro. Veniva pertanto effettuato un cambio sulla base del valore monetario delle medaglie.

Questo fatto credo dimostri con molta chiarezza come fosse praticamente utilizzato, e proprio al vertice, il valore monetario della medaglia, per cui si può arguire che anche altri « aventi diritto » abbiano potuto, volendolo, convertirla in valuta corrente grazie appunto all'implicita possibilità di cambio che veniva alla medaglia da un peso, un titolo e quindi un valore garantiti dallo Stato.

Non so se nelle transazioni private possa aver talvolta sostituito la moneta, ma è certo che si trovano medaglie senza appiccagnolo del '600 e del '700 d'oro e d'argento talmente consuete che solo un loro uso come mezzo di scambio può spiegare. Nel XIX secolo, a partire dal regno di Pio VII, la tiratura in argento fu notevolmente aumentata, e drasticamente ridotta a poche decine di esemplari per ogni anno quella in oro; tale limitazione delle coniazioni in oro, riservate come

dono ufficiale del Romano Pontefice a personaggi illustri, fu mantenuta fino al pontificato di Giovanni XXIII. La medaglia riacquistò così il suo carattere essenzialmente commemorativo degli eventi della Chiesa Cattolica che ebbe all'atto della sua istituzione.

L'argomento merita indubbiamente ulteriore studio da parte dei numismatici al fine di approfondire la conoscenza di questo legame tra la medaglia annuale pontificia e la monetazione nei due secoli considerati, estendendo l'indagine anche alle emissioni del XVI secolo.

PESI DI MEDAGLIE IN ORO

	A I	A II	A III	A IV	A V	A VI	A VII e seguenti
Sisto V (1585-90)			gr. 24,25 M K W		gr. 29,92 Cab. Méd.		
Clemente VIII (1592-1605)	gr. 17,20 Coll. Rest.		gr. 23,50 M K W				
Urbano VIII (1623-44)	gr. 15,80 Coll. Bart.	gr. 19 M K W		gr. 26,70 Coll. Drees.		gr. 33,26 Cab. Méd.	gr. 33 M K W
Innocenzo X (1644-1655)				gr. 26,58 Cab. Méd.			A VIII gr. 39,71 Cab. Méd.
Alessandro VII (1655-67)	gr. 16,30 M K W						A VIII gr. 36,65 Med. Vat.
Clemente X (1670-76)	gr. 17,75 Med. Vat.	gr. 20,25 Med. Vat.	gr. 23,78 Med. Vat.	gr. 26,80 Med. Vat.	gr. 30,10 Med. Vat.	gr. 33,40 Med. Vat.	
Innocenzo XI (1677-89)	gr. 17,10 Med. Vat.	gr. 20,31 Med. Vat.	gr. 23,10 Coll. Bart.	gr. 30,42 Med. Vat.	gr. 33,40 Med. Vat.	gr. 31,73 Med. Vat.	gr. 32,50 Med. Vat.
Alessandro VIII (1689-91)	gr. 16,62 Med. Vat.						
Innocenzo XII (1691-1700)		gr. 19,59 Med. Vat.		gr. 23,26 Med. Vat.		gr. 26,77 Med. Vat.	gr. 26,70 Med. Vat.
Clemente XI (1700-1721)	gr. 16,72 Med. Vat.	gr. 19,30 Med. Vat.	gr. 23,36 Med. Vat.	gr. 26,31 Med. Vat.	gr. 29,67 Med. Vat.	gr. 32,49 Med. Vat.	gr. 33,25 Med. Vat.
Benedetto XIII (1724-30)		gr. 20,25 M K W		gr. 24,70 M K W			
Clemente XII (1730-40)				gr. 26,80 M K W	gr. 28,50 M K W	gr. 34,70 M K W	
Benedetto XIV (1740-58)	gr. 16 M K W	gr. 18 M K W				gr. 32 M K W	A XI gr. 32,50 M K W
Sede Vacante (1758)	gr. 15,25 M K W						
Clemente XIII (1758-69)	gr. 15,50 M K W	gr. 19,75 M K W	gr. 21,15 M K W	gr. 22,50 M K W	gr. 30,25 M K W	gr. 30,25 M K W	
Clemente XIV (1769-1774)	gr. 15,89 Med. Vat.	gr. 19,95 Med. Vat.	gr. 21,43 Med. Vat.	gr. 24,01 Med. Vat.	gr. 27,70 Med. Vat.	gr. 29,68 Med. Vat.	
Pio VI (1775-99)		gr. 18,61 Med. Vat.	gr. 20,07 Med. Vat.	gr. 24,25 Med. Vat.	gr. 27,22 Med. Vat.	gr. 29,91 Med. Vat.	A VIII gr. 30,06 Med. Vat.

Il peso medio dello scudo d'oro dalla fine del XVI secolo alle soglie del XIX può calcolarsi intorno a gr. 3,30 con una leggera diminuzione nella seconda metà del '700.

Pertanto:

5	scudi d'oro pesavano circa	gr. 16,50 (Med. dell'anno I)
6	» » » »	gr. 19,80 ( » » » II)
7	» » » »	gr. 23,10 ( » » » III)
8	» » » »	gr. 26,40 ( » » » IV)
9	» » » »	gr. 29,70 ( » » » V)
10	» » » »	gr. 33 ( » » » VI)

*Abbreviazioni* (così anche per le medaglie d'argento):

- 1) Cab. Méd. = Cabinet des Médailles.
- 2) Med. Vat. = Medagliere Vaticano.
- 3) M K W = Münzkabinet di Vienna.
- 4) Coll. Dress. = Collezione ODreesman - Asta Schulman - Amsterdam 1956.
- 5) Coll. Rest. = Collezione Restelli della Fratta - Rep. S. Marino.
- 6) Coll. Vacc. = Collezione Vaccari - Asta P. & P. Santamaria - Roma 1925, n. 1262.
- 7) Coll. Priv. = Collezione Privata.
- 8) Coll. Bart. = Collezione Bartolotti.



PESI DELLE MEDAGLIE D'ARGENTO

	A I	A II	A III	A IV	A V	A VI	A VII
Paolo V (1605-21)	gr. 20,27 Cab. Méd.		gr. 22,50 Cab. Méd.	gr. 16,17 Cab. Méd.	gr. 16,66 Cab. Méd.	gr. 17,31 Cab. Méd.	gr. 14,33 Cab. Méd.
Gregorio XV (1621-23)	gr. 12,53 Cab. Méd.	gr. 13,30 Coll. Bart.	gr. 17,70 Med. Vat.				
Urbano VIII (1623-44)	gr. 15,41 Cab. Méd.	gr. 15,95 Med. Vat.		gr. 19,37 Cab. Méd.	gr. 20 Coll. Bart.	gr. 20,85 Coll. Priv.	gr. 26,50 M K W
Innocenzo X (1644-55)	gr. 13,55 Coll. Bart.	gr. 16,79 Cab. Méd.		gr. 21,70 Coll. Vacc.	gr. 27,10 Coll. Bart.	gr. 24,50 M K W	gr. 34 M K W
Alessandro VII (1655-67)	gr. 14,50 Cab. Méd.	gr. 15,60 Coll. Priv.	gr. 19,65 Cab. Méd.	gr. 20,58 Med. Vat.	gr. 20,90 Med. Vat.	gr. 22,10 Coll. Priv.	gr. 31,40 Coll. Priv.
Clemente IX (1667-69)	gr. 15,15 Cab. Méd.	gr. 17,54 Med. Vat.					
Clemente X (1670-76)	gr. 13,23 Coll. Priv.	gr. 16,50 Coll. Priv.	gr. 20,10 Med. Vat.	gr. 22,10 M K W	gr. 25,25 Coll. Priv.	gr. 27,20 Coll. Priv.	gr. 29,14 Med. Vat.
Innocenzo XI (1677-89)	gr. 12 Med. Vat.	gr. 16,77 Med. Vat.	gr. 18,40 Med. Vat.	gr. 21,50 Med. Vat.	gr. 22,32 Med. Vat.	gr. 23,86 Med. Vat.	gr. 23,50 Med. Vat.
Alessandro VIII (1689-91)	gr. 14,30 Coll. Priv.						
Sede Vacante (1691)	gr. 11,20 Med. Vat.						
Innocenzo XII (1691-1700)	gr. 13,75 Med. Vat.	gr. 16,50 Coll. Priv.	gr. 17,29 Med. Vat.	gr. 19,61 Med. Vat.	gr. 20 Med. Vat.	gr. 23,09 Med. Vat.	gr. 22,36 Med. Vat.
Clemente XI (1700-1721)	gr. 13,97 Med. Vat.	gr. 17,67 Med. Vat.	gr. 19,88 Med. Vat.	gr. 22,30 Med. Vat.	gr. 25,35 Med. Vat.	gr. 27,30 Coll. Priv.	gr. 27,77 Med. Vat.
Innocenzo XIII (1721-24)	gr. 14,96 Med. Vat.	gr. 17,41 Med. Vat.	gr. 20,50 Coll. Priv.				
Benedetto XIII (1724-30)	gr. 14 Med. Vat.	gr. 18,10 Med. Vat.	gr. 20,05 Med. Vat.	gr. 21,50 Coll. Priv.	gr. 26,06 Med. Vat.	gr. 27,25 Coll. Priv.	
Sede Vacante (1730)	gr. 14,73 Med. Vat.						
Clemente XII (1730-40)	gr. 14,38 Med. Vat.	gr. 17,61 Med. Vat.	gr. 21,96 Med. Vat.	gr. 21,93 Med. Vat.	gr. 22,57 Med. Vat.	gr. 24,70 Med. Vat.	gr. 26,70 Med. Vat.
Sede Vacante (1740)	gr. 13,83 Med. Vat.						
Benedetto XIV (1740-58)	gr. 14,90 Coll. Priv.	gr. 15,37 Med. Vat.	gr. 18,57 Med. Vat.	gr. 19,63 Med. Vat.	gr. 22,10 Coll. Priv.	gr. 24,95 Med. Vat.	gr. 26,78 Med. Vat.
Sede Vacante (1758)	gr. 13,80 Med. Vat.						
Clemente XIII (1758-69)	gr. 13,19 Med. Vat.	gr. 18,15 Med. Vat.	gr. 16,75 Coll. Priv.	gr. 21,21 Med. Vat.	gr. 23,33 Med. Vat.	gr. 25,22 Med. Vat.	gr. 26,30 Med. Vat.
Clemente XIV (1769-74)	gr. 13 Med. Vat.	gr. 15,25 Med. Vat.	gr. 19,14 Med. Vat.	gr. 20,91 Med. Vat.	gr. 23,18 Med. Vat.	gr. 24,48 Med. Vat.	
PIO VI (1775-99)	gr. 13,90 Coll. Priv.	gr. 16,75 Med. Vat.	gr. 18,21 Med. Vat.	gr. 20,07 Med. Vat.	gr. 22,70 Med. Vat.	gr. 25,32 Med. Vat.	gr. 26,41 Med. Vat.

Il peso del giulio nei due secoli oscillava tra gr. 2,80 e 3,10.



RESPINTA GIUDIZIARIAMENTE  
LA PRESUNZIONE IN GENERE  
DI APPARTENENZA ALLO STATO  
DELLE MONETE ANTICHE

In un recente scritto dal titolo « Gli oggetti di pregio archeologico nella legislazione italiana » (Avv. Luigi Cremaschi, RIN, 1970, pp. 229 s.), a proposito dei sequestri di numerose monete antiche eseguiti presso privato raccoglitore e presso varie ditte numismatiche di Bologna, ed a seguito dell'allarme diffusosi nel mondo dei collezionisti, è stata sostenuta l'infondatezza della presunzione, accampata dagli esecutori dei detti sequestri, della illegittimità del possesso privato di monete antiche.

Il procedimento penale contro i proprietari colpiti dai sequestri è stato definito con sentenza 19 febbraio 1971 del Giudice Istruttore presso il Tribunale di Bologna. Essa, conformemente alle considerazioni sviluppate nello scritto succitato, ha ritenuto l'inesistenza del reato di ricettazione elevato a carico degli imputati ed ha disposto il loro proscioglimento.

Anche perché non ci sono noti precedenti giurisprudenziali sulla questione, riteniamo opportuno riferire i passi più salienti della intervenuta sentenza:

« Gli imputati si protestano in buona fede negando di avere acquistato il materiale in argomento da spacciatori clandestini, e variamente

ne hanno indicato, in modo più o meno specifico, le molteplici fonti di provenienza sul mercato numismatico e dell'antiquariato.

« Tale protesta di buona fede è, nella specie, addirittura superflua. Non basta infatti l'elemento psicologico ad integrare il reato. Anche una malafede degli imputati all'atto dei loro acquisti non li renderebbe invero punibili se non si dimostra la sussistenza del delitto anteriore, presupposto del reato di ricettazione, delitto che, nel caso concreto, dovrebbe essere quello di impossessamento di cose antiche rinvenute fortuitamente od in seguito a ricerche. L'art. 49 C. Pen. esclude espressamente la punibilità di chi commette un fatto non costituente reato nella supposizione erronea che esso costituisca reato (cosiddetta ricettazione putativa). Qui, dunque, compito preliminare dell'inquirente non è verificare la buona fede dei prevenuti, addentrandosi e risalendo nell'inestricabile dedalo di innumerevoli e non documentate negoziazioni di oggetti spesso non distinguibili nell'ambito dello stesso genere, ma di stabilire se il materiale per il cui possesso essi furono incriminati è realmente di provenienza delittuosa.

« La legge non conosce presunzioni di reato e l'onere della prova non può venire invertito. Se la ricettazione è un reato derivato, ogni discorso sulla colpevolezza esige pregiudizialmente l'indiscutibilità oggettiva del delitto presupposto. Occorreva cioè la certezza che almeno taluno degli oggetti sequestrati fosse individuato esattamente come provento di recenti scavi clandestini compiuti nel territorio dello Stato.

« Non basta il semplice possesso di materiale archeologico a costituire il reato. Non vige nel territorio dello Stato un divieto assoluto, penalmente sanzionato, del possesso privato e della libera circolazione degli oggetti archeologici. Non esiste una pubblica privativa sugli oggetti di interesse archeologico e numismatico ».

Qui la sentenza, a suffragio delle soprariportate enunciazioni, fa del tutto proprii i concetti illustrati nel cit. scritto in RIN (pag. 235) osservando: a) che la proprietà degli oggetti antichi rinvenuti nel sottosuolo non si estende a quelli rinvenuti nel sottosuolo fuori dai confini dello Stato; b) che perfino le leggi speciali sulle cose d'interesse storico, artistico e archeologico (L. 20 giugno 1909, num. 379, e L. 1 giugno 1939, num. 1089), hanno previsto il possibile rilascio ai privati di una parte degli oggetti reperiti nel sottosuolo; c) che inoltre è consentito al Ministro della Pubblica Istruzione di autorizzare l'alienazione di duplicati ed in genere di cose che non abbiano interesse per le collezioni pubbliche; d) che a tutta questa massa di oggetti resi legalmente disponibili vanno sommati gli oggetti di interesse archeologico non interrati, o estratti prima del 1909.

Di fronte alla quantità di materiali archeologici sfuggenti ad ogni vincolo pubblico è evidente — rileva la sentenza — come si faccia arduo il problema della punibilità della ricettazione numismatica. Il che è vero particolarmente « per gli oggetti clandestinamente scoperti, giacché questi non furono mai inventariati e descritti, onde resta estremamente diffi-

cile indiziariamente identificarli a posteriori nelle congerie di beni spesso identici per genere e specie. Né soccorso alcuno può venire dalla tecnica, essendo assolutamente impossibile, come è stato confermato peritalmente, ricostruire la storia di ogni singolo pezzo archeologico, tanto più enigmatica per il fatto che, in antico, oggetti come, ad esempio, le monete romane, erano prodotti ed erano circolanti in tutto il bacino del Mediterraneo ».

I collezionisti di cose antiche, in ispecie di monete, sono dunque sollevati da quelle apprensioni che, negli scorsi mesi, erano addirittura sboccate in un vero stato d'allarme.

L.C.

## RICONOSCIMENTI

Il 25 febbraio 1971, nel salone dei Congressi della Provincia di Milano, per la tredicesima edizione di una manifestazione che ha raggiunto una vasta risuonanza internazionale, il premio « Madonnina » *con il massimo riconoscimento d'onore* è stato conferito al dr. CESARE JOHNSON per la sua attività di « coniatore d'arte ». I colleghi ed amici della redazione della R.I.N. si felicitano cordialmente con il dr. Johnson per l'alto e meritato riconoscimento.

La Società Reale Inglese di Numismatica ha conferito la sua medaglia annuale per il 1971 al dr. HERBERT A. CAHN di Basilea. Al dr. Cahn le più vive congratulazioni della Direzione e della Redazione della R.I.N.

## NECROLOGI

### ENRICO LEUTHOLD



Il 9 giugno 1971 l'Anima Eletta di Enrico Leuthold ci ha lasciato. Abbiamo perduto uno dei più attivi e generosi sostenitori della nostra Società, che lo annoverava fra gli associati dal 1941 ed, ininterrottamente, dal 1948, Vice-presidente e membro del Consiglio Direttivo.

Nato il 18 febbraio 1892 a Oberrieden, si era stabilito a Milano nel 1910, dando vita ed impulso ad un'importante azienda commerciale, che doveva continuamente ampliare, anche col valido concorso del diletto Suo figlio, ingegnere Enrico. Ad essa ha dedicata tutta la più dinamica ed intelligente attività, conformandola all'in-

tima essenza della propria eminente personalità.

L'indimenticabile Amico associava al diuturno ed assai impegnativo lavoro d'ufficio, una appassionata dedizione alla numismatica. Con uno studio perseverante e selettivo, si era formata una conoscenza sicura e molto approfondita nel vasto complesso della monetazione classica, greco-romana, nella quale aveva anche percepito l'opportunità di enucleare alcune

sezioni particolari, per potervi sviluppare un'approfondita specializzazione, e qui si era conformata una competenza che si deve definire eccezionale.

Sempre generosissimo e benevolmente pronto ad assecondare e facilitare le ricerche di chi a Lui si rivolgeva per avere consigli ed elementi di studio, altrettanto obbediente ad un'innata riservatezza, non si sentiva, di massima, indotto a pubblicare l'esito delle proprie indagini; tuttavia tre Suoi scritti, editi in questa Rivista, palesano, in chiara luce, le caratteristiche delle due zone numismatiche alle quali, col figlio, aveva rivolta la preferenza.

Anno 1958 « *Di alcuni simboli poco noti dei denari di Lucius Papius e di Lucius Roscius Fabatus* ». Qui appunto si commentano le particolarità figurative minori di questi tipi della Repubblica Romana, offrendone alcuni inediti ed auspicandone uno studio esauriente, poiché la loro interpretazione « può gettare luce su molti aspetti della vita romana ».

Si soggiunge che, in questo campo, il compianto Studioso aveva anche molto approfondito l'esame analitico dei numerosissimi simboli (figure, lettere, cifre) che si notano sui denari della Gens Calpurnia, conati in un momento alquanto importante della storia di Roma, e, discorrendone più volte, ne aveva fatto apprezzare percezioni ed interpretazioni veramente notevoli.

Anno 1952-53 « *Monete Bizantine rinvenute in Siria* ». Si tratta di un complesso di 850 monete di bronzo, da Anastasio ad Eraclio, occultato verso il 634, qui tutte dettagliatamente elencate, fra le quali emergono vari esemplari inediti ed alcuni tipi di singolare interesse.

Anno 1960 « *Solidi leggieri da XXIII siliquae degli imperatori Maurizio Tiberio, Foca ed Eraclio* ». Studio approfondito e molto notevole che mette in evidenza il carattere funzionale di queste rare auree monete, destinate ad agevolare la riscossione del *siliquaticum*, ossia il tributo di 1/24°. Siamo nel vivo dell'ambiente numismatico che, su tutti, ha richiamato e sviluppato il particolare interesse di Enrico Leuthold e si può affermare che, nel lungo e ben condotto complesso di queste ampie ricerche, Egli si era formata un'esperienza che doveva annoverarlo fra i più eminenti conoscitori della non facile monetazione bizantina.

Nulla ha lasciato inesplorato in questo vastissimo apparato; dalle singolarità iconografiche, alle varianti formali, figurative, epigrafiche e metrologiche di ogni tipo, alle particolarità stilistiche che, anche qui, in concorso con la più razionale interpretazione dei simboli e degli elementi minori, gli avevano procurato una visione panoramica d'insieme ed una netta percezione di dettaglio, atte a conferire un proprio e bene appropriato valore documentario a queste monete d'oro, d'argento e di rame, che, nella ben nota carenza delle fonti sincrone, conformano l'insieme più concreto ed attendibile per ricomporre la storia del primo, ed alquanto oscuro medioevo.

Facciamo voti che l'Ingegnere Enrico, sempre intimamente accomu-



nato in questi studi, voglia continuarli, anche per onorare la memoria del Padre.

È più recente (1967), in: *Notizie del Chiostro del Monastero Maggiore*, edite a cura del Municipio di Milano, l'illustrazione di « *Due Monete dei Goti* ».

Molto in breve, traendo lo spunto da due rarissimi tipi del Civico Gabinetto Numismatico (un solido al nome di Anastasio colla marca della zecca di Roma ed il monogramma di Teoderico al R.: una siliqua, ancora intitolata ad Anastasio, e col nome di Teia al R.), si mette in luce la singolare importanza documentaria che assumono, nel loro ambiente storico, le monete recanti i nomi dei Re dei Goti.

Prima, in « *Mitteilungen der Österreichischen Numismatischen Gesellschaft* » (vol. X, 1957-58) lo stesso Autore, in un articolo col titolo « *Bemerkungen zu Elmers Gotenmünzen* », rettificava l'attribuzione ai Goti di monete col nome di Vespasiano, che Elmer riteneva coniate nel 534-35, e dimostrava trattarsi di pezzi sincroni di Vespasiano, contromarcati « XII » dai Vandali a Cartagine, dopo plurisecolare circolazione.

In questo numero della nostra Rivista si può leggere ancora uno Studio su di un ritrovamento di monete bizantine.

Ma, per quanto assai pregevoli, questi scritti recano soltanto un bagliore, senza dubbio chiaro e conforme, di quella che era la vera ed intima conoscenza numismatica di Enrico Leuthold: esternando al Figlio le più sentite espressioni di compianto, a nome di tutti coloro che ebbero il bene di ammirarla e farne tesoro, si vuole porgere un commosso, deferente omaggio alla benevola cordialità del carissimo Studioso.

O. ULRICH-BANSA

## TOMMASO BERTELÈ



Il 4 febbraio 1971 ci ha lasciati un altro vecchio amico, e il nostro rimpianto è per lui particolarmente sentito perché il gr. uff. dott. Tommaso Bertelè, oltre che studioso e numismatico di particolare valore, era anche un autentico gentiluomo, e questa qualità, che gli derivava dalla nascita e dalla lunga carriera diplomatica, appariva sempre nei suoi rapporti umani.

Nato a Isoella di Cerea presso Verona nel 1892, Tommaso Bertelè si era laureato giovanissimo in Scienze Sociali. Entrato in carriera nel 1915 e destinato all'Ambasciata di Vienna, era passato subito dopo, allo scoppio della Grande Guerra, a quella di Londra.

Fece parte della delegazione italiana al Congresso della pace a Parigi nel 1919, e fu destinato poi alla Legazione di Berna.

Quale segretario della delegazione italiana, prese parte alle varie assemblee della Società delle Nazioni e, nel 1921 e 1922, alle conferenze di Portorose e di Roma fra gli Stati successori della Monarchia austro-ungarica. Nel 1922 fu anche a capo della Segreteria generale della Conferenza internazionale di Genova.

La sua carriera proseguì presso le ambasciate di Costantinopoli, di Berlino (1926), di Buenos Aires (1930). Nel 1932 resse la Legazione di Asuncion, e nel 1933 quella di Montevideo. Nel 1939 fu nominato Ministro plenipotenziario in Colombia.

In riconoscimento della competenza storica rivelata nei suoi scritti, nel 1942 gli fu affidato l'Ufficio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri.

Oltre ai molti saggi pubblicati sulla nostra rivista, su « Numismatica », su « Studi Bizantini », su « Zeitschrift für Numismatik », su « Byzantinische Zeitschrift », restano di lui varie importanti opere che ne trasmetteranno il nome nel tempo: *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, (1932), *Informatione dell'Offitio dell'Ambasciatore, di Marino de' Cavalli* (1935), *Monete e sigilli di Anna di Savoia, Imperatrice di Bisanzio* (1937), *L'imperatore alato nella numismatica bizantina* (1951), *Il libro dei conti di Giacomo Badoer* (1956).

Era membro di vecchia data della nostra Società, del Circolo Numismatico Napoletano, della Société Française de Numismatique, della Royal Numismatic Society di Londra, della American Numismatic Society. Faceva parte, dal 1967, del Comitato Consultivo della nostra Rivista.

Come collezionista si era occupato soprattutto delle monete bizantine, nel campo delle quali era considerato uno specialista di rara competenza.

V. D'INCERTI

### GEROLAMO BETTONI

Sulla soglia dei novant'anni, il 19 novembre 1970, è morto a Brescia — dove era nato nel 1881 — il nostro socio sostenitore dott. Gerolamo Bettoni.

Aveva esercitato per tutta la vita la professione di notaio con rettitudine e discrezione tali che, anche dopo che l'aveva lasciata per raggiunti limiti di età, la sua opera veniva richiesta, specialmente dagli umili che sapevano di trovare in lui benefico e sempre valido aiuto.

Da giovane era stato attivo alpinista, ed aveva legato il suo nome ad alcune difficili ascensioni.

Modesto e schivo di onori, aveva avuto modo tuttavia, come socio dell'Ateneo e membro della Commissione di vigilanza dei Civici Musei, di dare un valido contributo alle istituzioni culturali della sua città, che potevano contare sulla sua competenza nel campo della letteratura e in quello della pittura del Settecento e dell'Ottocento.

Appassionatosi nella numismatica, ne era diventato un attento studioso, specialmente per la monetazione italiana medioevale, e a lui facevano ricorso studiosi e collezionisti italiani e stranieri.

Oltre a varie pubblicazioni apparse su riviste, rimane legato al suo nome, per la particolare importanza, il saggio sulla numismatica bresciana inserito nella monumentale *Storia di Brescia* della Fondazione Trecani.

Il ricordo del dott. Bettoni rimarrà vivo in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzare la sua gentilezza e la sua affabilità.

V. D'INCERTI

Ci hanno pure lasciati in questi ultimi tempi il comm. Emilio Rigamonti di Milano ed il gen. Giovanni Magli di Bari, membri entrambi della Società Italiana di Numismatica ed entrambi appassionati e raffinati collezionisti: così come non è più tra noi Hermann Rosenberg di Lucerna la cui lunga attività nel campo del commercio numismatico è ben nota a tutti gli amatori.

La Rivista Italiana di Numismatica partecipa al lutto della Société Française de Numismatique e della Revue Numismatique per la morte di Henri Rolland, archeologo ed epigrafista di chiara fama, studioso insigne di numismatica greca, romana, medievale e moderna.

## ERICH BOEHRINGER

Il 3 Aprile 1971 moriva ad Amburgo, in età di 74 anni, l'eminente archeologo e numismatico prof. Erich Boehringer. Anche se la sua notorietà è affidata soprattutto alla multiforme attività di archeologo, il suo nome resterà indimenticato fra i cultori di numismatica per la sua opera magistrale sulla monetazione di Siracusa, dalle origini sin verso il 435 a. Cr.

Il suo « Die Muenzen von Syrakus » è un caso nuovo nella letteratura numismatica. Opera di compendio di ogni cognizione sull'argomento sino ad allora acquisita, di studio e di catalogazione di tutto il materiale esistente, di impostazione di nuovi criteri in fatto di cronologia della monetazione siracusana (cronologia solo recentemente rimessa in discussione da alcuni studiosi) si sarebbe portati a crederla piuttosto il frutto dell'età matura di uno studioso che abbia dedicato l'intera vita all'approfondimento del vasto tema: e invece è opera quanto mai giovanile, elaborata negli anni della sua formazione accademica, presentata nel 1925 quale tesi di laurea (come tale accolta con il massimo dei voti e lode) e successivamente arricchita per essere poi pubblicata quattro anni dopo, nel 1929, dall'editore W. de Gruyter, a Berlino-Lipsia. Da allora, ogni citazione di moneta siracusana del periodo accennato, per i bisogni di studiosi, di collezionisti o di commercianti, viene fatta esclusivamente in base alla classificazione elaborata dal Boehringer.

Purtroppo, né i riconoscimenti tributati al giovane autore, né la passione sempre confermata per gli studi numismatici riuscirono a distrarlo dai suoi impegni di archeologo e dalle sue campagne di scavi, per cui la storia della monetazione di Siracusa restò incompiuta nel quarantennio di attività del Boehringer dopo la pubblicazione del suo volume.

Scavi, insegnamento universitario, musei e istituzioni culturali si divisero la lunga opera di studioso di Erich Boehringer. Così lo troviamo all'Istituto Germanico di Roma, poi, in diverse riprese, organizzatore di spedizioni archeologiche e direttore di scavi, a Pergamo soprattutto, ma anche in Macedonia, in Asia Minore, a Leontini e altrove, docente di archeologia classica e di numismatica alle Università di Greifswald e di Goettingen, addetto culturale all'Ambasciata tedesca di Atene, poi presidente per parecchi anni del « Deutsches Archaeologisches Institut ». La sua bibliografia accompagna e riflette tutte queste attività; vanno ricordati, per la loro importanza, i volumi dedicati alla storia e ai risultati delle campagne di scavi a Pergamo.

L'ultima sua fatica lo vede promotore e direttore, per conto appunto del « Deutsches Archaeologisches Institut », della collana di studi numismatici AMUGS (Antike Muenzen und geschnittene Steine), che gli permise di ritornare attivamente agli studi numismatici e di concludere in questo campo la lunga giornata brillantemente iniziata con l'eccezionale tesi del 1925.

A. MORETTI

## CONVEGNI

### IL III CONVEGNO DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI NUMISMATICI A NAPOLI VILLA LIVIA

« La monetazione bronzea di Poseidonia-Paestum » ha costituito il tema del III Convegno organizzato a Napoli dal Centro Internazionale di Studi Numismatici, svoltosi dal 19 al 23 aprile 1971.

In occasione della cerimonia inaugurale le sale del Museo G. Filangieri hanno ospitato una mostra delle monete oggetto degli studi del Convegno, allestita con materiale gentilmente fornito dal Museo Nazionale di Pesto e dal dottor Sallusto, autore quest'ultimo di un prezioso catalogo degli esemplari in suo possesso.

Le relazioni iniziali di carattere storico ed archeologico hanno offerto alle ricostruzioni numismatiche il necessario quadro di ambiente e orientamenti per la impostazione e la soluzione di problemi comuni alle discipline che si propongono lo studio del mondo antico.

G. Pugliese Carratelli (« *Problemi storici di Poseidonia-Paestum* ») ha esposto alcune delle questioni più affascinanti relative alla storia della città; tra le altre, la possibilità, anche alla luce di dati archeologici ed onomastici, di uno stanziamento miceneo, sul quale si innesterà successivamente la polis greca e l'ipotesi che il nome Paestum, soprattutto nella sua forma Paistum (la stessa che compare sulle prime emissioni della zecca) manifestamente vicina a Φαιστός, abbia rappresentato non una

innovazione lucana, ma la ripresa di un nome molto più antico. Lo storico ha anche prospettato la possibile interpretazione politica di alcuni tipi monetari. P. Zancani Montuoro (« *I documenti archeologici in rapporto ai problemi della monetazione di Poseidonia-Paestum* »), ribadendo la necessità di collaborazione tra le diverse discipline archeologiche allo scopo di una migliore comprensione dei fatti, nell'illustrare i dati di scavo relativi alla città ha offerto l'esempio pratico della validità del suo assunto, indicando tra l'altro il valore che l'adozione nella tipologia monetaria di suppellettili e di determinati elementi stilistici può assumere ai fini della datazione e l'apporto che l'archeologia può fornire alla interpretazione di alcune leggende.

La relazione successiva (« *Die frühe Bronzeprägung von Poseidonia* »), dovuta a S. Grunauer von Hoerschelmann, introduceva in pieno nel tema numismatico. La giovane studiosa tedesca ha distribuito il bronzo di Poseidonia in ventotto gruppi, in base ai seguenti criteri: tipi, composizione, simboli, lettere, presenza e forma dell'etnico. Tali gruppi, per i quali la Grunauer ha anche tentato la classificazione metrologica, si collocano cronologicamente tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C. Il raffronto stilistico tra argento e bronzo può essere d'aiuto per la cronologia dell'argento a doppio rilievo.

La monetazione di Paestum è stata invece esaminata da M. Crawford (« *The Bronze Coinage of Paestum* »). Il gruppo più antico di emissioni è costituito dalle monete con leggenda ΠΑΙΣΤΑΝΟ, il successivo da quelle con leggenda ΠΑΙΣ; per essi, in mancanza di elementi intrinseci di datazione, si può fissare la cronologia in rapporto a quelle che vengono considerate le parallele emissioni di Roma, i didrammi con la leggenda ROMANO e le serie dell'asse sestantario; sulla riduzione sestantaria, infatti, sono battute le monete del gruppo ΠΑΙΣ, tutte di piccolo taglio. Per i suddetti nuclei, pertanto, dovendosi collocare l'inizio del denario e la riduzione sestantaria al 211, le date proposte sono circa il 264 a.C. e circa il 209 a.C.; l'inizio di tutto il resto della monetazione è fissato al 150 a.C. circa.

Lo studioso ha fornito, infine, spiegazioni per alcuni gruppi di lettere presenti sulle monete ed ha indicato le possibili occasioni delle emissioni ad alcune delle quali si può attribuire carattere « elargizionale ».

Il tema trattato da A. Stazio si riferisce alla circolazione (« *Poseidonia-Paestum problemi della circolazione monetaria* ») nei suoi aspetti principali: circolazione interna ed esterna della moneta poseidoniate e pestana e circolazione di valuta estera nella città. Stazio ha presentato una rassegna dei ripostigli interessati e, pur astenendosi dall'affrontare questioni di cronologia, ha sottolineato la necessità di un esame attento della composizione dei tesoretti e degli elementi di rinvenimento che non sempre coincidono con le soluzioni proposte, sia nel corso del Convegno, sia negli studi precedentemente pubblicati.

A R. Ross Holloway si deve l'analisi dei rapporti tra argento e bronzo

(« *Poseidonia-Paestum: General Relationship between Silver and Bronze Coinage* »). Dopo aver esaminato le possibilità di classificazione delle monete bronzee di Poseidonia secondo alcuni criteri e cioè l'evoluzione stilistica del tipo del Poséidon, i sistemi monetari usati, i diversi atteggiamenti in cui è raffigurato il toro, il relatore ha indicato come limiti cronologici per esse la metà del IV secolo a.C. e la fondazione della colonia romana. Holloway ha, quindi, toccato altri punti di notevolissimo interesse: la probabile origine della monetazione incusa in relazione alla glittica e all'arte pittorica pestana ed il significato economico della moneta fiduciaria in bronzo, connesso con un notevole sviluppo urbanistico ed un forte incremento demografico.

Tutte le relazioni sono state seguite da dibattiti, tendenti a chiarire i dati esposti, che hanno reso più vivace il Convegno e più proficui i suoi risultati.

Un cenno particolare merita la discussione conclusiva, che ha consentito di fare il punto sull'apporto dato dal Convegno agli studi numismatici. Ad essa hanno partecipato la Breglia con dati di epigrafia numismatica, il Crawford e la Grunauer con precisazioni sui propri risultati, il Kraay con chiarimenti in merito ai suoi studi sulla monetazione di Poseidonia, il Lepore con interpretazioni dei dati economici, il Mello con richiami alla floridezza pestana e confronti tra leggende ed epigrafi, il Parise con questioni metrologiche, la Pozzi Paolini con precisazioni sul ripostiglio di Pesto, il Sallusto con un'analisi di dati relativi alle due zecche, la Zancani con cenni sulla stratigrafia degli scavi.

Dopo un ultimo intervento della Breglia contenente l'invito agli studiosi a collaborare ancora nel tentativo di risolvere il problema sempre più aperto della data iniziale del denario romano, al quale i risultati degli studi relativi alla zecca di Paestum non sembrano offrire nuovi sviluppi, il presidente del Centro, Sutherland dichiarava chiuso il III Convegno di Villa Livia.

È doveroso, infine, accennare alla novità, piena di feconde prospettive, insita nel tema stesso del Convegno. Si è voluto, infatti, porre l'accento sulla valuta bronzea anche di età greca, finora per lo più trascurata e non intesa nel suo pieno valore.

E va ascritto a merito degli studiosi relatori l'averne tentato le sequenze e le classificazioni ponderali e l'averne ricercato il significato sul piano economico e politico.

Non si può concludere questa breve presentazione dei lavori del III Convegno, in attesa che la pubblicazione degli Atti ne dia un resoconto esauriente, senza ricordare la visita al Museo di Pesto e agli scavi, con l'autorevole guida di M. Napoli, offerta dal Centro agli intervenuti.

T. CARUSO

Nel corso del Convegno Internazionale sul tema « La civiltà dei Longobardi in Europa » indetto dall'Accademia Nazionale dei Lincei in Roma nel maggio 1971 il prof. Philip Grierson di Cambridge ha tenuto una dotta, documentatissima relazione su « La monetazione dei Longobardi nel suo inquadramento storico ». La relazione, corredata da una ricca serie di diapositive in gran parte inedite ed estremamente indicative, è stata brillantemente illuminante su alcune fasi della monetazione considerata, in particolare per quanto riguarda le emissioni in argento ed in rame.

In sede di discussione il prof. Bernareggi dell'Università di Milano ha riepilogato brevemente lo svolgimento degli studi sulla monetazione longobarda in questi ultimi tempi mettendo in luce l'apporto del prof. Grierson alle positive conquiste recentemente realizzate; apporto per il quale ha tenuto a ringraziare l'oratore a nome di tutti i numismatici italiani.



## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

HERBERT A. CAHN: *CNIDO* — *Le monete del VI e V secolo a.C.* —  
W. de Gruyter & C. Berlino, 1970.

La nuova fatica di Herbert A. Cahn, apparsa in edizione tedesca, con il titolo « KNIDOS - Die Muenzen des sechsten und des fuenften Jahrhunderts v. Chr. » è il quarto volume della collana AMUGS (Antike Muenzen und geschnittene Steine) pubblicata a cura del Deutsches Archeologisches Institut, sotto la prestigiosa direzione di Erich Boehringer, recentemente scomparso. L'hanno preceduto, nell'ordine, in questa collana:

volume I G. Fuchs - Architekturdarstellungen auf roemischen Muenzen

volume II K. Jenkins - The coinage of Gela

volume III R. Ross Holloway - The thirteen-months coinage of Hieronymos of Syracuse.

Cnido, di origini quasi certamente doriche (anche se qualche storico chiama in causa i fenici, lo Head per es.), era sita all'estremità di un'allungata penisola sulla costa occidentale dell'Asia Minore, dirimpetto alle isole di Cos e di Nisiro, da cui distava poche miglia. La città, anche se ha traversato periodi di notevole floridezza, sembra non aver mai avuto un ruolo di particolare importanza nella ricca storia di quella costa asiatica e delle vicine isole del Dodecanneso, nè durante il lungo legame con Sparta, nè con i Persiani, nè sotto gli Ateniesi che, tutti, a turno e ripetutamente, ne hanno costruito e condizionato i destini.

I titoli di maggior richiamo per la sua presenza storica sono stati: la partecipazione alla lega delle sei colonie spartane sulla costa dell'Asia Minore e nel Dodecanneso (la cosiddetta Esapoli, con Ialiso, Camiro, Lindo, Cos e Alicarnasso, diventata poi la Pentapoli dopo la fuoruscita di que-

st'ultima città); la fama « internazionale » della sua scuola medica fondata verso il 450 a. Cr. e diventata poi la rivale della vicinissima scuola medica di Ippocrate a Cos; infine, la presenza nel suo massimo tempio del capolavoro di Prassitele dall'artista dedicato a Cnido e noto, appunto, come l'Afrodite di Cnido.

E le sue monete? Esiste certamente per quei tempi (perchè oggi il discorso non sempre calzerebbe) un logico parallelo fra l'importanza storica di una città e la sua monetazione, nel senso che la ricchezza di questa e una sua forte diffusione dentro e fuori dei confini sono valide testimonianze dell'importanza storica della città d'origine: così è stato ad es. per Egina, per Corinto, per Atene, ecc. Nel caso di Cnido, nè ricchezza di tipi, nè frequenza e abbondanza di presenze nei tanti ripostigli di monete greche venuti alla luce starebbero a testimoniare di una particolare importanza di questa monetazione. Per contro, essa si è sempre imposta all'attenzione dello studioso e dell'amatore per i suoi pregi artistici veramente notevoli. Certe testine di Afrodite sono fra le più belle apparse sulla moneta greca e reggono bene il confronto persino con le più ammirate teste delle emissioni siracusane che, del resto, certi esemplari cnidi richiamano in maniera impressionante, sino a farli pensare incisi dalla stessa mano. Anche la qualità artistica di certi tipi di protome leonina è fra le più elevate che sia dato incontrare nella ricca casistica offerta su questo soggetto dalla monetazione greca.

Questo aspetto delle prime emissioni cnidie, il loro valore artistico cioè, deve avere influenzato il Cahn nella scelta di un soggetto per la sua nuova fatica, facendogli superare gli altri fattori che avrebbero, invece, potuto frenare questa scelta e in particolare la ridotta tipologia, limitata praticamente ad un solo soggetto di diritto e ad uno solo di rovescio, nonché la relativamente scarsa diffusione — quindi importanza storica — come risulterebbe appunto dalle non frequenti e non abbondanti presenze di monete cnidie nei ripostigli conosciuti.

Abbiamo accennato alla ridotta tipologia: è un modo eufemistico di dire, perchè in realtà la tipologia — di chiara ispirazione corinzia — delle prime monete cnidie e per tutto il periodo studiato dal Cahn, che arriva sino al passaggio definitivo di Cnido sotto il controllo ateniese, nel 394 a. Cr., quindi per quasi un secolo e mezzo, si riduce, come detto, ad un unico soggetto di diritto, cioè la protome leonina di profilo, e ad un unico soggetto di rovescio, cioè la testa di Afrodite, pure di profilo. Ma è appunto qui che interviene l'arte degli incisori cnidi a dare ai conii di quelle emissioni uno spicco particolare fra le tante e pur belle serie di quella zona geografica così ricca di storia e di monete: e ad offrire all'estro del Cahn l'occasione per un'allettante analisi stilistica di queste prime emissioni cnidie.

Una maggiore varietà di tipi caratterizza le emissioni successive al periodo studiato dal Cahn: ma evidentemente l'Autore ha voluto resistere alle tentazioni che gli venivano da questa più varia e ricca materia per

circoscrivere, limitandolo, l'oggetto del suo studio e rimanere ancorato all'assunto prefissosi. Ne è scaturita, quindi, un'opera più severa ed erudita che divertente, di alta specializzazione, dove il tema — pur entro i ristretti limiti fissati dall'Autore — non avrebbe potuto essere più vastamente e profondamente analizzato di quanto ha saputo fare il Cahn.

L'Autore ritiene di poter datare al 530 a. Cr. circa l'inizio della monetazione a Cnido, data che coincide con le emissioni iniziali di tante altre città greche, doriche e non, dell'Asia Minore e del Dodecanneso.

Partendo da questa data e sino al 394 a.C., l'Autore descrive e cataloga parecchie centinaia di esemplari, frutto di oltre venti anni di ricerche in tutte le più qualificate collezioni, pubbliche e private. Se si tiene conto che egli dà anche esatti riferimenti di tutti gli esemplari di quel periodo, apparsi da quasi un secolo a questa parte nel commercio numismatico, in base ai cataloghi di vendita conosciuti, si può ritenere di disporre oggi, con la sua opera, di una catalogazione pressoché completa del materiale arrivato sino a noi da quelle emissioni, con la sola eccezione degli esemplari apparsi negli ultimi anni.

Perché il Cahn ha scelto questo soggetto relativamente lontano e modesto fra i tanti che sono ancora in cerca d'autore, taluni di essi così vicini e importanti da non credersi che possano essere tuttora inediti, come è la moneta di Messina, per esemplificare, o di Agrigento o di Leontini o — peggio, ma ancora forse per poco — di Catania, o di tante zecche della Magna Grecia? L'Autore stesso si preoccupa di fornire una risposta a questo interrogativo probabilmente previsto, facendo risalire la sua scelta ad un casuale incontro con una ricca collezione di monete cnidie arcaiche presso un collezionista danese: così ricca da fare subito intravedere, al suo occhio esperto, la possibilità di ricostruire la cronologia ancora inedita delle prime emissioni di Cnido.

Uno strano caso aveva voluto che le monete di queste prime emissioni cnidie fossero estremamente rare sino all'anno 1857, tanto che il Duchalais, autore dell'unica monografia sulla moneta di Cnido, prima di questa del Cahn, pubblicata nel 1850, ne poteva citare solo pochissimi esemplari. Poi, appunto nel 1857, venne alla luce il grande ripostiglio di monete cnidie dell'epoca, così ricco di esemplari (almeno mille, fors'anche duemila, dice il Cahn) da alimentare negli anni successivi tutte le collezioni pubbliche e private di monete greche. E' certamente partendo da questo ripostiglio che il collezionista danese già richiamato potè riunire l'eccezionale collezione che attirò poi l'interesse dell'Autore.

Successivamente al ripostiglio del 1857, uscito pare in zona vicina al sito di Alicarnasso e un altro, molto meno ricco, trovato pochi anni dopo, le notizie su altri ritrovamenti di monete delle prime emissioni sono scarse e confuse; mentre può essere escluso, tuttavia, il ritrovamento di interi ripostigli di monete cnidie arcaiche, il mercato numismatico sembra sia stato alimentato negli ultimi tempi solo da presenze isolate nei tanti ripostigli venuti alla luce di monete greche dell'epoca.

L'Autore classifica le emissioni del sesto e quinto secolo sotto sei serie e di ognuna di esse descrive minutamente, oltre ai criteri di classificazione, l'iconografia, l'epigrafia, le attribuzioni agli incisori che vi hanno lavorato e le probabili date limiti di coniazione.

In questa sua fatica, i meriti maggiori che gli vanno riconosciuti sono l'impegno con il quale, partendo da tutti questi elementi basilari del suo studio, egli perviene ad una convincente ricostruzione della cronologia di queste prime emissioni e, per gli amatori d'arte, l'abilità con cui ha saputo di ogni serie, di ogni tipo e — si potrebbe dire — di ogni minima variante fissare e descrivere i caratteri stilistici, in una analisi veramente magistrale. È incredibile come da una tipologia così scarsa il Cahn abbia potuto ricavare, frazionandola in ogni possibile particolare, una così ricca dissertazione stilistica, con esaurienti accostamenti a tutte le manifestazioni note della grande arte del tempo da cui questa tipologia e questi particolari hanno tratto ispirazione ed origine: riconferma chiara, questa, della sua solida preparazione.

La monetazione di questo periodo è composta in grande prevalenza di dracme e, in minor misura, di frazioni di dracma: fra tutto il materiale studiato dal Cahn appare un solo statere (due dracme) del peso di g. 11,70, databile fra il 520 e il 495 a.C. e quindi assegnato alla seconda serie di emissioni.

Le sole emissioni della prima serie (dal 530 al 520 a.C. circa) sono coniate su piede milesio, quindi con uno standard di dracma da gr. 3,60; esse comprendono però solo frazioni di dracma, con peso in relazione, e precisamente parecchi triemioboli, una sola emidracma e qualche obolo.

Le successive cinque serie sono tutte coniate su piede eginetico (dracma da gr. 6,16) e l'Autore le data e classifica come segue:

— la seconda serie, come detto, dal 520 al 495, con un solo statere, già citato, molte dracme, e pochissime frazioni;

— la terza serie dal 490 al 465, con molte dracme e solo due oboli;

— la quarta serie dal 465 al 449, con moltissime dracme e nessuna frazione;

— la quinta serie abbraccia il periodo che va dal decreto monetario ateniese detto di Callia (449 a.C. circa) sino alla liberazione provvisoria di Cnido dalla dominazione ateniese, nel 411; sono coniazioni sporadiche fatte in deroga a quel decreto — solo parzialmente rispettato — con il quale Atene tendeva ad imporre alle città controllate dalla lega di Delos la sua moneta ed il suo sistema, vietando a dette città di coniare moneta propria: per cui il Cahn può catalogare in questa quinta serie soltanto poche dracme;

— la sesta serie, infine, comprende le coniazioni dal 411 a.C. sino alla battaglia navale presso Cnido, del 394 a.C. e al conseguente ritorno di Cnido sotto il controllo ateniese: sono formate da dracme e frazioni, sino al minuscolo emiobolo.

È assente in tutte queste prime emissioni ogni altro metallo che non sia l'argento.

Fa seguito alla parte descrittiva delle sei serie di Cnido un breve ma interessante (anche sotto il profilo storico) studio sulle coniazioni coeve nella vicina città di Chersoneso di Caria, legate a quelle cnidie da evidente parentela stilistica e, per il soggetto di diritto, anche tipologica. L'Autore cataloga queste coniazioni in 29 tipi, dei quali i primi quattro su piede millesio, come per la prima serie di Cnido e tutti i successivi su piede eginetico — anche qui come a Cnido — con stateri, dracme e frazioni.

Conclude lo studio, dopo i vari indici, una serie di 20 tavole, riccamente illustrative delle tesi esposte nel testo. Come già fatto dal Jenkins nel suo studio sulle monete di Gela, anche il Cahn dedica le ultime tavole a ripresentare al lettore in ingrandimenti discreti le monete più significative delle varie serie, per meglio evidenziarne i caratteri stilistici.

La veste editoriale è quella dignitosa ed elegante della collana AMUGS, con copertina in tela verde e titoli in oro, carta del testo e cartoncino delle tavole di lusso, impaginazione e stampa ottime.

La fatica ricostruttiva dell'Autore si è fermata all'anno 394 a.C.. Dopo quella data la monetazione autonoma di Cnido continua per almeno altri due secoli, sino al passaggio della Caria sotto il dominio di Rodi. Nessuno meglio del Cahn ne potrebbe riprendere e divulgare l'iter storico e artistico, dopo lo studio fondamentale da lui fatto sulle emissioni del VI e V secolo. Avremo questa volta il volume II, a conclusione dello studio sulla monetazione cnidia? o dovremo, anche qui, rassegnarci a vedere incompiuta l'opera ben iniziata, come è già capitato per altri importanti studi, primo fra tutti quello sulle emissioni monetali a Siracusa, affrontato con merito e superato da Erich Boehringer? Con curiosa analogia, anche questo emerito studioso aveva ricostruito nel 1925 la storia delle emissioni siracusane del VI e V secolo, arrivando sin verso il 435 a.C., per poi lasciare la preziosa opera incompiuta. Il Cahn è ancora giovane e, anche se Cnido non vale Siracusa, studiosi e collezionisti gli sarebbero certamente grati di questo eventuale supplemento di fatica.

A. MORETTI

SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM: *The Collection of the American Numismatic Society — Parte I, Etruria-Calabria.*, New York 1969. 39 pagine di testo e altrettante tavole.

Per la serie della Sylloge Nummorum Graecorum l'A.N.S. inizia la pubblicazione della propria raccolta numismatica, che si preannuncia cospicua.

Questo primo volume, curato da J.E. Fisher, comprende tutte le regioni d'Italia, tranne le settentrionali che appartengono alle Gallie e le due estreme meridionali, Lucania e Bruttium: offre quindi una visione completa delle zecche italiane non greche e di quelle, per così dire, meno classicamente greche dal punto di vista artistico. Zecche nel complesso poco studiate, come appare anche dalle scarse indicazioni bibliografiche del vo-

lume, per altro non completo, e dal fatto che molte monete sono di attribuzione incerta o impossibile, o appartenenti a città ignote alla storia.

I dati numismatici sono i soliti della *Sylloge*, come pure il formato piuttosto scomodo, l'assenza di qualsiasi riferimento cronologico e l'indicazione del nominale più volte discutibile, data l'incertezza esistente in materia. Non calcolando quelle sconosciute, sono rappresentate oltre cinquanta zecche, con 1.618 monete, di cui la metà circa, come prevedibile, appartenenti a Taranto ed un buon numero a Napoli; figurano ottimamente anche l'Etruria e l'Apulia con rarità provenienti da collezioni famose. Molte sono le belle monete, ma molto anche il bronzo di cattiva conservazione; ottima la riproduzione diretta delle monete, ma non molto chiara tipograficamente la distinzione fra le varie regioni e zecche.

Resta ancora da dire che i due terzi della raccolta qui presentata furono lasciati all'A.N.S. da E.T. Newell, benemerito anche per questo fatto dopo di esserlo stato per i suoi studi di numismatica greca.

R. RAGO

MARGHERITA GUARDUCCI, *Epigrafia greca. II. Epigrafi di carattere pubblico*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1969, VII - 768, pp., 253 figg.

Nella Rivista Italiana di Numismatica 1968 presentammo ai lettori il I vol. dell'opera di Margherita Guarducci, *Epigrafia greca*, richiamando l'attenzione sull'interesse che il volume stesso poteva avere anche per i numismatici.

Siamo lieti di poter ora annunciare la pubblicazione anche del II volume dedicato alle epigrafi di carattere pubblico. Esso, riteniamo, interesserà ancora di più del precedente, gli studiosi di numismatica greca in quanto in appendice contiene un lungo e dettagliato excursus (pp. 615-705) sulle leggende monetali greche. Ma anche il testo vero e proprio dedicato essenzialmente allo studio delle iscrizioni presenta non pochi motivi di interesse diretto o indiretto per i numismatici. Basti pensare all'importanza che hanno per lo studio della monetazione greca le istituzioni, le magistrature, le leggi, le antichità in genere della città o del popolo che ha coniato per rendersi conto di come qualunque studio di numismatica greca condotto su serie basi scientifiche non possa prescindere dai dati che offrono l'epigrafia e le ricerche ad essa connesse.

Conforme alla ripartizione stabilita fin dall'inizio per tutta l'opera, il presente volume tratta con abbondanza di esempi e con grande ampiezza di dottrina, sostenuta sempre da un rigoroso metodo critico, dei decreti, leggi ed editti, delle epigrafi dedicatorie, dei rendiconti ed inventari, dei cataloghi di magistrati e infine del cosiddetto *instrumentum publicum*. Al-

cuni dei capitoli presentano un interesse diretto per il numismatico quali appunto i rendiconti e gli inventari dei templi, per esempio quelli di Delo, di Delfi, del santuario di Athena Polias ad Atene, del santuario di Eleusi e di tanti altri, sui quali spesso sono elencate somme in denaro per l'usanza di registrare le operazioni finanziarie compiute dai magistrati addetti ai tesori dei templi.

Un rilievo a parte meritano in questa sede i capitoli dedicati alle tabelle di Locri e ai rendiconti di Tauromenio. Le prime, scoperte agli inizi del 1959 in una località della campagna di Locri e in corso di pubblicazione da parte di A. De Franciscis, rappresentano un vero e proprio archivio appartenente al santuario di Zeus Olimpico e riflettono i rapporti di carattere amministrativo tra la città e il tesoro del santuario. In molte sono riportate le somme che la città prelevava a titolo di prestito dal tesoro del dio per adibirle a scopi di pubblica utilità. I rendiconti di Tauromenio, scoperti presso l'odierna Taormina nel secolo scorso, appartenevano all'archivio della città e sono anche questi una ricca fonte di documentazione non solo sulle magistrature e sull'amministrazione pubblica, ma anche sulla vita economica della città, con frequenti citazioni di indicazioni di somme di monete.

Altrettanto interesse suscita il capitolo dedicato alle misure e ai pesi: vi sono ricordate e discusse tra l'altro, le iscrizioni principali relative ai magistrati, chiamati ad Atene metronòmi, ai quali era affidata la sorveglianza dei pesi e delle misure. Numerosi sono anche gli esempi di pesi greci con iscrizioni greche, citati e studiati, provenienti da varie parti del mondo greco, dalla Sicilia, dalla Magna Grecia, dalla Tracia, dall'Asia Minore, importanti non solo per l'iscrizione ma talora anche per la figurazione che spesso orna questi pezzi.

Ma in questa sede vogliamo soprattutto ricordare al lettore l'appendice, che è la parte che più interessa direttamente il numismatico e che risulta della massima utilità per lo studioso di monete greche. In essa l'A., con quella chiarezza e rigore di metodo che sono tra le sue doti peculiari, tratta delle leggende che appaiono sulle monete greche classificandole secondo il loro contenuto e la loro forma.

Vari sono i tipi di leggende che appaiono sulle monete greche; solo per i nomi di luoghi si possono distinguere quattro categorie: a) etnico (al genitivo plurale, al nominativo singolare maschile o, rarissimamente, femminile, al nominativo singolare neutro, al nominativo plurale maschile); b) nome della città stessa (al nominativo o al genitivo); c) indicazione del luogo in forma più complessa; d) nome di una confederazione. Di ognuna di queste categorie l'A. presenta e discute numerosi esempi, definendone sia le regioni dove appaiono con maggiore frequenza sia l'epoca in cui sono in uso. Così per es., a pag. 624 ss. vengono elencate le città sulle cui monete appare il nome della città stessa in nominativo o in genitivo.

Ai nomi delle città seguono i paragrafi dedicati ai nomi di sovrani e tiranni, ai nomi dei magistrati, completati dall'elenco delle città in cui

appaiono i nomi; ai nomi sacri di divinità, eroi, personificazioni geografiche, personificazione di concetti ecc. (anche in questo caso vi è un lungo elenco delle località in cui appaiono questi nomi con il relativo commento); ai nomi di feste e gare, ricordi di avvenimenti memorabili, di personaggi illustri, dediche, acclamazioni ed esclamazioni; alle datazioni (con l'elenco delle principali ere che ricorrono sulle monete) e infine alle precisazioni del valore monetale.

Chiudono l'appendice alcuni esempi dell'aiuto che l'epigrafia può prestare alla numismatica, uno relativo alle monete con MEP (per cui l'A. ribadisce la loro assegnazione alla Magna Grecia), un altro riguardante la leggenda Σειλα su monete di Poseidonia, il terzo sui presunti Τιςυροι. Il tutto è completato da una scelta bibliografia.

È sufficiente, credo, il riassunto molto sommario che abbiamo offerto ai lettori, per dare un'idea dell'importanza di questa appendice, che appare pertanto un vero trattato di epigrafia numismatica. Un lavoro del genere mancava finora nei nostri studi e viene quindi a colmare una lacuna nella letteratura numismatica.

Indici dettagliati completano il volume facilitandone la consultazione e costituendo una guida sicura per il lettore nella vasta materia trattata.

Tutta l'opera è scritta in forma chiara, piana, di facile lettura; non piccolo merito dell'Autrice quello di aver esposto con uno stile alla portata di tutti una materia tutt'altro che facile, considerata in genere di dominio di una ristretta categoria di specialisti. Il numismatico deve essere grato alla prof. Guarducci di aver voluto portare la sua indagine anche nel campo dell'epigrafia monetale, apprestando uno strumento di lavoro incomparabile non solo per gli epigrafisti ma anche per i numismatici.

Un elogio anche alla Libreria dello Stato, editrice dell'opera, per la nitidezza della stampa, per le belle riproduzioni fotografiche e in genere per l'ottima presentazione di tutto il volume.

F. PANVINI ROSATI

MICHAEL H. CRAWFORD: *Roman Republican Coins Hoards*. Royal Numismatic Society, Londra 1969 (un volume rilegato, di pagine 170 con 3 tavole).

Gli innumerevoli studiosi e collezionisti di monete repubblicane romane accoglieranno con particolare interesse questo volume del Crawford presentato nella consueta elegante veste dalla Royal Numismatic Society come n. 4 della sua serie « Special Publications ».

Dopo lunghe, pazienti ricerche e ispezioni effettuate quasi tutte di persona in più di 150 musei sparsi in 18 nazioni, l'Autore descrive tutti i ritrovamenti di cui si abbia sicura documentazione.

Per ciascuno dei 567 ripostigli che figurano elencati nel volume sono



precisati il luogo, la data e le circostanze del rinvenimento; sono elencate le monete che lo componevano, e il destino che esse hanno subito in seguito. È riportata, infine, la bibliografia che lo riguarda.

È stato già fatto rilevare che mancano dal catalogo alcuni non trascurabili ripostigli, pur noti ed illustrati coi necessari riferimenti bibliografici in opera del Thomsen, del Sambon, del Panvini Rosati e di altri: l'Autore farà bene a tenerne conto in una successiva edizione.

Scopo principale del lavoro è stato evidentemente quello di proporre una nuova datazione dei denari repubblicani, sulla base dell'evidenza dei ritrovamenti, e di valersene come premessa per un successivo ampio lavoro nel quale l'Autore si ripromette di prendere in esame sotto tutti gli aspetti (tipologico, storico ed economico) la monetazione romana repubblicana.

Il catalogo vero e proprio è preceduto da XVIII tavole cronologiche nelle quali sono riassunte tutte le emissioni d'oro, d'argento e di bronzo della Repubblica Romana: da quelle pre-denarius (c. 300-212 a.C.) sino alle ultime (27-2 a.C.).

In fondo al volume figurano una completa bibliografia, vari diligenti indici (monetari repubblicani, località dei ritrovamenti, nazioni, monete non romane, musei, generalità), e tre nitide tavole che riproducono le prime emissioni del « denarius ».

In complesso un eccellente strumento di consultazioni per chiunque si occupi di queste belle, interessanti monete.

V. D'INCERTI

SIMONE SCHEERS: *Les monnaies de la Gaule inspirées de celles de la République romaine*. Universiteitsbibliothek, Lovanio, 1969 (pagine 270 con 57 carte geografiche e XII tavole con 169 figure).

Che la penetrazione romana nel vasto territorio compreso fra il Reno, le Alpi e i Pirenei fosse cominciata, coi traffici, ben prima della conquista di Cesare risultava già documentato anche dalle monete coniate dai Galli sin dal secondo secolo avanti Cristo. Molte di esse, infatti, apparivano chiaramente ispirate ai denari repubblicani romani. Lo aveva già rilevato il Duchalais in una nota addizionale alla sua *Description des médailles gauloises de la Bibliothèque royale*, e poi, all'inizio di questo secolo, ne aveva parlato il Blanchet in un saggio sui *Types gaulois imités de types romains*. Tali lavori però si limitavano all'esame di qualcuno dei tipi più evidenti.

La signorina Scheers, con questo approfondito, utile, diligente lavoro, cerca ora di completare le lacune rimaste, prendendo in esame tutte le monete galliche nelle quali può essere individuata in qualche modo un'influenza romana. Essa cerca, inoltre, di dedurre dalla individuazione dei prototipi romani delle conclusioni per arrivare ad illuminare l'ancora oscuro

problema della cronologia delle monete galliche. In questa sua ardua fatica è stata incoraggiata dai maestri della numismatica celtica, in particolare modo dal dr. Colbert e dal dr. Karel Castelin della British Academy.

La descrizione delle monete — essenzialmente denari — che costituisce la prima parte del libro è ripartita secondo le figurazioni che vi compaiono: gli dei, i personaggi in piedi, i cavalieri, le bighe, gli animali. La seconda parte è dedicata all'esame storico-geografico ed alle conclusioni che se ne possono dedurre. Seguono gli indici delle provenienze, delle leggende, dei nomi, e, infine, la classificazione cronologica delle monete.

Il volume è completato da 57 nitide carte nelle quali sono indicati i ritrovamenti, e da 12 tavole riproducenti 169 delle monete prese in esame.

V. D'INCERTI

C.H.V. SUTHERLAND - *The cistophori of Augustus*, edizioni della Royal Numismatic Society, Londra 1970.

Nella prefazione di questo interessante studio sui cistofori di Augusto, pubblicato a cura della Royal Numismatic Society, il Sutherland che è Conservatore capo delle raccolte numismatiche dell'Ashmolean Museum di Oxford, nonché Presidente della Commissione Internazionale Numismatica, tiene ad informare il lettore che l'opera è frutto di una vasta collaborazione: già nella testata, del resto, egli fa affiancare al suo il nome di NEKRIMAN OLCAY, assistente al Museo archeologico di Istanbul, e quello di K.E. MERRINGTON, assistente all'Ashmolean Museum; ma altre competenti collaborazioni nei vari campi hanno contribuito a valorizzare quest'opera, costruita su di un tema relativamente secondario e di interesse apparentemente localizzato. Così come è arrivata in libreria, con la sua veste e il suo contenuto, essa è anche edizione d'arte, oltre che di studi numismatici: e, come tale, può interessare un ben più vasto pubblico di quanto ne potrebbe giustificare il titolo.

Il cistoforo nasce chi dice ad Efeso, chi a Pergamo, nella seconda metà del III secolo a.C.: è una bella moneta d'argento del peso di circa gr. 12,5, concepita con una tipologia disimpegnata da precisi riferimenti locali, per cui furono subito molte le zecche d'Asia Minore e del regno di Pergamo che l'adottarono, rispettandone tipologia e peso e consentendole in tal modo di diventare rapidamente una moneta « internazionale » largamente scambiata in quei vasti territori. Così la trovarono al loro arrivo i Romani che saggiamente la fecero propria, in un primo tempo senza modifiche. Le innovazioni vennero successivamente e riguardarono, però, solo la tipologia: decisiva quella apportata da Marcantonio che introdusse sul diritto — e c'era da attenderselo — il proprio ritratto, in sostituzione della *cista mystica* che aveva dato il nome alla moneta. Da allora il ritratto è rimasto, fino ad Adriano.

La coniazione dei cistofori di Augusto copre il decennio che va dal 28 al 18 a.C., cioè fra i 35 e i 45 anni di età dell'imperatore. Le tante emissioni di questo decennio sono riunite dall'Autore in sette gruppi che, tutti, portano al diritto il ritratto di Augusto e al rovescio un totale di otto soggetti, spesso rimessi in coniazione nel corso delle successive emissioni, in alternativa con i nuovi tipi sopravvenuti.

Questi soggetti di rovescio sono, nell'ordine della loro prima apparizione: la pace, la sfinge, il capricorno, le spighe di grano, l'altare, l'arco di trionfo, il tempio con la leggenda « Com Asiae », il tempio con la leggenda « Mart Ulto ».

Nella suddivisione elaborata dal Sutherland i soli primo e secondo gruppo presentano un unico oggetto di rovescio, la pace nel primo e la sfinge nel secondo; ognuno degli altri cinque gruppi presenta tre soggetti di rovescio (sempre con molteplici varianti di conio) e precisamente:

il terzo gruppo: la sfinge, il capricorno e le spighe,

il quarto gruppo: pure la sfinge, il capricorno e le spighe,

il quinto gruppo: il capricorno, le spighe e l'altare,

il sesto gruppo: pure il capricorno, le spighe e l'altare,

il settimo gruppo: l'arco di trionfo, il tempio con la leggenda « Com Asiae », e il tempio con la leggenda « Mart Ulto ».

Al diritto, come detto, figura sempre il ritratto di Augusto in edizioni notevolmente diverse da gruppo a gruppo. Logicamente, l'evoluzione dei ritratti avrebbe dovuto andare di pari passo con le variazioni fisionomiche ed esteriori che i dieci anni di vita, corrispondenti alla durata di coniazione dei cistofori, da un lato, e le modificate funzioni dell'augusto nella vita pubblica romana con i relativi adattamenti del personaggio al proprio ruolo, d'altro lato, potevano suggerire all'estro dell'incisore; in realtà la successione dei ritratti sembra, invece, rispondere più ad opportunità locali, o al temperamento degli incisori, o più ancora alla spontanea o imposta ripetizione del prototipo ufficiale dell'effigie dell'augusto, che le autorità, per esigenze auliche, diffondevano nella provincia orientale, con l'invio di sculture e modelli esaltanti la prestigiosa e quasi mitica figura dell'imperatore.

Una sola volta, nei gruppi, il ritratto è decisamente idealizzato secondo la vecchia tradizione ellenica ed è sulle emissioni del secondo gruppo — molto raro — accoppiato con la prima edizione, pure decisamente grecizzante, della sfinge; poi abbiamo l'altro caso, del settimo gruppo, dove ci sembra dover registrare una soluzione di incontro fra le due opposte tendenze. In tutti gli altri gruppi troviamo, invece, più o meno il ritratto fedele al dato fisionomico, con il tipo dell'Augusto-cittadino e non, invece, dell'Augusto-eroe, caro allo spirito greco. A proposito del ritratto che appare sulle monete del secondo gruppo, l'Autore — che si è dato la pena di rintracciare ogni volta gli accostamenti dei singoli « tipi » del ritratto sui cistofori con le opere oggi note della grande scultura augustea — dichiara di non poter indicare alcun apparentamento valido per questo ritratto di stile decisamente ellenistico. Non è improbabile, quindi, che in questo

caso la fantasia creativa degli incisori locali sia riuscita a sottrarsi all'influenza dominante dell'arte ritrattistica romana per dar vita ad un'edizione idealizzata dell'effigie di Augusto.

Alla base del materiale studiato dell'Autore e dai suoi collaboratori stanno l'eccezionale raccolta di cistofori presenti nel Museo di Istanbul e la ricca fototeca presente presso l'American Numismatic Society che è servita da valida guida all'Autore per lo studio e la classificazione di pressoché tutto il materiale esistente e conosciuto (670 esemplari catalogati).

Il volume presenta in capitoli separati ciascuno dei sette gruppi di emissioni; e per ogni gruppo vengono forniti dall'Autore e collaboratori i riferimenti storici, la zecca di provenienza, la tipologia, i caratteri stilistici, le combinazioni di conii, nonché indicazioni statistiche sul numero e sulla consistenza delle emissioni.

Successivamente al testo, ben 36 tavole di ottima qualità grafica illustrano il materiale descritto, dando anche ad un lettore distratto, l'immediata sensazione dei valori artistici di questa bella serie di monete. Sono queste tavole e in particolare le 14 dedicate esclusivamente ai conii di diritto, con i tipi in rapida evoluzione dalla splendida effigie di Augusto, che danno alla pubblicazione di Sutherland e collaboratori il carattere di piccola edizione d'arte, degna di figurare nella biblioteca di ogni cultore delle cose belle dell'antichità classica.

Aggiungiamo, per quanti sono interessati agli studi sulla monetazione augustea, che l'Autore, nel concludere la sua presentazione del volume, esprime la speranza di poter successivamente studiare, per una pubblicazione, anche le emissioni di aurei e di denarii coniate sotto Augusto nell'Oriente romano.

A. MORETTI

LINO ROSSI — *Traian's Column and the Dacian Wars* — nella collana *Aspects of Greek and Roman Life*, H.H. Scullard, Thames and Hudson, London, 1971.

È un piacere dover segnalare un libro come questo, perché non se ne può dire che bene. L'Autore, che è un noto ed affermato cardiologo, da anni ed anni dedica ogni anche più piccola parte del suo tempo libero a documentarsi sulle armate romane dei primi secoli dell'Impero e, in particolare, su quelle che parteciparono alle campagne daciche di Traiano, a raccoglierne ogni possibile testimonianza, a ripercorrere i luoghi dove quelle agirono. Da questa grande passione, da questa vastissima documentazione è nato un sostanzioso e prezioso volume che d'un subito stupisce e quasi atterrisce il lettore per l'enorme quantità dei dati, dei riferimenti, delle più dettagliate notizie sulle guerre daciche che gli vengono offerti.

Benché il volume si suddivida in capitoli — otto, per la precisione —

in realtà è impostato su due parti: l'una riguardante le guerre daciche nel loro inquadramento storico e geografico, l'altra la colonna traiana nelle sue caratteristiche, le sue raffigurazioni, la sua risuonanza nel tempo e attraverso i tempi, la sua riproduzione sulle monete.

Nella prima parte l'Autore ha profuso a piene mani quella gran massa di notizie che ha potuto raccogliere in tanti anni di studio e di ricerca; la Dacia è illustrata nell'inquadramento storico e nella sua posizione geografica (con utilissime carte e splendide fotografie); le guerre daciche sono ricordate nelle commemorazioni ufficiali (compresa quella numismatica, cui è dedicato un lungo paragrafo, esauriente e riccamente illustrato) e nella tradizione popolare, nelle epigrafi che le riguardano e in un esame minuzioso del Tropaeum Traiani di Adamklissi di cui sono messe in luce le convergenze e le divergenze figurative nei confronti della colonna traiana. Passando alle forze in campo, l'armata romana è analizzata nei suoi effettivi, nei suoi varii corpi con le condizioni di servizio, le formazioni di battaglia, le ricompense e le punizioni, le insegne militari, le armature, le armi e gli equipaggiamenti; così come sono analizzati effettivi, organizzazione, armature, armi ed equipaggiamenti dell'esercito dacico. Sono elencate tutte le varie unità romane che parteciparono alle azioni, si dà notizia della composizione dello stato maggiore e della flotta che appoggiò ed approvvigionò l'esercito.

Nella seconda parte si considera come è resa, sulla colonna traiana, la rappresentazione di questi eserciti individuando, in virtù delle armature, delle armi e delle insegne, l'appartenenza di ognuna delle innumerevoli figure all'una o all'altra delle forze contrapposte: e, nell'ambito romano, in virtù delle aquile, dei signa, dei vexilia, delle imagines e dei varii emblemi che appaiono sugli scudi, l'appartenenza di ogni singola figura ad una determinata unità operativa.

Il volume si chiude con una analisi dettagliatissima, delle ventitrè spirali della colonna: ognuna, corredata dalla sua riproduzione fotografica, è descritta in sintesi ed in dettaglio, con una interpretazione puntuale delle singole scene e dei personaggi che intervengono ad animarle. Così la colonna traiana, da quel gran «fumettone» che appare a prima vista, via via si anima, diventa viva e respirante, ci parla con chiara e piana eloquenza della grande impresa bellica che commemora, ce ne fa rivivere il tempo e l'atmosfera.

Dobbiamo essere grati al Rossi di averci dato questo bel libro, che avrebbe potuto essere pedante e che invece risulta di facile e piacevole lettura per il grande entusiasmo che lo anima. Dobbiamo anche essergli grati di averlo proposto in una lingua universalmente conosciuta come l'inglese: varrà a dimostrare all'estero come, nonostante l'innegabile declino degli ultimi tempi, in Italia la cultura (come dedizione alla scienza, come amore per la scienza) non è ancora morta.

E. BERNAREGGI

PHILIP V. HILL: « *The dating and arrangement of the undated coins of Rome. A.D. 98-148* », Spink & Son Ltd., London, 1970, pp. 215, 2 Tavv. fuori testo.

Nel mezzo secolo intercorrente tra la morte di Nerva (98 d.C.) e l'undecimo anno del principato di Antonino Pio (148 d.C.) scompare dalle monete imperiali (salvo rare eccezioni) la dicitura o il conteggio della *Tribunicia Potestas*, e con essa viene a mancare l'elemento chiaro e diretto per la datazione esatta delle monete stesse. La loro sistemazione cronologica in base a vari elementi (*cursus honorum*, « titoli » imperiali, motivi del rovescio, ecc.) non viene sufficientemente documentata, per altro, nelle più accreditate opere sull'argomento.

Lo Hill, noto studioso di numismatica medio-imperiale, affronta il complesso problema con rigorosa sistematicità di indagine storica, iconografica, stilistica e simbologica sui singoli pezzi come sulle intere serie di monete di Traiano, Adriano e Antonino Pio, in un volume di ottima veste tipografica, con prefazione di C.H.V. Sutherland.

Nelle premesse viene riesaminata la organizzazione delle zecche in Roma (5-7 nel periodo considerato), la loro direzione e la predisposizione del lavoro in « cicli » annuali di coniazioni trimetalliche (con diverse prevalenze) per ciascuna « officina », la quale batteva serie « sostanziali », interrotte da serie « speciali » quando l'autorità imperiale stabiliva di dare particolare enfasi celebrativa-divulgativa a fatti contingenti o motivi peculiari. Tra gli elementi iconografico-stilistici più avvalorati dall'autore ai fini della datazione delle monete, nonché della loro appartenenza alle serie « sostanziali » o « speciali », sono la troncatura del busto di Traiano e l'acconciatura dei capelli di Sabina, nonché i dettagli via via più realistici del ritratto imperiale che contrassegna l'avanzare dell'età e del principato, partendo da una immagine iniziale talmente idealizzata da somigliare a quella del predecessore. Il *cursus honorum* con le varie formule ed abbreviazioni impiegate nelle iscrizioni dei diritti e dei rovesci vengono minuziosamente catalogati e raffrontati alla ritrattistica imperiale ed alle figurazioni, di contenuto concreto come di implicazione allegorica, in rapporto cronologico e storico.

Al testo, approfondito ed esauriente nei particolari, vengono allegate in appendice tavole riassuntive degli addentellati storico-numismatici relativi alle singole coniazioni, delle leggende e, particolarmente utile ed esplicativa, la intiera lista dei rovesci ordinati nelle serie, contraddistinte in ordine cronologico.

Come lo stesso autore sottolinea nelle conclusioni, uno studio così impegnativo in un campo dibattuto e in parte oscuro può dare adito a qualche valutazione discutibile, ad onta del costante sforzo di obbiettivazione logica; ad esempio, la attribuzione al periodo 104-105 d.C. di alcune importanti serie di monete Traianee, il cui motivo di rovescio sembra piuttosto alludere alla seconda guerra Dacica (105-106 d.C.). È interessante,

tuttavia, constatare che anche quando non si è inclini a condividere una delle attribuzioni cronologiche dello Hill, i suoi stessi criteri forniscono argomenti alla discussione contraddittoria, il che conferma la bontà e la validità dei criteri stessi in linea generale.

Trattasi, infatti, di un'opera che per la rigosità di impostazione e di documentazione nonché per la ricchezza di argomenti e di spunti è subito da annoverarsi tra i « classici » testi di numismatica Romana medio-imperiale, la cui lettura e consultazione diviene necessaria ad ogni studioso dell'argomento.

L. Rossi

J. LALLEMAND et M. THIRION, *Le Trésor de Saint-Mard I (Etude sur le monnayage de Victorin et des Tétricus)*. Editions Cultura, Wetteren, Belgique 1970.

Due emeriti studiosi di Bruxelles, la dott. Jacqueline Lallemand ed il dott. Marcel Thirion, ancora una volta, con questa nuova pubblicazione, la VI delle Edizioni Cultura, sulla Numismatica Romana, ci offrono un saggio, veramente ammirevole, di un'analisi, in ogni lato approfondita e metodicamente condotta, su di un importante ripostiglio di antoniniani della seconda metà del terzo secolo.

Conviene subito premettere che in questa breve relazione non sarà possibile mettere nella debita luce i molteplici e vari aspetti storico-numismatici che emergono da questo cospicuo lavoro, che prende in esame un complesso monetale di 5684 antoniniani, scoperto, oltre ottanta anni or sono, a Saint-Mard, nel Lussemburgo e passato nel 1952 al museo di Virton, la vecchia *Vicus Vertunum*.

A Saint Mard, con reperti archeologici, era stato rinvenuto anche un altro notevole ripostiglio, dal 1948 nel museo di Arlon, ed ampiamente analizzato dallo stesso dott. Thirion, nel 1966.

Qui, come il titolo avverte, si sviluppa, ampiamente, l'analisi della monetazione di Vittorino e dei due Tetrici, inquadrandosi nell'insieme delle pregevolissime pubblicazioni precedenti di Cultura, dovute all'iniziativa del dott. Bastien, veramente benemerito nell'intento di contribuire, col concorso della numismatica sincrona, ad una più efficiente e documentata conoscenza storica del così detto Impero Gallico, sorto nel 259, con la ribellione di Postumo a Valeriano-Gallieno, e finito, nel 273, quando, il secondo Tetrico, a Chalons sur Marne, si era dovuto arrendere ad Aureliano e la Gallia era stata nuovamente riunita all'impero.

È un breve ciclo, tuttavia di particolare interesse, tanto più se si colloca l'usurpazione di Postumo nell'intimo di un'ampia manovra strategica, per linee esterne, organizzata in Oriente da Sapore, e che, nell'agosto 260, doveva segnare la fine di Valeriano e l'origine del caotico disordine, politico,

militare e sociale che Tribellio Pollione, nella *Historia Augusta*, intitola ai Trenta Tiranni.

La numismatica è qui chiamata a portare luce sullo sviluppo delle vicende che, nella singolare carenza delle fonti sincrone, spesso lacunose ed anche insincere, trovano, appunto nelle monete, una documentazione equilibrata e coerente. Si osserva che, di massima, nei tempi sconvolti da sommosse popolari e da agitazioni militari, le specie destinate, in vaste zone territoriali ai normali scambi nei mercati minori, come appunto gli antoniniani in questo tempo, sono caratterizzate con figurazioni apolemiche e spesso distensive, così da poter circolare, nei due sensi, senza subire delle limitazioni partigiane. Una dimostrazione dello scambio di valuta fra i « due imperi » ci è offerta anche da questo tesoro, nel quale, dedotti, a priori 227 pezzi non classificabili per usura, 1782 imitazioni locali, o pseudo monete, alle quali si riaccennerà, un terzo del contante appartiene alle zecche degli augusti legittimi, da Valeriano-Gallieno ad Aureliano (1129 pezzi) e due terzi agli usurpatori gallici, da Postumo ai Tetrici (2546).

È notevole osservare come i tipi coi nomi degli augusti legittimi siano, in massima parte, conati a Roma (1067 pezzi; soltanto 36 a *Mediolanum*, 24 a *Siscia* e 2 in Oriente). Se si consente che i trasferimenti del contante, in massa, dalle zecche di emissione ai centri di distribuzioni periferici fossero normalmente attuati per via di mare, il passaggio dalla zecca di Roma alle Gallie si doveva compiere da Ostia a Marsiglia, con eventuali ulteriori inoltri per le vie fluviali del Rodano e del Reno. Ora i dati percentuali succennati comprovano, implicitamente, che il libero scambio fra le due parti avveniva in modo del tutto normale.

Dal punto di vista cronologico il ripostiglio appare molto circoscritto. La monetazione gallica (66%) si accentra nei nomi di Vittorino (553 antoniniani) e dei due Tetrici (1985), preceduta da 7 tipi di Postumo ed 1 di Mario. La monetazione imperiale (33%) si compone di 440 antoniniani di Gallieno (e 14 di Salonina), 416 di Claudio (e 2 di Quintillo), 242 intitolati al *Divo Claudio*. Il tutto preceduto da 3 pezzi di Valeriano e seguito da 2 di Aureliano ed 1 di Probo.

Come hanno bene osservato gli Autori, questo complesso ha i caratteri peculiari di quelli, coevi, occultati nelle Gallie, dove mancano i tipi anteriori al 253, sono assai scarsi quelli del regno congiunto di Valeriano e Gallieno, difettano anche quelli di Postumo, ancora di troppo buona lega e buon peso per sopravvivere all'incalzante inflazione.

È anche spiegabile il fatto che qui Aureliano sia rappresentato da due soli antoniniani, della sua prima emissione di Roma:

- n. 886 R) FIDES MILITVM (senza esergo) gr. 2,26 (RIC 28 var.)
- n. 887 R) (conc)ORDIA AVG (senza esergo) gr. 1,76 (RIC 24)

Infatti la zecca dell'Urbe, dalla quale proveniva la massa del contante destinato ai maggiori centri di diffusione dell'Impero, era rimasta chiusa per oltre due anni, fra il 270 ed il 273, in seguito alla rivolta dei *mon-*



tarii capeggiati dal *Procurator Summae Rationis, Felicissimus*. Alla ripresa i nuovi tipi, di miglior peso e metallo, ed in seguito alla riforma del 274, contrassegnati colla marca del valore (XX), non risultano esportati, in massa, nelle Gallie, per le vie normali, poiché, quivi, accentuandosi l'inflazione, sarebbero stati, senz'altro, tolti dalla circolazione per essere tesaurizzati.

Questa è la chiara visione contingente che ci offrono i ripostigli, negli accurati studi analitici di vari Autori, e qui con particolare evidenza.

L'ampia dissertazione si articola in una ben coordinata serie di capitoli, fra i quali giova anzitutto menzionare quelli, di grande interesse storico e numismatico, che concorrono a dar rilievo alle successive fasi di sviluppo della monetazione degli imperatori gallici, nel breve ed agitato periodo compreso fra il 265 ed il 273.

Si tratta delle emissioni intitolate a Vittorino ed ai due Tetrici, e qui, in un esame molto analitico e metodico, traggono evidenza gli aspetti, formali e di sostanza, che le caratterizzano.

È anzitutto ben delineata la non sempre facile ripartizione fra le due zecche galliche, di Colonia e di Treviri, condotta in base a rilievi stilistici ed alle forme epigrafiche delle leggende, nonché alle differenti figurezioni del rovescio.

Il tutto, confortato dai dati che risultano da molti altri ripostigli gallici, conforma un apparato che si può dire conclusivo.

Altrettanto significativo appare il calcolo preciso dei dati ponderali (pag. 41), essenziale per quanto riguarda la classificazione cronologica dei tipi e che, associato all'analisi delle leghe metalliche, compiuta nella zecca reale di Bruxelles, su 60 esemplari di questo tesoro (pp. 45-47), messa a confronto con altre precedenti, conferma, fra l'altro, che la lega degli antoniniani in esame, di massima sempre poco omogenea, consisteva nel 95% di bronzo e nel solo 1% di argento; perciò al limite di deprezzamento qualitativo per conferire ancora a questi tipi, il titolo di « denari avviliti ».

Il capitolo sulle monete di consacrazione di Claudio il Gotico (pag. 48 ss) sarà oggetto di un più particolare esame.

Si fa un breve cenno ai due capitoli, molto importanti e largamente sviluppati, dedicati alle emissioni locali (pp. 52-59) ed alle molte imitazioni che sono emerse in questo ripostiglio (pp. 59-72).

Siamo di fronte ad un fenomeno monetario, in questo periodo esclusivamente gallico, e di grande consistenza quantitativa, se si osserva che, qui, le emissioni locali, col nome di Tetrico, costituiscono il 25% del totale.

Confrontando questi dati con quelli risultanti da altri ripostigli (tutti citati nel testo), si può dedurre l'attività continua delle officine locali, nelle Gallie e meno in Brettagna, e che doveva perdurare fino al tempo di Probo, con una percentuale di presenza che in alcuni casi arriva a dei massimi, veramente sensazionali, come a Coesmes, con l'80% ed a Saint-Mesmin col 92% (p. 56). È molto chiarificatrice la carta topografica di

pag. 58, dove sono localizzati i ripostigli, con imitazioni locali, occultati fra il 273 ed il 282.

A pag. 59 e seg. sono descritte quelle emerse a Saint-Mard I, quindi (pag. 67 ss.) un accuratissimo esame delle « liaisons par les coins » che ci si presenta come una novità del più alto interesse, associato ad una visione topografica che palesa i collegamenti fra le località dove si sono accertate le stesse identità, e che documenta l'ampiezza quantitativa e la diffusione territoriale delle coniazioni locali, al tempo dei Tetrici, quando dunque alla piaga dell'inflazione si aggiungeva quella delle vere falsificazioni... forse per ovviare alla carenza del contante della zecca di Roma.

Da pagina 75 a pagina 262 si sviluppa il catalogo delle singole monete, col peso di ciascuna e molte annotazioni particolari, come appunto le identità di conio e le simiglianze di rovescio. Sarebbe forse stata desiderabile, per ogni pezzo, l'indicazione della relativa posizione di diritto e rovescio, che, in alcuni casi, può chiarire il metodo di coniazione dei tipi.

Segue una serie di 53 tavole illustrative e bastano questi numeri ad indicare l'impossibilità di offrire, in questa nota, un adeguato commento ad un lavoro di tanta mole.

Sia ora consentito un cenno particolare ad una deduzione che si può anche dire inquietante e che accomuna questo ripostiglio ad altri, soprattutto rinvenuti nelle Gallie. Si tratta della abnorme quantità delle monete di consacrazione col nome di Claudio il Gotico *Divo Claudio* accostata ai tipi coniat per Quintillo ed Aureliano, ai quali si suole attribuire l'iniziativa di queste emissioni.

Qui si elencano i dati numerici desunti da otto degli undici tesori che sono schematizzati a pagina 19.

	Ripostigli	Totale	Quintillvs	Avrelianvs	Divo Clavdio	Totale
1)	VILLE DE GLEYO (Plourhan Nord)	2246	11	8	59	78
2)	THAIS (Val de Marne)	6009	35	11	140	186
3)	SAINT-MARD I (Lussemburgo)	5457	12	4	356	372
4)	LA BLANCHARDIERE (Beaufay Sarthe)	8117	48	20	115	183
5)	CLAMECY (Nièvre)	2475	8	1	83	92
6)	JUBLAINS (Mayence)	4595	13	9	101	123
7)	LA VINEUSE (Saône et Loire)	8752	13	3	332	348
8)	BEACHY HEAD (Sussex-Britannia)	5279	38	13	48	99
	TOTALE	42930	178	69	1234	1481

Si aggiungono i dati, eccezionali, del ripostiglio di Bavai (ediz. Gallia 1958), dove sul totale di 6659 pezzi se ne contano ben 1292 dedicati al *Divo Claudio*, accanto a 151 col nome di Quintillo e 67 per Aureliano.

A sé stante, ma altrettanto notevole per il luogo di occultamento, in Turchia, sui Dardanelli, appare il ripostiglio di Canakkale (ediz. Cultura 1969) composto di 3044 pezzi, fra i quali 122 al nome di Quintillo, 128 per Aureliano e 235 del *Divo Claudio*.

Pertanto sul totale di 52633 pezzi sopra citati se ne contano 451 per Quintillo, 264 per Aureliano e 2526 intitolati al *Divo Claudio*. Si ritiene che più estese indagini varrebbero a confermare i dati numerici qui risultanti da più di cinquantamila pezzi.

Giova ora prendere in esame un altro dato, che si può dire opposto, offerto da due ripostigli della Gallia.

TÔTES sulla Senna inferiore (RN 1950), composto di 1393 antoniniani da Balbino ad Aureliano. Mancano le monete dei Tetrici, Claudio il Gotico conta 258 pezzi, Quintillo 4, Aureliano 3, nessun pezzo di Consacrazione di Claudio. L'accurato studio di G. Fabre ne pone la data di occultamento fra la fine del 269 ed il principio del 270.

BISCHOFFSHEIM, presso Strasburgo (RN. 1955). Scoperto nel 1947, risulta composto di 8057 antoniniani, da Filippo l'Arabo ad Aureliano. Ne contano: 1649 Gallieno, 1885 Vittorino, 1247 Claudio il Gotico, 2704 i Tetrici. Fra le quote minori: Quintillo 86, Aureliano 22. Non è elencata alcuna moneta dedicata al *Divo Claudio*, mentre l'assenza di tipi di Aureliano dopo la riforma, cioè colla marca del valore, ne fa collocare la data di occultamento verso il 273.

(Si deve tuttavia notare che fra le « imitazioni barbariche » — pag. 197 — sono citati cinque tipi di *Consecratio*, 3 coll'altare e 2 coll'aquila).

Un ultimo cenno al ripostiglio di Kattenes, pure elencato nello schema di pagina 19.

Si compone di 11992 pezzi, da Valeriano-Gallieno ad Aureliano. Al fine di questa indagine sono particolarmente interessanti le percentuali riservate a Quintillo (43 antoniniani, 0,35%), Aureliano (14 es. 0,11%), *Divo Claudio* (59 es. 0,49%). Le più elevate percentuali, per gli augusti legittimi, sono: 6,61% per Valeriano-Gallieno (793 pezzi); 4,94% per Claudio il Gotico (593 es.).

Per gli imperatori gallici, dopo un esiguo 0,54% di Postumo (65 es.), si passa a 7,14% di Vittorino (857 es.) ed al culmine del 79,77% coi Tetrici (9566 es.).

Da questo riassunto pare si possa trarre una conclusione, forse azzardata, ma, per un certo aspetto chiarificatrice per la monetazione del *Divo Claudio*.

Ma si deve premettere un brevissimo cenno sulle vicende che hanno influito sulla ribellione dei monetari di Roma.

Negli ultimi mesi del 270 i barbari del Nord avevano nuovamente

varcato le Alpi e dopo aver raggiunta Milano, erano mossi verso Sud. Aureliano, tentando una manovra avvolgente, e partendo da Aquileia, aveva cercato di arrestarne l'avanzata nei pressi di Piacenza, ma un'improvvisa e violenta controffensiva, aveva colto di sorpresa e quasi annientato le truppe imperiali.

Tutta l'Italia era stata colta da panico ed a Roma si erano aggiunti gravi disordini. I barbari tuttavia, anziché proseguire la marcia verso sud, avevano preferito disperdersi, in cerca di bottino. Divisi, erano stati arrestati e decimati a Fano (*Fanum Fortunae*) e sulle rive del Ticino, presso Pavia.

Cessato il pericolo Aureliano era tornato a Roma, dove l'agitazione continuava, ed il Senato, almeno in parte, favoriva la ribellione dei monetarii, accentuatasi dopo l'ordine di cessare la coniazione della moneta enea, riservata alla zecca urbana, che la legalizzava colla sigla S C (*Senatus Consulto*).

Oltre a ragioni di carattere economico, che potevano essere un preludio alla non lontana riforma del numerario, è probabile che questa decisione abbia avuto lo scopo di contrapporsi all'illegale emissione di tipi enei che si andava sviluppando, col nome di Postumo, nella zecca di Colonia, che li convalidava colla pseudo sigla S C (*Senatus Coloniae*).

Frattanto a Roma la rivolta si era aggravata e, secondo alcune fonti, i molti ed alti sostenitori di *Felicissimus*, che la capeggiava, lo avrebbero acclamato *Imperator* (XXXI Tiranno!). La reazione di Aureliano era stata decisiva, imponendo anche la totale chiusura della zecca. Sembra verosimile che a questa drastica misura si siano subito opposti i ribelli (senatori e zecchieri) e che, per loro iniziativa, ben mascherata dal bisogno di far fronte alle necessità di denaro corrente per il popolo, abbia preso l'avvio della coniazione di una moneta locale, in forma più o meno clandestina, conformandola in antoniniani intitolati al *Divo Claudio*.

Non sfugge la sottile abilità diplomatica di questa mossa, poiché il legittimo potere doveva alquanto esitare ad opporsi ad una manifestazione, probabilmente sostenuta dal consenso di alte autorità religiose, che celebrava, nell'Urbe, la *Consecratio* di Claudio, dandole una vasta propaganda.

Numismaticamente, in questa visione, si possono meglio intendere le monete che, dapprima, al D) dedicato al ritratto del *Divo Claudio* associano, al R), delle figurazioni o dei conii già usati col suo nome, mentre, in seguito, e con più efficace attrezzatura tecnica, dovevano avere ampia diffusione le emissioni intitolate al R) alla *Consecratio*, nei due tipi, coll'aquila e con l'altare.

Si può facilmente intuire il favore che incontrarono queste monete, specialmente nelle Gallie dove, in cauta forma, assumevano tono di opposizione ad Aureliano e ciò spiega appunto l'ingente produzione di consimili pseudo antoniniani, prodotti in officine locali ed occasionali, conformi, nella forma, nel peso e nel metallo a quelli coevi dei Tetrici, or-

mai testimoni della più avvilente inflazione. Né le autorità statali, qualificandoli falsi di falsi, poteva dar luogo ad efficace intervento.

Si fa ora un assai breve cenno agli antoniniani, del pari intitolati al *Divo Claudio* e conati nelle zecche periferiche di *Mediolanum*, *Siscia* e *Cyzicus*, in un insieme di non rilevante quantità rispetto alla vera fiamma della zecca di Roma.

In questo ripostiglio ne sono emersi due di *Siscia* (nn. 3674-3675). A Canakkale: 2 di *Mediolanum*, 15 di *Siscia*, 43 di *Cyzicus*.

L'estensione di questi tipi alle zecche minori induce a molta riflessione e prendendo qui, per ora, in esame soltanto la zecca di *Mediolanum*, si vuole porre in evidenza il netto, radicale mutamento di stile e di fattura che si constata fra gli antoniniani delle prime emissioni di Aureliano, quivi coniate immediatamente dopo il suo avvento, quando la zecca era articolata in tre sezioni (P, S, T). Al D) Aureliano è configurato col busto paludato ed i tratti del viso singolarmente simili a quelli di Claudio. Alcuni conii di R), già usati per Claudio e per Quintillo, vengono ripresi per le sue monete, comunque l'ininterrotta continuità delle coniazioni risulta del tutto palese.

Nelle emissioni seguenti, quando entra in funzione la quarta officina (Q), che Callu ritiene motivata dalla sospensione del lavoro in Roma (p. 232), ad un certo momento si avverte un improvviso mutamento di forma e di stile. L'augusto, al D), appare munito di vistosa corazza ed ha un profilo freddo e stilizzato, quasi per accentuare il distacco iconografico dai predecessori.

La differenza è tale da far ritenere molto verosimile un intervallo nella normale attività della zecca, nonché un cambio di maestranze. Si aggiunga ancora che prima della riforma che doveva imporre all'esergo degli antoniniani il segno del valore (XX) ed anche prima che avesse inizio la monetazione col nome dell'augusta Severina, moglie di Aureliano, la zecca di *Mediolanum* era stata definitivamente chiusa, e si era avviata, con identici tipi, stilisticamente disegnati dagli stessi artefici, la produzione della zecca di *Ticinum*. Appare la realtà di un castigo.

È pertanto logico opinare che a Milano, come probabilmente a Siscia ed a Cizico, si sia manifestato un improvviso movimento di intima solidarietà coi ribelli di Roma e che, per breve durata e non avvertiti nelle cronache del tempo, anche qui si siano attuati degli scioperi contro il potere statale.

A *Mediolanum*, obbidendo agli ordini di Roma e, colle stesse finalità contingenti a favore dei mercati locali, erano stati conati gli antoniniani dedicati alla memoria di Claudio. Al D) *Divo Claudio Gothico*: al R) *Consecratio* coll'ara e, si noti, tutti segnati, unicamente, colla sigla della terza officina (T), ciò che costituisce un sintomo, non trascurabile in questi tempi di agitazione e di contrasti.

Si sottolinea ancora la molto sintomatica assenza, in tutte le zecche, di tipi consimili conati in oro, giacché una celebrazione così solenne, ed

estesa, almeno quantitativamente nella specie minore, qualora fosse stata organizzata dalle autorità legittime, ad iniziativa del fratello Quintillo, o del diretto successore Aureliano, avrebbe dovuto essere estesa al massimo livello monetario.

Altre indagini dovranno essere approfondite anche ed in particolare per le due zecche di *Siscia* e di *Cyzicus*, in un apparato per quanto possibile ampio e dettagliato. Qui, per intanto, si sottopone questa premessa alla severa critica dei benemeriti numismatici e saranno particolarmente gradite e ben accolte quelle contestazioni che le azzardate ipotesi reclamano in modo particolare.

Ai due Autori di questo esimio Studio, veramente fondamentale ed esempio di metodo, le espressioni della più viva riconoscenza di coloro che vogliono trarre dai nummi una visione sincera, equilibrata e coerente di persone, cose e fatti di tempi lontani.

O. ULRICH-BANSA

*STUDII SI CERCETARI DE NUMISMATICA, Vol. V* - Bucuresti, 1971.

Lo studioso, numismatico e storico, non può che apprezzare i risultati delle ricerche, degli studi, delle numerose discussioni, della ricchezza di note e di riferimenti che presenta il V volume di « *Studi e ricerche di Numismatica* » edito a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia di Romania.

Seguendo uno schema ormai tradizionale l'opera si suddivide in otto sezioni, di cui le prime tre hanno un contenuto di un buon valore scientifico; la quarta è una rassegna bibliografica dei più recenti studi numismatici in Romania; la quinta è dedicata al ricordo di Vasile Canarachie, insigne studioso di numismatica; la sesta alle recensioni di opere di studiosi di numismatica; la settima, che come argomento appare per la prima volta, è un resoconto sulle varie esposizioni e sui Congressi riguardanti monete e medaglie; l'ottava, infine, è un minuzioso e completo indice. Una carta geografica della Romania, con l'indicazione delle località citate nella trattazione dei singoli argomenti, conclude l'opera.

La prima sezione, dedicata agli studi e ricerche, è notevole per la ricchezza del materiale proposto.

Così lo studio di *Todor Gerasimov*, sulla scoperta in Bulgaria di un tesoro di dracme di Histria, mette in luce il ruolo di primaria importanza di questa città negli scambi tra le popolazioni del ricco retroterra e quelle dell'Asia Minore e della Grecia in epoca ellenistica. Le varie scoperte in luoghi diversi di tesori di dracme histriane confermano la supremazia economica della città. E una riconferma della validità dell'assunto l'Autore la indica nella scoperta di 160 dracme di Histria (oltre ad uno statere di oro di Filippo II) fatta nel 1958 a Razdial, nel dipartimento di Silistra che presentano ben 120 combinazioni di coni per il diritto ed il rovescio.

*Bucur Mitrea* si cimenta in un impegnativo studio sul tesoro di Grozești, composto di circa 200 dracme di Dyrrhachium, di cui 180 recuperate, proponendo un'ipotesi, che possiamo condividere, sul loro corso di penetrazione all'est dei Carpazi. L'Autore propende a ritenere che la penetrazione di queste dracme tra i Geto-Daci di Moldavia sia avvenuta dalla Transilvania attraverso la stretta di Oituz.

« Le monete geto-daciche e alcuni problemi del sistema monetario celtico in Slovacchia » è il tema di una ricerca di *Eva Kolníková* segnalabile per la serietà dell'indagine storica e critica, la validità della problematica e l'acutezza della riflessione.

Di monete getiche del tipo Virteyu-Bucaresti, così denominate dal luogo di reperimento, si occupa con competenza *Costantin Preda*. Queste monete sono imitazioni in argento del tipo Filippo II, rappresentanti al D/ una effigie umana (forse di Zeus), al R/ un cavallo a sinistra. Cronologicamente la loro datazione può farsi risalire dalla seconda metà del II secolo ai primi tre decenni del I secolo a.C. Il periodo di coniazione corrisponde al periodo di sviluppo dei principali stanziamenti getici ed alla loro espansione, specie nella zona centrale dell'attuale Muntenia, e ciò permette di affermare che queste monete sono state coniate da una federazione di tribù getiche di rilevante importanza, sia economica che politica.

L'articolo di *B. Mitrea* sulla « Rivalutazione dei tesori di monete romane repubblicane scoperte nella Dacia: il tesoro di Ilieni » propone la pubblicazione di tutti i tesori di monete repubblicane romane scoperti in Dacia seguendo un rigoroso sistema di cronologia, classificazione e riferimenti; una pubblicazione critica di tutti questi tesori preparerebbe un futuro « corpus » delle scoperte in Dacia e nello stesso tempo permetterebbe di accertare in quale misura i Geto-Daci abbiano fedelmente copiato i denari della Repubblica Romana.

La numismatica al servizio della storia: questa la prima considerazione sullo studio di *Gh. P. Bordea* volto ad accertare la data della distruzione della città di Histria attraverso l'indagine numismatica. Superando l'ipotesi di R. Vulpe indicante l'anno 267 d.C., l'Autore, attraverso un'analisi comparata delle monete rinvenute in vari luoghi a partire dal 1914, stabilisce nel periodo intercorrente tra il 245 e il 247 d.C. la data della distruzione della città.

A questa conclusione perviene anche con un'indagine critico-storica sulle guerre interessanti il territorio, succedutesi nel periodo di tempo considerato.

Di contenuto essenzialmente tecnico-numismatico è l'articolo di *B. Mitrea* su un tesoro di circa 300 monete romane imperiali di argento del periodo intercorrente tra Settimio Severo e Valeriano trovato nel territorio di Olteni.

L'Autore, dopo averne operata una suddivisione in percentuale secondo gli Imperatori, si sofferma a studiare i pesi nella loro evoluzione.

Oggetto di approfondito studio da parte di *I. Winkler* sono le monete dalla leggenda « Provincia Dacia » che ha già dato luogo a numerose ipotesi; una spiegazione attendibile della leggenda potrebbe venire dall'essere state le monete destinate alle tre Dacie, i cui singoli nomi non potevano essere impressi, per ragione di spazio, sulle monete, oppure in quanto si voleva dare risalto all'unità politico-economica delle tre Dacie. Le monete presentano un diritto assai meglio curato del rovescio e si può notare un decadimento della tecnica di incisione verso l'inizio del secolo III. Dopo queste considerazioni, l'Autrice passa ad una analisi tecnica e comparativa delle variazioni dei pesi e all'esame della loro diffusione nonché dei presunti luoghi della loro coniazione.

La prima parte dedicata alla numismatica termina con due interessanti articoli: uno di *Ilie Tarbea* dedicato allo studio delle emissioni monetarie durante il principato in Moldavia di Eraclide Despota (1561-1563): l'altro di *Fr. Pap. Z. Milea, e V. Fenesan*, imperniato sullo studio di un tesoro di monete del XV e XVI secolo ritrovato a Iara nel 1965 (costituito da 1825 denari ungheresi, 1 denaro coniato per la Bosnia, 1 soldo da 12 bagattini di Aquileia e da due aspri turchi) di cui gli Autori mettono in rilievo l'importanza come esempio tipico dell'accumulo di un patrimonio in relazione a fatti ed avvenimenti bellici e politici di un'epoca.

La parte dedicata alla Sigillografia si apre con uno studio di *Vasile Culica* sui piombi della XI Legione Claudia scoperti a sud-ovest della Dobrugia. Questi piombi, con la leggenda « Kastrum Legionis XI (Claudiae ») ritrovati nei pressi dell'antico Municipium romano di Aurelianum Durostorum, dove durante le guerre daciche sembra sia stata posta la sede dell'accampamento dell'XI Legione Claudia, messi in relazione alle numerose ceramiche recanti la menzione « figlina Castris », consentono all'Autore di affermare la tesi della esistenza di attività artigianali ai margini dei campi della Legione.

Opera di *I. Barnea* è l'esame di 14 sigilli bizantini del Gabinetto Numismatico del Museo Nazionale di Antichità dipendente dall'Istituto Archeologico di Bucarest. Sono sigilli in piombo di qualche importanza storica databili tra il VII e il XII secolo.

Interessante è pure lo studio di *Petre Diaconu* su un sigillo al nome di un certo Leon Saracenopulos, stratega di Joannoupolis. L'Autore ne stabilisce la datazione tra il 971 e il 976 e rileva che la sua importanza è determinata dal costituire la prima testimonianza dell'esistenza del nome Joannoupolis che all'epoca Silistra era denominata Dorostolon.

Sempre nella prima sezione, un articolo di *Gh. Popilian*, riguardante la glittica, pone in evidenza, attraverso la scoperta di una gemma gnostica di Romula, l'esistenza di adepti di una setta gnostica al nord del Danubio tra la fine del secolo III e l'inizio del secolo IV.

Concludono la prima sezione due articoli di carattere informativo, di *C. Popescu* e *G. Buzdujan*, sulla medaglistica.



Di notevole importanza è anche la seconda sezione, dedicata alle discussioni e note, che si apre con uno studio di *C. Preda* sulle monete daciche del medio bacino dell'Olt per metterle a confronto con altre dello stesso tipo costituenti però delle imitazioni. L'affermazione dell'Autore è suffragata da una indagine sulle monete false che presentano un tondello dai bordi irregolari e spesso con fessure trasversali. Queste monete, secondo l'Autore, sono sicuramente dei falsi moderni ad imitazione delle antiche vere monete degli ultimi due secoli dell'Oltenia del nord (Copaceni, Jiblea).

La tecnica monetaria presso i Geto-Daci costituisce argomento per *M. Suliteanu* di illustrare le principali fasi del processo di produzione delle monete, sia per quelle fuse sia per quelle coniate.

Nell'ambito dei problemi per una rivalutazione dei ritrovamenti di tesori monetari romano-repubblicani, si innesta un pregevole studio di *R. Tantau* riguardante un tesoro scoperto a Stupini. Accennate le circostanze del ritrovamento e la sua consistenza, l'Autore pone in rilievo l'importanza degli studi di *G. Fischer* sul patrimonio monetario ed i risultati dallo stesso conseguiti che costituiscono per lo studioso l'unica fonte documentale, essendo andato perduto tutto il tesoro. Sulla base di nuovi studi, l'Autore dimostra che il tesoro fu occultato nel 41 e non nel 45 o 42 a.C. e conclude presentando una classificazione delle monete secondo la cronologia di *Grueber* e di *Sydenham*.

Di notevole rilievo è lo studio di *Gh. P. Bordea* e *C. Stirbu* su di un tesoro di denari repubblicani scoperto nel 1969 a Breaza, composto da 122 denari di datazione compresa tra il 155 ca. e il 6 a.C. L'osservazione delle monete permette di distinguerle in cinque gruppi battuti con coni che sono riproduzioni fedeli di denari originali o di loro perfette imitazioni. Attraverso l'analisi del materiale numismatico del tesoro risulta così con certezza l'esistenza nella Dacia preromana di una serie di imitazioni risalenti alla seconda metà del I sec. a.C.: come ipotesi l'Autore indica nei Daci i realizzatori di questi falsi quasi perfetti e di un genere sino ad ora sconosciuto.

Di un tesoro di denari romani trovato a Gradistea de Monte nel 1879 si occupa *I. Winkler*. Sono 783 monete repubblicane e imperiali, le prime di datazione dal 216 al 20 a.C., le seconde da Augusto al 95 d.C.

*B. Mitrea* si occupa poi di un tesoro di 160 monete romane scoperte a Islaz nel 1872. Sulla base di un inventario molto dettagliato eseguito dal prof. *A. T. Laurian*, l'Autore riesce ad identificare la maggior parte delle monete fornendone un elenco in ordine cronologico dall'epoca della repubblica fino al V sec. d.C. La costituzione di questo tesoro ha fatto ritenere che sia stato trasmesso da generazione in generazione fino a quando fu occultato. L'Autore invece, con altra ipotesi, ritiene trattarsi di un tesoro acquistato per il valore intrinseco del metallo da

servire come materia prima per la fabbricazione di oggetti da ornamento.

Ad un interessante articolo, precipuamente di carattere tecnico, di *O. Iliescu* sul primo tesoro monetario trovato a Birca, composto di 67 pezzi emessi tra il 192 e il 249-251 d.C., fa seguito uno studio di *Gh. Lazin* su un tesoro di monete romane imperiali scoperto a Jiet, nel maggio del 1962, composto da 75 pezzi della prima metà del II sec. d.C. La data dell'occultamento viene fatta risalire al 246-247, epoca dell'invasione dei Carpi nel luogo della scoperta. Si tratta di un buon articolo di carattere essenzialmente storico, come del resto quello successivo di *E. Isacescu* su un tesoro di monete feudali scoperto nel 1961 a Pacuiul Lui Soare: 177 monete d'argento del sec. XIV di cui 175 bulgare.

Chiude la seconda sezione un articolo di *O. Iliescu* su una moneta d'oro inedita emessa nel 1628 dal Principato di Transilvania: un pezzo da tre ducati del Principe Gabriele Bethlen (1613-1629) che completa la serie delle monete d'oro già conosciute, battute durante lo stesso anno a Baia Mare.

La terza sezione si apre con un elenco, a cura di *S. Zoltan*, delle numerose scoperte di monete greche nel dipartimento di Covasna.

« Il tesoro monetario di dracme di Apollonia e di Dyrhachium di Budoi-Marghita » è il titolo di uno studio di *O. Luchian*. Il tesoro, scoperto nel 1941, consta di 59 monete di cui 41 dracme di Apollonia, 6 di Dyrhachium e 14 imitazioni in argento di buon titolo. L'Autore segnala l'importanza del tesoro per l'alta percentuale delle imitazioni che suppone di provenienza da tribù daciche. Queste imitazioni dovevano evidentemente provvedere alla necessità della circolazione monetaria in un'area economica dominata dai tetradrammi.

Di un modesto tesoro di 29 denari repubblicani romani scoperto a nord-ovest della Dobrugia, si occupa *A. Barnea*. Il tesoro è importante per il luogo del suo rinvenimento; infatti molto raramente è accaduto che denari repubblicani romani siano stati ritrovati nel territorio della Dobrugia; le rare scoperte di queste monete sono avvenute tutte lungo il corso del Danubio, essendo questa la grande via di comunicazione e di traffico economico.

*G. Popilian* informa su una scoperta, fatta nel 1961 a Plopsor, di un tesoro di circa 60-70 monete romane celate in un vaso di terracotta. Della iniziale consistenza, sono pervenuti solo 50 pezzi di datazione dal 135 al 19 a.C., corrispondente al periodo di maggior sviluppo economico della popolazione dacica e dei suoi buoni rapporti commerciali colle popolazioni finitime.

Dopo un articolo di *N.I. Simache*, in cui sono catalogati due tesori di denari romani repubblicani del Museo di Storia di Ploiesti, *V. Mihailescu*, *Birliba* e *P. Bordea*, riferendosi ad un precedente loro articolo riguardante un tesoro di denari dell'Impero romano scoperto a Ghindaoani, consistente di sei monete da Traiano a Commodo, di peso inferiore al nor-

male, informano che nel settembre 1968 è stato fatto un sondaggio archeologico nella stessa località. Gli scavi però non hanno rivelato nessun resto di abitazione antica e si sono solo trovati dei frammenti di ceramica del II e III secolo.

A. *Atanasiu* presenta poi alcune monete scoperte nel dipartimento di Ialomita: un tetradramma di Alessandro il Grande, una dracma di Histria, alcune monete romane imperiali di Settimo Severo, Alessandro Severo, Diocleziano e Costantino nonché due monete bizantine di Costantino IX.

Dopo una breve comunicazione di *F. Pap* su un tesoro di 13 monete scoperto nel sec. XVII a Cluj e comprendenti 2 monete di Transilvania, 2 ungheresi, otto polacche ed una di Riga sotto l'occupazione svedese, chiude questa terza sezione *S. Zoltan* con un articolo sul tesoro monetario di Carpeni costituito da 52 pezzi polacchi ed ungheresi d'argento, racchiusi in un vaso di terracotta ed occultati durante la repressione della rivoluzione del 1711.

Se con questa terza sezione termina quella che possiamo definire la prima parte del piano dell'opera e quella di più immediato interesse per lo studioso, non può passare inosservato quanto costituisce oggetto di trattazione nelle successive sezioni. Così la segnalazione di circa 150 studi e monografie pubblicate nel periodo 1968-69 da numismatici romeni completa la bibliografia già apparsa nel precedente volume.

Una succinta recensione delle opere apparse nel mondo attinenti alla numismatica ed i problemi strettamente ad essa collegati; la segnalazione ed il resoconto di manifestazioni, congressi ed esposizioni riguardanti la medagliistica, ed infine un indice utilissimo per praticità e prontezza di consultazione, completano questa seconda parte che, anche se di carattere prettamente informativo, è apprezzabile per la sua completezza.

In rapida sintesi possiamo affermare che l'opera è notevole e rappresenta senza dubbio un superamento rispetto al volume precedente: molto arricchite sono le parti dedicate agli studi ed alle ricerche, alle discussioni e note ed alle scoperte monetarie. Ogni argomento, impostato con chiarezza, è trattato con rigore scientifico e precisione; e quando, in alcuni studi, vengono elaborate nuove ipotesi queste sono sempre presentate con una valida documentazione.

Ottime le riproduzioni fotografiche dei reperti numismatici, tali da consentirne lo studio anche dei minimi particolari. Una buona presentazione tipografica e l'eleganza dell'edizione completano esteticamente la notevole mole di lavoro, di impegno e di studio, valido contributo che i numismatici romeni offrono a tutti gli studiosi.

R. RIVA

GEORGE C. MILES, *The Coinage of the Arab Amirs of Crete*. New York, The American Numismatic Society, Numismatic Notes and Monographs N. 160, 1970, pp. 86 + IX tavv.

Fu John Walker, allora Curatore della sezione orientale del Medagliere del British Museum, che nel 1953 identificò per primo una quindicina di monete di quella dinastia oscura di Arabi che, venuti dalla Spagna, riuscirono a conquistare l'isola di Creta, strappandola dalle mani dei Bizantini nel 827 o 828, e governandola per circa un secolo e mezzo fino alla riconquista avvenuta nel 961 ad opera di Niceforo Foca.

L'articolo di Walker (Num. Chron. 1953), benché di ridotte proporzioni ebbe un'importanza numismatica rilevante in quanto dette l'avvio ad una serie di studi sull'argomento. Difatti undici articoli sono apparsi da allora dei quali ben nove dovuti alla solerte penna di George Miles.

Il Dr. Miles si è assunto il compito non semplice di colmare i grossi vuoti nella storia di Creta araba per quanto ciò sia stato possibile, utilizzando tutte le monete venute alla luce del giorno. Decise inoltre di consacrare quasi tutte le sue vacanze estive all'esplorazione dell'isola di Creta in particolare e della Grecia in generale. Questo lavoro tenace e minuzioso è durato quasi quindici anni.

Il risultato di queste lunghe ricerche effettuate nei musei, e presso privati, sia possessori di collezioni che di singole monetine soprattutto nell'isola, è stato assai soddisfacente: oggi se ne conoscono 268, delle quali 10 d'oro, due d'argento e 256 di rame.

La povertà delle nostre conoscenze sulla cronologia delle monete degli Amiri di Creta è dovuta, afferma il Miles, a tre fatti: in primo luogo, le monete di rame che costituiscono la maggior parte dei reperti, non portano né data né zecca, e per di più le loro caratteristiche stilistiche sono poco marcate; in secondo luogo, non esistono iscrizioni lapidarie degli Amiri di Creta e finalmente, le cronache medievali, sia bizantine sia arabe, sono estremamente laconiche e frammentarie e non concordano. I nomi che appaiono nelle cronache bizantine sono difficili e non di rado impossibili da identificare con i nomi che figurano nelle cronache arabe. Si aggiungano, qua e là, lacune che creano vuoti dei quali non è possibile stabilire l'ampiezza.

In questo suo lavoro, l'autore ha composto una tabella genealogica più completa di quelle stabilite dal Walker o dalla Signora Welin, soprattutto grazie al maggior numero di documenti numismatici disponibili; tuttavia egli non la considera ancora definitiva. Per quanto riguarda i *fulūs* di rame, Miles si accontenta di classificarli in vari gruppi, secondo il nome od i nomi rilevati sulle monete, secondo le caratteristiche stilistiche e la disposizione delle leggende. Quando appare la parola *ben* (= figlio), che precede o segue un nome, il personaggio che figura sulla

moneta diventa più chiaro. Quando questa parolina manca, sia perché illeggibile, perché svanita o perché semplicemente omessa dall'incisore, è estremamente difficile stabilire un ordine genealogico qualsiasi. Il nome del califfo abbasside, sovrano nominale, non compare che sulle monete d'oro e d'argento, e ciò rende più difficile l'attribuzione cronologica del rame.

Di tutte le monete descritte, 187 furono trovate in Creta (una d'oro e le altre di rame), il resto proviene dalla Grecia o da altri paesi del Mediterraneo; una è stata ritrovata in Svezia.

Una cartina geografica semplice ma chiara indica tutti i luoghi dei ritrovamenti nell'isola di Creta, che l'autore enumera con precisione.

Nel paragrafo dedicato alla metrologia, Miles ci spiega come il peso dei dinari d'oro si avvicina sensibilmente a quello del dinaro arabo classico dello stesso periodo. Le due monete d'argento invece non sono utilizzabili ai fini della metrologia, perché i bordi risultano tagliati fraudolentemente con cesoie.

Il peso delle monete di rame (*fulūs*) è invece d'una costanza sorprendente e conforme agli usi in vigore nelle zecche arabe contemporanee. Il catalogo che segue è conforme ai lavori ai quali ci ha abituati il Miles: possiede, pur senza sprecare una parola di più del necessario, quelle doti di chiarezza e di meticolosità che ne rendono così facile e accessibile la consultazione.

Non bisogna pensare però che si tratti di qualcosa di impersonale o freddo: l'autore fa di ogni singola moneta la storia del ritrovamento e ci racconta dei suoi contatti spesso divertenti e sempre pervasi di grande umanità con numerose persone incontrate durante le sue gite nell'isola. A lui va il merito di aver suscitato l'interesse non solo dei numismatici greci e soprattutto cretesi per i problemi che dovrebbero interessarli da vicino, ma di essere anche riuscito a trasmettere il proprio entusiasmo a semplici popolani che, a seguito di questa sua personale influenza, cominciarono presto a consegnare ai Musei locali tutte le monete da loro ritrovate.

Il catalogo — corpus è diviso in 24 classi; secondo i dati cronologici quando si trovano sulle monete; secondo i nomi, la cronologia dei quali è più o meno sicura; e, finalmente, secondo le caratteristiche particolari delle leggende e dello stile della grafia. Soltanto le classi F e K contengono un numero considerevole di monete di rame (124 e 57 rispettivamente); le altre sono composte da uno o più esemplari soltanto.

In conclusione, bisogna affermare che il Dr. Miles ha considerevolmente aumentato le nostre conoscenze sulla monetazione degli Amiri di Creta e che il suo lavoro getta le basi per ogni ulteriore ricerca sulla questione. Nove tavole di buona qualità arricchiscono questa opera di primaria importanza.

P. BALOG

ALDO CAIROLA, *Le antiche zecche d'Italia*. Editalia, Roma, 1970. Prima edizione fuori commercio riservata alla Banca Nazionale dell'Agricoltura (un volume di grande formato, 24x31 cm. rilegato, di pagine 272 con molte illustrazioni di monete e XXIV tavole a colori).

Il volume del Cairola segue l'altro, analogo nella bella presentazione, riguardante *Le monete dell'Unità d'Italia*, pubblicato dalla stessa casa editrice lo scorso anno e del quale mi sono occupato nel precedente fascicolo di questa rivista.

Sono lieto, per il nuovo lavoro, di poter escludere quasi tutti i rilievi che mi ero visto costretto a formulare a proposito del precedente, mentre ne posso accentuare i non pochi aspetti pregevoli. Riguardano, questi ultimi, non soltanto la veste esteriore curata in maniera che si può definire eccezionale per un volume di numismatica; ma anche il contenuto che è organico, sempre pertinente all'argomento, e condotto con serio metodo.

L'Autore passa in rassegna tutte le monete emesse da quelle che egli definisce « Le antiche zecche d'Italia » e che riguardano il periodo dalla caduta dell'Impero romano d'occidente alla fine del 1500.

Precede un'ampia introduzione nella quale, partendo dall'origine della moneta, sono sviluppate interessanti considerazioni sulla numismatica greca e su quella romana come indispensabile premessa culturale al periodo medioevale.

La descrizione delle monete segue l'ordine del « Corpus Nummorum Italicorum » ed è corredata da un apparato assai ricco di illustrazioni in bianco e nero e a colori. Le monete, pur riprodotte generalmente in dimensioni molto più grandi del vero (persino dieci volte), portano però sempre l'indicazione del diametro reale.

Segue un ampio lessico nel quale il lettore può trovare elencate alfabeticamente le principali monete, con l'indicazione della loro origine e del loro sviluppo, attraverso elementi di rapporto dei valori e notazioni storiche.

In appendice sono riprodotte, come facsimili di edizioni settecentesche, la *Storia del fiorino* di Giovanni Villani e Gerardo Gentili, e le *Observationes monetariae* dall'anno MCLXI al MDCCXXXII di Giovanni Sitone. Pure riprodotte in facsimile da quelle del « Corpus » sono le 25 tavole coi segni degli zecchieri impressi sulle monete di Firenze, e con gli stemmi delle monete di Lucca.

Un'ampia bibliografia completa il volume che, a differenza di quello precedente, si può ritenere non soltanto gradevole da sfogliare, ma anche utile.

V. D'INCERTI

RINO BARZAN: *Prezzario generale delle monete di Casa Savoia*. Luigi Simonetti editore, Firenze, 1970 (un volume rilegato di pagine 316, più 50 tabelle per aggiornamento dei prezzi).

Contrariamente a quanto ritengono taluni distinti colleghi numismatici, sono d'avviso che l'indicazione del grado di rarità e del prezzo corrente commerciale costituiscano per le monete elementi di essenziale utilità. L'interesse dei collezionisti — compresi quelli che le monete non si limitano a raccoglierte, ma anche le studiano — è strettamente legato alla quantità che di esse rimangono, e conseguentemente al loro valore.

Basta pensare, per fare un esempio, al vantaggio che presenterebbe ancora oggi il « Corpus » se di ogni moneta indicasse almeno il presumibile grado di rarità. I suoi compilatori, in base alle ampie ricerche fatte, avrebbero avuto a disposizione tutti gli elementi possibili per definirlo; mentre il singolo collezionista brancica spesso nel buio o deve fidarsi delle indicazioni troppo spesso cervelotiche dei negozianti. Ne è conferma il tentativo subito fatto da Enrico Dotti di completare il « Corpus » con le sue note « Tariffe », rimaste per altro interrotte alla Lombardia.

Per i suddetti motivi trovo lodevole lo sforzo fatto ora da Rino Barzan di compilare un prezzario aggiornato delle monete di Casa Savoia. La notevole conoscenza che egli ha di tali monete, formatasi nella lunga carriera di commerciante numismatico, lo qualificava come particolarmente adatto ad un tale lavoro.

Qualche rilievo si può fare circa i criteri adottati per l'edizione del volume, che appare un po' pretenziosa e costosa. Discutibile è anche il criterio di rendere possibile l'uso del prezzario solo a chi dispone dei volumi del Simonetti: pur seguendo la numerazione e la classificazione di questi ultimi, bastavano infatti pochi dati in più per dar modo di consultare il volume in maniera assai più facile e rapida. Di scarsa utilità, a mio avviso, i fogli rosa di aggiornamento, che appesantiscono senza vantaggio il libro.

L'indicazione dei prezzi mi sembra, nel complesso, abbastanza esatta e aderente all'andamento attuale del mercato numismatico. Qualche eccesso sarà, purtroppo, ben presto corretto dalla svalutazione graduale e inarrestabile della nostra lira.

Certo si può trovare da ridire sui valori altissimi indicati per talune monete antiche di estrema rarità, praticamente mai apparse sul mercato; ma si può pensare per analogia alle enormi cifre che spesso vengono indicate per opere d'arte, senza una vera base di riferimento, e che poi nelle aste generalmente trovano conferma.

Personalmente credo che per le monete belle e veramente rare i prezzi attuali siano ancora inferiori all'effettivo loro valore. Se, come è pensabile e augurabile, la cerchia dei numismatici continuerà ad estender-

si, e non solo fra i collezionisti di monete correnti, l'aumento della domanda non potrà che portare gradatamente i prezzi ad un livello più aderente alla realtà.

V. D'INCERTI

Segnaliamo l'apparizione della rivista « Medaglia » delle Edizioni S. Johnson di Milano.

La rivista è ricca di numerose rubriche sui vari argomenti concernenti la medaglistica, riccamente illustrata, di presentazione tipografica impeccabile e lussuosa; elementi tutti che la renderanno sicuramente ben accetta e gradita ai non pochi amatori della medaglia d'arte e della medaglia contemporanea.

Alla nuova Rivista i migliori auguri di lunga e proficua attività da parte della direzione e della redazione della R.I.N.



## ASTE PUBBLICHE DI MONETE

NELL'ANNO 1971

Le aste pubbliche avvenute in tutti i centri numismatici sia in Europa che in America sono state nel 1971 molto più numerose che negli anni precedenti, ma crediamo di poter affermare che fra i vari cataloghi che ci sono pervenuti abbiamo potuto rilevare ben poche monete inedite, uniche o di particolare rarità nel campo della numismatica greca, romana e italiana.

Tuttavia citiamo i cataloghi più importanti che ci sono pervenuti e le relative monete che ci sono sembrate di maggior interesse per gli studiosi.

ASOCIACION NUMISMATICA ESPANOLA - *Barcelona*.

17/19 Novembre 1971. Catalogo di 973 numeri e 33 tavole con monete varie spagnole e fra le quali una ricca serie di monete romane coniate in Spagna.

BOURGEY E. - *Paris*.

*Collections de monnaies antiques grecques, romaines, byzantines et françaises.* - 6/7 Maggio 1971. Catalogo di 651 numeri, illustrazioni nel testo. Fra le monete romane più importanti citiamo un aureo di

Pertinace con la Giustizia, un aureo con il ritratto di Caracalla e Getta, un aureo di Macrino con la Salute seduta che nutre un serpente, un aureo di Postumo con Nettuno stante volto a s. ed un aureo di Probo con la Vittoria che conduce una quadriga a s.

*Collections de monnaies grecques, romaines, byzantines et françaises.* - 24/25 Giugno 1971. Catalogo di 554 numeri con illustrazioni nel testo.

BUTTON. - FRANKFURTER MUNZHANDLUNG - *Frankfurt am Main.*

Auktions-Katalog 118. - 18/20 Gennaio 1971. Catalogo di 3.314 numeri e 56 tavole: di monete di varie epoche e vari paesi.

BANK LEU AG. - *Zürich.*

*Münzen - Mittelalter, Neuzeit.* Auktion I. 19/20 Ottobre 1971. Catalogo di 910 numeri e 48 tavole. Questo catalogo contiene monete di vari paesi. La serie italiana è largamente rappresentata da monete di Casa Savoia medioevali e moderne fra le quali alcune molto rare. Fra le monete di Napoli figura al n. 47 una quadrupla di Carlo V (fig. 1) mai comparsa in aste pubbliche.

D/ CAROLVS IIIII ROM IMPE. Busto a d.; sotto, IBR (in monogramma). R/ MAGNA OPERA DOMINI. Figura femminile stante a s. con cornucopia nell'atto di dare fuoco ad un mucchio di libri e di armi con una torcia che tiene nella mano d.



COIN GALLERIES - *New York.*

*Ancient and Modern Coins of the World.* - 23 Marzo 1971. Catalogo di 1.869 numeri e 15 tavole.

FINARTE - Milano.

*Monete greche, romane e bizantine.* 25/26 Marzo 1971. Fra le 434 monete descritte in questo catalogo, figura al n. 358 un solido di Costantino II (fig. 2) con leggenda al R/: VIRTVS CAESARIN. Costantino II a cavallo con lancia combatte due prigionieri a terra. Il Cohen non descrive questo solido ma descrive invece la stessa figurazione in un medaglione di bronzo (n. 238).



*Monete e medaglie d'oro e d'argento.* - 5 Ottobre 1971. Catalogo di 248 numeri e 7 tavole.

GALERIE DES MONNAIES GMBH. - Düsseldorf.

*Talersammlung Nach Davenport Des 19. und 20. Jahrhunderts.* - Auktion 4. 30/31 Marzo 1971. Interessantissimo catalogo di scudi del XIX e XX Secolo di tutto il mondo rappresentanti la quasi totalità delle monete descritte nel volume del Davenport. La parte italiana è largamente rappresentata: le monete sono di ottimo stato di conservazione e sono tutte illustrate nel testo di 1.104 numeri.

*Münzen und Medaillen Römisch - Deutsches Reich Deutsche Länder.* - Auktion 5. 8/9 Giugno 1971. Catalogo di 1.060 numeri con illustrazioni nel testo.

GLENDINING & CO. LTD. - London.

*Catalogue of the Collection of Ancient Coins formed by Dr. Garth R. Drewry of Tampa, Florida.* 7 Aprile 1971. Catalogo di 590 monete fra le quali 173 greche, e 386 romane.

*Catalogue of British and Foreign Coins in Gold, Silver and Copper.* - 15 Aprile 1971. Catalogo di 535 numeri e 9 tavole.

*Catalogue of The Important Collection of Anglo-Saxon Silver Pennies formed by F. Elmore Jones, Esq.* - 12/13 Maggio 1971. Questa collezione, composta da 1.016 monete interamente illustrate sulle tavole del catalogo, è senza dubbio una fra le più importanti collezioni di pennies d'argento anglo-sassoni.

*Catalogue of Ancient Coins in gold, silver and bronze.* 7 Luglio 1971.  
- Catalogo di 461 monete greche romane e bizantine.

Hess Adolph A. G. - *Lüzern.* - BANK LEU & CO. - *Zürich.*

*Antike Münzen* - Auktion 49. - 27/28 Aprile 1971. Il catalogo composto da 206 monete greche e 282 monete romane e bizantine. Fra le monete più importanti possiamo segnalare: il n. 55 tetradramma di Naxos che si distingue per la sua bellezza, stile e conservazione ed ha raggiunto la cifra di 86.000 Fr. s.



Il n. 86 tetradramma di Ainos, eccezionale per lo stile, la rarità e la conservazione, aggiudicato a 42.000 Fr. s.



Il n. 233 statere dei dinasti di Licia descritto come esemplare inedito ed unico. Aggiudicato a 20.500 Fr. s.



Nella serie romana segnaliamo: il n. 349 aureo di Domizia in un eccezionale stato di conservazione (venduto a 27.500 Fr. s.).



Il n. 390 aureo di Crispina mirabile per stato di conservazione e stile (venduto a 28.000 Fr. s.).



Il n. 398 aureo di Settimo Severo raffigurante al R/ l'antico anfiteatro di Domiziano, che si trovava in quell'epoca nell'attuale posizione di Piazza Navona.



Il n. 433 tetradramma di Uranio Antonino coniato a Emesa raffigurante al R/ un cammello al passo a d.: descritto come probabile secondo esemplare conosciuto.



Segnaliamo inoltre il n. 441, splendido aureo di Giuliano il Tiranno venduto a 40.000 Fr. s., il n. 454 multiplo da un solido e un quarto di Licinio Padre venduto a 25.000 Fr. s. nonchè un solido di Vetravione venduto a 41.500 Fr. s.

*Münzsammlung aus altem adelsbestz 7. Teil. Schweiz Deutschland.* - Auktion 50 28 Aprile 1971. Catalogo di 344 numeri e XIV tavole.

HIRSCH GERHARD, NUMISMATIKER - *München.*

*Münzen und Medaillen.* Auktion Katalog 72. - 11 Maggio 1971. Catalogo di 841 numeri e 22 tavole: monete e medaglie della Slesia.

*Münzen un Medaillen Auktion - Katalog 74.* 29/30 Giugno, 1 Luglio 1971. Catalogo di 2.528 numeri e 24 tavole: monete di varie epoche e vari paesi.

KRICHELDORF H.H. - *Stuttgart.*

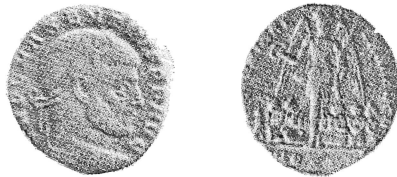
*Münzen und Medaillen - Münzen der griechischen welt Römische münzen byzanz mittelalter neuzeit numismatische literatur.* - Auktion XXII. 11/12 Febbraio 1971. Catalogo di 1:197 numeri e 59 tavole.

*Münzen und Medaillen - Münzen der antike mittelalter varia der neuzeit kleinmünzen nach schwalbach braunschweig.* - Auktion XXIII. 21/22 Giugno 1971. Catalogo di 1.379 numeri e 54 tavole.

*Münzen und Medaillen - Münzen der antike byzanz - Völkerwanderung mittelalter neuzeit.* - Auktion XXIV. - 1/2 Ottobre 1971. Catalogo di 932 numeri e 54 tavole.

KÜNST UN MUNZEN AG. - *Lugano.*

*Monete e Medaglie.* Asta n. 6. - 7/9 Giugno 1971. Catalogo di 1.126 numeri e 78 tavole; monete di varie epoche e vari paesi. Segnaliamo il n. 168 *follis ridotto* dell'Imperatore Massenzio recante al R/ la Vittoria di fronte fra sei prigionieri inginocchiati ai suoi piedi: esemplare ben difficilmente comparso sul mercato numismatico.



*Monnaies d'or grecques et romaines, monete di Venezia, monnaies françaises Münzen der habsburgischen kronlande deutsche taler des 19. Jahrhunderts schwedische münzen numismatische literatur* (neue Numismatik). Auktion 44 15/17 Giugno 1971. In questo catalogo composto da 1.389 numeri e 76 tavole figurano numerose monete di notevole rarità. Nella parte greca è descritto come esemplare inedito ed unico uno statero d'oro di Polemone I re del Bosforo con la testa di Augusto al D/ e la testa di Agrippa al R/. Illustrato da una lunga nota biografica e storica.



Nella parte romana segnaliamo il n. 59 aureo di Domizia con il pavone al R/ (venduto a 23.000 Fr. s.), il n. 68 aureo con il ritratto di Plotina al D/ e Matidia al R/ (venduto a 24.000 Fr. s.), il n. 97 aureo di Elagabalo raffigurante al R/ una quadriga a s. che trasporta la pietra nera d'Emesa (venduto a 31.000 Fr. s.), il n. 104 doppio aureo di Treboniano Gallo con la Pace al R/ descritto nel catalogo come esemplare inedito (venduto a 15.000 Fr. s.), il n. 133 aureo di Massenzio recante al R/ Roma seduta a s. (venduto a 40.000 Fr. s.), il n. 144 medaglione da due solidi di Magnezio con al R/ l'Imperatore stante a d. nell'atto di posare la mano d. sulla testa di un nemico con le mani legate: questa moneta è descritta come terzo esemplare conosciuto ed ha raggiunto 76.000 Fr.s.



La parte romana finisce con una ricca serie di monete rare del basso impero romano, fra le quali esemplari degli Imperatori Prisco Attalo, Gioviano, Galla Placidia, Licinia Eudocia, Grata Onoria, Petronio Massimo, Avito, Glicerio, Romulo Augusto.

Il catalogo contiene inoltre un'importante serie di monete veneziane fra le quali al n. 44 figura un grosso multiplo da 50 zecchini di Paolo Renier arricchito da un'importante montatura di epoca.

PEUS NACHF. DR. BUSSO - *Frankfurt am Main.*

*Sammlung Dr. Rudolph Walther, Mainz Mittelrhein I, Mainz - Katalog 275. 23/25 Marzo 1971. Catalogo di 912 numeri e 30 tavole.*

*Monnaies Orientales, Monnaies Françaises - Katalog 276. 24/26 Marzo 1971. Catalogo di 2.273 numeri e 46 tavole.*

*Antike - Mittelalter - Neuzeit. - Katalog 277. 25/26 Ottobre 1971. Catalogo di 1.191 numeri e 34 tavole.*

*Sammlung Dr. W. Koch Hamburg, Deutsche Münzen teil II: Sachsen - Süddeutschland. Katalog 278. 27/29 Ottobre 1971. Catalogo di 3.041 numeri e 128 tavole.*

POINDESSAULT Bernard - *Paris.*

*Vente de Monnaies françaises et étrangères du XVeme au XXeme siecle. - 22/23 Marzo 1971. Questo catalogo con 733 numeri e 20 tavole, comprende al n. 215 una eccezionale moneta, sicuramente autentica, descritta come probabilmente unica di Napoleone I - 40 franchi per Genova con la data 1806, e la dicitura al R/ Republique Française.*

Solo la zecca di Torino, essendo stato il Piemonte annesso alla Francia nel 1802, ha coniato monete con la data 1806 simili a questo esemplare. Dato però che la Liguria fu annessa alla Francia nel 1805 si può quindi ritenere che anche Genova abbia iniziato a coniare monete con la data 1806; monete che per gli avvenimenti storici del tempo con molta probabilità non furono mai messe in circolazione.





RATTO MARIO - *Milano.*

*Collezione Comm. Aldo Curatolo - Monete Italiane dall'Invasione Napoleonica ai giorni nostri - I Parte - Casa Savoia - Repubblica Sociale Italiana - Repubblica Italiana.* - 11/13 Novembre 1971. Catalogo di 809 numeri e 36 tavole contenente la più ricca collezione di monete contemporanee di Casa Savoia mai apparsa in asta pubblica a tutt'oggi. Sono descritte nel catalogo monete di grande rarità fra le quali citiamo n. 4 Vitt. Emanuele I - 80 lire 1821, n. 37 Carlo Felice - 80 lire 1831 Torino, n. 319 Vitt. Emanuele II Re Eletto - 20 lire 1860 Bologna, n. 342 Vitt. Emanuele II - 50 lire 1864 Torino, n. 364 Vitt. Emanuele II - 10 lire 1861 Torino con testa piccola, n. 417 Vitt. Emanuele II - 20 cent. 1863 Torino con stemma, n. 435 Vitt. Emanuele II - 10 cent. 1867 Strasburgo/Bruxelles con testina di fronte sotto la testa del Sovrano.



n. 450 Umberto I - 100 lire 1880; n. 538 Vitt. Emanuele III - 20 lire 1908.



n. 574 Vitt. Emanuele III - 5 lire 1901; n. 716 Vitt. Emanuele III - 10 cent. 1908.

SCHULMAN HANS M.F. - *New York.*

*The coin and primitive money collection of the Estate of Howard D. Gibbs.* - Part. III. - 26/27 Gennaio 1971. Catalogo di 1.283 numeri e 37 tavole.

Questo catalogo contiene una serie di monete primitive con forme di oggetti vari particolarmente lance, coltelli, collane, statuette e piccoli animali.

*Public coin auction of the Howard D. Gibbs Collection. Part. IV.* - 6/7 Aprile 1971. Catalogo di 2.124 numeri e 20 tavole.

*Public coin auction of the Deutschland Collection of Gold, Silver Talers, Multiples, Medals And Other Consignments.* - 4/5 Maggio 1971. Catalogo di 2.063 numeri e 56 tavole.

*Eduard Kann Collection Coins of China and Japanese Coins old curious from the H.D. Gibbs Collection, Part V Gold and Silver Coins of the World.* - 18/20 Giugno 1971. Catalogo di 2.458 numeri, illustrazioni nel testo e 67 tavole.

*Public coin auction greek, roman and byzantine in Silver and Gold, World Gold Coin Collection Strong series of South American Coins, Silver and copper coins of the world especially Italy, Germany and Switzerland, Banknotes.* - 14/16 Ottobre 1971. Catalogo di 2.722 numeri e 54 tavole.

*Public auction sale the Collection of Nate S. Shapero and the Nate S. and Ruth B. Shapero Foundation World Gold Coins.* - 25/27 Ottobre 1971. Catalogo di 1.689 numeri e 57 tavole.

SCHULMAN JACQUES N.V. - Amsterdam.

*Coins and Medals.* - 8/10 Novembre 1971. Catalogo di 2.126 numeri e 60 tavole.

*Greek Roman and Byzantine Coins.* - 11/12 Novembre 1971. Catalogo di 1.478 numeri e 22 tavole. Al n. 4043 di questo catalogo figura un'aureo, conosciuto probabilmente in due soli esemplari, di Claudio II il Gotico (268/270) coniato a Milano. Al D/. figura il busto dell'Imperatore laureato e corazzato a s. con scettro appoggiato sulla spalla s.

STACK'S - New York.

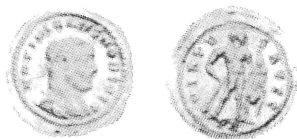
*United States Gold, Silver, and Copper Coins Paper Money.* - 5/6 Febbraio 1971 Catalogo di 1.066 numeri con illustrazioni nel testo.

*Collection of Ancient Greek and Roman Coins.* - 5/6 Marzo 1971. Catalogo di 971 numeri e 11 tavole.

*United States Gold, Silver & Copper Coins Foreign Coins.* - 2/3 Aprile 1971. Catalogo contenente 1.242 monete degli Stati Uniti con illustrazioni nel testo.

*United States Gold, Silver & Copper Coins Encased Postage Central & South American Gold Coins.* 6/8 Maggio 1971. Catalogo di 1.591 numeri con illustrazioni nel testo.

*A Collection of Ancient Roman Coins in Gold, Silver and Bronze.* - 14/15 Giugno 1971. Catalogo di 1.072 numeri e 15 tavole. Le monete descritte in questo catalogo si distinguono in modo particolare per il loro stato di conservazione. Nelle monete d'oro abbiamo notato un rarissimo quinario di Galerio Massimiano con la figurazione di Ercole stante di fronte con clava al R/.



Dal n. 365 al n. 918 figurano sesterzi romani di ottima conservazione. *United States & Foreign Gold, Silver & Copper Coins U.S. Pattern Coins, Paper Money.* 11/13 Agosto 1971. Catalogo di 2.595 numeri con illustrazioni nel testo.

*United States Gold, Silver & Copper Coins.* - 22/23 Ottobre 1971. Catalogo di 1.267 numeri con illustrazioni nel testo.

VINCHON JEAN & C.ie - Paris.

*Collection G.F., Monnaies.* 22/24 Febbraio 1971. Catalogo di 832 numeri con illustrazioni nel testo. A questo catalogo è allegato un elenco di otto monete francesi di eccezionale rarità e di ottima conservazione.



N E L L A   S O C I E T A'  
N U M I S M A T I C A   I T A L I A N A

ADUNANZA 13 GENNAIO 1971 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i suoi membri.

Viene reso omaggio alla memoria dell'associato vitalizio Rigamonti Comm. Emilio di Milano e dell'associato sostenitore Cav. Gerolamo Bettoni di Brescia, recentemente deceduti.

Vengono accolte le domande di associazione ordinaria del Dr. Pietro Ebner e del Dr. Giuseppe Tavazza.

Per utile consultazione da parte degli associati, ed a loro salvaguardia, viene deciso l'acquisto d'occasione di un gruppo di 19 monete false in oro, del peso complessivo di oltre gr. 400, al prezzo di L. mille al grammo: 7 decimali italiane (1 di Umberto I, le altre di Vittorio Emanuele III), 2 inglesi, 1 francese, 2 americane, 4 di antiche zecche italiane, 3 greche.

Il Consiglio prende atto dell'oblazione di L 50 mila trasmessa dall'associato Dr. Giorgio Fallani di Roma, e lo ringrazia.

Prende parimenti atto dell'omaggio, da parte dell'associato Sig. Giovanni Biavati, di varie medaglie imolesi.

## ADUNANZA 10 FEBBRAIO 1971 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i suoi membri.

Il Consiglio esprime il proprio dolore per il decesso dell'associato Bertelè Grand. Uff. Dr. Tommaso, ben noto scrittore di numismatica bizantina.

Viene accolta la domanda di associazione ordinaria del Sig. Charles A. Hersh, di Mineola.

Si demanda al Presidente di ringraziare la Banca Nazionale dell'Agricoltura per l'omaggio del volume « Antiche Zecche d'Italia », di Aldo Cairola.

## ADUNANZA 17 MARZO 1971 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i suoi membri. Sono inoltre presenti i Sindaci Dr. Pellegrino, Rag. Bosisio e Geom. Puglioli.

Si prende in esame la situazione finanziaria associativa, in difficoltà per numerose morosità, assommanti a circa due milioni. Si discutono le modalità per fronteggiare tale situazione.

## ADUNANZA 26 APRILE 1971 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

È assente giustificato il Vicepresidente Leuthold il quale tuttavia, benché malato, ha inviato una prima bozza, come di consueto da lui predisposta, dei bilanci da sottoporsi all'esame della prossima Assemblea.

Vengono accolte le seguenti domande d'associazione ordinaria: Ing. Giacomo Graziano - Sig. Gianfranco Lissoni - Sig. Carlo Bozzani.

Il Segretario informa che nuovi solleciti di pagamento nel frattempo rivolti ai morosi delle quote associative hanno avuto esito in massima soddisfacente, sicché la Società è stata messa in grado di eliminare buona parte del suo debito verso la tipografia.

Il Consiglio ratifica l'invio degli inviti agli associati per l'Assemblea annuale, fissata in seconda convocazione per domenica 2 maggio p.v. ore 10, in cui, dopo i consueti argomenti di competenza assembleare, dovrà essere discussa anche la proposta, concordata, di variazione delle quote associative, a partire dall'1 gennaio 1972, rispettivamente in L. 25 mila per gli associati sostenitori, in L. 10 mila per gli ordinari, in L. 5 mila per gli studenti.

Il Consiglio procede all'aggiornamento di talune appostazioni figuranti nella bozza degli elaborati contabili approntati dal Vicepresidente, e da sottoporre all'esame dell'Assemblea, e decide che, stante la malattia

del Vice-presidente, nell'Assemblea stessa la relazione sia morale che finanziaria venga stavolta svolta in forma unificata dal Presidente.

#### ASSEMBLEA ORDINARIA 9 MAGGIO 1971

A seguito di invito spedito a ciascun associato sono convenuti presso la sede num. 26 associati (Barbieri, Bernareggi, Bosisio, Bozzani, Cremaschi, Crippa, D'Incerti, Ferrari, Fontana, Gandini, Gargan, Lunelli, Magni, Manfredi, Moretti, Numismatica Aretusa, Pellegrino, Pesce, Ratto Marco, Ratto Mario, Rinaldi Alfio, Rocca, Rossi, Avv. Tavazza, Ulrich Bansa, Varesi), di cui taluni portatori di deleghe (in totale 14 deleghe, rilasciate da: Ditta P. & P. Santamaria, Maggi, Bardoni, Puglioli, Circolo Numismatico Ligure, Nascia, Murari, Cattaneo, Rinaldi Oscar, Dr. Tavazza, Brunetti, Ing. Leuthold, Nocca, Longhini). Sono quindi complessivamente rappresentati in Assemblea num. 40 associati.

All'unanimità viene designato a presiedere l'Assemblea, a sensi dell'art. 16 dello Statuto, l'associato Dr. Athos Moretti assistito dal Segretario della Società Sig. Mario Ratto.

L'Assemblea approva all'unanimità il verbale della sua precedente adunanza 19 aprile 1970.

Il Presidente della Società Cremaschi legge la relazione morale e finanziaria per l'esercizio 1970. Quanto al numero degli associati egli annuncia che la da tempo perseguita « quota 200 » è stata finalmente superata, nonostante perdite dovute sia a dolorose cause naturali sia ad improrogabili misure di buona amministrazione. Il felice incremento della compagine associativa, secondo la relazione, è da attribuirsi soprattutto a quel potente mezzo di propaganda che è la nostra gloriosa Rivista, sempre più apprezzata nel campo degli studi. Un riconoscente plauso, quindi, va al Direttore della Rivista ed al manipolo dei suoi collaboratori.

Circa l'appunto che si fa alla Società di riduzione delle iniziative culturali, la relazione denuncia l'assenteismo degli associati, ricordando, fra l'altro che, per scarsità di frequentatori, il Consiglio Direttivo è stato costretto a limitare alla sola mattinata della domenica l'accesso alla sede ed alla biblioteca. Vero è anche che il Consiglio non può impegnarsi finanziariamente nel programmare manifestazioni culturali di scarso concorso.

Secondo la relazione la situazione finanziaria dell'associazione comporta ormai la necessità di aumento delle quote. Nonostante l'aumentato apporto costituito dalle inserzioni pubblicitarie e dalla vendita dei fascicoli arretrati della Rivista, la Società è in difficoltà nel far fronte agli oneri obbligatori rappresentati dal costo di stampa della Rivista ed estratti, dalle spese di condominio, di riscaldamento, d'assicurazione, nonché alla spesa, che è vitale, per l'acquisto di libri e materiali di studio.

Accennato ai vari avvenimenti del 1970 che hanno suscitato parti-

colare interesse tra i numismatici (sequestri di monete antiche presso collezionisti e commercianti, aumento dell'i.g.e. sugli scambi degli oggetti da collezione), la relazione illustra ampiamente all'Assemblea i bilanci annuali sui quali essa sarà chiamata ad esprimere il proprio avviso.

Sulla relazione morale e finanziaria fatta dal Presidente Cremaschi il Presidente dell'Assemblea Moretti invita i presenti a fare le proprie eventuali osservazioni. Interviene l'Ing. Fontana che lamenta l'eccessivo numero dei morosi. Segue il Prof. Lunelli che suggerisce la cessazione dell'invio della Rivista ai ritardatari nel pagamento delle quote. Il Rag. Bosisio propone che all'inizio di ogni anno solare venga inviato indistintamente a tutti gli associati, già completato con la cifra di debito, il bollettino postale di versamento della quota annua e degli altri arretrati eventuali. Seguono altri vari interventi, tra l'altro sul tema del reperimento dei fondi necessari alla traduzione in pratica di talune proposte prospettate. Al riguardo prendono la parola il Segretario Sig. Ratto e gli associati Sig. Ferrari, Ing. D'Incerti, Ing. Fontana, Sig. Crippa, Prof. Rossi, Dr. Pellegrino. Comunque l'Assemblea ritiene la inopportunità di derogare alla prassi attuale di porre la spesa di stampa del fascicolo annuale della Rivista a carico dell'esercizio nel quale il fascicolo vede effettivamente la luce.

Chiusa così la discussione sulla relazione morale e finanziaria 1970, vengono distribuiti in copia a tutti i presenti il Bilancio Consuntivo 1970, ed il Bilancio Preventivo 1971 approntati dal Consiglio Direttivo. Per il Collegio sindacale il Dr. Pellegrino attesta la piena attendibilità dei bilanci suddetti in base alle pezze giustificative ed alla contabilità.

I bilanci, dopo votazione per alzata di mano, sono approvati all'unanimità così come in appresso, astenendosi ovviamente dal voto i membri del Consiglio presenti in Assemblea:

## BILANCIO CONSUNTIVO 1970

### *Entrate:*

Quote associative annuali	L.	1.073.850
Contributo dello Stato	»	383.950
Interessi bancari	»	5.737
Vendita pubblicazioni	»	879.196
Pubblicità RIN	»	752.860
Sconto cassa fatture	»	78.436

Totale L. 3.174.029



*Uscite:*

Stampa RIN 1969 ed estratti	L.	1.722.436
Rate mutuo	»	214.219
Spese condominio	»	142.386
Postali, cancelleria, pulizia locali, varie	»	472.596
Acquisto libri numismatici	»	17.800
Assicurazione incendio	»	10.940
Imposta pubblicità	»	58.360
		<hr/>
	L.	2.638.737
Avanzo esercizio	»	535.292
		<hr/>
	L.	3.174.029

BILANCIO PREVENTIVO 1971

*Entrate:*

Quote associative	L.	1.400.000
Quote arretrate 1970 e anteriori	»	700.000
Vendita pubblicazioni	»	700.000
Pubblicità RIN	»	600.000
Contributo dello Stato	»	150.000
		<hr/>
	L.	3.550.000

*Uscite:*

Costo RIN 1970 ed estratti	»	2.100.000
Rate mutuo	»	220.000
Spese condominio e riscaldamento	»	160.000
Postali e spese generali	»	600.000
Acquisto libri, monete e materiale di studio	»	400.000
Imposta pubblicità	»	59.000
Assicurazione incendio	»	11.000
		<hr/>
	L.	3.550.000

Il Presidente dell'Assemblea Dr. Moretti, premesso che il Consiglio Direttivo propone l'aumento delle annuali quote associative, nella misura rispettivamente di L. 25 mila per i sostenitori, di L. 10 mila per gli ordinari e di L. 5 mila per gli studenti, apre sul tema la discussione.

L'Avv. Tavazza sostiene che l'aumento delle quote dovrebbe, anzi, essere maggiore di quello proposto, giacché se si vuole che la Società faccia di più di quello che fa, occorre che le si forniscano gli occorrenti maggiori mezzi. Il Prof. Lunelli riterebbe opportuno chiedere agli associati aventi residenza in Milano un contributo più elevato rispetto agli altri associati, e ciò onde avere i mezzi sufficienti per tenere aperta la sede in giorno infrasettimanale, con presenza retribuita di un impiegato da assumersi allo scopo. Ribatte il Dr. Moretti che la limitazione dell'apertura della sede alla mattinata della domenica è stata adottata proprio per la troppa esigua affluenza degli associati. Il Prof. Rossi lamenta lo scarso numero dei sostenitori (13 soltanto) e ritiene possibile indurre parecchi ordinari a diventare sostenitori. Il Dr. Moretti spiega che l'esiguità del numero dei sostenitori dipende dal fatto che qualche anno fa molti sostenitori hanno aderito al passaggio nella nuova categoria dei vitalizi. Il Rag. Bosisio si dichiara favorevole alla proposta del Prof. Rossi diretta all'incremento dei sostenitori, ma in modo complementare e non alternativo alla proposta del Consiglio Direttivo di aumentare le quote. Il Sig. Rinaldi Alfio crede di poter affermare che la misura dell'aumento delle quote è disapprovata dagli associati non residenti in Milano, aventi cioè il solo diritto tangibile di avere in distribuzione la Rivista.

A questo punto la proposta del Consiglio Direttivo di aumento delle quote viene posta in votazione per alzata di mano ed è approvata a maggioranza, con due soli voti contrari.

L'Assemblea suggerisce l'inizio di una campagna affinché gli associati ordinari acconsentano su amichevole invito a diventare sostenitori.

L'Ing. Fontana ritiene che l'attuale prezzo di vendita della Rivista annuale (L. 5 mila) sia troppo basso e non giovi alla Società, che verrebbe a perdere la possibilità di nuove associazioni. L'Avv. Cremaschi chiarisce che il Consiglio Direttivo determina anno per anno, come è prassi costante, il costo della Rivista. Il prezzo di vendita della Rivista 1971 sarà perciò a suo tempo determinato in relazione al suo costo di stampa.

L'Ing. D'Incerti, anche in vista dell'opportunità di più frequenti incontri degli associati, ritiene che presso la sede si debbano tenere periodicamente esposizioni di monete fatte da associati con commento illustrativo. L'Ing. Fontana fa presente la riluttanza dei collezionisti di trasferire altrove le proprie monete. Personalmente si dichiara propenso alla proiezione di diapositive. Il Dr. Moretti propone in via d'esperimento una riunione degli associati per sera di giorno feriale anziché nella mattinata della domenica, in cui molti si assentano da Milano. Sollecita i

presenti ad impegnarsi per mostre commentate di proprie monete. Aderiscono, oltre allo stesso Dr. Moretti, il Dr. Pesce, il Prof. Bernareggi, l'Ing. Fontana, il Dr. Pellegrino, l'Avv. Cremaschi.

#### ADUNANZA 29 MAGGIO 1971 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

È assente giustificato il Vicepresidente Leuthold.

Viene accolta la domanda di associazione ordinaria del Sig. Giovanni Blengio di Torino. Vengono accettate le dimissioni dell'associato ordinario Sig. Paolo Perotti di Milano.

Il Consiglio prende cognizione della sentenza trasmessa per copia dell'associato Dr. Cesare Gamberini, intervenuta nel procedimento penale relativo al noto sequestro di monete antiche in odio di alcuni numismatici bolognesi. Come da richiesta fatta dallo stesso Dr. Gamberini dispone che un riassunto della sentenza venga pubblicato nella Rivista.

Il Consiglio prende altresì cognizione di lettera dell'associata Ditta P. & P. Santamaria di Roma segnalante il prossimo trasferimento della collezione già di Vittorio Emanuele III dal deposito di Palazzo Barberini in nuovi locali approntati espressamente nel Museo Nazionale Romano. Nella lettera si suggerisce alla Società Numismatica Italiana di farsi interprete presso il Ministro di Pubblica Istruzione del desiderio della stragrande maggioranza di studiosi, collezionisti e commercianti numismatici italiani perché nei nuovi locali venga ricordato il donatore della collezione con un busto o, almeno, con una targa dedicatoria. Dà mandato al proprio Presidente di proporre al Ministro suddetto che, nei locali in cui sarà definitivamente sistemata la collezione di cui trattasi, venga ricordata la donazione fatta da Vittorio Emanuele III al popolo italiano.

Il Consiglio in base a notifica ricevuta, prende atto che la precedente denominazione della associata ordinaria Associazione Filatelica Numismatica Triestina è stata sostituita dall'attuale denominazione « Circolo Numismatico Triestino ».

Prende atto che l'associato Sig. Mario Ratto ha fatto pervenire in dono per il medagliere dei falsi numerose monete in oro, argento, billon e bronzo, e così monete greche, romane, medioevali e contemporanee italiane, straniere, per un totale di num. 116 pezzi. Tra le greche figurano 17 d'argento, 4 di billon, 16 di bronzo. Tra le medioevali e contemporanee figurano 6 in oro (cioè: doppia di Giulio II per Roma — quadrupla di Innocenzo XII, Anno V, per Roma — quadrupla di Pio VII, anno IV, per Roma — Osella da 4 zecchini di Alvise Mocenigo, 1728, per Venezia — Osella analoga, 1730 — Osella analoga, 1764), ed inoltre 3 in argento e 4 in bronzo ed in bronzo dorato.

Il Consiglio prende parimenti atto che il Bar. Ulrich Bansa ha fatto

pervenire in dono per il medagliere dei falsi un asse repubblicano della famiglia Rubria.

Il Consiglio esterna al Sig. Mario Ratto ed al Bar. Ulrich Bansa vivi ringraziamenti a nome della Società.

#### ADUNANZA 9 OTTOBRE 1971 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

È assente giustificato il Consigliere Petroff.

Il Consiglio, reverente, si raccoglie in memoria del suo Vicepresidente Enrico Leuthold, deceduto nell'estate scorsa e ne rievoca la figura di collezionista e di studioso, nonché la lunga e preziosa attività svolta in favore della nostra Società.

Sono accolte le seguenti domande di associazione ordinaria: Sig. Mario Manca di Como — Avv. Gianni Levoni di Como — Dr. Francesco Costanzo di Catania. Vengono ritenute giustificate e vengono accolte le dimissioni dell'associato Dr. Antonio Riccio di Napoli.

Il Consiglio prende atto del recente incasso del contributo per l'anno 1968 di L. 280 mila, deliberato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le riviste di elevato valore culturale, liquidato dall'Ente Nazionale per la cellulosa e per la carta.

Stabilisce in L. 6 mila il prezzo di vendita al pubblico del fascicolo RIN 1971 in corso d'allestimento.

Prende atto, ringraziando il donatore Bar. Ulrich Bansa, del conferimento al medagliere dei falsi di un denaro per Clodius Macer o di una siliqua per Teodosio.

Approva il testo definitivo della petizione al Ministro della Pubblica Istruzione diretta ad ottenere che nei nuovi locali del Museo Nazionale Romano, approntati per trasferirvi la collezione donata al popolo italiano da Vittorio Emanuele III, venga sistemato un busto o, almeno, collocata una targa dedicatoria, significando che la Società è disposta eventualmente a concorrere nelle spese necessarie.

In relazione all'omaggio fatto dal Circolo Numismatico Torinese di esemplare in oro della medaglia commemorativa del XX anno di costituzione di tale Circolo, il Presidente assicura di aver trasmesso vivi e cordiali ringraziamenti per il graditissimo omaggio.

#### VARIE NEL 1970

Presso la sede associativa, nella mattinata di domenica 14 febbraio, sono convenuti, a seguito di invito, numerosi associati ai quali è stata anzitutto presentata dal Princ. Andrea Petroff una selezione di monete della Tetrarchia, che da lui è stata ai presenti illustrata sotto il

tema: Svalutazione del follis di Diocleziano dalla riforma alla morte di Costantino.

Ha fatto seguito la presentazione, da parte dell'Ing. Vico D'Incerti, di vari esemplari delle seguenti monete del regno di Vittorio Emanuele III: 5 lire 1914 (quadriga Calandra), 20 lire 1927, anno V, 20 lire 1928 (elmetto). Il presentatore ha rievocato le vicende, tutte interessanti e qualcuna poca nota, che hanno originato ed accompagnato la coniazione delle tre monete suddette.

Infine il Sig. Mario Ratto ha presentato una serie di pezzi aurei inglesi costituito dai multipli da 5 ghinee e da 5 sterline, da Carlo II (1666-85) a Giorgio VI (1936-1952). La presentazione ha offerto al Sig. Ratto lo spunto per la rievocazione in sintesi delle vicende monetarie inglesi, dalle coniazioni romane durate fino ad Onorio, alla monetazione anglo sassone influenzata da quella merovingia, ed alla monetazione dei Re d'Inghilterra divenuti signori del paese già dalla seconda metà del sec. X.

Le tre suddette presentazioni commentate sono state vivamente apprezzate.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE \*

### *Volumi*

- BARZAN RINO - *Prezario generale delle monete di Casa Savoia* - Firenze 1970.
- CAIROLA ALDO - *Le antiche zecche d'Italia* - Roma 1970.
- CAHN HERBERT A. - *Knidos: Die Münzen des VI und des V Jahr. v. Ch.* - Berlino 1970.
- HILL PHILIP V. - *The dating and arrangement of the undated coins of Rome (A. D. 98-148)* - Londra 1970. (Omaggio del Prof. L. Rossi).
- HLINKA J. - KRASKOVSKÁ L. - NOVÁK J. - *Nálezy stredovekých e novovekých mincí na Slovensku* - Bratislava 1968. (Ritrovamenti di monete med. e mod. in Slovacchia).
- KUBIAK STANISLAWA - *Monety pierwszych Jagiellonow - 1386-1444* - Breslavia 1970. (La prima monetaz. degli Jagelloni).
- MILES GEORGE - *The coinage of the Arab Amirs of Crete* - A.N.S. - N.N.M. 160 - New York 1970.
- MUSEUM NOTES 16 - A.N.S. - New York 1970.
- ONDROUCH VOJTECH - *Nálezy keltských, antických a byzantských mincí na Slovensku* - Bratislava 1964. (Ritrovamenti di monete celtiche, antiche e bizantine in Slovacchia).
- ONDROUCH VOJTECH - *Keltske mince typu Biatec z Bratislavy* - Bratislava 1958. (Monete celtiche di tipo Biatec da Bratislava).

---

\* al 15 ottobre 1971

- POŠVÁŘ JAROSOAV - *Moravské mincovny* - Brno 1970. (Zecche della Moravia).
- The Salton Collection: Renaissance and Baroque Medals and Plaquettes* (Bowdoin College Museum of Art) - Brunswick, Maine U.S.A. 1969.
- SUTHERLAND C.H.V. - *The Cistophori of Augustus* - Londra 1970.
- TERLECKI WLADYSŁAW - *Mennica Warszawska - 1765/1965* - Breslavia 1970. (La zecca di Varsavia).
- 2<sup>a</sup> *Triennale Italiana della Medaglia d'Arte* (Catalogo di E. Terenzani) - Udine - ottobre/novembre 1970.

*Opuscoli ed Estratti*

- CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE - *Nel XX anniversario della fondazione (1951-1971)*.
- MURARI O. - *Il mediatino di Verona, cattiva moneta scaligera* - Milano 1971.
- SACHERO L. - *Sui Contorniatii* - Casteldario 1970.
- SPAGNUOLO V. - *Una raccolta di monete nell'Archivio di Stato di Roma* - Roma 1969.
- ULRICH BANSO O. - *Recensione a « La trouvaille de Çanakkale » di Pflaum e Bastien* - Milano 1970.
- ULRICH BANSO O. - *Recensione a « La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311 » di Callu* - Milano 1970.

## PERIODICI RICEVUTI \*

- ANNUAL REPORT (A.N.S. New York) - fascicolo 1970.
- BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO (Napoli) - fascicolo 1969 (LIV).
- BOLLETTINO NUMISMATICO (di L. Simonetti - Firenze) - 10 fascicoli dal novembre 1970 all'ottobre 1971.
- BOLETIN DE NUMISMATICA (S. Paolo - Brasile) - 5 fascicoli dal luglio 1968 al gennaio 1971.
- BULLETIN DE LA SOC. FRANÇ. DE NUMISMATIQUE (Parigi) - 11 fascicoli dall'ottobre 1970 al luglio 1971.
- BULLETIN ANALYTIQUE D'HISTOIRE ROMAINE (Strasburgo) - fascicolo 1966 (V).
- ISRAEL NUMISMATIC JOURNAL (Gerusalemme) - fascicolo 1965/66 (III)
- ITALIA NUMISMATICA (Casteldario) - 7 fascicoli dall'ottobre 1970 all'ottobre 1971.
- JAARBOEK voor MUNT-en PENNINGKUNDE (Amsterdam) - fascicolo 1965/66 (52-53) - II e fascicolo 1968 (55).
- JAHRBUCH für NUMISMATIK und GELDGESCHICHTF (Monaco) - fascicolo 1970 (XX).

---

\* al 15 ottobre 1971



- LA NUMISMATICA (Brescia) - 11 fascicoli dall'ottobre 1970 all'agosto 1971.
- MEDAGLIA (Johnson - Milano) - fascicolo giugno 1971 (1).
- MITTEILUNGEN der OSTERREICH. NUMISM. GESELL. (Vienna) - 2 fascicoli 1970 (11-12) e 4 fascicoli 1971 (1-2-3-4).
- MORAVSKE' NUMISMATICKE ZPRAVY (Brno) - fascicolo 1970 (12).
- NORDISK NUMISMATISK ARSSKRIFT (Stoccolma) - fascicolo 1969.
- The NUMISMATIC CIRCULAR (Londra) - 11 fascicoli dal novembre 1970 all'ottobre 1971.
- THE NUMISMATIC CHRONICLE (Londra) - fascicolo 1970 (VII, 10)
- NUMISMATIC LITERATURE (A.N.S. - New York) - fascicoli settembre 1970 (84) e marzo 1971 (85).
- NUMIZMATIKAI KOZLONY (Budapest) - fascicolo 1969/70 (LXVIII-LXIX).
- NUMISMATISCHE ZEITSCHRIFT (Vienna) - fascicolo 1971 (86).
- RADOVI Instituta Jugoslavenske Akademije (Zara) - fascicolo 1969 (16-17).
- REVUE BELGE DE NUMISMATIQUE ET DE SIGILLOGRAPHIE (Bruxelles) - fascicolo 1970 (CXVI)
- REVUES DES ETUDES BYZANTINES (Parigi) - fascicolo 1970 (XXVIII)
- REVUE NUMISMATIQUE (Parigi) - fascicolo 1970 (VI-12).
- SCHWEIZER MÜNZBLÄTTER (Berna) - fascicoli novembre 1970 (80), febbraio 1971 (81), giugno 1971 (82) e agosto 1971 (83).
- SCHWEIZERISCHE NUMISMATISCHE RUNDSCHAU (Berna) - fascicolo 1970 (IL).
- SEABY'S COIN and MEDAL BULLETIN (Londra) - 13 fascicoli dall'ottobre 1970 all'ottobre 1971.
- SLEZSKY NUMISMATIK (Opava) - fascicoli 1970 (65) e 1971 (66-67).
- SLOVENSKA' NUMIZMATIKA (Bratislava) - fascicolo 1970 (I).
- WIADOMOSCI NUMIZMATYCZNE (Varsavia) - 2 fascicoli 1970 (XIV - 52/53).

-----  
 Direttore Responsabile: ERNESTO BERNAREGGI  
 Autorizzazione Tribunale di Milano 10 giugno 1960, n. 5327



MEMBRI  
DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

SOCI VITALIZI:

S. M. UMBERTO DI SAVOIA	Cascais	1942
BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO	Milano	1949
BIAGGI DE BLASYS dott. LEO	Bogliasco	1949
COMUNE DI MILANO	Milano	1942
CREMASCHI avv. LUIGI	Pavia	1949
CRIPPA CARLO	Milano	1962
DE FALCO GIUSEPPE	Napoli	1942
FONTANA dott. ing. CARLO	Busto Arsizio	1949
GAVAZZI dott. UBERTO	Milano	1947
GIANNANTONI RENATO	Bologna	1959
JOHNSON dott. CESARE	Milano	1949
MORETTI dott. ATHOS	Milano	1942
MEO EVOLI cav. CLEMENTE	Monopoli	1942
RATTO MARCO	Milano	1962
RATTO MARIO	Milano	1941
ROCCO DI TORREPADULA DEI PRINCIPI dott. ing. GIAMPAOLO	Bologna	1954
RINALDI ALFIO	Verona	1966
SANTAMARIA P. & P.	Roma	1941
SUPERTI FURGA comm. GIULIO	Canneto sull'Oglio	1950
ULRICH-BANSA prof. barone OSCAR	Besana Brianza	1941

SOCI SOSTENITORI:

BACCALARO CARLO	Fara Novarese	1970
BOSISIO rag. ETTORE	Monza	1954
CATTANEO prof. LUIGI	Vigevano	1965
D'INCERTI dott. ing. VICO	Milano	1954
Fondazione « IGNAZIO MORMINO »	Palermo	1960
LONGHINI avv. LEONIDA	Milano	1966
NUMISMATICA ARETUSA	Lugano	1970
PETROFF WOLINSKY princ. ANDREA	Milano	1941
ROCCA dott. col. RENATO	Milano	1950
RINALDI OSCAR	Casteldario	1942

ROSSI prof. dott. LINO	Milano	1964
VARESI CLELIO	Novara	1970

SOCI ORDINARI:

ACTON DI LEPORANO barone FRANCESCO	Napoli	1970
AMBROSIONE dott. FELICE	Torino	1963
ASTALDI ing. MARIO	Milano	1962
BARANOWSKY STUDIO NUMISMATICO	Roma	1941
BARELLO dott. arch. EZIO	Torino	1970
BARDONI EUGENIO	Milano	1953
BARBOLINI VASCO	Modena	1970
BARBIERI GIOVANNA	Milano	1951
BARCELLINI dott. ORAZIO	Piedimulera	1969
BASTIEN dott. PIERRE	Dunkerque	1963
BARTOLOTTI dott. FRANCO	Rimini	1966
BERNARDI GIULIO	Trieste	1962
BERNAREGGI CALATI MARIA	Milano	1960
BETTINELLI CAMILLO	Saronno	1969
BEVILACQUA dott. ARCANGELO	Milano	1957
BEZZI ing. conte GIOVANNI TOMMASO	Vaucresson	1962
BLENGIO GIOVANNI	Torino	1971
BLENGETTO GIUSEPPE	Cuneo	1969
BOBBIO dott. PAOLO	Parma	1964
BOCCHI dott. GIACINTO	Milano	1952
BOFFANO dott. GIUSEPPE	Milano	1969
BOZZANI CARLO	Garlasco	1971
BOURGEY EMILE	Paris	1962
BONOLI dott. LUCIANO	Bari	1969
BRUNETTI prof. dott. LODOVICO	Trieste	1941
BRUNIALTI dott. ALIGI	Milano	1955
BIBLIOTHEQUE NATIONALE - CABINET DES MEDAILLES	Paris	1968
BIAVATI GIOVANNI	Imola	1967
CAHN dott. HERBERT	Basel	1949
CALCAGNI dott. ing. ANTONIO	Torino	1961
CALICÒ XAVIER F.	Barcelona	1953
CAMPANA dott. ALBERTO	Roma	1969
CALZOLARI RENZO	Milano	1958
CARDI col. EDMONDO	Milano	1968
CASATI arch. CARLO	Milano	1964
CICOGNA LINKO	Milano	1965

CIRCOLO NUMISMATICO LIGURE		
« CORRADO ASTENGO »	Genova	1957
CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE	Torino	1951
CIRCOLO NUMISMATICO VALDOSTANO	Aosta	1967
CIRCOLO FIL. NUMISMATICO «G. PIANI»	Imola	1968
CIRCOLO NUMISMATICO TRIESTINO	Trieste	1971
COIN GALLERIES	New York	1961
COTTIGNOLI dott. TURNO	Milano	1955
COZZI RENATO	Portici	1963
DAMIANI prof. SERGIO	Roma	1960
DANDÒ ANTAL	Budapest	1959
D'ARRIGO dott. SANTI	Acicastello	1970
DEL MANCINO dott. ing. ANTONIO	Campiglia Maritt.	1957
DEMONTE ing. dott. GIACOMO	Milano	1963
DE NICOLA prof. LUIGI	Roma	1941
DE SALVATORE GUILLAUME	Dijon	1957
DE TOMMASO dott. ARTURO	Bari	1961
DE VITO GIOVANNINO	Termoli	1969
DI GIULIO dott. GUSTAVO	Como	1970
DONÀ DALLE ROSE conte LORENZO	Milano	1953
DIANA GENNARO	Casal di Principe	1970
EBNER dott. PIETRO	Ceraso	1971
FABBRICOTTI dott. EMANUELA	Roma	1970
FACCHI GAETANO	Brescia	1963
FALLANI dott. GIORGIO	Roma	1969
FEDELI dott. ALESSANDRO	Bettona	1953
FERRI ing. PIETRO	Roma	1964
FERRARI RENZO	Milano	1967
FLORIO dott. FRANCESCO	Cosenza	1969
FLORANGE JULES et C.ie	Paris	1953
FONTANA prof. dott. LUIGI	Ravenna	1953
FOSSATI BELLANI dott. LUIGI	Monza	1957
FRANCESCHI BARTOLOMEO	Bruxelles	1947
FRANCO comm. GIUSEPPE	Bari	1955
FRANCHINO ROSARIO	Milano	1967
GAMBERINI DI SCARFEA dott. CESARE	Bologna	1953
GANDINI dott. CARLO	Genova	1964
GARDINI rag. GAETANO	Milano	1952
GARGAN geom. FRANCO	Milano	1968
GENERALI SERGIO	Milano	1969
GIONFINI MARIO	Milano	1965
GINANNI FANTUZZI conte PIETRO	Rimini	1954

GIRARDI ing. PAOLO	Beyrouth	1964
GROSSI avv. PIER LUIGI	Modena	1956
GUARINO GIULIANO	Milano	1966
GNECCHI RUSCONE dott. ALESSANDRO	Milano	1966
GNAGNATTI ENRICO	Ancona	1967
GRAZIANO FRANCESCO	Milano	1968
GRAZIANO GIACOMO	Sassari	1971
GRIERSON prof. PHILIP	Cambridge	1953
HOROVITZ THEODORE	Genève	1956
HECHT ROBERT E.	Roma	1966
HERSH CHARLEY A.	Mineola	1971
YVON JACQUES	Paris	1968
KOLL dott. FRANZ	Milano	1959
LAZZARESCHI dott. UMBERTO	Lucca	1968
LISSONI GIANFRANCO	Milano	1971
LEUTHOLD ing. ENRICO	Milano	1951
LUNELLI prof. LORENZO	Milano	1968
LURANI CERNUSCHI conte dott. ALESSANDRO	Milano	1967
LUCHESCHI conte DINO	Quarto d'Altino	1949
LUGO FABRIZIO	Lucca	1968
MAGGI rag. CIRILLO	Pavia	1950
MAGNI dott. ALESSANDRO	Lucca	1968
MAGNI comm. AMBROGIO	Rho	1954
MARCHESI GINO	Bologna	1969
MALAGUZZI dott. FRANCO	Milano	1969
MANFREDI rag. GIULIO	Varese	1970
MARTINENGI MAURIZIO	Sanremo	1952
MAZZA dott. ing. ANTONIO	Milano	1955
MAZZA dott. ing. FERNANDO	Milano	1955
MAZZANTI ing. LINO	Gemona del Friuli	1960
MILDENBERG dott. LEO	Zürich	1953
MINARI ODDINO	Milano	1961
MINGUZZI ing. TOMASO	Padova	1958
MERLIKA dott. B.	Milano	1968
MONICO dott. PAOLO	Venezia	1953
MONTEMARTINI CARLO	Milano	1954
MORAK FRANZ	Villaco	1963
MORINI prof. MARIO	Milano	1967
MURARI OTTORINO	Verona	1953
MURÈ dott. LUIGI	Siracusa	1969
MUZEJ NARODNI	Ljubljana	1963

NASCIA comm. rag. GIUSEPPE	Milano	1957
NOCCA dott. GIUSEPPE	Pavia	1955
ORLANDI BRUNO	Bologna	1954
PAGLIARI rag. RENZO	Sao Paulo	1955
PANCIERA DI ZOPPOLA conte CARLO	Brescia	1960
PANSINI MESSINA dott. ERNESTO	Milano	1960
PASI dott. ROMANO	Ravenna	1970
PASINI dott. GIANCARLO	Milano	1963
PASCALI rag. VITO	Mestre	1969
PASSALACQUA dott. UGO	Genova	1953
PEGAN EFREN	Ljubljana	1960
PELLEGRINO dott. ENZO	Milano	1952
PERISINOTTI CARLO	Padova	1963
PEROTTI PAOLO	Milano	1968
PESCE dott. GIOVANNI	Genova	1957
PEZZOLI ENRICO	Milano	1954
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	Milano	1957
PICOZZI dott. VITTORIO	Roma	1966
RAGO dott. RICCARDO	Sesto S. Giovanni	1952
RANIERI dott. NICOLA	Bari	1964
RAVEGNANI MOROSINI arch. MARIO	Milano	1967
RAVIOLA rag. MARIO	Torino	1961
RICCIO col. ANTONINO	Napoli	1969
RESTELLI DELLA FRATTA conte FELICE	Rep. San Marino	1967
RINALDI FERNANDO	Milano	1952
ROBERTI sac. prof. don FERNANDO	Verona	1960
SABBIONEDA LUCIANO	Milano	1968
SACHERO dott. LUIGI	Torino	1953
SALTAMARTINI LIDO	Milano	1966
SANTORO avv. ERNESTO	Milano	1964
SCHULMAN JACQUES	Amsterdam	1954
SCOSSIROLI prof. dott. RENZO EDOARDO	Bologna	1958
SERAFIN FRANCO	Milano	1968
SEVERINO comm. SALVATORE	Milano	1961
SGANZERLA dott. SIDNEY	Milano	1963
SIMONETTA prof. dott. BONO	Firenze	1954
SIMONETTI LUIGI	Firenze	1961
SPAGNI LOPEZ	Cadelbosco Sopra	1957
SPAHR RODOLFO	Catania	1960
STERNBERG FRANK	Zürich	1960
TABARRONI dott. ing. GIORGIO	Bologna	1941
TANZIANI dott. BRUNO	Milano	1956

---

TAVAZZA avv. ANGELO	Milano	1957
TAVAZZA dr. GIUSEPPE	Milano	1971
TEMPESTINI MARCO	Fiesole	1964
TODERI dott. GIUSEPPE	Firenze	1967
TOMMASINI dott. GIOVANNI CARLO	Milano	1954
TRAINA dott. MARIO	Bologna	1967
VALDETTARO DELLE ROCCHETTE marchese CARLO	Milano	1963
VEGETO LEOLUCA	Milano	1949
VIGNATI SANDRO	Milano	1956
VILA SIVIL JOSÈ	Genève	1956
VILLANI VITTORIO	Bologna	1961
VIVI J. BENIAMINO	Reggio Emilia	1970
WINSEMANN FALGHERA n.h. ERMANNO	Milano	1964
ZUCCHERI TOSIO n.h. dott. ing. IPPOLITO	Milano	1950





*Finito di stampare nel mese di  
dicembre 1971 dalle Ind. Grafiche  
A. Nicola S.n.C. - Varese-Milano*

# SPINK

Commercianti  
in monete e medaglie  
di tutti i tempi

*Editori  
della Numismatic Circular  
e altre maggiori  
pubblicazioni di numismatica*



*By appointment  
to Her Majesty The Queen  
Medallists*



*By appointment  
to H.R.H. The Duke of Edinburgh  
Medallists*

**SPINK & SON LTD.**

Fondata nel 1666

KING STREET, ST. JAMES'S, LONDRA S.W. 1

Whitehall 5275

# Prof. LUIGI DE NICOLA

**NUMISMATICO**

ACQUISTO E VENDITA DI MONETE E MEDAGLIE ANTICHE

OGGETTI D'ARTE ANTICA

PUBBLICAZIONI DI LISTINI E CATALOGHI

**00187 - ROMA**

**VIA DEL BABUINO, 65 - TELEFONO 67 53 28**

# LUIGI SIMONETTI

**NUMISMATICO**

**Monete antiche medioevali e moderne**

INVIO DI LISTINI ILLUSTRATI

**Editore del Manuale di Numismatica Medioevale e Moderna**

**50123 - FIRENZE - PIAZZA DELLA STAZIONE, 1 - TEL. 275.831**

**STUDIO NUMISMATICO**

# BARANOWSKY

CASA FONDATA NEL 1928

**Monete - Medaglie - Libri di Numismatica**

**00187 - ROMA - Piazza S. Silvestro, 13 - Telefono 67.91.502**

**(Palazzo Marignoli) - orario: 10 - 13 — 17 - 20**



**F O R N I   E D I T O R E**

Via Triumvirato, 7  
40132 BOLOGNA

CASA EDITRICE SPECIALIZZATA  
IN OPERE DI NUMISMATICA

INVIO CATALOGO A RICHIESTA

## **Maison Marcel Platt**

49, Rue de Richelieu — PARIS 1<sup>e</sup> — Tel. 742-8601

Monnaies - Medailles - Jetons - Decorations

Libraire Numismatique - Antiquités Archeologiques

## NUMISMATICA ARETUSA SA

MONETE E MEDAGLIE

PER COLLEZIONE

Acquistiamo e vendiamo:

*Monete Greche, Romane e Bizantine*

*Monete Svizzere di primissima qualità*



**RIVA ALBERTOLLI 3**

**6901 L U G A N O** (Svizzera) - Telefoni: 3.74.33 / 3.74.34

# **MÜNZEN UND MEDAILLEN A. G.**

Direttori: E. ed H. CAHN, P. STRAUSS

**BASILEA (Svizzera), Malzgasse, 25**

Tel. 061 - 23.75.44



Distribuzione gratuita di listini mensili a prezzi segnati

Organizzazione di vendite pubbliche

Grande assortimento di monete greche,

romane, italiane e straniere



**EDITORI PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE**

**Rag. MARIO RAVIOLA**

« NUMISMATICA »

**10128 - TORINO**

**Corso Vittorio Emanuele, 73**

Telefono 46.851

MONETE

PER COLLEZIONE



Invio gratuito di listini

**GERHARD HIRSCH**

NUMISMATICO

ACQUISTO  
E VENDITA

VENDITE  
ALL'ASTA  
PUBBLICA



**MUNCHEN 2 - Promenadepl. 10**

ACQUISTO E VENDO

**MONETE ANTICHE  
E MODERNE**



**FERNANDA PETRIS**

VIA LARGA, 5

**20122 MILANO - Telef. 87.78.70**

NUMISMATICA  
FILATELIA  
STUDIO  
ARCHEOLOGIA

**F. VEGETO**

Via Cesare Battisti, 8 Tel. 793.916

**20122 - M I L A N O**

Acquisto e vendita  
monete antiche e moderne,

Carta - moneta italiana  
emessa prima del 1915

# KUNST UND MÜNZEN A. G.

6 9 0 0 L U G A N O

VIA STEFANO FRANSCINI, 17 - TELEFONO (091) 22.081

- *Acquisto e Vendita Monete e Medaglie*
- *Vendite all'Asta Pubblica*
- *Listini a Prezzi fissi*

# DIANA NUMISMATICA

Monete e medaglie per collezione italiane ed estere  
**compra vende cambia**

**PREZZI MODERATI DI VENDITA**

Listini gratis a richiesta

81033 Casal di Principe (Caserta) - Via Torre, 2

# OBERTO & RAGGI

- NUMISMATICA ANTICA E MODERNA
- LIBRERIA NUMISMATICA
- ACQUISTI E VENDITA

10122 TORINO - Via Corte d'Appello, 2 - Telefono 511.160

# LA NUMISMATICA

DI GINO MANFREDINI

MONETE ANTICHE E MODERNE

Orario: 9-12/15-19 escluso Lunedì e Martedì

2 5 1 0 0 B R E S C I A - VIA PACE, 8 - TELEFONO 56.211



# **BANK LEU & CO. AG.**

**Bahnhofstrasse 32 - Tel. 051 - 23 16 60**

**ZURICH**

## **REPARTO NUMISMATICO**

MONETE GRECHE, ROMANE, BIZANTINE

MONETE E MEDAGLIE DEL RINASCIMENTO

MONETE E MEDAGLIE SVIZZERE

MONETE D'ORO E D'ARGENTO MODERNE

**VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA**

# **JACQUES SCHULMAN**

**ESPERTO NUMISMATICO**

**Keizersgracht 448 - AMSTERDAM C.**

GRANDE SCELTA DI MONETE

E MEDAGLIE DI TUTTI I PAESI

LIBRI DI NUMISMATICA

**A S T E P U B B L I C H E**

**SPECIALIZZATO IN ORDINI CAVALLERESCHI E DECORAZIONI**

# P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898

00187 - ROMA - PIAZZA DI SPAGNA 35

**MONETE E MEDAGLIE**

PER COLLEZIONE

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

Edizioni numismatiche:

**NUMISMATICA: Rivista di Numismatica, Sfragistica e Gilttica**

**COLLANA DI STUDI NUMISMATICI:**

**Il meglio degli studi nummologici nell'Italia d'oggi**

*Numismatica*

**GIUSEPPE DE FALCO**

80138 - N A P O L I - CORSO UMBERTO I, 24

TELEFONO 32 07 36

MONETE E MEDAGLIE

LIBRERIA NUMISMATICA

*Listino gratis ai Collezionisti*

# MARIO RATTO

## NUMISMATICO

MONETE :

GRECHE

ROMANE

MEDIOEVALI

DIREZIONE ASTE PUBBLICHE

EDITORE PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

LISTINI A PREZZI SEGNATI

**20121 MILANO**

**Via G. Pisoni, 2 (angolo Via Manzoni)**

**Telefoni 632080 - 635353**

# “LA MONETA,”

Rag. GINO FRISONE

PERITO NUMISMATICO PRESSO IL TRIBUNALE DI GENOVA

Via S. Lorenzo, 109 R - 16123 GENOVA

COMPRA - VENDITA MONETE

Edizioni Numismatiche:

**Catalogo « Monete Italiane » e relativo Prezzario**

**Catalogo « Monete di Roma Imperiale »**

**Periodo da Augusto a Romolo Augustolo**

Accessori Numismatici

## NUMISMATICA PASCALI

*acquisto-vendita monete moderne italiane - estere*

*oggetti d'arte antica - libreria numismatica*

*accessori per collezionisti - consulenza numismatica*

**Via Aleardi, 106 - Tel. 971.753 • 30172 MESTRE (Venezia)**

## NUMISMATICA Walter MUSCHIETTI

Galleria ASTRA - **33100 UDINE** - Telefono 57.754

MONETE E MEDAGLIE

LIBRI DI NUMISMATICA

*Listini gratis ai collezionisti - Offerte extra listino su mancoliste*

1888 - 1971  
**RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA  
 E SCIENZE AFFINI**

Fondata nel 1888  
 EDITA DALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA  
 Via Orti, 3 - MILANO

NUMERI ARRETRATI

PRIMA SERIE (1888-1919) .	esaurita
SECONDA SERIE (1918-1923) .	esaurita
TERZA SERIE	
Fascicolo 1924-1925-1926 .	esauriti
» 1927 . . . . .	L. 2.000
» 1928-1929 . . . . .	» 3.000
QUARTA SERIE	
Volume 1941 I-II trimestre .	esauriti
» » III » .	L. 2.000
» » IV » .	» 2.000
» 1942 I-II-III » .	esauriti
» » IV » .	L. 2.000
» 1943 . . . . .	» 2.000
» 1944-1947 . . . . .	» 2.000
» 1948 . . . . .	» 2.000
» 1949 . . . . .	» 2.000
» 1950-1951 . . . . .	» 3.000
QUINTA SERIE	
Volume 1952-1953 . . . . .	L. 3.000
» 1954 . . . . .	» 3.000
» 1955 . . . . .	» 3.000
» 1956 . . . . .	» 3.000
» 1957 . . . . .	» 3.000
» 1958 . . . . .	» 3.000
» 1959 . . . . .	» 3.000
» 1960 . . . . .	» 3.000
» 1961 . . . . .	» 3.000
» 1962 . . . . .	» 3.000
» 1963 . . . . .	» 4.000
» 1964 . . . . .	» 4.000
» 1965 . . . . .	» 4.000
» 1966 . . . . .	» 4.000
» 1967 . . . . .	» 5.000
» 1968 . . . . .	» 5.000
» 1969 . . . . .	» 5.000
» 1970 . . . . .	» 5.000
Indice 1888-1967 - Vol. I - Numismatica .	» 2.800
Indice 1888-1967 - Vol. II - Medaglistica .	» 1.000

COLLANA DI MONOGRAFIE  
 DELLA RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA  
 Vol. II - Vico D'Incerti - Le monete papali del XIX secolo L. 2.500

**L. 6000**

In omaggio ai membri della  
**Società Numismatica Italiana**